IL PETRARCHISTA,

DIALOGO DI M. NICOLO FRANCO,

Nel quale si scuoprono nuoui Secreti sopra il PETRARCA. *Si dánno a leggere molte lettere,*

CHE IL MEDEMO PETRARCA, In lingua THOSCANA scrisse a diuerse persone. Cose rare, ne mai piu date a luce.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VENETIIS APVD IOANNEM GIOLITVM DE FERRARIIS.

M. D. XXXIX.

AL MAGNIF. S. MESSER BONIFATIO PIGNOLI, SEGRETA. DEL REVERENDISS. MONS. LEONE ORSINO, ELETTO DI FREGIVS.

✠

NICOLO FRANCO, BENEVENTANO.

EMPRE *dal'Africa (dice il prouerbio) uengono cose nouue. Cosi anche io dubito; che di me forse nõ si dica, ne sẽza ragione, poi che, per lo desiderio, che ho; di partorire ad ognihora nouelli frutti, p nõ essere in me cosa; che habbia natural uertu di produre, auuiene; che dal mio intelletto, si come dal Clima Africano, tutta uia risorgano nuoui germogli di monstruose soprabondanze. Ma questo si dourebbe ascriuere piu tosto a mia lode; che a biasimo, da che nõ n'e cagione il desio de la gloria, ma la necessita de la legge. Perche hauendo io dato pur dianzi a leggere al Reuerendissimo Patron uostro, Diece Dialogi, per intermedio di quell'hore; ch'egli dispensa ne i graui studi, era di ragione, che a la. S. V. Similmẽte si fusse inderizzata qualche cosa, per trastullo di quel tempo; che spende nela ministratione de i suoi secreti. Il che s'io,*

non facea, non ubbidiua al decoro; il quale richiede; che de gli honori del Signor uostro, meriteuolmente siate fatto partecipe, poi che sono pochi i serui; che ne le corti de i lor Signori, sappiano mostrarsi tali; la doue peruenuti a quel sommo de i gradi, e de i fauori, dieno cagione di farsi amare. E per essere rari anchora i Gran maestri; che sien seguiti per la propria gentilezza; che poi non sieno fuggiti per la scortesia de i ministri, maggior lode e la uostra, uedēdosi; che niuno riuolge il core al Illustrissimo LEONE ORSINO; che in quello instante no'l riuolga a uoi, il quale, non per disegno de l'util uostro, ma per seruigio de l'honor suo, spendete seco la uostra età: e ne l'hauerui date tutte le chiaui de le sue orecchie, e de i suoi pēsieri, non con l'autorità de l'ufficio u' usurpate gli usufrutti de l'auaritia, ne u' inuestite de le gratie di questo, e di quello; ma conoscendo; che ogni seruil uolonta merita degno luogo, stimareste spogliare i uostri honori del pregio loro, non accompagnādo con uoglie ottime, e liberali tutte le uoglie del uostro Principe, al cui ciglio u' ha fatto di uoto seruo, non solamente la esperienza, la sclertia, e la integrita, ma il testimonio di tutto quel tempo; che da i primi anni hauete speso appresso l'orme del suo Auolo Reuerendissimo, la cui uita per cio u' ammaestrò di tutte le regole de la uera seruitu, pche diuenuto fidele allieuo de la sua casa, fuste rimasto (si come poi e auenuto ne la sua dipartita) leale, e ppetuo seguace de i successori. Per lo che non e marauiglia, se ne i uostri seruigi scintillano uere fiāme d'amore, e chiari calori di seruitu. Ne e da stimare gran cosa, se per hauer cōsumati tanti anni ne la scola de

la nobile cortesia, e de la uiril generosita, sapete mostrar ui nobilmente cortese, e uirilmẽte generoso nel essercitio; che hauete in mano. Tal che queste cagioni, e quelle de gli obligbi; che ui tengo, m'han fatto conoscere; che douẽ doui offerire qualche frutto de la sterilita mia, u'habbia offerto (non hauendone per hora potuto raccogliere maggior cosa) il presente Dialogo, nelquale son certo; che il uostro giudicio ui fara scorgere; ch'io non senza proposito mi sia andato sognando quel che ho scritto sopra il Petrarca. Perche saranno molti di quegli, a i quali (per dir cosi) puzzano gli ambragani, che a gran pena c'hauranno accostato il naso; che mi stimeranno incorso nel crime de la lesa maesta del Petrarca. A i quali non intendo rispondere per questa Epistola, per essere l'intento mio presentarui senza contrasti un presentuzzo di carta scritta, al quale, perche non debbia parere cotanto picciolo, farò tosto la giunta d'una Comedia, talche con i ridicoli suggetti uada in parte coprendo il riderui de la goffezza del dire. Al Reuerendissimo Monsignor Leone bascio le mani. Et a la S. V. mi raccomando. Di VINETIA del mese di Settẽbre.

Del. M. D. XXXIX.

DIALOGO DI M. NICOLÒ FRANCO.

Gli interlocutori sono,

SCOCCIO, E SANNIO.

COC. O TI *scongiuro o Sannio per quella amicitia; che tra noi nacque p nõ morire, se l'altr'hieri ti restò cosa da raccontarmi del peregrinaggio; che hai fatto, non essermi auaro del tutto, poi che de la maggior parte, liberale sei stato. Non t'offero ricompensa per la dimanda, perche uo; che cosi anchora sia in te l'arbitrio del dimandarmi cio che ti parra; che in me sia buono per sodisfarti. La noia; che forse per cio ti reca la mia richiesta, scolpisi da la dolce piaceuolezza de i trascorsi, i quali mi stanno anchora di sorte suggillati entro le orecchie; che harmonia ueramente celeste bisognera per cauarne fuori i susurri de le cose marauigliose, per lequali so restato piu debitore a queste orecchie; che a membro; che sia in me, solamente perche per lo mezzo loro mi sia entrauenuto di gustare cotanta soauita.*

SAN. *Senza dubbio o Coccio, no'l dico, perche io ti uenda caro, quel che t'ho gia dato co'l core, s'altri fusse*

stato che tu, alquale per piu rispetti son debitore di quanto tego, non haurei aperta solamente la bocca, per raccõtargli la millesima parte di quel che dissi. E benche il fine del mio lungo camino, sia solamente stato per raccogliere qualche frutto da le diuersita de i paesi, e farne parte a gli studiosi, pure cio che feci, non si douea fare, p non dar cagione ch' altri per sorte si uenisse a far l' autore de la cosa, per la cui cagione con tanto sudore hò bagnate le spoglie di queste carni, no stimando mille strani accidenti, come entrauenir puote, e suole a chiunche si mette a peregrinare. Non pero, per hauerti io con ogni esperienza conosciuto per quello amico; che non saprebbe ingannare chi liberamente gli commette i secreti suoi, ti narrerò le mie cose. Ben ti dico, che se cioche ti raccõtai, m' era caro, quello; che hoggi intendo di raccontarti, m' e piu carissimo. E pero puoi fare stima d' hauer posto in oblio le cose narrate per l' altre; che narrerò.

COC. E per cio mi uedrai molto piu attẽto in ascoltar queste, che non fui in quelle.

SAN. Io credo d' hauerti raccontato (se nõ erro) tutto il camino distintamente fino al giungere; che feci in Francia. E perche in quello si troncò il filo del raggionare, legãdo il fine di quel che dissi co' l resto di quel; che segue, dico; che a gran pena fui giunto in Francia; che l' affettione; che sempre portai al Petrarca, et a quella donna, che con la sua bellezza gli diede l' ali da uolare tant' alto, subito mi pose innanzi la ueneratione; che io debitamente douea portare al felice paese, doue non solamente nacque il nuouo miracolo di quella sempiterna bellezza,

ma doue il diuino ſpirto, paſcendoſi de l'aria del contemplarla, o concepì, o cominciò, o quaſi finì per la maggior parte, cioche egli ne laſciò ſcritto. Ma a pena fui giũto in Parigi; che ſopragiunſe la nuoua del douerſi in Nizza cõgregare fra pochi giorni, Il Re, l'Imperadore, et il Papa che debbi dir prima. Talche da l'augurio di coſi memorabile abboccamento, preſi augurio; che i miei deſideri ſopra le coſe del Petrarca haurebbeno hauuto felice eſito. E percio infiãmatoci piu caldamente preſi il camino uerſo Auignone, non facendomi punto mouere da la gola di uedere in Nizza collegi di gran maeſtri. Il caminare dũque fu tale, che in una notte, e poco piu del ſeguente giorno mi ci trouai. Oue non ſi toſto fui giunto, che mi parue d'hauere ſodisfatto in gran parte a la uolunta mia, laquale fu ſempre di uedere quella Citta, perche come ſtudioſo d'un tal Poeta, e d'intendere ogni aſcoſa particella de i ſuoi concetti amoroſi, e per l'animo che ho hauuto molti anni di comentarlo, giudicai; che grãde aiuto mi ſaria ſtato, per fare il tutto con diligenza, il ritrouarmi perſonalmente in Auignone, oue benche nõ ſia coſa certa l'eſſere nata Laura, ſi come e certiſſima l'eſſerci ſepelita; niente di manco, ſi per riſpetto de la ſepoltura, ſi per eſſere citta proſſima a tutti quei luoghi, doue haurebbe potuto naſcere, e doue il Petrarca fece la ſtãza ſua, facilmẽte m'haurebbe ſciolto da qualche dubbioſo intrigo de l'opra, uedendo con gliocchi iſteſſi, quello; che altri ha forſe con le orecchie udito. Talche approuãdoſi la mia fatica co'l teſtimonio, e cõ la fede de la propria uiſta, nõ ſi'ncorrerebbe in quegli errori, oue ſpeſſo cade chi uuol credere a l'altrui

dire. E per cio, senz'altro indugio, smõtato; che fui, me ne andai ne la Chiesa di Santa Chiara, per uedere distintamente l'ossa di Laura, cosi come da mille bande si ragionaua; che in una bellissima urna raccolte, per ordine del Re, honoratamente si stanno, non men supba d'ogni estrema pompa; che degna de la memoria di Colei. Cosi entrato nel sacro tempio, a pena corsero gli occhi a la calamita: che gli tirauano, che ueramente (come stimo) per miracolo de gli occhi suoi; che come due Soli lampeggiauano mentre uisse, mi sentei non solamente illuminare gli occhi de la uista, ma quegli de l'intelletto. Talche da indi presi ferma speranza che facilmẽte mi si rischiarerieno tutte le tenebre; che si ueggono in mezzo de le sue lodi. Non suggiungerò qui la diuotissima oratione; che io per la proua d'una tal marauiglia, ginocchioni alhor feci dinanzi a quella cenere sempiterna. Bastiti sapere; ch'ella fu tale; ch'io spero; che si come fu cauata da i profondi chiostri di q̃sto petto, et accompagnata da le piu calde lagrime; che io mai spargessi, cosi credo mi sia stata la scorta, ch'm'habbia guidato al fine del mio desio. Non ti narro lo stupor grande, di che mi sentei tutto acceso nel uedere la mirabile opra di quel sepolcro, le cui particolarita, si come minutissimamente guardai, ti raccontarei, se non mi diffidasse la difficulta d'esprimere le circunstãtie del lauoro. Il che certamente malageuole mi ueggo a fare, per non hauere molto bene la lingua spedita in dir Base, Plyntho, Trochilo, Epistylio, Cimatio, Echino, Stilobate, Zophori, Pilastrelli, Hemicycli, Angoli, Triangoli, e Trigoni. Et oltre accio, mi conuerebbe hauere la scienza de la Graphida

e la se
oltura di
l. Laura.

acio che facilmente si potesse a ciascuna cosa con i dipinti essempi dar la sua forma. Horà uisto (come dicea) il Mausoleo di Madonna Laura, non solamente contẽtissimo me ne uscì, ma di tal sorte racceso di uoler uedere piu inanzi, che io ab esperto conobbi; che Laura fu quella celeste donna; che innamoraua la gente del fatto suo, e che il Petrarca hebbe ragione di uolerle cotanto bene. Cosi mi mesi in animo, (non trouandone in Auignone uestigio alcuno) trascorrere tutti i luoghi; che co'l suo tenimento confinano, per inuestigare cioche mi fusse possibile, cosi circa il nome de la famiglia, come del luogho, dou'ella nacq;, oue habitò, s'ella hebbe marito o no, lequali cose importano piu di tutte. Perchè come questo si risapesse, sarieno dichiarati molti passi del Canzonieri. Posto in camino, non passarono tre giorni; che mi trouai hauere scorso e Grauesõs, e Mortera, e Carpentras, e douunque e stato il sospetto del nascer suo. Non lasciai di parlare con infiniti Mercatanti, et huomini di lettere, e studiosi inuestigatori di cio, con molti altri di quel paese, e con quelli istessi, con iquali (secondo mi disse ro) si trouò hauere parlato il Fausto da Lõgiano co'l suo fratello, tre o quattro anni auãti. E per l'ultima conchiusione non trouai due giamai; che concurresseno in una sentenza. La piu degna cosa di sapere, fu ql la; che intesi, Laura essere stata figliuola d'un non so chi Anni Chiabau signor di Cabrieres, ch'e picciola terra posta a pie di quelli colli, i quali sono a le spalle di Valchiusa uerso Oriẽte, et iui esser nata. Il che mi diceano essere stato inuestigato ne i libri, ne i quali e antico costume in Auignone di scriuersi da parrocchiani i nomi d i fanciulli, e

De l'origine di Madõna Laura

de i lor parenti, e del legnaggio, e de le terre oue son nati, quando uanno a batteggiarsi. Cõ altre assai fauole, e filatterie, de lequali mi ridea, per non trouarle approuate da altro; che da ciancie, e da nouelle del tale lo disse al tale, et il tale lo raccontaua al tale, cosi mi fu detto da Piero, e di questo parere e Martino. Di maniera; che udẽdo tante uarieta, con tanti pareri, e tutti l'uno a l'altro contrari, m'hebbi a dare al Diauolo piu de tre uolte, e poco ci mancò; che io non mandassi il cancaro a Laura, a tutti i frati di Santa Chiara; che ce la tengono, et al Petrarca anchora; che ne gli auori, ne gli hebani, ne i cristalli, e ne gli alabastri di Laura hebbe lingua per tre gazzuole, et in dire dou'ella nacque, uolse fare le merde, per fare ch'altri ci cachi il sangue. Pure per trouarmi alhora nel mezzo del camino come disse Dante nel principio de l'opra, stimai p la meglior parte spingermi fino a Valchiusa, tal che cosi del suo sito, come a la Sorga potessi mostrar la fede de gli occhi miei. Andatoci lhebbi a caro, Imperoche per quel; che di Valchiusa, e di Sorga ho ueduto, e trascorso minutamẽte, spero ne la discrittione che ne farò, far conoscere gli errori di molti, de i quali chi ha detto; che Valchiusa è lõtana da la Citta d'Auignone quendici miglia, chi dodeci, e chi diece. Perche niuna de le tre oppenioni e uera, et io; che ho mesurato, e fatto mesurare la sua distanza, non trouo piu di tredeci miglia, cinquantacinque passi, e due palmi di buona mesura. E doue hanno quasi tutti scritto comunemente; che Valchiusa trahe il nome dal sito, per essere d'ogni torno chiusa di monti, se non quanto uerso il mezzo di s'apre in spatio piu lungo, che largo, e

vera di
rittione
Valchi

la bugia, impero che cotal ſpatio; ch'eſſi dicono, e d'una lunghezza, e d'una iſteſſa larghezza molto conforme. E doue uogliono; che Sorga naſcendo da la cõcauità d'un ſaſſo, e ſcorrẽdo faccia un fiume, ilquale hauẽdo ſcorſo circa quendici miglia, uenga poi a cõgiungerſi co'l Rhodano, e una menzogna grandiſſima, Perche anzi; che la Sorga co'l Rhodano ſi congiunga, non iſcorre piu d'otto miglia. Lequali coſe ſe haueſſeno meſurate col compaſſo, com'io, haurebbeno ſcritto il debito, e nõ ſe ne ſarieno ſtati a detto ne di Mela ne di Strabone. O ſe tu uedeſſi o Coccio, quella Sorga come lho io ueduta, ſtupereſte, uedendo la coſi abondeuole d'acque, e rinuerſarſi tal fiata cõ ſi larga uena, e con ſi pieno corſo gir fuori; che credereſti aprirſi le fonti del cieco abiſſo. O ſe tu ui fuſſi preſente, quãdo ella ſorgendo da le radici d'un'alta rupe, uerſa quaſi per cento bocche liquidiſſimi criſtalli, ſparge altrettante onde, e d'alto cade con ſi grã ſuono nel fondo di quella ual le tra rotti ſaſſi, e con roco mormonio per gli ſcogli riſuona, e creſce in un dilettoſo fiume, chi ti terrebbe di nõ tornare alhora alhora la penna, e cõponere madrigaletti? Che ſolazzo infinito ſarebbe il tuo uedendo, com'io, quella cõ

Diſcritti ne de la Sorga

uita ſi grande, e ſi ſpauenteuole, che talhora con placidiſſime acque ſi ode tacere, e talhora con horribili, et impetuoſe onde rimbombando porgere un piaceuole temperamento a chi arde del troppo calore? E ſe tu poteſſi una uolta entrare in quella ſpelunca di pure acque, e piu lucẽti del terſo uetro, albergo (com'io ſtimo) di nymphe, e bagnarti non piu, che l'unghie de i piedi, com'io; chi ci ſono ſtato fino a ginocchio, chi dubita; che l'acque del Parnaſo

e del Caballino non ti farebbeno ſtomaco ſolo a futarle? E ſe per fuggire il rapido caldo del mezzo giorno, ti troua ſſi una uolta, e non piu, in quella ualle ueramente chiuſa, oue il ſole a giro inchinando, i monti uerſo l'Oriẽte fanno ombra, chi ti terrebbe, che a carni nude, non te ne andaſſi brancolone, e frugone per quelle herbette? E ſe uedeſſi poi ne la deſtra ſponda di Valchiuſa un Caſtello, oue, et in una acconcia caſetta habitaua il Petrarca, ſtimi che a la prima non rinegareſti Iano con tutta l'Vmbria? Che ſtãzette credi che ſieno oue egli albergaua? Che cocinetta polita co'l ſuo lauatoio, cõ tutti i lucghi deſtinati a la qualita de le maſſcritie, coſi doue tenea le ſcodelle, doue i bocali, doue la grattacagio, doue le pignate da far il brodetto, doue quelle da far la panata, doue l'altre da cocere de l'herbette? Che camarina e quella bene attillata, e tutta ſegnata co'l nome di Laura fin ne gli ſcanni de la lettiera? Che balconcini ci ſon poi? Chi fineſtra e quella, doue il Petrarca ſtandoſi un giorno ſolo, uidde tãte coſe, e ſi nuoue, ch'era ſol di mirar quaſi gia ſtanco? Forſe che iui mãca da uedere e monti, e colli, e ualli, e campagne, e prati? Quel giardinetto che cè; credi; che unaltra uolta non ſarebbe la rouina d'Adamo, e d'Eua ſe ci ſteſſero per mezz'hora? Che lauri ſon quegli; che il Petrarca ci piantò di ſua mano? Quel ruſignuolo; che ſi ſcuente ci cãtaua a tempi ſuoi che concenti ſoauiſſimi nõ ha iui laſciati? Tal che ueramente il Petrarca ſi puo uãtare d'hauerci uiſſo con ſomma trãquillita d'animo, e ſolo quel tempo eſſergli ſtato uita, e tutto l'altro, cuunque altroue ſi ritrouò, pena, et affanno. Chi non ci componeria i Sonetti, le Seſtine, con i Triomphi a

de la caſa
el Petrar
a in Val
hiuſa.

carra? Chi non ci facesse le Aphrice, le Epistole fameglia-ri, i libri de la uita solitaria, et i rimedi de la utriusq; fortu na? Forse puote pensare ad altro che a scriuere chi si ci tro ua? Il Diauolo non uolse; che c'hauessi meco portata carta et inchiostro; che netto per quelle due hore: che ci fui, c'ha urei affasciata una bisaccia di libri.

SCOC. Ma del sospirare, e del piãgere; che si ci fa da chiunche se ci ferma un poco, tu non mi dici.

SAN. Questo cè di male, e non altro. E furono tanto grandi i sospiri; che m'uscirono de la bocca, e tãto currẽti le lagrime, che uersai da questi occh; che p nõ c'essere uso come il Petrarca, haurebbe portato pericolo de la uita, se non fusse stato il solazzo grande; che mi parea di gustare trouandomi doue stette il Petrarca, parendomi che in tut to quel tẽpo anch'io poetassi, et anch'io scriuessi de la mia donna, cosi lõtano come ne staua. Ma perche tuttauia mi spronaua il disio di cercare piu oltre, fui sforzato di lascia re Valchiusa, quando tra sodisfatto, e non sodisfatto, me ne tarnai in Auignone, oue la sorte cõsetì; che a pena giũ si a la Piazza; che mi uennero incõtra due miei amici Be neuentani i piu cari; che habbia nel mondo, i quali credo che anchora a te sieno noti per fama, e per quello che spes se fiate, hai udito da me parlare: e di questi luno si chiama il Mansella, e l'altro il Cautano. Hauendomi dunque ue-duto luno e laltro, mi uennero di lunge a l'incontro, e sa-lutatomi come si fa, Voglio morire o Sannio (mi disse cia-scun di loro) se il tuo stare in Auignone e per altro che p uedere Valchiusa, et il Sepolcro di Laura. Tutto quel che uoi dite, ho ueduto a quest'hora, gli risposi io, e percio il

mio ſtare in Auignone da hoggi inanzi, nó e per queſto, ma per intendere de l'altre coſe ſopra il Petrarca, e Laura, che ſieno di maggior conto. Ma chi m'aſſicura (ſuggiunſi poi) che uoi due anchora non ſiate uenuti per guadagnare l'indulgentia in Valchiuſa, et in Sáta Chiara? Te n'aſſicura (mi riſpoſero) la proua con laquale hai ſempre ueduto le beffe, ch noi c'habbiamo fatto di quegli che uan cercando doue Laura fuſſe nata, e doue Laura fuſſe piantata, e chiunche s'e meſſo a comentare coteſte Petrarcherie. A lequali parole non riſpoſi altrimenti, per ſegare le ciancie loro, e perche il mio andare in Auignone non ſi metteſſe in fauola de i circunſtanti. Onde altro non diſſi, eccetto, Voi ſiate i bẽ uenuti o per ueder Laura, o per no. E perche uengo di Valchiuſa, e mi trouo ſtanco, intendo d'andarmene ne l'albergo, oue non ſolamente u'inuito, ma uo che ſiate inuitati perche poſſiamo goderci, poi che, mercè di Madonna Laura, ci ſiamo hoggi affrontati in q̃ſta citta oue non haurei mai creduto. Queſto non e honeſto (mi diſſero) che un foraſtiere ne meni due ne l'albergo ſuo, ma piu toſto, che i due menino luno, e per tanto nõ fare altro penſiero, che uenire con eſſo noi. E tanto piu ti conuien farlo, quanto noi ſiamo ſtati inuitati da un Cittadino d'Auignone, huomo non men ricco, e dotto, che noſtro amico, e debbiamo (perche n'aſpetta) andare pure hor'hora a trouarlo ne la ſua caſa, molto proſſima a Santa Chiara, dou'e ſepolta Madonna Laura. Onde per queſto riſpetto dei uenire, non uolendo per amor noſtro. Voi mi dite tante coſe (diſs'io) che almanco m'e forza ſcorger ui fino a quel luogo. Coſi poſti in camino, a pena giũſemo

a la porta di Messer Roberto; che cosi si chiamaua l'Auignonese, ch'egli uenutoci a l'incontro, aggiunse tanti scõgiuri a i prieghi de i due amici, ch'io mi douessi restare; che senza contradire altrimenti; fui costretto entrometter mi ne la cena, non senza hauer prima fatta grande amicitia co'l donator de l'hospitio. Ma eccoci a tauola, et ecco; che d'uno in altro raggionamẽto saltando eramo presso al fine, et ecco che ultimamente soprastaua il tempo di spendere qualche ciancia, come accade doue si fa festa da gli amici non uedutisi lungo tempo, quando il Cautano riuolto a me, con tutta la gratia de la fauella mi prese a dire. Sei pur contento o Sannio. Etti pur uenuta la tua giornata. Hai pur fatto acquisto di quel; che tanto tempo hai desiderato. Hai pur beuuto de la dolce acqua di Sorga. Sei pur stato sotto l'aria di Valchiusa, e ti sei pur inginocchiato d'inanzi a le reliquie di Santa Chiara. Che uuoi piu? Non sei tu contento? Son contentissimo (diss'io) senza fallo, e per essere il fatto di questo mondo un contentarsi, mi reputo tra i beati, per hauere in parte sodisfatto a i miei desideri, si come qualunque monarca uedendosi nel colmo de le ricchezze, e si come ciascuno di uoi due per la destrezza de gli intelletti concedutaui da la natura. Ma in che cosa io merito d'esser ripreso, in che schernito, portando tanta affettione a l'opra d'un poeta qual'il Petrarca, mostrandomi desioso d'intenderne ogni minima particella? Credete che ogni giorno ne nascano de i Petrarchi? Forse egli non deue essere nel pregio suo, perche a tutte lhore fioriscano le selue de i Petrarchisti? E mentre tutto cio che ui dico, e uero, perche tutti non deggono spen-

dere ogni Zelo del petto non dico ſolamente inuerſo de l'autore de la bell'opra, ma nel uago anchora, et immortal ſogetto di quella? Non ſi puo cõ dritta ragione dar biaſimo a chi leggẽdo le lodi di Laura, cerca di uederla morta, non hauendola ueduta uiua. Io in molte coſe ſon obligato a la ſorte mia, ma piu perch'ella maſchio m'habbia fatto, e non femina, e non gia per tema d'nõ cadere in alcuna infamia, perche lun ſeſſo, e laltro a tutti i dishonori e ſuggetto, ma perche ſe donna io fuſſi ſtata, e non huomo, per l'inuidia; ch'io hora portarei a Laura, a tutte lhore mi riuolgerei a biaſmar la ſorte, che a una piu fauoreuole; che a tutte ſi fuſſe moſtra. Et uoi non potete conſiderare quanto inuidiar le deggono tutte l'altre donne de l'uniuerſo, non dico quelle; che hanno dibiſogno di bellezza, e di gratia, ma quelle; che di belta, di nobilta, e di uertu parimente dotate, ſi ueggono degne di maggior lode, oue di piu gran lunga ſi farieno illuſtri, quãto piu leggiadri ſcrittori haueſſeno de la lor fama. Ilche uoi forſe ſaper non potete, per non hauer letto nel medemo Petrarca, come ragioneuolmente Aleſſandro Magno, giunto che fu a la famoſa tomba del fiero Achille, fortunato il chiamò, co ſi alto, e famoſo lodatore hauẽdo hauuto de le ſue prodezze: quaſi dir uoleſſe; ch'egli, ſe bẽ molto maggiori coſe faceſſe, non andrebbe coſi lodato per la ſucceſſione de gli huomini, come gia uedeua eſſere ito Achille, per lo non hauere egli Homero; che di ſe ſcriueſſe, come era auuenuto d'hauere a lui. Ecco che coſe uoi non ſapete, per non hauere ne letto, ne ſtudiato il Petrarca, et ecco com'io con le ſue coſe iſteſſe mi ſo preualere contra quegli; che detrat-

tano gli ſuiſcerati de la ſua Donna. Laqual coſa intrauenuta nõ ui ſarebbe, ſe dormeſte, et ueggbiaſte co'l Petrarca, come fo io, e ſe â la ſua uertu honoreuoli dicitori ui moſtraſte per tutti i luoghi. Furono da me dette queſte parole con tanto ardore, che il Gentilhuomo patron de l'albergo, conoſciutomi per un diuoto ſeruo de la dolce memoria del Petrarca, e conoſciuti ſimilmente per la guiſa del parlare i due miei amici p ueri diſpreggiatori del nome ſuo, ſenza altrimenti ſpettare; che alcun di loro mi riſpondeſſe, coſi preſe a dire. Senza dubio, ſe mai feci guadagno hoſpitale d'amico alcuno; che ſopra l'anima grato mi fuſſe, poſſo dire hauerlo fatto hoggi, poi che nõ e anchora in queſto albergo uenuto, huomo; che piu conſolatione mi deſſe con le ſue uoglie conformi a le mie, quanto data m'hai Sannio, ueramente degno d'eſſere ſtato guidato ne la mia ſtanza, non gia perch'ella come baſſa, et humile non ſia indegna d'hauere nel ſuo ſeno raccolto un ſi fatto huomo, ma perche la indegnita ſua parea cõ ragion chiedere; che il ſuo limitare doueſſe al meno eẽr tocco dal pie de di colui; che il ſuo patrone iſteſſo ſi puo chiamare, quãto a l'affettione. Onde poi che conoſco piu chiaramente; che il mio poco giudicio piu mi s'approua per l'eſſempio d'huomini giuditioſi, uoglio reſtare in eterno obligo a la fortuna; che u'habbia ſcorto in queſta Citta. Dirò poi a q̃ſti uoſtri e miei amici; che u'habbiano guidato ne la mia caſa, a i quali tanto piu obligato ne reſtarei, quanto coſi auuerſari non gliuedeſſi a le noſtre uoglie. Per laqual coſa, come che degni ſieno di qualche pena, per hora nõ uo; che il lor caſtigo ſia altro, ſe non che intendano, mentre

dico, che io ho cosi uoi solo per quello amico, quantunque non approuatomi da lunga esperienza di tempo; che ho tutti due loro, cotanto approuatimi dal di si puo dire; che nati fummo. E per cio disponete da hoggi inanzi de la mia casa, e fate stima d'esserci il possessore, e con quella fiducia usurpatela ne i uostri seruigi; ch'io la usurparei ne i miei, che questo uuole la legge de l'amicitia, oue l'anime de i due si trouano essere cosi congiunte. Ma perche i ualorosi militi; che diffinir uogliono le lor liti, uengono in isteccato co'l testimonio del lor ualore, poi che due sete uoi altri che contrastate ale nostre uoglie, se conoscete poter difendere cotanto torto, perche non uenire con l'armi de la ragione in mano, per auederui del error uostro? Noi habbiamo mille cagioni d'essaltare il poeta, oue uoi non potete hauere mezz'una di biasimarlo. Diciate pure cio che uolete, et auisiate pure e le uostre prese, et il uostro uantagio come si dee concedere a i campioni, quãdo nudi, et unti uengono ne gli steccati, che in tutti modi, ui si fara conoscere; chi s'attiene a i peli, e chi s'appiglia a i nerbi. A le quali parole, perche con ogni uehemẽtia furono dette, il Mansella rispose. Quando cotal richiesta ne sara fatta Messer Roberto, fuori d'auignone, forse ui sarà risposto con fatti, e non con parole. Ma per trouarci ne la uostra Citta, oue come cittadino potreste hauere maggior fauore, e ne la uostra casa, oue come a patrone ogni rispetto ui si deue hauere, n'e forza di rinuntiare il cartello, benche non senza protestarci del nostro honore, che in ogni altro luogo siamo huomini p rispondervi. E se ui si promettesse (diss'io) campo sicuro, e franco, con patẽ

te del Re per trouarci in Francia, con licentia del Papa per essere in terra di Chiesa, e con gratia de i frati di Santa Chiara, per entrauenirci il nome di Laura iui sepolta, p che conto non doureteuenire su'l fatto? Perche (rispose il Mansella) per non essere fra noi un solo; che possa dire hauere nostre quistioni udite, altro tempo bisogna a tanta lite. Tu hai uoluto o Másella (disse in quello Messer Roberto) preualerti del uerso del Petrarca nel fine de la risposta, sapendo; che doue compaiono i suoi uersi, noi non siamo huomini da riplicare altrimenti, ma di fargli di beretta, e d'inchino. Epcio, poi che hai saputo cosi honoreuolmente trouar degna scusa a la fuga; che cerchi del non uenire a difendere la tua ragione, ui concediamo; che cotal abbattimento si prolunghi in un'altro giorno, solamente perche conosciate, come l'autorita del Petrarca e tale; che ui potrebbe torre di maggiore intrigo, sapendo seruir uene a tempo, come hoggi saputo hauete. E questo s'auanza da chiunche parla con le sue parole, canta con le sue Cançoni, suona cõ i suoi Sonetti, balla cõ le sue Ballate, e romãza con i suoi Madricali. E beati uoi senza dubbio, se pẽsaste di seruiruene in ogni riga; che uoi scriuete, nõ che ne le parole; che u'accade spendere in difesa de l'honor uostro, che maggior pro; e lode piu eccelsa che no stimate, ne conseguerebbeno i uostri scritti, come per la proua ueduto hauete, tutta uolta; che si risapesse la diuotiõe, che si portasse al Petrarca, e l'uso grãde in che si tenessero tutti i detti del dire suo. O felici coloro, e ueramente degni del cielo; che ammaestratici da la natura, hãno il vero modo di leggerlo, e di rileggerlo, e del suo disponere come

Lode d'g imitato del Petr ca.

del proprio. Ogni ſuggetto poetico, che d'amor canta, ſi dee fuggire, eccetto il ſuo. Quanta, e quale e per Dio l'utilita, chè leggendolo, ſe ne conſegue? Laquale intendiamo in due maniere, luna ne i uaghi, e lieti fiori, cioe nel diletto, e ne la conſolation de la mente, l'altra ne i dolci e cari frutti del parlar leggiadro, e del bel ſauore, cioe ne gli ornamenti del uiuer noſtro. Chè, (percioche i poeti di giouare, e di piacere ſi ſtudiano) il Petrarca ne la ſua opra ſpetialmente diletta tanto, che non e animo ſi crudo, ne ſi lontano da le muſe, che a la noia, et ali faſtidi, i quali de le coſe humane ſi prēdono, poſſa piu profitteuole rimedio, che di leggere i ſuoi Sonetti, e le canzoni, trouare. E mētre nō puote eſſere ſenza amore il uiuere gentile, e bello, qual ſi conuiene a gli animi corteſi, et humani, e ſpetialmente a i cortigiani, de la ſorte, che il Caſtiglione n'inſegna, non e philoſopho, ne Poeta, da cui meglio apparar ſi poſſa la uia d'honeſtamēte amare, e d'amādo ſfogare. Laqual coſa quāto conoſciuta ſia, ſi puo uedere, che per tale effetto, l'opra ſua e uenuta a tale, che approuata per un comune conforto di tutte le qualita, ſi uede ne le mani fin de la plebe, laquale de le ſue coſe ſa rendere buona ragione. Tanto poi ſi uede hauer riguardato ne la elettione, e ne l'ordine e ne la compoſitione de le parole, et in adornarle d'ogni leggiadria colla uarieta di tutti i colori, i quali ne la pittura del parlare gli antichi uſarono, che dimoſtra ne la thoſcana lingua non men che ne la Greca, e ne la Romana, quel che a glialtri per adietro parea impoſſibile, bene, et acconciamente poterſi dire. Che ci manca; che con l'ali del pellegrino ingegno non ſi ſia inalzato ſoura l'uſato

ſtile de gli altri in parlar de le coſe amoroſe? Talche non pur uale tra noi, quanto apo i Greci il grande Homero, o tra i Latini Virgilio, ma e una ſi certa norma del dire a coloro; che uogliono ſcriuere nel noſtro idioma; che s'alcuno e; che ſciolto, e libero da quelle ſue leggi, per quanto il ſuo giudicio gliene detta, ſi sforzi di cõporre, (anchor che dica, o ſcriua aſſai bene) nõ pero e in pregio, anzi nõ puo ſenza biaſimo tenere altro ſtile. Si puo ben uedere, come a l'apparire che fece il noſtro Petrarca, dimoſtrandoſi a guiſa d'un nuouo, e piu chiaro ſole, fu quaſi mezzo ſpẽto il nome non ſolamente di quegli; che uiſſero a i ſuoi tẽpi; come fu M. Cino, Dino Freſcobaldi, e Iacobo Alaghieri figliuol di Dãte, ma di tutti i nãti a quegli anni. Ne s'udì nominare quel Meſſer Piero Dalle uigne, Quel Buonagiũta da Lucca, Quel Guitton d'Arezzo, quel Meſſer Rinaldo d'Aquino, quel Lapo Gianni, con tutte quelle brigate, come fu Franceſco Iſmera, Foreſe Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto, Notaio Iacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Meſſineſi, il Re Enzo, Lo'mpregnador Federico, M. Honeſto, e M. Semprebene da Bologna, Lupo de gli Vberti, Guido Giunicelli, Guido Orlãdi, Guido Caualcanti, Guido Ghiſilieri, Fabritio Bologneſe, Gallo Piſano, Gotto Mantoano, e Nino Saneſe. E la fama di Dante al ſuccedere del Petrarca non s'arreſtò anch'ella? Al cantarſi di Laura, doue ſi uidde mai piu quel ſuo Paradiſo, ql ſuo inferno co'l purgatorio? Doue fu preſa mai gara di cõmentare le rime ſue, come quelle del noſtro? Onde p cio; non pur lo dourebbeno i rimatori imitare, e rubbare, ma i proſatori libaramente pigliarne non ſolamente tutte le

Limitatiõ del Petrarca quanto ſia neceſſaria

parti del parlare, i modi, le clausule, e le figure; che ne le sue compositioni, sono quasi stelle al cielo cosparte, ma cio che c'e: senza lasciargli pur tutto lo spirto; che si ci uede, poi che nō e in lui pur'una minima particella; che nō paia piu bella, e piu degna d'le prose, che qualūq; altra nel medesimo significato in tutto il resto de i prosatori. E tanto piu per le mani si deue hauere, quanto e poi in lui tanta dottrina; che ogni scienza ne i suoi uersi ha qualche luogo. E chi puo dire quanti e quali sentimenti de la diuina, e de la humana philosophia si stieno ascosi ne le sue rime? Quanto e egli (o Dio immortale) modesto? quanto terso, e netto d'ogni lasciua ruggine? quanto senza lasciuia leggiadro? Quanto e religioso ne i pensieri? quāto e casto ne la mente? Quanto e Platonico nel suo amore? Doue disse mai hauer ottenuto pur'un bascio da Laura? Niente in sōma e in lui; che non sia di diuine uirtuti, di celesti bellezze, d'angelici costumi, d'honestissimo amore, di somma humanitate, e d'ineffabile cortesia. Talche tanto piu son da marauigliare le fiamme sue, quanto piu si ua considerando l'origine del foco, e tanto piu da stimare quelle sue carte, che rinchiudono si santi ardori. Qual core ascoso ne le uiscere d'un sacro ingegno, fu mai ne l'amorosa rete accolto; che hauesse un si notabil principio; com'egli hebbe ne la pania che amor gli tese? Il che non senza distino del cielo, ne senza diuino consiglio par che auuenisse. Chi haurebbe pensato mai; che ad un si alto spirito, quel santissimo di; ch'egli tutto in se romito, s'era colla mēte riuolto, et inalzato a considerare i marauigliosi misteri de la passione di nostro Signore, si come dee, e suole fare ogni buō

christiano, ueniſſe incontra humana bellezza; che lo prendeſſe, et infiammaſſe? Vedaſi cio; come egli proprio fattone altiero, nõ uolle tacerlo ſu'l cominciare, la doue diſſe.

Era'l giorno; che al ſol ſi ſcoloraro
Per la pieta del ſuo fattore i rai,
Quand'i fui preſo, e non mene guardai,
Ch'i be uoſtr'occhi Donna mi legaro.

Il che non ſi douea tacere nel principio di quell'opra, laquale e di isfogare co'l canto l'acerbe paſſioni de lo innamorato ſuo cuore, Il cui ſingulare amore (o coſa rara ad udire) hebbe quella mirabil'origine; che nel M.CCC. XXVII. ritrouandoſi ne i giorni Santi in Valchiuſa, forſe per ſtarſi in diſparte, e rimoto dal uolgo, ſi come il debito di quel tempo, e del memoreuole di de la paſſione di noſtro Signore, nel mattino, andãdo per uiſitare qualche ſacro tempio, non molto indi lontano, et udire iui per auẽtura i diuini offici, oue ſtimar poſſiamo, che gli habitatori de le uille, e de i colli a torno ſoleano andare, auẽne; che per lo camino, gli uenne inanzi fra due riuiere una belliſſima, et honeſtiſſima fanciulla d'ãni tra dodeci, e quattordeci, che alhora toſto (il che fu ne l'hora prima del giorno) co'i raggi de le nuoue ſue bellezze l'acceſe, e con dolciſſimi legami lo ſtrinſe, di ſorte, che uiua l'amò. xxi. anni, e morta diece. Hor qual Poeta mai ſi trouò; che tanto amaſſe Dõna alcuna, eccetto il noſtro? Ouidio nõ ſi ſa egli quanto picciol tempo andò dietro a Corinna? Quãto Propertio ala ſua Cynthia? Quanto Gallo a la ſua Licori concedendoui che ardentemente l'amaſſeno? Non ſi ſa quanto ſia ſtata grande l'inſtabilita di tutti gli altri, i quali p

Lamen
rabile c
gine de
mor de
Petrarca

la impatientia de le fiamme, e per uitio de la natura, si posero ad amare fanciulli, et a scriuere de le lor lodi, come fu Virgilio, e tutti gli altri? E benche il Petrarca si doglia tal fiata, ccm' e costume d' amanti, d' hauer speso tanto tempo in amare Madonna Laura, pure nõ e percio; che il suo amore non fusse stato fermo, et ostinato ne la primiera intentione, onde non passò pur' un momento; che Laura nõ gli stesse fitta ne l' anima. e che non pensasse ad amarla. Il che i molti luoghi egli medemo testifica, e tra gli altri.

Io non fu d' amar uoi lassato un quanco
Madonna, ne saro mentre ch' io uiua.
Io amai sempre, et amo forte anchora,
E son per amar uoi di giorno in giorno.

E quel che piu commenda il suo amoroso incendio, et il fa degno di maggior marauiglia, e il notabil giorno, nelqual egli s' innamorò, poi che per rara sorte fu il sesto d' Aprile, ilquale gli antichi (specialmente i Greci) con cãdida pietra segnarono, come q̃llo; che apo loro fù le piu uolte di felice uẽtura; pche a li sei d' Aprile essi notarono essere nato Socrate il piu Saggio de gli huomini. A li sei d' Aprile essere stato afflitto in Grecia il podere de Persiani due uolte, prima a Marathona, poi a Piatea. A li sei d' Aprile hauer gli Atheneſi con non picciola gloria uinto a Mycale. A li sei d' Aprile hauer di Dario Il Grande Alessandro uittoria riportato, et ali sei d' Aprile Alessandro esser morto. Et per cio egli stesso considerato il notabil giorno de l' amor suo, per non tacerlo, disse.

Mille trecento, uentisette a punto
Su lhora prima, il di sesto d' Aprile

Nel laberinto entrai, ne ueggio, ond'esca.

Ma chi non stupisce poi, udẽdo; che Laura morisse nel mille trecento, e quarant'otto, il medesimo giorno, del medesimo mese, e ne la medesima hora; che cominciò ardentemente ad amarla? Ilche se strano paresse, onde per cio non fusse da credere; ecco la fede; ch'egli stesso ne fa quando dice.

Sai; che'n mille trecento quarant'otto,
Il di sesto d'Aprile in lhora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

E nel primo Capitolo di Morte tornò similmente a riplicarlo per fare tutta uia credere quel che forse pare incredibile,

Lhora prima era, e'l di sesto d'Aprile
Che gia mi strinse, et hor lasso mi sciolse,
Come fortuna ua cangiando stile.

Se si considera doppo questo il luogo dou'egli s'innamorò, si giudica senza fallo per lo piu degno amore; che fusse mai. S'innamorò forse fra le uane pompe de le citta? Per balli, o per feste? Forse in qualche balcone, onde la uanita di Laura, e la sua in un punto si fusse mostra? O forse per le prediche de la Quadragesima, o trouandosi per le Chiese, e per l'acque Sante, si com'altri stima ch'egli di lei s'innamorasse ne la nostra Chiesa di Santa Chiara? Ilche in parte si puo chiamare manifesta bugia, dicendo egli stesso non una uolta, ma mille essersi di Madonna Laura inuaghito, non in citta, ma in uilla, nõ in chiesa, ma tra i fiori, e lherbe. E quel che piu importa, consentì il fato; che cio auuenisse fra due fiu

Doue il Petrarca s'innamorasse.

mi anchora, e forse fra la Sorga, et il Rhodano, si come disse nel Sonetto.

Rapido fiume; che d'alpestra uena.

O pur fra le due riuiere de la Sorga istessa; che partēdosi in due rami, fa isola, et egli ne lo da a diuidere nel Sonetto.

Vna candida cerua sopra lherba. Et in quello
Amor fra l'herbe una leggiadra rete. E nel madriga-
Nuoua Angioletta soura l'ale accorta. (le

Eperche non sia biasimato in cosa ueruna un si fatto innamoramento, pongasi poi mente a la nobilta del suggetto. Eu destinato forse; che il Petrarca s'accendesse di cosa non degna del suo intelletto, in cui mancasse, o gentilezza, o leggiadria, o uertu? Ella fu sopra ogn'altra la piu gentile, santa, saggia, leggiadra, gratiosa, honesta, bella, e snella. Ne senza cagione il Petrarca, o per elettione, o piu tosto (com'egli dice) per destino, prese ad amarla, et a laudarla. Rechisi solamente per testimonio de l'essere stata bella, quel che egli in diuersi luoghi canta de le fattezze, et iui massime, doue dice che Laura hauea,

De la bellezza di M. Laura

Le man bianche, e sottili,
E le braccia gentili,
Egli atti suoi soauemente altieri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouenil petto,
Torre d'alto intelletto.

Eperche questo e poco, uedasi, ch'egli per ultima conchiusione dice, Madōna Laura, essere stata ueramente cosa del paradiso, del che non si puo dire cosa maggiore, e

questo non in un luogo, ma in mille uolse mostrare.

De la persona fatta in paradiso.
quasi un spirto gentil del paradiso.
Costei per fermo nacque in paradiso.
Per gir nel paradiso suo terreno.
Ch'un de gli arbor parea del paradiso.
Sua inuisibile forma e in paradiso.
Che solean fare in terra un paradiso.

De le uertu di Madõna Laura

Ne solamente, era bella diuinamente, ma cantatrice, e sonatrice celestemente; Vertu; che giunta con la bellezza, in una donna, haue possanza di rintenerire ogni efferato petto, e di porlo sotto il giogo d'amore. E tanto piu in Madonna Laura, quanto cotal uertu era in lei, cõ ogni eccellenza, secondo il Petrarca Istesso in molti luoghi ne dice.

Dou'hor pensando, et hor cantando siede.
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Il riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Il cantar; che ne l'anima si sente.
Il celeste cantar; che mi disface.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise.
Vn mouer d'occhio, un raggionare, un canto.
E'l canto pien d'angelico diletto.
E l'angelico canto, e le parole.
Laquale era possente
Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire.

Ma perche a i detrattori del Petrarca non resti cosa ad intẽdere de la sua gloria, e perche di qua si faccia maggiore la penitenza de l'error loro, uedasi; che i cieli uera

mente il crearono, egli dierono aperti segni nel nascere, e ne l'alleuarsi ne la infantia, perche egli da tutti gli huomini fusse adorato. Discese primieramente (come si sa) da gente ne chiara, ne oscura, pure di legnaggio se nõ alto, e di famose imagini adorno, certo antico, et honorato, e di mezzana fortuna; che a dire il uero a pouero stato inchinaua. Nacque poi, se uoi no'l sapete, mentre il padre, e la madre si trouarono di Firenze scacciati cõ quella parte de i Bianchi; che essi seguito haueano. E mentre in essilio mandati forono, e d'ogni lor bene spogliati, se ne andaro ad Arezzo, oue, et in quella parte; che orto si chiama, nel M.CCC.IIII. et a. XX. di Giuglio, il lunedi, et a l'aurora, nacque il felice spirto. E perche prima ch'egli nascesse, cominciasse a prouare i graui colpi de la fortuna, il parto fu con tanta fatica de la madre, e con tãto pericolo de la uita; che non pur l'ostetrice, ma i medici per buona pezza morta la reputarono. Onde com'egli dice, con i segni de la morte entrò ne la uita. Ma che fusse dal nascimento approuato per tale; che piu bel segno, quanto ne da quella casa dou'egli nacque, laquale, fu di tanta riuerentia appo gli Aretini; che uolendo il patrone farla maggiore, essi publicamente glie le uetarono, affine che in quella medesima forma si riseruasse, laquale haueua, quãdo egli la dentro ne uenne in questa luce mortale, per poterla poi a dito mostrare, stimando non senza lor gloria dirsi, qui nacque quel Petrarca; che cantò di Laura si dolcemẽte. Nato il pouero bambino, fu menato quasi per tutta la Toscana errando, ne senza estremo pericolo. Imperoche portandolo con la destra nel lenzuolo inuolto, e sospeso un gio-

De l'origine del Petrarca.

Quando nacque il Petrarca.

uane a cauallo, perche non fusse toccando il tenero corpo offeso, non altramente che Metabo Camilla co'l nodoroso stepete pendente portaua. Auēne; che nel passar d'Arno, il portatore per lo cader del cauallo, turbato, e scosso, mentre si studiaua il caro peso a lui commesso seruare, poco mancò che in mezzo de le rapide onde insieme con lui non perisse. E perche questo fusse poco, sendo di sette anni apūto, partendosi di Pisa il padre, e seco tutta la casa menando in Auignone, oue a quel tempo il Papa teneua l'Apostolico seggio, e spediua, e Bolle, e Giubilei, e rinuntie, e spettatiue, fu in quel uiaggio per mare, da uenti di terra in Prouenza menato, e non lunge da Marsiglia fe tal naufragio; che gia hebbe a rimanere il fanciullo tra le salse acque affogato. Perche possiamo stimare; che il nascere in essilio con tanto pericolo, e ne i primi anni incontrare a quei strabocchevoli passi, onde l'humana uita caggiendo, non puo rileuarsi, fu presagio di quel nobilissimo stato, alquale giunger douea, ne giungeruisi puo, se nō per aspra, et alpestra salita; che rare uolte auuiene che al uiuer di coloro, a i quali alto grado il cielo destinò, nō tosto sia la fortuna a cōtrastare apparecchiata, o per inuidia com'e la commune oppenione, per dimostrarci che non ageuolmente a gli huomini si presta la uia di peruenire a quello honore; delquale e, o par che sia nostra natura indegna, se non e egli forse per schernire i uanissimi pensieri di miseri mortali, abbassando contra il credere tutti coloro; che felicemente nati, tra prospereuoli successi, sperano di peruenire a sommo grado di gloria, e di potentia, inalzando allo'ncontro quelli; i quali ella da pri

ma lascia cadere, e tra miserissimi accidenti inuolue. Così Romolo in Italia. Così Cyro in Persia. Habide in Hispagna, contra i graui colpi de la lor uentura, ad alto regno furono solleuati. Così; com'e ne le fauole, Perseo, Hercole, et alcuni altri, da la fanciullezza uincendo durissimi pericoli, possenti, e famosi diuennero. Ouero l'esser il Petrarca da si perigliosi principi scápato, significò quel che auuenir ne douea, perche contra i duri impedimenti de la fortuna, parche nõ senza la maesta di Dio, da la minaccieuole morte liberato, a tanto honore si riseruasse, quanto fu quello dou'egli giunse, e con che egli morì, e fu fatto eterno. Ma questo da i calunniatori non si considera, ne s'essamina con diligenza. Et questo e; che appanna la uista, onde i ciechi non ueggono la sua luce, o pur uedendola cercano con le parole di scemarne il lume. Ma parliamo de i meriti ch'egli conseguì con la sua uertu, che per quegli, assai meglio conoscerete, chi sia stato il Petrarca. Egli primeramente oltra gli altri benefici non d'una parte hauuti, fu fatto Archidiacono di Parma, et un de li Canonici Padoani. Da Carlo quarto hebbe alcuni duoni di uiua entrata. Da Clemẽte Sesto, se morte nõ ui si fusse interposta, gran beneficio haurebbe ottenuto. Vrbano quinto apparecchiato gli hauea una prebẽda, quando odendo ch'egli era morto, la cue egli era pur uiuo, altrui la diede, si come per la medesima cagione lo Imperadore fe de le rẽdite; che donate gli hauea. Pure credete; che tanti duoni hauesse procacciati e furfantati da se? Fu sempre magnanimo, e dimostrò far poco conto de le ricchezze. Rifutò Vescouadi, e Secretariati di Papi, de i quali facea quel conto

I duoni, che hebbe il Petrarca.

che ne

che ne fo io. Credete che fusse stato qualche heretico poco diuoto? Era ottimo Christiano, e de la Madonna e di Christo scrisse bellissime diuotioni, come si sa: digiunaua ogni sabbato in pane, et in acqua: digiunaua altri giorni de la settimana: digiunaua la Quadragesima come sogliono i Religiosi, e tutte le uigilie, si come anchora habbe in costume di leuarsi in sù la mezza notte, a lodare, e pregare Iddio. Ilche osseruò fino a la estrema uecchiezza. Et q̃sto si mostra da l'hauere edificato nel tempo di Gregorio Papa Vndecimo, una cappella, a la beatissima Vergine. E credo fusse stata quella in Arcquà. Ilqual luogo poi a sua sepoltura elesse. 17 La diuc tione de Petrarca

COC. Viemmi uoglia di non credere, anzi di farmi beffe di quanto hai detto, uolendomi dare a intẽdere; che quel M. Roberto come nato in Auignone, hauesse saputo alhora cosi Thoscanamente parlare, e massime tãte cose.

SAN. Hauerle sapute, non e gran cosa, hauendo potuto studiarle ne i commenti. E poi, dei sapere; che la sua fauella non era tanto spedita ne le parole Thoscane, com'e la mia, ma assai bene si andaua rappezzando nel ragionare. Anchora che molte de le sue parole non fussero intelligibili, perche il piu che se ne potea intendere chiaramẽte, era quando proferiua il Petrarca, e Madõna Laura, Valchiusa, e Sorga, Grauesons, e Carpentras, Il Vescouo Colonna, et il Cardinal Colonna, et altre simili parole piu atte a proferire; che intrauengono nel narrare de la sua uita. Ma per dirti cio che seguì, a pena egli giunse al fine di quel che dissi; che assetato gia per lo lungo ragionamento, fattosi chiamare un de i suoi famegliari, che.

da bere portasse in tauola, datosi per la bocca d'un sciacquadente, presa alquanto di lena ne la seccagine, a te solo o Sannio, mi riuolgo (tornommi a dire) e non a questi nostri amici, a i quali uo; che basti cio ch' ho detto fin qua. E percio ti dico; ch' io uo: che di felice augurio ti sia hoggi stato cosi l'essere uenuto ne la mia casa come l'essersi mosso un si fatto ragionamẽto. E perche son certo che tutto festeuole te ne andrai p hauer uisto il sepolcro di Laura, uo che anchora ti possi uãtare d'hauerla ueduta uiua. Cosi fattosi uenire il ritratto di Laura, il quale in una bella tauola si uedeua. Questa (mi disse egli) e la uera, e naturale effigie di Laura, e senza dubio quella istessa che il Petrarca portaua seco douũque andaua, e che fu ritratta da Maestro Simone da Siena. Onde quãto uera, e simile fusse al uero, si proua co'l testimonio del Petrarca istesso cosi nel Sonetto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Come in quell'altro

Per mirar Policleto a proua fiso, oue apertamente confessa quel Maestro Simone essere stato in Paradiso, et iui hauer uista, e ritratta Madonna Laura per poterne far fede nel mondo.

COC. Dimmi il uero, Sánio, p quanto bene mi porti, Madonna Lauretta mostra d'essere cosi bella, come dice il Petrarca?

SAN. Io non m'intendo troppo di donne o Coccio, ne conosco quale e bella, ne quale e brutta. Le donne tu sai, che si fanno tutte belle, quando elle uogliono, tãto sanno mettere colori sopra colori. Io potrei giurare, e tu me'

potreste credere; che in quel uolto di Laura, io uidi de la sbiacca, e de la grana, e à la uernice, come i quegli di tutte l'altre. Egli mi parea che luceſſe, come una maſchera Modaneſe. Non ci uiddi quei miracoli, ne quella neue, ne quelle roſe; che tante fiate diſſe il Petrarca. 18

L'auro, e i topaci al ſol ſopra la neue.
E calda neue il uolto.
Quella che ha neue il uolto.
O fiamma o roſe ſparſe in dolce falda di uiua neue.
Perle, e roſe uermiglie.
Se mai candide roſe con uermiglie.
E le roſe uermiglie infra la neue.
Piena di roſe, e di dolci parole.
In quali ſpine colſe le roſe.

COC. I capegli erano coſi riſplendenti, coſi negletti ad arte, inanellati et irti, come dice il Petrarca?

SAN. Erano biondi honeſtamente, ma non tanto co m'egli ſcriſſe.

E da i piu bei capelli
Che facean l'oro, e'l ſol parer men belli.
La teſta or fino.
Che ha rami di Diamante, e d'or le chiome.
Chiome d'oro ſi fino a l'aura ſciolſe.
Aura; che quelle chiome bionde, e creſpe.
Tra le chiome de l'or naſcoſe il laccio.
Le creſpe chiome d'or puro lucente
Le treccie d'or; che deurien fare il ſole.
quella che ha neue il uolto, oro i capelli.
Ne d'or capelli in bionda treccia attorſe.

E i capei d'oro fin farsi dargento.
E i capei d'oro, ond'io si subit'arsi.
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

E piu ti dico; che guardai molto bene a le mani, ne ci uiddi tanta bianchezza, quanta io stimaua, per quello che ne disse il Petrarca,

Diti, schietti, soaui, a tempo ignudi,
Di cinque perle oriental colore.
La man che auorio, e neue auanza,
E discourir l'auorio.
Che copria netto auorio.
Tutta d'auorio.
D'auorio uscio, e finestre di Zaffiro,

COC. Sia come si uoglia Sannio, quando mai altro non fusse, hauendo ueduto il uero ritratto di M. Lauretta ti poi uátare d'hauer ueduto sopra il Petrarca quello che tutti gli altri non han potuto fin qua.

SAN. L'hauer uisto leffigie di Laura uiua, saria stato pochissimo, se M. Roberto non me n'hauesse mostro cose di maggior importâza, si come fu un paio di forficette da lunghie de i piedi, una scuffia da notte, un pelatoio da ciglia, una carrafella doue teneua i belletti, un netta denti e molti fragmenti d'un'orinale.

COC. Ma del Petrarca non ti fu mostrata alcuna reliquia per quanto ueggo.

SAN. Anzi una bellissima, e degna de la lampa, e de le candele. Perche fattasi uenire una scatola, cauatone un calamaio bellissimo, fatto a l'antica, compartito ne i suoi ripostigli. questo (mi disse) o Sannio, e quel calamaio,

di che il Petrarca si serui in tutto quel tempo; che tenne il suo Parnaso in Valchiusa. E facilmente crederei, che rubbato gli fusse alhora, che quei ladroni gli brugiorono e saccheggiorono la sua habitation di Valchiusa, si come egli nel decimo libro de le Senili scrisse a Guido da Genoa. E perche nel primo obietto, gran cosa mi parea a credere, mi mesi a contemplarlo dal capo al piede. Onde p gli aperti segni; che c'erano, si conosce a senza dubbio esse re stato quel desso; ch'egli mi raccontaua. Impero che tra l'altre cose, che l'accusauano, c'era il ritratto di Laura nel cãpo d'un scudo, fuori di q̃lla pte doue si tiene l'inchio stro, e p tutti i lati, cosi dentro come fuori, nõ c'era dipinto altro che frõdi di Lauro; anzi in molti de i luoghi suoi e massime per attorno i labri, era scritto il nome di Laura grossamente, e di mano sua. Ilche senza fallo credo; che auueniisse, quando il Petrarca per prouare se la penna gittaua bene, andaua scriuendo, prendendo a solazzo di notare il nome di Laura, come di quella; che gli stana su la pũta de la pẽna, onde d'altro che del suo nome non sapea scriuere. Cosi mẽtre io minutamẽte ne andaua guardãdo le circũstãtie, e pure ultimamente a quel picciolo uolto di Laura mi raggiraua, poi che nel calamaio null'altra cosa si uedea, che piu degna fusse a uedere, quanto obligo o Sã nio, (mi disse Messer Roberto) si puo credere; che il Petrarca hauesse al bel Calamaio? Infinito certamente, se bẽ si guarda, poi che per quel; che si puo comprendere, egli non senza industria ci fe scolpire la testa di Laura, non tãto per sodisfarsi nel rimirarla, perche piu ampio, e piu uiuo ritratto ne haueua, e portaua seco doũque andaua, ma

perche la sua effigie sculpita nel Calamaio, gli fusse un sprone; che tutta uolta; che il Calamaio gli uenisse inanzi, fusse costretto di torre la penna, e uenire a le armi, come Ennio, quando le gotte gli dauano impaccio. E cosi acceso da la idea de l'idol suo, non pensasse mai d'altro scriuere, che di lei, si come gli uenne fatto. Onde se cosi e, questo calamaio non solamente e stato cagione di cotante memorie, quante egli lasciò de la donna sua, ma si puo considerare; che co'l suo mezzo, moltiversi habbia scritto, i quali, se cio non fusse stato, non haurebbe pensato a scriuere. Vedasi il primo uerso de i Sonetti in morte, e comprenderassi, che non solamente fu origine; che un tal piãgere hauesse il principio; ch'hebbe, ma che infiammato poi da ql primo Sonetto, si diede a fare tutto il resto de l'essequie di Laura, per hauere hauuto nel calamaio il suo simulacro, perche mentre era in punto di sfogarsi scriuendo di colei; che uiua tanti amò, trafitto da la grã passione, e dal bel uolto di quella; che gli era presente, fu sforzato esclamare dirottamente nel primo uerso, e cominciare

Oime il bel uiso, oime il soaue sguardo.

E cosi quando sospirò

Discolorato hai morte il piu bel uiso.

E cosi quando esclamò

O miracol gentile, o felice alma,
O belta senza essempio altiera, e rara.

E cosi quando pianse

Ou'e la fronte; che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte e'n quella?
Ou'e'l bel ciglio, e luna, e laltra stella,

Che al corso del mio uiuer lume denno?

E cosi similmente, quando tornò a piangere, si puo uedere; che con la punta de la penna, facendo segno inuerso le bellezze di Laura, disse non senza ammiratione.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo
Dic'io; ch'anchor mi stringe, e quei begliocchi;
Che fur mio sole?

Il che auenne non solamente quando la pianse morta, ma qñ la cantò uiua. E percio s'indusse a dire tal uolta,

O Bel uiso a me dato in dura sorte.

Tal fiata

O bel uiso, oue amore insieme pose
Gli sproni e'l freno.

Tal uolta

O fronte honor de le famose fronti.

E cosi similmente in tutti quei uersi, ne i quali de glioc chi di Laura fe mentione, non da altro; che dal calamaio; fu spinto a scriuere.

Questi son que begliocchi; che l'imprese
Del mio signor uittoriose fanno,
Questi son que begliocchi; che mi stanno
Sempre nel cor con le fauille accese.
Ma uoi occhi beati, ond'io soffersi.
Occhi sopra ll mortal corso sereni.
Gli occhi soaui, ond'io soglio hauer uita.

Et il simile auenne in quel luogo,

Indi mi mostra quel; che a molti cela,
Che a parte a parte, entr'a begliocchi leggo
Quanto io parlo d'amore, e quanto scriuo.

E giurarei che accennasse a la picciola medaglietta del Calamaio in tutto quel Sonetto.

Chi uuol ueder, quantunque puo natura,
E'l ciel tra noi, uenga a mirar costei;
Ch'e sola un sol, non pure a gliocchi miei,
Ma al mondo cieco; che uertu non cura.

Ma che cosa piu chiara si puo uedere, di quel che disse

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in ch'io mi specchio, e tergo.

Benche questo piu apertamente si mostra, in quel uerso oue disse,

E'l bel uiso ueder; ch'altri m'asconde.

Mostrando; che mal grado di chiunche gliene ascondea, egli haueua tutta uia il modo da guardarla. Tal che si puo stimare; che sempre; che il Petrarca de la leggiadria di colei, distintamente, piangendo, e cantando scrisse, non potea guardare altroue; che al calamaio.

COC. E possibile che in quel Calamaio non fussero state le penne anchora?

SAN. V'erano tutte l'ordegne necessarie per iscriuere, e tra l'altre i sigilli, iquali quantunque d'argento fussero, pure da la inguria de gli ãni erano offesi, e fatti rugginosi in parte, ma nõ tãto; che nõ si uedessero chiaramẽte tutti i disegni loro. E pche erano diuersi sigilli, e da credere: che il Petrarca, in uarij propositi se ne seruisse. Era in un di loro, l'imagine di Laura, e di questo, tenni per fermo; ch'egli seruito si fusse in morte di lei, per queste lettre che d'intorno ui stauano,

Quel sol che mi mostraua il camin destro.

sigilli del Petrarca.

Perche il uerbo mostraua, significa essere già tramon- 21
tato quel sole suo, e fattogli notte oscura. Nel l'altro sigil-
lo era la medema testa di Laura, ilquale, inanzi ch'ella si
morisse, e da stimare; che il Petrarca tenesse in uso, per lo
uerso; che similmente u'era sculpito attorno,

L'arbor gentil; che sorte amai molt'anni,

E cio si proua, per essere questo uerso tra i Sonetti; che
scrisse in uita. Oltre ãsti due sigilli, ue n'erano molti gran
di, e secondo i suggetti; di che parlaua, q̃n scriuea a quegli
Monsignori da ca Colõna. Tra glialtri ue n'era uno, oue
egli sculpito si uedea, sotto l'ombra d'un Lauro, disteso
in terra, a guisa d'huomo che parli, pensi, e scriua. Igniu-
do, per inferire; che ne l'amore era già priuo d'ogni spe-
ranza. Tutto afflitto, e sconsolato, per mostrare i disfauo
ri; che hauea da Madonna Laura, e piangendo terribilmẽ
te, il che si dimostraua per un'urna; che sotto il braccio de
stro tenea, da la cui bocca usciua un fonte: che d'intorno
un gran mare gli ueniua apoco apoco formando, per figu
rarci quell'onde del pianto, di che sempre parlò. Con al-
tri infiniti segni di miserie, e di dolori, Talche ben ci con-
ueniuano le lettre sculpite; che diceano.

In questo stato son donna per uoi.

Eranui de i coltellini assai, e de le penne anchora, e tut
te temprate in diuerse foggie, e p̃ carattere sottile, e p̃ gros
so. E per Dio nel uederle, non mi potei attenere di non te-
nerne una in mano, e ne la guisa; che scriuẽdo si tiene. On
de mi posso uantare; che in poter mio e stato lhauer po-
tuto scriuere come il Petrarca, e di questo dirò sempre il
uero a quegli; che non uoglion credere; che lo scriuere

Petrarchesco si possa contrafare con altro; che con rubbare i uersi, e l'inuentioni.

COC. Di maniera o Sannio; che se Pre Biagio a punto hauesse una di quelle penne, e si mettesse di nuouo a cõmentare il Petrarca, darebbe da dire piu di ciascuno. Perche senza dubbio una si fatta penna per i miracoli di quel che scrisse, sarebbe scorta al comentatore ne i luoghi dubbiosi, e standogli in mano, da se stessa glimostrarebbe come douesse scriuere. Anzi per maggior marauiglia, si arestarebbe, oue conoscesse non iscriuersi il suo dritto, e doue si notasse il uero, là subito butteria de l'inchiostro a furia. O grande errore, a non hauere usata ogni industria p hauerne una. Al mãco mi facessi a sapere; che spetie di pẽne si fusse quella, pche noi altri anchora ce ne potessimo seruire, e ueder di scriuere come il Petrarca.

SAN. Come uuoi che te'l dica o Coccio, se non mi fu possibile mai di saperlo? Si mosse una gran disputa cosi de luno, come de laltro. E quanto al Calamaio, non ci fu ordine di fare coniettura; che uera fusse. Quanto a le penne, poi che ne di papara, ne d'oca seluaggia, ne di pauone, ne di gallo, ne di nottola, si potea mostrare; che fussero quasi io sdegnatone, facciamo conto (dissi alhora) che poi che la fama uola, et e un'augello come uole Virgilio; che q̃ste penne sien state suelte da i uanni de l'ali sue, s'elle piu tosto non sono di quelle de la Phenice, che come unico, e solo augello, par che si confaccia al Petrarca; che fu singulare al dispetto de i Petrarchisti, i quali se gli fanno compagni. Laquale oppenione mi fu commendata mirabilmẽ

to per non essere huomo da Plinio in fuori; chè possa far fede d'hauer uista la phenice, come sia fatta, non si potea contradire; che si fatte penne nō fussero state de l'ali sue.

COC. Ci marauigliamo poi; che ne gli scritti del Petrarca intrauengano quistioni, e fare à capegli, se fin ne i Calamari, e ne le penne con che scriuea, accadono ancho ra i dubbi. E percio chiunche lha comentato, si dourebbe scusare doue nō s'ha potuto risoluere, e doue dice de le cose; che non ci fanno. Pure, appo il Calamaio, mostrotti alcun'altra reliquia del Petrarca?

SAN. Mostrommi l'originale, doue di mano medesima del Petrarca, erano scritte tutte le rime; che egli componse, cosi ueramente notate, secondo ch'esso le ueniua cōponendo. E di cio facean fede le parole quasi di tutti i uersi, pero che di loro quale intera, qual tronca, quale in molte parti cassa, e mutata piu uolte si uedea. Che cosa non uiddi o Coccio nel original di quel testo? Secreti certamẽte; che se si sapessero, il Petrarca s'intenderebbe da i sordi. Iui uiddi la uera correttione de i testi, e non quella, che ne la uolgar lettione, s'allega. Viddici molte cose; che il Petrarca nel riuederle come si fa, andaua emendādo, e pulendo con la lima del suo giudicio, e tra l'altre cose il Sonetto.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno.

Perche eran mutati tutti i primi uersi de i quartetti, e de i Terzetti, e doue hoggi si legge.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno.
E benedetto il primo dolce affanno
Benedette le uoci tante; ch'io.

Ebenedette sien tutte le carte.

Era prima scritto

Maladetto sia il giorno, e'l mese, e l'anno.

E maladetto il primo dolce affanno.

Maladette le uoci.

E maladette sien tutte le carte.

E credo, che l'origine d'un tal Sonetto fusse stato qualche gran sdegno del Petrarca contra Madonna Laura, e percio hauesse incominciato a maladire in quella maniera. Poi, forse induttoci da qualche nuouo fauore, tornò a benedire cio che hauea maladetto, e cãgiò le parole ne la guisa, che hoggi si leggono. E cosi anchora credo auenisse nel Sonetto.

Io ho pregato amore, e nel riprego

Perche il Petrarca (per quanto si uedea scancellato) mostraua d'hauerlo prima cominciato.

Io n'ho'ncacato amore, e gliene incaco.

Forse per qualche ribellione, ch'egli hauea pensato di fare da le leggi amorose. Poi confortatoci a stare, non fenì il Sonetto in quella maniera, ma tornando a scriuere il contrario del primo uerso, fenì tutti i quattordici in stile graue. Ne altrimẽti conobbi essergli auuenuto nel Sonet (to.

Passato e'l tempo homai lasso, che tanto.

Perche come da prima scritto l'hauea, dicea

Passato e'l tempo, che Berta filaua.

Cosi anchora il Sonetto

Per fare una leggiadra sua uendetta,

Mostraua d'hauer hauuto principio

Per farmi amor nel buco una borsetta.

E piu ti dico; che la Canzone

Di pensier in pensier, di monte in monte

In piaceuole stile l'hauea primieramẽte tessuta, pche dicea

Di bordell' in bordel, di chiasso in chiasso

Mi guida amor.

Forse per commouere a compassione Madõna Laura, mostrandole; che p non potere sfogar seco le fiamme sue, era costretto di rimediarsi per i bordelli, nõ senza pregiudicio del decoro poetico, ne senza pericolo d'infrancioserare per quella Francia.

COC. Cosa; che poteua essere.

SAN. Ci uiddi o Coccio, un'ifinito numero di Sonetti, e di Cãzoni, che nõ son fuori, e tra gl'altri ue ne erano a quel suo Iacomo Colonna, uescouo Lemborienſe, alquale hoggi si uede scritto il Sonetto.

Gloriosa Colonna; in cui s'appoggia.

Ven' erano molti ne la sua morte, laquale hoggi di si uede piangere in quell'uno.

Rotta e l'alta Colonna, e'l uerde lauro.

A Messer Sẽnuccio dal bene erano infiniti Sonetti, sẽza quegli

Sennuccio, io uo; che sappi in qual maniera.

Ne cosi bello il sol giamai leuarsi.

Auenturoso piu d'alto terreno.

Qui, doue mezzo son, Sennuccio mio.

Sennuccio mio, benche doglioso e solo.

Cen' erano molti al Signor Pandolfo Colonna, et in tutti il ringratiaua del Sonetto; che gli scrisse

Se le parti del corpo mio distrutte.

alquale hoggi risponde nel Sonetto

Mai non uedranno le mie luci asciutte.

Ven'erano molti a Geri Giáfigliacci, in risposta del Sonetto

Messer Francesco chi d'amor sospira,

La cui risposta hoggi solamente si legge nel Sonetto

Geri, quando talhor meco s'adira.

Ven'erano molti altri a Giouanni d'e Dondi, in risposta del Sonetto

Io non so ben s'io uedo quel; ch'io ueggio.

Alquale hoggi solamente si uede rispondere nel Sonetto,

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

V'erano anchora poste nel suo ordine molte rime da diuersi poeti composte, quando si disse; che il Petrarca era morto ne l'andare la seconda uolta in Napoli, e tra l'altre la Canzone di Maestro Antonio Beccaria da Ferrara cosa bellissima da uedere, e da pochi ueduta, se nó dal Fausto, laqual comincia.

Io ho gia letto il pianto de Troiani.

E negli ultimi uersi de la prima stanza.

quel di Petrarco in coronà poeta,

Messer Francesco, e sua uita discreta.

Il fine de la Canzone dice

Antonio Beccaria, quel da Ferrara,

Che poco sa, ma uolentier'impara.

A laqual Canzone il Petrarca scrisse in risposta il Sonet(to

quelle pietose rime; in ch'io m'accorsi.

Et un'altro Sonetto; che cominciaua;

Antonio; Cosa ha fatto la tua terra.

Ch'io non credea; che mai possibil fusse.

A Maestro Andrea Stramazza da Perugia, erano molti Sonetti oltra quello,

Se l'honorata fronde; che prescriue, oue gli rispose per le sue rime.

Ven'erano altri infiniti in morte di Francheschino, di Guittone, e di Messer Cino, senza quello, che hoggi si uede

Piangete donne, e con uoi pianga amore.

Ma diciamo dei Sonetti fatti a Laura; che hoggi non si leggono tra le sue rime.

In memoria di quella finestra, di ch'egli canta nel Sonetto.

Io hauro sempre in odio la fenestra, e nel Sonetto

quella fenestra, oue l'un sol si uede. E ne la canzone.

Standomi un giorno solo a la fenestra, quanti altri Sonetti credi ch'egli c'hauesse fatti? V'erano infinite sestine, sopra il fatto quãdo Laura fu basciata in presenza sua a l'usanza de la Francia, delquale atto solamente parla nel Sonetto

Real natura, angelico intelletto.

Ci uiddi non so quante canzoni tutte composte sopra il giorno, che uide Laura con dodeci altre dõzelle in barca, e ne la carretta, del che solamente par che ragioni nel Sonetto

Dodeci donne honestamente lasse.

Ci uiddi molti Madrigali sopra il fatto di Laura, quãdo hebbe male nel occhio destro, onde al Petrarca ancho ra uenne poi male a quell'occhio istesso, del che parla nel Sonetto

Qual uentura mi fu, quando da luno
Di duo i piu begliocchi; che mai furo.

Eranci infiniti Madrigaletti, sopra quel guanto leggiadretto di Laura, tutto d'oro, e di seta trapunto, che le cadde un giorno, e che il Petrarca toltolo, poi gli conuenne ristituirlo, del che hoggi non si uede altra mentione; che nel Sonetto,

O bella mã; che mi distringi il core. E nel Sonetto
Mia uentura, et amor, m'hauean si adorno.

Ven'erano infiniti altri sopra quei tre strani accidenti, che gli intrauennero di non hauer potuto, ne parlare, ne piangere, ne sospirare un giorno; che si trouò nel conspetto di Laura. La doue i comentatori si danno a intendere; che non n'habbia il Petrarca mai piu fatto motto, eccetto nel Sonetto

Perch'io t'habbia guardato di menzogna.

E cosi uogliono anchora; che il Petrarca non habbia scritto, eccetto nel Sonetto

Persequendomi amor al luoco usato,

De la grande allegrezza; che hebbe un giorno del fauore; che ottenne da Laura. La oue attendendola al luoco usato, nel passar d'un cantone, non piu tosto la uidde; ch'ella d'un guardo amoroso, e d'ũ dolce saluto gli fu cortese. Nel quale errore non sarebbeno caduti, s'hauessẽo considerato; che per questi atti cosi memoreuoli il Petrarca potea hauere spesi piu uersi, si come spese. E nõ solamẽte in questo, ma quando auẽne che il Petrarca uidde Laura piangere, sospirare, e lamentarsi parlando, lequali tre cose egli dice; che tanto diceuolmente tutte s'accordauano insieme

no insieme; che faceano una dolcissima melodia. Del quale felice incontro, e stata sempre oppenione commune; che il Petrarca non hauesse lasciata altra memoria, che nel Sonetto

Non fu mai Gioue, e Cesare si mossi. E nel Sonetto.

I uiddi in terra angelici costumi. E nel Sonetto.

quel sẽp acerbo, et honorato giorno. E nel sonetto

Oue ch'io posi gliocchi lassi, o giri. La doue, ch'io dico, me ne mostrò altri Sonetti assai; ch al medemo tenore faceano corrispondenza. Ne e senza grande errore l'essere stati d'oppenionè, che in niuno altro Sonetto, eccetto in quello.

Due rose fresche, e colte in Paradiso

Habbia Il Petrarca posto in rime un si felice giorno, come fu quello, nel quale egli andando a diporto con Madonna Laura, entrarono in un giardino, doue quel uecchio, consapeuole de l'amore, si fece loro incõtra con due fresche, e leggiadre rose, colte in su'l nascere del sole, et il primo giorno di Maggio, e luna a lui, e laltra a lei porgẽdo con dolcissime parole, e con soauissimo riso, lodò sommamente luno amante, e l'altro. Ilquale atto, perche fu di tanta gioia al Petrarca, non consona; che in un luogo sene parlasse, ma ben in mill'altri, si come parlò, et io ne l'istesso libro ho letto. E piu ti dico che de i giuramenti; che il Petrarca fece a Madonna Laura, ne la Canzone

Se'l dissi mai, ch'io uenga in odio a quella.

Se bene infiniti sono, et in ciascuna stanza de la Canzone si uede, Se'l dissi tre uolte al manco, fece medesimamente mentione in molti altri Sonetti.

Ma diciamo de gli altri, ch'in morte di Laura, io uiddi assai piu di quegli; che hoggi si ueggono. Ilche, bẽche paia strano a chi l'ode, come che quegli debbiano essere di maggior numero; che egli in sua uita scriuesse, per hauer la amata uiua. XXI. anni come s'e detto, e morta X. a me non parue cosa degna di marauiglia, attento che per lo dolore; che hebbe de la sua morte, lo spasmo grande del uedersene priuo, gli fece scriuere piu Sonetti in quei diece anni, che in tutti gli altri uẽtiuno. De la uarietà de i uersi; che u'erano, oltre la schietta, e commune che hoggi si uede ne l'opra sua, rimasi tal mente attonito, che indi giudicai qual fusse la sottigliezza del suo intelletto, il quale non solamente si seppe accommodare in farci uedere belle, et acconcie materie di piangere ne i suoi amori, ma in trouare anchora l'infinite sorti di rime oltra l'usate; de lequali due piu tra l'altre mi piacqueno, e come nuoue tra le cose uulgari, sommamente lodai. E di queste una fu la compositione de le Ode, e laltra de le Elegie, cosi come egli stesso accusaua ne i titoli. Ne le ode quella istessa mesura teneua ãto al fatto de i piedi; che ne le latine s'e osseruata, con i lor uersetti rotti traposti per mezzo. Ne le Elegie niuna altra differenza io conobbi tra quelle; che latinamente si ueggono, e quelle; che Thoscanamente egli compose, se non, che tutto quello che ne la latina Elegia in due uersi del Hexametro, e del Pentametro si rinchiude, egli in tre uersi chiude a l'usanza; che le terze rime si ueggono. E ben uero; che e diuerso da l'andare de i Trionphi. Perche mi ci pareano interzati i ciascuno de i uersi non so che numeri, non so che cadere cosi ne i principij,

Ode uulgari, e Elegie del Petrarca

come ne i fini, un non so che d'arte; che piu lagrimeuolmente mi parea che cantasse in quelle Ode, et Elegie, le sue miserie, che non mi pare hauer fatto ne i Sonetti, e ne le Cãzoni. Onde mi parea; che tra i uulgari meritasse piu lode, che Callimaco, e Tibullo tra i latini, anzi ualer tãto in si fatto stile; che de gli antichi, e de i piu famosi in qualunque lingua, nessuno piu se ne potesse dar uanto. Impero che con maggior altezza di spirito insorgea, ne con piu graui sentimenti, ne con piu lieta, e beata copia di cose, e di parole, ne con piu abondeuole fiume d'eloquentia si diffonde Pindaro, ilquale disse Horatio non potersi imitare. E perche tu intẽda l'andare de le Elegie del Petrarca, ue n'era una; che cominciaua. Elegia Petrar

Poi che la uista angelica serena
De l'arbor; che ne sol cura, ne gelo
Sempre m'e inanzi per mia dolce pena.
Amor; che incende il cor d'ardente zelo,
Di sospir, di speranza, e di disio,
E mi fa si per tempo cangiar pelo.
Vola dinanzi al lento correr mio,
E quinci e quindi il cor punge, et assale,
Principio del mio stato dolce rio.

COC. Non piu di gratia; che impegnarei la uita; ch'e del Petrarca.

SAN. Ci uiddi anchora alcune compositioni; ch'egli Silue chiamaua ad imitatione de le latine, oue tutti i uersi son d'undeci syllabe, ne hanno altra legge di uicine rime, ne che di lungo spatio si rispondano, non pero con quella altezza, e grauita, che ne gli Heroici s'usa. Et in q

ste silue parea che'l Petrarca cantasse solamente quelle cose; che piu alto suggetto ricchieggono, come son lodi d'Heroi. In alcune con si forte sdegno, e con tanta uehementia, biasimaua i uitiosi costumi de la eta sua, che leggẽdo si fatte silue, mi parea leggere quello Alceo; che per hauere feruidamente ripreso i Tiranni, in duono hebbe quella uerga d'oro si bestiale, laqual grecamente chiamano Plettro, perche battendo fa risonare la lyra, ouero Stesicoro; che ne la grandezza de le cose Heroice, non hauea pari. V'erano anchora silue d'amore, et una molto uaga e superba tra tutte l'altre, ne laquale cantaua tutte le bellezze di Madõna Laura cõ le sue pene, e cominciaua.

Silua del Petrarca

L'oro, e le perle, e'i fior uermigli, e bianchi,
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
E le guancie; che adorna un dolce foco,
E le rose uermiglie infra la neue,
E'l lampeggiar de l'Angelico riso,
Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca, angelica di perle,
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente,
Gli atti uaghi, e l'angeliche parole,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l uiso,
Casta bellezza in habito celeste,
Fama, honore, uertute, e leggiadria,
Le degne lodi, e'l gran pregio, e'l ualore,
I miei corti riposi, e'i lunghi affanni,
Le mie speranze, e'i miei dolci sospiri,
E le piaghe; che'n fin'al cor mi uanno,
E l'arco, e le saette, ond'io fui preso

Piangan le rime mie, pianganoi uerſi.

COC. Il diauolo mi porti, ſe ci conoſco eſſere pur un uerſo; che non haggia de l'andar del Petrarca.

SAN. V'erano con la medema liberta di uerſi ſciolti alcune braue cõpoſitiõi, ne lequali il Petrarca andaua tra ducendo uulgarmente alcune de le fauole d'Ouidio; che in uederle reſtai ſtupito, e maſſime in una tra l'altre, ne la quale narraua la fauola di Daphne conuerſa in Lauro, ri ducendola nel fine al propoſito di Madonna Laura mol to ingegnoſamente. V'erano fino a gli Hinni uulgari, do ue cantaua di Dio, con altre nouiſſime inuentioni, tra le quali erano alcuni Sonetti compoſti a la paſtorale, perche fingendoſi chiamare hor Titiro, hor Capranio, hor Peco reo, hor Melibeo, s'introducea cantare, tal uolta ne la ri ua del Rhodano, tal fiata preſſo la ſorgente uena di Sor ga, quando ſopra un ceſpoglio di Valchiuſa, et il piu de le uolte ſotto l'ombra d'un'amato, e ben colto alloro, ho ra ſi fingea coronato di Mirto, hora d'Hedera, quando cõ ghirlande di Fraſſino, e tal fiata di quercia: hora con Sam pogna ſonare, hora con lira, e quando con cornamuſa, tal uolta ſu l'aurora, tal fiata ſu lo ſpuntare del Sole, quando ne l'apparir de le ſtelle, hora in una ualle, hor'in un'al tra, hor'in preſenza di Fauni, e quando nel coſpetto de ſa tiri, con infinite diuerſita. Che guiſa di rime non u'era, et in che lingua oltre la Thoſca? Io ci uiddi Sonetti in lingua Prouenzale, ne laquale s'habbia compoſto o non, ſi puo uedere per una Epiſtola Latina da lui ſcritta a Gui do Signor di Mantoa, benche ne puo far fede la Cãzone,

Laſſo me; ch'io non ſo in qual parte pieghi, per lo uer

Cõpoſi ni del trarca verſi ſc ti.

Hinni gari di trarca

ſonetti ſtorali Petrarc

Compo tioni Petrarc lingua uenzale

so Prouenzale; che c'e.

Droet e raſon, et cheu ciantant demori.

Ne ſolamente in tal lingua ui ſi uedeano compoſitioni, ma in un'altra; chiamata Furba, laquale in quei tempi era in grandiſſimo uſo in Padoa, e ben che per iſcherzo ſi faceſſe da quei belli intelletti; ch'iui teneuano l'accademia, pure non era ſi da ſpreggiare; che il uolerla porre ne le compoſitioni, non richiedeſſe deſtrezza grande, oue ſi dee ſtimare che il Petrarca eccellentiſſimo fuſſe per l'uniuerſale eccellenza de gli altri parti. E poi non ſi ſarebbe il Petrarca meſſo a farlo, ſe non haueſſe conoſciuto auanzar ci ciaſcuno. Ne in tal lingua haurebbe ſcritti tanti Sonetti, quanti iui ſcritti ſi poteã leggere inderizzati coſi al Signor Iacomo Carrara a quei tempi Signor di Padoa, come al Signor Franceſco; che poi ſucceſſe. Ma chi puo credere; che il Petrarca, ſcrittore di coſe amoroſe, e graui, haueſſe ſcritto anchora de le piaceuoli? Io ne riſi p due buone hore, uedendo tanta piaceuolezza, quãta egli moſtraua in alcuni Capitoli, e tra gli altri in uno, nelquale, per lodare couertamente M. Laura, s'era meſſo a lodare il Lauro, e tutte le ſue uertu. E tra l'altre dicea.

Se l'honorata fronde; che preſcriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona.
O ſola inſegna al gemino ualore.
Arbor uittorioſa, e triomphale,
Honor d'Imperadori, e di poeti.
De l'arbor; che ne ſol cura, ne gelo.
De l'arbor ſempre uerde; ch'io tant'amo.
L'arbor gentil; che forte amai molt'anni.

Dicendo ultimamente

Il lauro e l'ornamento de le Chiese.
Il lauro e la frasca de le tauerne.
Il lauro e buono a fare la gelatina.
Il lauro e bonissimo per i fichi secchi.
Il lauro e necessario a i barbieri.
Co'l lauro s'ingrassano i tordi:
E co'l lauro si tramezzano ne lo spedone.
Di lauro si fa l'olio; che serue a Plinio in tante cose.
Il lauro bisogna per l'incantesimo del Sannazzaro.
Cosi stri da nel foco
Ch'il mio mal prende in gioco.

Con tante lodi a q̄l benedetto lauro, attestandolo per ogni uerso di quel capitolo; che mi parea tuttauia leggere i Sonetti con le Canzoni. Perche non passaua un terzetto; ch'io non ci legessi.

Laura; che il uerde lauro, e laureo crine.
Solo d'un lauro tal selua uerdeggia.
Et un lauro che trahe dal suo bel seno.
Di uerde lauro, una ghirlanda colse.
Dolce mio lauro, oue habitar solea.
Ch'e stella in terra, e come in lauro foglia.
Laqual ombraua un bel lauro, et un faggio.
Cosi cresca il bel lauro in fresca riua.
Quel uiuo lauro oue solean far nido.
Del petto, oue dal primo lauro innesta.
Vn lauro uerde si; che di colore.
Vn lauro mi difese alhor dal cielo.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliua.

Laqual di e notte piu che lauro, o mirto.
Oue il gran lauro fu picciola uerga.
Giouane donna sotto un uerde lauro.
Facendomi d'huom uiuo un uerde lauro.
Laura celeste; che in quel uerde Lauro.
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
Che amor conduce a pie del duro lauro.
Se tanto uiuer puo ben colto lauro.
L'idolo mio sculpito in uiuo lauro.
Che foglia uerde non si troua in lauro.
Rotta e l'alta colonna, e'l uerde lauro.
Vn lauro uerde, una gentil colonna.
Fiorean d'un lauro gi ouenetto, e schietto.

COC. E possibile che tra tante rime incognite del Petrarca, non fussero de le prose?

SAN. Aspetta se uuoi, perche non t'hò detto ancho ra, ch'iui erano tutte le lettere; che egli in Thoscana lingua scrisse a diuerse persone, et a M. Laura massimamente, si come fu sempre costume d'innamorati uisitarci le dõne loro.

COC. Oh se cosi e, come puote essere; che per tãte lettere non habbi compreso alcun cenno, se Laura hebbe marito o non?

Laura hebbe marito

SAN. Era chiarissimo per quello; che le lettere ne accusauano, che Laura, non solamente hebbe marito, ma fece de i figliuoli assai, si come e la dotta oppeniõe del Fausto, e del suo fratello. Perche il Petrarca, in piu di uenti lettre, chiaramente accennaua; che il maggior tormento; che haueua, era la gelosia del marito di lei, dicẽdo nel fin

d'una lettra. 28

Ma perdonatemi anima mia, se cosi nela Chiesa, come ne la uostra cõtrada, di rado mi fo uedere, perche l'amor grande; et il desiderio del uostro honore, mi fanno temere d'ogni pelo; che ua per l'aria. Ne per altro effetto si fa; che per non accrescere sospetto al marito uostro. Lettere di Petrarca a Laura.

E nel fine d'un'altra:

Non son uenuto sta mane a la predica, per non accrescere sospetto a chi possede il mio bene.

E nel fine d'unaltra:

Sareiuenuto hiersera strauestito al ballo, se fussi stato sicuro; che il uostro marito non ci fusse comparso.

Et in un'altra dicea:

Non so; che scusa haurete Laura, del non essere uenuta a la messa in Valchiusa, poi che il uostro Messere e fuori che ha tanti giorni.

Oue, benche Messere dicesse, si dee medesimamente intendere del marito: perche in diuerse lettere, diuersamente il chiamaua.

Ma questo piu apertamente si palesaua in un'altro luogo, doue scriuea:

Si che dateui buona uoglia speraza dolce, che son certo d'hauere in gran parte tolta ogni sospitione al marito uostro, tale e stata l'accoglienza; che laltr'hieri mi fece ne lo scontrarsi meco per Auignone.

Circa lhauer fatti figliuoli, u'erano cẽni infiniti, e tra gli altri, una letterina, laquale stando Laura per partorire, Il Petrarca cosi scriuea.

Anima bella, poi che il uostro felicissimo parto n'e cosi

prossimo, prego la immensa bellezza sua, piglia buon fine il mio allontanarmi da Valchiusa per qualche giorno. Il che non si fa, perch'io cerchi di fuggire i raggi di quel sole; che con l'occhio de la sua luce, e l'alimento de la mia uita, ma solamente per lo dubbio; che hò; che il marito uostro, induttoci dal suo sospetto, nõ cerchi, doppo il parto, entromettermi nel comparatico. Il che non accettarei, per nõ essere di douere; che di colei mi faccia cõpare, a laquale il cielo et amore m'han fatto eterno suggetto, e seruo.

Non ti marauigliare o Coccio, perche il Petrarca parlandone in tante lettre, non n'habbia in tãte rime pur'un segno mostrato, ne autorita se ne troui d'alcuno; che uisse ne i tempi suoi. Impero che tra quelle lettre, era un'altra; che il Petrarca scriuea a Benuenuto da Imola, alquale, mẽtre gli hauea fatto intendere di uoler comentare la sua Buccolica, cosi rispondea.

Lettera di Petrarca a Bẽuenuto da Imola

Messer Benuenuto Carissimo. Al gran desiderio; che u'e nato nel core di uolere esponere le Egloghe mie, non so rispondere altro, per trouarmi impedito da fastidi d'una picciola febre, se non che facciate tutto quello; che ui sospinge a fare, non il merito de le mie cose, ma la buona uoglia; che d'honorarle hauete. Non disdirà certamente la luce, con che uolete illustrarle, poi che non puote essere che horrore di tenebre non ci sia, mercè di colei; che d'amorosa nebbia ricoprendomi tutti i sensi, m'habbia ricondotto a tale; che in me cosa non e; che piu chiara, et aperta sia, eccetto il tormento, e la fede; che come due uere insegne del petto, mi stanno e nel fronte eternamente mi staranno sculpite. Ben ui prego; che de la mia donna (oue

l'uffitio del uero interprete ui ci ſpingeſſe)ne piu diuerſi ragionamenti,ne piu lontani ſieno da quello;di che parla la ſemplicita de i miei uerſi. Laſciſi a quegli, che uerranno appo noi,l'inueſtigare del ſuo naſcimento,con gli altri particolari diſcorſi;che appartengono a la ſua uita. E queſto ſara uia meglio per la memoria di lei e mia,mentre ricercandoſi il tutto con anſia da coloro,che naſceranno,uerra percio a tenerſi ſempre piu uiuo il ſuono de lun nome e de laltro. In tanto amatemi come fate, e di tutte laltre mie coſe diſponete con maggior arbitrio per gli uſi de i uoſtri comodi. State ſano. Dal noſtro Laureto di Val chiuſa,etcetera.

COC. In ſomma il Petrarca non uolea; che per uia nulla ſi ſapeſſe,ſe Laura fuſſe uergine o maritata. Pure, del ſuo hauer hauuto marito,io mai non ci dubitai.

SAN. Perche ſei huomo di gran giudicio. Et hai conoſciuto; che e dapocaggine a credere; che Laura, già donna di trentacinque anni quando morì,ſia morta ſenza hauer prouato in uita;che coſa ſia il congiungerſi in matrimonio. Coſa impoſſibile pur a penſare;che una donna in tanto tempo ſe ne poſſa attenere. Il che anchora non mi ſi da a credere;per quella liberta del uiuere,con che il Petrarca iſteſſo dice hauer uiſſo,mentre uuole; ch'ella ſia andata per i giardini,e per le feſte a farſi baſciare, et a ſpaſſo in carretta,et in barca. Vita conueniente a lo ſtato d'una maritata,e non d'una donzella. Il non hauere hauuto marito non ſi dee affermare,perche Laura ſempre ſi ritroui dal Petrarca nominata in un luogo, e ſempre in quei colli dou'ella nacque,oue come principale, nõ

habbia potuto trouare degno marito. Perche questa ragione e debile, che in ogni luogo si trouano huomini per le donne. Io non so perche conto non uogliano che Laura habbia hauuto marito. Ella primieramẽte era bella come si sa, era nobile, e ricca, e nobilmente e riccamente uestiua, per quel che ne dice il Petrarca istesso.

Questa phenice de l'aurata piuma,
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli humeri uela
Nuouo habito, e bellezza unica, e sola,
Deposto haue a l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri.
Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue,
E le chiome hor'auolte in perle, e'n gemme.

Segno euidẽtissimo de l'hauer marito, come che si fatte põpe sieno proprie di maritate. Et oltre accio, se nõ hauesse hauuto marito come suspettano, il Petrarca per l'amor grande, che le portaua, non se l'haurebbe tolta p moglie mille uolte non ch'una sola? Non ci contradice il non hauer potuto accadere, per essersi trouato il Petrarca nel ordine clerico, pche amò Laura molti anni, anzi che fusse prete, e nel partirsi di Roma, doue hebbe la laurea, et al uenirsene in Lombardia, fù creato Archidiacono di Parma. Il che fù nel mille trecento quarant'uno, e Laura morì nel quarant'otto, sette anni doppo che il Petrarca fu coronato. Onde si puo fare il conto: ch'egli l'amò quattordici anni Laico, e sette anni prete; che son uent'uno, senza gli altri diece; che l'amò morta. Il che fu poi cagione; che

egli per piu dolore, un'altra uolta si fece prete. Ne fu sen-
za misterio l'essersici fatto due uolte, luna in uita, e laltra
in morte di Laura; pche de l'ultima fiata che si fece cano
nico in Padoa, fù cagione l'essergli stato tolto da morte
il Thesoro suo. E la prima, che si fece Archidiacono in
Parma, si causò da la disperatione de l'hauer uisto come
Laura per uia di matrimonio non haurebbe potuta essere
donna sua. E questo si conferma nel Sonetto.

Perche i
Petrarca
si facess
due uolt
prete

Dodeci donne. Doue disse
E Laura mia con suoi santi atti, e schiui.

Laqual parola (mentre disse mia) si conosce essere sta-
ta detta per lo uaneggiare; che facea in quel pẽsiero; che
hebbe sempre di torla per moglie, quando d'altri non fus
se stata. Et e molto lunge dal uero; che'l Papa, o Vrba-
no quinto, come dicono alcuni, o come scriuono gli altri,
Benedetto successor di Clemente (acciochè l'amor del Pe
trarca uerso Madonna Laura non fusse indarno) dispen-
sò; che tor se la potesse per donna, e tutti i suoi benefici te
nersi. Per che non pure in quel tempo; che Vrbano si creò
a sommo Pontefice, ma quando morì Clemẽte, ella era pol
ue. Ne hò letto in fin'a qui mai; che Benedetto a Clemen-
te, ma Clemente a Benedetto, et a lui Innocentio soccedes
se. Tal ch'e forza a credere; che quel Papa, chiunche si fus
se, nel cui tempo Laura uisse, hauesse dispensato; che il Pe
trarca lhauesse potuta torre per moglie, pur che la morte
del suo marito ci fusse entr auenuta. Saluo, se ne la dispen
sa staua; che Madõna Laura hauesse potuto torre due ma
riti in un tratto. Laqual cosa, se ne paresse licentiosa, non
e marauiglia, perche i Papi lhaurebbeno potuto fare, poi

che dispensano in cose maggiori.

COC. *Gran piacere doueui sentire o Sannio mentre leggeui tante e diuerse lettre del Petrarca. E belle cose n'hai douuto apprendere da l'hauerle uedute.*

SAN. *Puoi considerare; che in ogni modo ne cauai grandissima utilita. Ma odi Coccio, se uuoi stupire, in che maniera il Petrarca per un'altra lettera rispondea a Benuenuto da Imola, circa la licentia; che gli haueua dimandata di comentare le rime doppo la Buccolica. E questa lettera uorrei; che fusse intesa da coloro; che si son messi ad esponerle. Onde (perche leggendola me la scrissi ne la memoria) il tenore con le formate parole era questo.*

Lettera di Petrarca a Benuenuto.

Messer Benuenuto da fratello Honorando. Ho letta, e piu uolte riletta la uostra accorta, e prudente sposition de le mie Egloghe. E quanto piu la leggo, e rileggo, piu accorgimento, e prudentia ui ritrouo. Ho uoluto uedere che haggiate scritto in tutti i concetti de le mie uoglie. E per dirla in poche parole, m'hauete ampiamente mostrato; che il mio pẽsiero ui c'habbia scorto. Non minore accuratezza si spettaua dal uostro giudicio, del quale ho sẽp fatta quella stima; che si puo fare de i piu giuditiosi de l'eta nostra. E percio p la luce; che data hauete a le cose mie (se pure nõ si spẽgera da la indegnita del mio nome) spero; che da l'abisso de la morte sara sicura. Duolmi di non poterui pmettere; che il medemo facciate ne le mie rime, si come desiosamente mi dimandate, per non darui cagione; che del suggetto de l'opra, q̃llo si ueniisse a dire, ch'io non dissi giamai, et a rischiarare quello; che co'l doppio, e co l'ambiguo, hanno tal fiata le mie parole mostrato. Et

oltre accio, per esserci molte cose, che ne a uoi inuestigare con l'intelletto saria permesso, ne da me intenderle, ui saria lecito, ne a me riuelarle sarebbe honore, ui consiglierei sempre, come a q̃llo amico; che doppo Laura amo quãto me stesso, che ne l'esponere le mie rime non u'impaccia ste, se di lode fuste desideroso; perche, in quanto biasimo puo cadere chiunche (uscendo del mio consiglio) si metterà a farlo, da quell'una cosa si puo conoscere, ch'egli ne co'l uero, ne co'l certo, potrebbe addurci cose, o uere, o certe, non hauendo ne di uerita, ne di certezza testimonianza ueruna. Chi potra mai penetrare, in quelle cose che io nel mio petto riserbo, perche altro inditio nõ ne appaia? Ne la Canzone, Mai non uo piu cantare, com'io sceleua, non e q̃llo; che uoi forse, ne altri potria pensare. Lo sdegno; che iui si mostra, nõ e, come credete, pche il Papa innamoratosi di mia sorella, nõ possendola p̃ me' ottenere, l'habbia ottenuta p̃ mezzo del mio fratello, Ne pche il Cardinal Colonna m'habbia tolta la mia dõna per forza d'oro, percioche altroue m'habbia trouato a dire. Canzone, io non fui mai quel nuuol d'oro; che poi discese in pretiosa pioggia, si che'l fuoco di Gioue in parte spense. E uana coniettura a uolere imaginare che cotal Canzone a correggione di me medesimo, in guisa di satira, scritta sia in uituperio di Papa Giouãni, e de la Corte, per hauermi mal remunerato ne i suoi seruigi. Sarebbe Geometria di Comentatori, che il mio sia stato, sdegno p̃ mordere il Cardinal Colonna, alquale ho seruito doppo la morte del Vescouo suo fratello, e che per hauerne riceuuto mal guiderdone mi sia da lui discostato per lettre riceuute dal Signor di

Correggio di grandissima promessione, uolendo cio geometrare per quel che dico, de passati miei danni piango, cioe de l'hauer seruito senza utilitade, e rido perche molto mi fido in quel ch'io odo, per le lettere da Correggio. E saria chimera chiarissima a uoler pensare; ch'io la scriuessi acceso d'ira contra Papa Benedetto, per hauermi voluto fare abbruggiare per mago, et incantatore, et altre simile fantasie, come sarebbe a pensare; che in essa mi doglia d'hauer lungamente amato Madonna Laura, ne hauerne ritratto profitto alcuno. Perche senza dubbio tutto questo; che si puo bisbigliare, e ch'altri ci potria dire, saria fauola manifesta, e cosa de laquale non sclamete uiuo, ma morto mi riderei. Intendami chi puo, che m'intend'io, dissi a posta; perche chiunche pensasse uolermi intendere, si desse a intendere; che non fa nulla. E senza questo, chi potra mai ueramente intendere le mie cifre, nel Sonetto, In quel bel uiso, in cui sospiro, e bramo? Saria goffa acutezza a uoler presupponere; ch'egli composto fusse, perchio mi sia trouato al sacrificio de la messa co'l Vescouo, et hauendo gliocchi intenti nel uolto di laura, sendo p leuarsi l'hostia, Il Vescouo da me chiamato amore, mi porgesse la mano. Chi potra penetrare a sapere; che cose fussero quelle; ch'io mandai nel Sonetto, La Guancia; che fugia piangẽdo stanca, ecetto s'io di mia bocca glie ne dicessi? Ne messali, ne Breuiali, ne Bibie, ne Guanciali, ne Calici, ne bocali, perche sappiate, furono quei doni come forse per le parole del Sonetto uanno alcuni fantasticando. Nel Sonetto, A pie de colli, oue la bella uesta, si potria imaginare, ma non sapere; che gli augelli; ch'io mandassi a donare, per-

nici

nici fussẽo, o trutte, o anitre, o fagiani. Ma dare al segno del uero, in tutti i miei propositi, non so a chi sara lecito, se a me stesso non fusse. Onde per essere il debito del uero interprete, ricercare fidelmente l'intention de l'autore, non facendolo, nome di falso, e di mal'accorto ne ritrarebbe. Cosa ch'io non uorrei ch'intraueniisse a gli amici miei per esponere le mie cose. Ma lascinsi per Dio doue si stanno, et in quella forma, in che da amore dettatemi ho poste in carta. E poi che il destino ha cosi uoluto, sia lo splendore loro, il bel lume di quel sole, che le illumina in ciascun uerso, i cui raggi forse son la cagione, che chi piu cerca fisarci leggendole, men gli paia comprenderci quel che uorrebbe, uedendosi per proua; che per hauere lhuomo gliocchi fissi nel sole, tanto men si uede, quanto piu splende. In questo mezzo non ui sia discaro cio che ui scriuo, ne ui paia alieno dal debito, il giudicio; ch'io stesso fo di quella cosa, ch'e mia. Di Valchiusa, et cetera.

COC. Poi che lhuomo da bene se ne fece la scusa, ogni mal scherzo meritano gli spositori.

SAN. Odi una lettera se uuoi ridere; ch'egli a Laura di Sauoia scriuea, oue si comprende chiaramente, che sdegnatosi con amore, s'era di Valchiusa partito, con intentione d'andar tapinando per tutto il mondo.

Lettera di Petrarca a Laura

O sola nel mondo Donna de la mia mẽte. Sallo il mio core, qual fu sempre sincero giudice de le sue pene, Sallo pur la mia fede, dispẽsatrice di quei pensieri; che morto in me stesso, et in uoi uiuo mi tengono, Sallo al fine la uaga luce de gliocchi uostri, ondo morte m'assolue, et amor mi lega, se la cagione; che m'ha mosso a partirmi, e stata per

altro; che per sperare, o che il mio foco mancasse, o che la uostra belta scemasse. Ma o fragile, et o fallita speranza, sei pur rotta a i duri scogli, in cui l'altrui durezza con gli istessi inganni m'ha scorto. Son giũto in Sauoia, mal grado de la mortal uita, guidata da la uana credenza. E cresciuto il foco ne l'imporre a gliocchi la legge; che serua il cielo a gli sfuenturati a me simili. E aggiunto nuouo ghiaccio a la mente nel contẽplare la uostra luce, che non mi lascia un passo. Son fatti maggiori i tormenti nel rimirare l'aumento de la uostra bellezza. Son raddoppiati gli smesurati desiri con la mesura de i lunghi passi. Ma cosi intrauiene quando ne le leggi d'amore s'interpongono i decreti de la fortuna. Andrò dunque, poi che cosi ui piace, con la compagnia de i tormenti, solo e peregrino nel mondo. Andrò col sangue mal sparso per tante fiamme, gridando uendetta al cielo, e noiando le fiere, e gli huomini con le lagrime, e con i sospiri, fin che mi uerra incontro la morte, ne le cui catene trouarò forse la liberta; che ne ne la uita io cerco. Verra pur sempre meco la uaga imagine de la uostra bellezza, per testificare a i testimoni de i miei gridi, da quai occhi son'accecato, da quai capegli legato, e da che mano ferito. E cosi uoi cruda; che hora de l'altrui mal ui ridete, nel sentire la sentẽza de la mia morte, son certo; che pietosa ne piagnerete. Ma prima; che il trauagliato consiglio si rechi ad effetto, piacciaui al manco; ch'io torni a contemplarui ne gli ultimi fati de la uita chiamata altroue, tal che rinforzando ne la mia mente il bel simulacro, possa cõ piu ardita uoglia pormi tra i peregrini d'amore. E pcio temprate per Dio l'inhumane tẽ

pre, Rallentate la corda a l'arco, onde sono uscite tante saette, e cõcedetemi; che per un momento ueggia tãta pietate in uoi, quanta ho uista beltate. Tal che p marauiglia d'amore, la mia morte sia contẽta di quello, di cui sempre fu scontenta la uita.

COC. Eraci appo questa lettra, la risposta di Laura?

SAN. Non c'era risposta alcuna. Onde tẽgo per fermo che il pouero Petrarca seguì il uiaggio suo. E di qua io fo una chiarissima coniettura, che doppo questa lettra auẽne; che il Petrarca per disperato si diede a cercare di uersi paesi, et andò in Parigi, in Fiandra, ne la Barbãtia, ne l'Anonia, ne la Alemagna Bassa, ne la Sicilia, e per tutto il mondo. Il peregrinagio del Petrarca.

COC. O Laura cagna, Laura uillana, e ueramente contadina come dice il Petrarca, che diauol di core era il tuo? Io stimo Sannio, ch'ella non hauesse intese quelle tho scanerie. Era Franceſe; e la acqua d'Arno non credo che troppo le andasse per lo ceruello.

SAN. V'erano lettre; che troppo chiaramente mostrauano; che le cose erano andate tra loro, molto a la stretta. Pure con tutto il buono accordio, c'accadeuano tutta uia de gli sdegni, come suole tra innamorati. E di q̃sto mi facea fede una lettra, ne laquale straportato dal'ira, dicea mal de le donne; e la scriuea al Boccaccio con queste parole.

M. esser Giouãni amantissimo. La uostra opra; che Laberinto d'amore, ma Corbaccio piu ueramente chiamate, m'e uenuta a tal tempo inanzi, che se ben leggere la douea, come cosa del uostro ingegno, tanto piu uolẽtieri ho Lettera di Petrarca a Boccaccio

letta, quanto tutto racceſo mi ſon trouato da quello odio; che hauoi racceſo a ſcriuerla. Veramente ne le mie piaghe e ſtata ella, il ſalutifero ſugo d'una di q̃lle herbe; che ſi colgono co'l debito de la ſtagiõe, che ſe o poco piu, o poco meno, s'indugia a fare, la uertu, e la proprieta nõ par che poſſano oprare l'effetto iſteſſo. E percio le gratie; che ui rendo, ſono infinite. Per Dio; che nel uago prato del ſaper uoſtro, ho letto tutto quello; ch'io (non dico in altro tẽpo) ma in quel punto medemo haurei ſcritto, ſe uoi a leggere non mi dauate. Ne perche ui ſien mancate parole da mordere, nuoui modi da trafiggere, e ueri colpi da lacerare, quello; ch'io morſo, trafitto, e lacerato haurei, deue ſcemare l'obligo; che ue ne porto, perche di qua piu creſce, e ſi fa maggiore. Emmi ſtato fortemente aggrado, che non ſolo particolarmente, ma generalmente ne habbiate ſcritto, ſtimando ſaggio penſiero d'un'ottimo innamorato, hauendo la diſgratia d'una donna; che s'ama, poco prezzare la gratia di tutte l'altre, e tanto piu, quanto piu generalmente ſcriuendone, piu ſete uenuto a celare il diſfauore fattoui da chi tãto amauate. Beato uoi; che inſpiratoci da diuino conſiglio, l'hauete piu toſto fatto; ch'io forſe non l'ho penſato. A uoi ſi; che ſi deue ogni grã triompho di lode, per hauer biaſmato quello; che non merita d'eſſer laudato. Ne con altre armi; che con q̃lle d'un ſdegno hauete ſaputo uincere, e ſogiugare l'armi di quel Dio; che riporta uittoria di ciaſcuno. Euſſimi io piu per tẽpo accorto de l'error mio, e calcate le uane ſperanze de i deſiri, non haueſſi riuolto lo ſtile al piangere d'un breue ſogno, et al deſiare d'una uil uoglia, che ne coſi per tem-

po haurei cangiate le tempie, ne sarei fauola a tutto il po polo, di sorte; che meco di me medesimo mi uergogno, pen sando come dal uaneggiar; che ho fatto, non ho colto al tro frutto; che uergogna, penitẽza, e conoscere chiaramẽ te; che quanto aggrada al mondo, non si puo dire altro; che un breue sogno. Io non so da che fiera straniezza d'ap petito siam noi tirati, che cosi struggiamo, e ci consumia mo. E altro che una bellezza tutta piena di frode, q̃lla; di che tãto inuaghiti restiamo uedẽdo la? Tutto e frode di di pinti colori il uiso, che si uago ne pare. Tutto e machina d'inganni l'intessuto ordine de capegli, che de la natu ra maestreuole giudicamo; e tutte sono esche couerte di ua nita quelle, da lequali inescati corriamo al precipitio de l'ardentissima concupiscenza. Ma perche spero trouar pietade non che perdono, appresso l'orecchie del mondo; che hanno gia sentito quali sieno state le uanita de la mia penna, e de la mia lingua, mi riuolgo pietosamente a quel padre del cielo, alquale piaccia, doppo i perduti giorni, e le notti spese uaneggiando ridure a miglior luogo i miei uaghi pensieri, e guidarmi col suo lume; ch'io ad altra uita, et a piu belle imprese drizzi il mio corso, si; che l'empio auuersario hauendo indarno le reti tese, sene scorni a fat to. Misero me, non so qual nebbia d'ignoranza sia stata q̃l la; che non m'habbia fatto discernere tanto tempo e, che s'ingratitudine si puo trouare, tutta raccolta si sta ne l'i niquo sesso; che cotanto meriteuolmente biasmato hauete, e ch'io cotanto a torto ho lodato. Femina e cosa mobile p natura. Il che uiene poi a essere la cagione; che in lei non si uegga constanza di uera fede, in lei amoroso stato non

duri, in lei non è conoscenza di quello amore; che feruidamente l'è palesato, et in lei piu scemi l'humiltate, e piu cresca la superbia, quando piu lode, e piu gloria se le danno. Ay sesso maluaggio, e rio, nido ueramente di tradimenti, nel qual si coua tutto il male; che per lo mondo si spande, poi che tanto par che ti gioui di male oprare, poi che in te lussuria fa l'ultima proua sua, ne altro sai essere; che fucina d'inganni, oue il ben muore, et il mal si nutre, uiui sì che a Dio; che t'ha fatto, ne uenga il lezzo. Ma che dico Ay lasso? egli fa di mistiero; ch'io lodi pure quello che ho biasimato, e che corra tutta uia dietro a la morte mia. Bisogna dico; che usanza pur mi trasporti, uoglia mi sproni, amor mi guidi, regnino i sensi, la ragion muoia, de lun de siderio risorga laltro, solchi pur l'onde, fonda in arena, et in uento scrma, ne cangi altra forma; che quella istessa, ne laquale i maggi de la mia bellezza mi trasformarono. Cõuiemmi; che dolci tutta uia l'ire, e dolci mi sien li sdegni. Egli è forza, ch'io soffra, e taccia, che tempri il dolce amaro, e corra a la luce, donde acceso mi trouo. Cõuiemmi in somma che mal mio grado non si tronchi in me lo sperare, se ben ne l'infelice essilio de le mie sperãze nõ si troua soccorso alcuno: se bene la dolce guerriera mia, di mirar si basso non degna con la sua mente altiera, se ben fortuna mi priua d'ogni conforto, e spiega ogni sua pompa ne idanni miei, e se bene ne l'alpestra, e dura salita, non truouo altro; che fossati e poggi d'auuersi incontri, di tal sorte ne la mia mente dolci si stanno quelle fauille, che abbagliata la tengono. Conosco; che percio infino a questa eta de mi fu da le stelle riserbato il mio nascere. Conosco; che

i cieli uogliono, che per q̃sta uia fornisca il poco: che m'auanza di struggere, finche o fuoco di pietade fara sentire al gelato core, di che feruore sia la mia fede, o l'empia nube; che le uela il petto, rompa a L'aura de l'ardente mio dire.

COC. Taci di gratia; ch'io non ne uo udire il fine: e sapea che tutti i Salmi del Petrarca andauano a ferire a Gloria patri.

SAN. Appresso questa lettera ue n'era un'altra; che il Petrarca scriuea a Laura, sopra certi fazzoletti che in duono gli hauea mandati. E di qua considero ch'era fatta la pace, perche dicea;

Lettera di Petrarca a Laura.

Aía mia bellissima. Il mio core; ch'e pur cõ uoi, ui puo fare intendere, se con tutto il core ho riceuuti i uaghi fazzoletti mandatimi da la gentilezza del suo bell'animo, duono certamente cosi proprio de la bellezza di chi me'l manda, come scuerchio, e non necessario di mandarmisi. Perche s'egli e uenuto affine; ch'io uegga il bel lauoro de le man uostre, non era in dubbio; che cotal magistero, e maggiore anchora non potesse uscire da quelle mani; che per suprema marauiglia sanno rubbare uisibilmente la luce de tutti gliocchi, legare ogni anima d'amor rubella, e ferire ogni core, quantunque durissimo. Se per rasciugarmi il pianto, son poi uenuti, si puo uedere, quanto tarda sia stata la loro aita, per essere giunti a tal tempo; che gliocchi da piangere piu non hanno, mercè de le fiamme; che con la possanza sono ite tanto auanti; che humore nõ c'ha piu luogo. Se ultimamente, perche mi facciano inuoglio a le piaghe del tristo core, nulla per cio rileuar le potran-

no,per hauerle amore condotte à tale;che ſolamente riſa nar le potrieno quell' armi;che lhanno fatte . Ma ſe bene ogni ſoccorſo e uano,con che pẽſato hauete di rileuarmi, non e per cio;che almeno non mi riconforti ne l'atto;che pietoſamẽte ſi moſtra,et aſſai ſalute mi ſara la uoglia;che d' aiutarmi moſtrato hauete.E per cio inſin ch' io uiuo,ar derò lieto in quelle fiamme oue ſempre arſi.Di Valchiuſa.

GOC. Eracila copia di qualche lettra ſcritta da Ma donna Laura al Petrarca?

SAN. Io non ue ne uiddi pur' una,per dire il uero. Non pero,una ſola lettera giudicai che Laura ſcriueſſe al Petrarca,per una riſpoſta del Petrarca a Laura. Ma ſti mai poi;che piu toſto fuſſe ſtata ambaſciata a bocca. Ec cetto ſe uoglia credere , che il Petrarca non haueſſe regi ſtrate in quaderno le lettre di Laura per buon riſpetto , ſtimando;che le coſe da lei riceuute,piu toſto in core ; che in libro ſi doueano ſerbare.Hauea dũque Madonna Lau ra per quel che ſi uedea, o dimãdato,o fatto dimãdare al Petrarca,la copia di tutte le coſe;ch' egli in ſua laude cõ poſte hauea,a la cui richieſta Il Petrarca riſpondea con le parole;ch' io dico.

Lettera di Petrarca a Laura.

Anima mia dolciſſima.Le uolgari coſe,lequali piaceſ ſe a Dio,de le uoſtri mani , de gliecchi uoſtri , del uoſtro giudicio,e de le uoſtre lodi fuſſeno degne,cõ la guida de la mia fe de ui uengono inanzi,e non ſenza quella humil ta,con che io uerrei,quando da amore,da fortuna,e da la degnita mia non mi fuſſe diſdetto. Molte coſe ui trouare te,a lequali fa di miſtiero di ſcuſa,ma di meritar perdono nõ ſi diſfidono appo la clemẽza d' una tal Dea.Scuſi cor

mio, la uarieta de l'opra, il uago furor de gli amanti, del quale toſto nel principio ſi ragiona. Il rozzo ſtile ſcuſi il poco ſapere, ma piu, la eccelſa bellezza uoſtra, a la quale con penna d'ingegno non ſi puo giungere. Io per me ſono un terreno arido, et aſciutto, colto da uoi. Si alcuna coſa da me ſi coglie, uiene dal nutrimẽto; che mi dãno i raggi del uoſtro uolto, e ſe da me naſce frutto alcuno, da uoi uien prima il ſeme. Se queſta ſcuſa nõ baſta, ſcuſimi la ragione del uoſtro dimandare, a cui niente poſs'io negare, e tanto piu quelle coſe; che da uoi ſimilmente mi ſono date, e ch'io al uoſtro nome ho mandate. Ve le negharei certamente, quãdo io poteſſi negare a uoi quello; che tutto il mondo ha in mano, e lo ſquarcia, e non gia per moſtrarmi di carta auaro a colei, a laquale ſono ſtato coſi liberale de l'anima, ma perche ſon certo che proſontuoſa lingua ſtimarete la mia; che come mortale e terrena, habbia parlato di uoi Donna ueramente del cielo. Le uili, et inornate forme de le diſcritte lettere, iſcolpi la rarita de gli ſcrittori. La tardita troui perdono per le occupationi di quei tormenti; che uoi ſteſſa mi date. Al fine la inornata pouerta del lugubre habito di fuori ſcuſi il meſto ſtato de la uita di colui che'l manda. Ne come meſſaggiero de le mie miſerie, doueauenire con altra pompa, che in quella iſteſſa; che fauelo a le piaghe del petto mio, e quale a i miei dolori piu ſi confate. Viuete felice, e lieta ſola bellezza de l'eta noſtra. Di Pauia, et cetera.

Ma chi potrebbe ſommare tutte le lettre; che u'erano, coſi da lui, come ſcritte a lui?

V'erano tutte le lettre; che il Signor Iacomo Colon-

na gli scrisse.

V'erano quelle due lettre; che il Petrarca hebbe í Val chiusa, tutte in un giorno, che fu cosa mirabile, luna dal Senato di Roma, e laltra da Roberto Fiorentino, Cancel liero de lo studio di Parigi. Per lequali, egualmente era e da luno, e da l'altro, ne la sua terra a prẽder corõna d'al loro inuitato.

V'era una infinità di lettre a lui da diuersi scritte, ral legrandosi de la sua coronatione, e massime una del Ve scouo Colonna, ilquale di Cascogna gli scriuea, e si ralle grana seco de l'honor suo.

V'erano quelle lettre; che gli forono scritte di Firen ẽ da molti suoi amici, e massime da un Giouanni Anchi seo, i quali il sollecitauano, et ammoniuano, che cercando il ritorno in Firenẽ, sarebbe liberamente riceuuto da cit tadini, e racquistarebbe il suo. A lequali lettre il Petrarca non rispondea mai altro, se non

Fiorenza a chi la uuole: Fiorenza a sua posta: da Fiorenza guarda la gamba, e Fiorenza non fu per me. Sono tanti i forausciti Fiorentini; che anche il Petrar ca ci puo capire.

V'erano lettre d'un Lucchino Visconte, ilquale a quei tempi signor di Milano, con grandissima humanitate, s'á daua comprando l'amicitia del Petrarca.

V'erano lettre di Carlo quarto Imperadore, ilquale es sendo in Mantoa, scriuea a Milano, dou'era il Petrarca, re con molte prighiere il chiamaua, facendogli intende e: ch'era uenuto in Italia per coronarsi. O le braue let re ch'erano queste. O il brauo Sigillo che c'era cõ una

Aquila con due teste.

V'erano lettre d'un Talauando, che accennaua essere un de Cardinali, e messi in nome d'Innocentio Sesto, il quale hauendo dati al Petrarca due benefici, e promessogliene molti, il dimandaua per secretario. C'era la risposta del Petrarca, rifutando di star con Papi, dicendo: che se fusse giouanetto com'era un tẽpo, ci starebbe, e saria a punto la sua uentura. Ma per esser attempato, e non atto a soffrire in groppa, non facea per lui il seruire in corte.

V'erano lettre del Signor Iacomo Carrara Signor di Padoa, e del Signor Francesco suo hereditario.

V'erano molte lettre del suo fratello, che si chiamaua Gherardo di Petrarco, Mõaco de la Certosa, alquale il Petrarca sempre rispondea, et in ciascuna lettra il confortaua a essere buon frate. Dicendo che de i frati pochi buoni si trouano. E percio tu fratello, sforzati d'essere d'ũ di quelli se mai pote essere, e se non puote essere, fa come gl'altri, perche n'e meglio una casa imbrattata, che tante. Son certo che non sarai solo, sendo infamato per hipocrito, e per tristo,

Il testamẽto del Petrarca.

Gli auisaua in un'altra hauer fatto testamento in Padoa, et hauere a lui lasciata una certa quantita di danari, et hauer fatto herede generale del testamento un Francescolo di M. Amicolo di Borsano, Milanese de la porta Vercellina, alquale dicea hauer dato p moglie Madonna Frãcesca sua nõ legittima figliuola. E se'l suo genero p uẽtura morisse prima di lui, restasse herede un Francesco Lombardo da Serico Padoano, suo grande amico. Gli auisaua particolarmente di tutte le circunstãtie del testamento, e fino

a l'hauer lasciato il suo Breuiale a non so chi, fino a l'hauer lasciato al Boccaccio quaranta fiorini per una palandrana da studiare il uerno, e fino a l'hauer ordinato, che se uenisse a morire in Vinetia, fusse sepolto ne la tale chiesa, se in Padoa, ne la tale, se in Milano ne la tale, se in Torino ne la tale, e se in Pesaro ne la tale.

V'erano lettre d'un Vescouo Caualliceſe, ilquale (perche il Petrarca scritto gli hauea i libri de la Solitaria uita, composti in Valchiusa) gli rendea infinite gratie et il confortaua a suffrir patientemente l'amor di Laura, dicendogli.

E il diauolo Messer Francesco ad amar donne; che hā no marito, e sempre ci ua pericolo. E manco male gir dietro a uedoue, et a donzelle. Ma molto meglio a uecchie, perche al māco se ne ha qualche scudo da trattenerle mu se, quando non hanno come cantare.

V'erano lettre d'un Maestro Thomaso dal Garbo Fiorentino ilquale mostraua d'essere il fauorito medico del Petrarca, alquale non scriuea mai lettra; che non gli ramentasse lasciar l'amor, dicendo.

Messer Francesco mio, tu sei diffettoso di morbo caduco, sei di complessiōe sanguigna, e colerica, poco robusta, il calido e contrario al freddo, e lhumido al secco. E per cio il caldo, et il ghiaccio de l'amor uostro, non puote essere bene d'accordio con Laura; ch'e cosi fredda e secca. Con mille altre autorita di Galeno.

A costui il Petrarca non rispondea altro, se non ch'era presso al Vigesimo anno; che hauea amata Laura e ch'era per uederne il fine al dispetto di quanti medici si troua

no. Ma in un'altra lettra gli dicea.

Maestro Thomasso, non ui marauigliate s'io ho composti i Dialoghi contra i medici, perche ho hauuta ragion di farlo, che tutti son poltroni, e taccagni, e uoi solo buono ho conosciuto fra tanti, e per cio u'amo cosi di core.

V'erano lettere del Signor di Rimino, per lequali, gli facea intendere; che a posta mandaua un pittore per farlo ritrare. E per cio restasse contento di compiacergli, che per essere innamorato del suo nome, che la fama gli haue ua impresso nel senso, haurebbe a caro d'hauere il suo uolto, per imprimerlo ne la uista. A la cui dimanda il Petrarca rispondea con una lettra piaceuole, e dicea.

Io, o Illustrissimo Signore, per dirlo liberamente a q̃lla, nō hebbi mai a piacere di ueder la mia testa ne in guazzetto, ne in gelatina. Perche stimo; che il mio nome debbia acquistare la gratia de le orecchie, e non la effigie la gratia de gli occhi. E mi sforzo d'esser tale; che piu tosto sia giudicato degno d'essere udito in opra; che d'essere guardato in profilo. Non ho mai desiderato; che con l'aiuto de laltrui pennello debbia restar uiuo fra i morti, ma hò studiato che per mezzo de la mia pēna, mi uegga chiū che non m'ha ueduto. Non niego; ch'io non tenga a gloria, quando ad alcuno de i pari uostri, uiene disio (si come a uoi e uenuto) di uolerlo fare da loro istessi per honorarmi, ma fuggo farlo da me stesso per inalzarmi. E per cio so restato contento di sodisfare a la uolūta uostra per lo messagiero proprio, eletto a questo. Benche non sono in dubbio, che cotal ritratto non ui debbia seruire per un beffone, perche non sara senza riso quando non uedrete in me

quella bell'aria; che forse imaginata u'hauete, ma piu tosto un ceffo da prete uecchio, cappucciato ala Padoana. Ma lasciando tutti altri scherzi non lasciero dirle, come maggior gratia mi saria stata, quando il saggio pittore, a me inderizzato per ritrarmi il uiso, hauesse potuto cõ la diuinita de l'arte ritrarmi il core. E si come ui reca il ritratto del uolto, u'hauesse recato quello del petto: perche la S.V. ne l'effigie del mio core haurebbe ueduto il simulacro del nome suo. Datum etcetera.

Io hebbi a morire de le risa o Coccio nel uederci una lettra; che il Petrarca di Bologna scriueua a Madonna Laura, narrandole un gran pericolo che hauea passato, di Roma, oue hauea presa la corona, in Lombardia ritornando. Dicea tra l'altre cose.

Lettera di Petrarca a Laura.

Fermatomi in Parma, trouai quei da Correggio in discordia, e la Citta assegiata, et il paese tutto in armi. Cosi uscendo di Parma, e giungendo di mezza notte presso a Reggio di lei nimica, di repente mi si fe inanzi una squadra di ladri, i quali schieratamente m'assalirono, ad alta uoce gridando morte. Talche no sperando in altro; che ne la fuga, e ne le tenebre, abbandonato da cõpagni, fuggendo caddi co'l cauallo in terra, si impetuosamente; che tutto mi ruppi, massimamẽte nel braccio, e ne fui quasi spento, che per molti giorni non mi uerrà uoglia di far Sonetti. Pure solleuatomi da la paura, ripresi a fuggire, e menato da la guida fuor di uia, mi fermai in luoghi deserti, e d'arbori ignudi, oue per piu terrore, era da gridi de le guardie de nimici; che d'apresso oãua, e da l'ira dl cielo, piouendo, soffiando, tonando, e folminando isspauenta-

to,et offeso.Ne altro schermo hauea contra i tuoni che la corona dl lauro datami in Roma, laqle come sicura da le saette nõ mi lasciaua perire.Cosi stádomi fino a l'Aurora, mi drizzai uerso Scádiano,oue amicheuolmẽte fui riceuu to da quel Conte;che ha cõposto l'innamoramento d'Orlando.Indi a Modena,doue salutata l'accademia,non mi fermai,che me ne uenni a Bologna , donde mi parterò do mani,per uenire a contemplare la bella imagine; che sola adoro. Datum etcetera.

Mi piacquero fuor di modo alcune lettre;che il Petrarca scriuea contra la Corte.Il che credo era auuenuto,quã do tornato di Roma in Prouenza,(essendo gia Papa Benedetto.xii.)non troppo si fermò in Auignone;che hauẽ do in odio l'abhomineuole uita de Prelati,et a schifo i biasimeuoli costumi de la corte,si ritrasse in solitaria uita in Valchiusa,doue si messe a scriuere lettre a furia contra la Corte,e per morder la uita de Cortigiani,dicea in quelle tra l'altre cose.

Ma oyme,tutta quasi la uertu di questi huomini,e ombra,parolette,cerimonie,foggie di ueste,mouimẽti di pie di,atti di corpo,inchini d'occhi . Fronte,chioma, ciglio, barba,tutte queste cose s'adornano,e si fan polite.

Sriuea in un'altra.

Ma perche conto deggio io stare in corte, se i prelati de nostri tempi,honorano piu un beffone ; che un litterato?Se piu stimano una leggerissima paroletta;che a rider muoua;che le grauissime, e leggiadrissime scritture? E se c'e tanta ignoranza;che la uertu non si puo conoscere?

Scriuea in un'altra.

Io stimo meglio il uiuere in Valchiusa in una rustica mia casetta; che ne i Palazzi p i Papi, è piu so cõto del mã giare ne la mia casa pane, scalogne, rauani, salsiccie, e uaccha; che ne le tauole de i uoltori hauer tordi, starne, fagiani, uitelli di latte, migliazzi bianchi, suppe lombarde, lasagne maritate, e fritelle sambucate. E mi fa piu prò il ritrouarmi presso l'ombra di Laura mia; che sotto i pinnali de i Papi.

In un'altra lettra dicea.

Al dispetto de i Prencipi, niuno si puo uantare; ch'io sia stato lor schiauo. E se pur' appresso loro so stato tal uolta, nõ io appo i principi, ma i principi, (mal grado loro) appo me sono stati. Ne da loro consigli, ne da conuiti fui mai ritenuto. Ne mai seguì quella conditione; che dal camino di libertate, e da miei studi, alquanto allontanato m'hauesse. Ne piu di sette mesi, per ubbidire a prẽcipi, ho perduto ne la mia uita. Vno di uerno per riformar la pace tra Genoesi e Venetiani. Tre di state in andare a la Magna, per trattare la concordia di Vesconti con Carlo quarto Imperadore. Tre altri di uerno, per gire a Frãcia a rallegrarmi co'l Re Giouãni; che liberato da la prigiõe del Re d'Inghilterra, era ne l'antico suo regno tornato.

In questa foggia, e per molte lettre andaua il Petrarca motteggiando contra la Corte, e contra il Papa. Ilche anchora facea in un'altra letterina, che scriuea a un Mes ser Leonardo Beccamuggi, laquale dicea cosi.

Lettera di Petrarca a Leonardo Beccamuggi.

Leonardo mio, non ui diss'io, insino dal principio; che il Papa non farebbe alcuna cosa di quelle tante proferte? Ecco; che io ho una arte piu che altri non crede, che io so

anche indouinare, e cosi saprei semp̃ ne i fatti loro. Troppo ne son gran maestro per lũga proua. Cosi gli conoscesse meco il popolo Christiano, che sarebbe in miglior stato il mondo; che non e. Hor non piu di questo; che non paia; ch'io mi sia corucciato, che non sono, anzi me ne fo beffe. Anastagio apportatore di questa, ualorosa persona, e mio grande amico, uiene a corte. Io ui lo raccomando, di quello potete di consiglio, e di fauore. Ho pregato; che cerchi alcuni libri, et io pagarò di qui a cui mi scriuerete, come feci quegli altri; che pagaste a mio fratello, delquale e grã meraviglia; che no mi scriua, tale che di lui dubito, bẽche la sua uita e tale; che piu tosto e da sperare; che da temere. Harreuui fatto scriuere a Cione nostro di questo seruigio, ma pur hiersera e tornato di uilla, e non lho anchor ueduto. Di uoi spero molto, meritando nulla. Iddio sia uostra guardia. Di Padoa etcetera.

V'erano molte lettre in lode di ẽsta Serenissima Republica Venetiana, e tra l'altre, quella che scrisse nel uenire la prima uolta in Vinetia, oue tra molte cose; che ne scriuea, erano queste parole.

Son fatto tanto altiero di me stesso, per l'essere giunto in questa inclita Citta di Vinetia, e per uedermici lietamente accolto; che senza biasimo d'arrogantia posso dire non hauermi mai ueduto quãto hoggi, presso al cielo, et a la uera sedia de la religiõe, de la fede, e de la potẽza.

E perche quando il Petrarca uenne in Vinetia, sedea Prencipe de la Republica, Il Serenissimo Andrea Dandolo, huomo a quei tempi assai dottissimo, et eloquente, dal quale fu il Petrarca amicheuolmente abbracciato, e ben-

uisto. V'era un'altra lettra, Ch'egli partitosi poi di Vi netia, come ricordeuole de la benignita mostratagli, li scrisse di Padoa, con le parole di questa Epistola.

AL SERENISS. ANDREA DANDO LO, PRENCIPE DI VINETIA, FRANCESCO PETRARCA.

Lettera di Petrarca al Sereniſſimo Doge di Vinetia

Sereniſſimo Principe. Perche non m'ho conosciuto mai degno di qualche merito, ecetto nel uedermi pur diã Zi raccogliere da la Maesta del suo loco, poi che per tal obligo, ho solamente inchiostro, e carta da sodisfarui, prẽ dete per hora il breue principio di quella lunga historia, laquãle (quando morte non ostara al pensiero) spero tessc re, perche ingrato non mi reputi il mondo, a colui; che di terra solleuandomi al cielo, m'ha in un punto aggiũta co tanta gloria al nome, quanta dal di che nacqui, non me n'han data tutte insieme le unite schiere di mille Prenci pi, a iquali, cara, e grata e stata la fede mia. Bẽche di quã to diro, son certissimo di non dir cose; che al mondo par ranno nuoue, per esserglicosi chiarissimo, che questi effet ti fur sempre propri de la nobile famiglia de i Dandoli, da laquale uscirono in ogni tempo saggi padri, che co'l fauore de la uertu, si son fatti principi de la lor patria. Ec co prima l'Immortale ENRICO DANDOLO, *il quale perche con tanta prudenZa, dodeci anni moderò la giusta uerga del Principato, non trouara mai fine appres so la memoria de le carte. Ecco alcuni anni doppo, lo Illu stre* GIOVANNI DANDOLO, *da la cui accura tezZa; che altiere opre forono esseguite per nuoue anni, e*

piu; ch' egli fu Prencipe, ne raggionano le lingue di mille historie. Ecco poi, non molto lunge da l' orme sue l' Inclito FRANCESCO DANDOLO, il quale diece anni, e piu sedendo Principe, non fe mai cosa che non si confacesse al grado del degno luogo, nel quale succedendo ultimamente la uostra gloria, si puo uedere con quãta uertu, sa corrispondere ala uertu de gli altri auoli del sangue suo.

Eranui doppo queste parole molte altre lodi, che io lascio. Ne solamente per una lettra, ma per molte altre, comendaua questa Republica, e tutti quei Prencipi; che doppo la morte del Dandolo, regnorono nel tempo suo: Come fu. M. Martin Salerano. M. Giouanni Gradenico. M. Giouan Delphino. M. Lorenzo Celso: M. Marco Cornaro: e. M. Andrea Contarini, nel cui Principato; che fenì nel mille trecento ottãta tre, oue poi successe. M. Michel Moresino, intrauẽne la morte del Petrarca, laqual fu del settanta quattro.

V' erano diuerse lettre a diuersi gentilhuomini Vinitiani con i quali haueua amicitia. Comendaua in una la integrita d' un M. FEDERICO BADOARO: d' un. M. ALVIGI GIORGIO: d' un. M. GIOAN BERNARDO CONTARINI: e d' ũ. M. VINCENZO MOLINO. Lodaua spesse fiate un. M. GIROLAMO, E. M. PIERO LIONI, fratelli, e gli chiamaua le due stelle di Castore, e di Polluce, perche con la luce de i loro ingegni regnauano con molta lode, hor luno a laltro, e laltro a luno cedendo. In piu luoghi inalzaua la gratia, e la cortesia d' un. M. NICO-

LO ALBERTO. Nõ cessaua di lodare gli intelletti d'un M. FRANCESCO, e d'un M. AGOSTINO BADOARI, fratelli..

In lode di Napoli spẽdea molte lettere, de lequali una scriuea al Boccaccio la prima uolta che ui fùe dicea,

Lettera di Petrarca i lode di Napoli.

Son giunto per la Iddio mercẽ ne la bella Cita di Napoli. Non posso scriuere tutte le accoglienẽze fattemi da q̃sto Inclyto Re Roberto, a la cui Maesta hauendo io mostro l'Africa, piu tosto cominciata; che perfetta, ne ha preso mirabil diletto, et ha ottenuto; che glie ne habbia intitolata. Hammi tre giorni essaminato in ogni dottrina, come huomo; che in ogni dottrina e unico. E ben che in ciascuna io non sia quello; che l'humanita sua m'ha stimato, pure nel terzo giorno di corona dignissimo m'ha giudicato, pregandomi; che da lui la uoglia prendere in Napoli. Il che non ho potuto accettare, per trouarmi uinto da l'amore de la Romana Maesta. Veneria senza dubio con meco in Roma p honorare colla real presenza, la mia coronatione, se l'eta senile, e mal sana non gliene uetasse. Pure con lettre fauoreuoli supplira al tutto. La Citta non dico quanto mi sia gradata. Ho ritrouato maggiore amenita nel cerchio de l'aria sua, ch'io scritto non ne ho ueduto. La uista del sito, di gran lunga auanza, cio che ne fauella la fama. I gridi; che de la nobilta sua risonano, non possono giungere al giusto segno del uero. No scorgo altro, in ogni passo, che bellezza, ualore, cortesia, e uertu, perche mille pellegrini intelletti, e ualorosi spirti mi si fanno incontro, de i quali non e pur'uno; che con l'acutezza, e co'l ualoroso ardimento, non prometta di duplicare a la

ſua patria nuoue corone. Sommi non ſenza dolcezza d'a nimo dilettato ne l'amenita de la belliſſima Mergellina, le cui ombre beate con la diuinita del luogo; ch'iui ha cõ ſecrato il cielo, m'han dato certiſſimo augurio, che ne le ſue piaggie un giorno dee cantare un Cigno, tanto candi do e fincero, che a guiſa di pura colõba, ſpiegando al cie lo, fara udire al mondo uoci di ſi fatta harmonia, che uera mente nere cornici parranno quegli, che a lui pareggiar ſi uoranno. Talche la ſempiterna Sirena; che alla ſua patria diede il nome, merce del ſuo canto ſara piu nota. Emmi alquanto ſpiaciuto il gioco de caualieri armati; che a guardare ſono ſtato ne la piazza di ſan Giouanni a Car bonara, oue la generoſa ferocita de i nobili animi, tene a gloria ſpargere il ſangue, et uccidere altrui. Sono ſtato ne la Citta di Pozzuoli. Ho uiſto quanto e di marauiglio ſa antiquitate intorno a lei, eſpecialmente la noua, e mira bil fortezza coſi d'animo come di corpo, d'una dõna poz zolana, il cui nome e Maria, nobiliſſima guerriera, con ar me non di femina, ma di fortiſſimo ſoldato, e tra gioueni de l'armi non meno di Venere; che di Marte armati, ſem pre Vergine, et in ogni battaglia, et in qualunque proua di forza uincitrice. Io credo ſenza fallo partir domane per Roma, oue di quello; che ſeguirà de la mia co ronatione, ſarete auiſato. Vi ringratierò per piu bell'a gio del bello, e dotto Apologetico a me mandato, e da uoi compoſto contra coloro; che detraggono a l'honor mio, bẽche per iſgozzare l'iniquita, ſpero: che l'armi de la pro pria uertu ſaran tali; che co'l tempo faranno il tutto. Sta te ſano, et andate pur dietro al Decamerone. Di Na

poli et cetera.

Ma odi la lettra; che di Napoli partito, et andato in Roma, scrisse a Madonna Laura, auisandola del suo esser ui coronato.

Lettera di Petrarca a Laura.

Madonna Laura, core del corpo mio. Doppo i debiti inchini; che ui fo con le ginocchia del core, sendo certo; che ogni mio honore u'e caro, per deriuare da i uostri honori, non ui taccio per questa mia, come hieri che forono i tredeci, e pure di q̄l benedetto mese d'Aprile; eterno principio a i miei sospiri, Qui in Roma, nel campidoglio, e cō fauore di tutto il popolo, e per le mani del Conte Orso de L'anguillara fui coronato de le frondi del bello alloro; non senza grandissimo tricmpho di quest'anima debellata, poi che cō si fatta corona m'e paruto triomphare de la dolce guerriera mia. Tal che ben'hora il uitto, si gloria del uincitore. Non sono mai stato in dubbio; che a simile honore non hauessi douuto ascendere per lo felice augurio; che ho sempre preso dal uostro nome. Ne uoi dubitate; ch'io non per altra cagione hò inchinato il capo a cotal corona, che per ubbidire a i possenti cenni de gliocchi uostri. Impero che non accettandola, sarei paruto dispreggiatore del uostro nome, al cui suono correrei da lun polo a laltro.

Ma m'e forza o Coccio; ch'io lasci il rimanente di questa lettra, perche il riso m'impaccia.

COC. Eraui forse qualche lettra di Gioā Boccaccio?

SAN. Il Diauolo ti fauella dentro l'orecchie. Odi Coccio, s'Iddio ti guardi a moglieta, come rispondea il Boccaccio al Petrarca per confortarlo con una Epistola.

44

Lettera di Boccaccio al Petrarca

Humana cosa e, uezzosissimo M. Francesco, l'hauer cõ passione a gli afflitti innamorati come uoi sete. E certo i uostri scõforti non haurebbeno uuopo del mio scriuere, se ne gli ardori, di piangere un quanco cessato haueste, e di sospirare altresì, si come testè m'hauete scritto per una uostra. Pure, quantunque uolte meco pensando riguardo; che la morte non e guari lontano, quando l'huomo quinci e quindi ne la uita gioisce.

COC. Oh oh oh oh. Non piu ch'e desso. Nõ piu ch'e desso. Egli e il Boccaccio ne la Bocca, e ne le gengiue.

SAN. Sta saldo se uuoi piu ridere. Odi, come per questa lettra, hebbe a uenire a le mani co'l Petrarca, ilquale (spiacendogli forse questo scriuere zaffranato) gli rispondea, e gli daua per consiglio; che ne le Epistole; che famigliarmente si scriuono, uedesse per ogni modo farsi piu facile; che potesse, dicendogli.

Messer Giouanni carissimo. Vediate; ch'altro e scriuere lettre, et altro fiammette. Io per me non ho mai usato, Guari, testè, et Altresì, ma in uece di guari, ho detto molto, hora per testè, et ugualmente per altresì. La facilita e quella; che ne i domestici raggionamenti s'apprezza molto. Tra la prosa, et il uerso, non e differenza; che con elettione di parole si faccia. Luno e laltra si loda cõmunemẽte, pur che di proprieta, e di facilita sappiano le voci loro.

A le quali parole il Boccaccio, come sboccato, non s'arrestò; che non rispondesse stizzosamente, dolendosi; che se pur'egli ha tal uolta dato d'urto ne gli uopi, ne i quinci, e ne gli unquanchi, tutto gli e auuenuto, per hauergli ueduto usare ne le sue rime. Dicendo.

Ditemi Messer Francesco, chi ne le rime s'ha piu seruito di uoi, di quelle parole, di che non uolete; che ne le prose mi serua? Ne la uostra opra ho uisto,

Pianta haurebbe uopo.

A tutta Italia giunse a maggior uopo.

quinci in duo uolti un color morto appare.

Naturalmente quindi si diparte.

Ma quinci da la morte indugio prendi.

quinci uedea il mio bene, e per quest'orme.

Che harrai quinci il pie mosso a mouer tardo.

quinci nascon le lagrime, e'i martiri.

Quinci il mio gelo, onde anchor ti distempre.

quinci, e quindi alimenti al uiuer curto.

E quinci, e quindi il cor punge, et assale.

Che hor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi.

Hor quinci, hor quindi si; che in ueritate.

Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa.

Hor quinci, hor quindi, mi uolgea guardando.

Cosi hor quinci, hor quindi rimirando.

Colui mirando quinci, e quindi fisso.

Non toccò terra un quanco.

Non uestì donna un quanco.

Quanta dolcezza un quanco,

Io non fui d'amar uoi lassato un quanco.

qual non sogia, se d'altre frondi un quanco.

Si che Messer Francesco, per essere io de gli imitatori de i uostri uersi, non e honesto; che per cio riprendere mi uogliate.

Questo scriuea il Boccaccio con altre parole assai, ap-

po le quali era la risposta del Petrarca, il quale affrontato dal ueder il Boccaccio ruzzare a la scapestrata, gliene uolse rendere, dicendo,

Boccaccio Boccaccio, tu fusti sempre un'arrogante, et un temerario, et di cio nõ reco altro testimonio; che il tuo hauer uoluto far l'amore con le Reine di Napoli, e con le forche che appicchino i prosontuosi; che nõ si riconosco no. Ne taccio il p̃sumere; che hai sempre fatto circa lo scri uere, la doue non hauẽdo ne stile di prosa, ne di uerso, hai uoluto cacare cotante carte, mescolando le lappole, et i logli con i frumẽti, usando con l'autorita di Certaldo, q̃l le cose ne la prosa, che usare in niun modo si douerebbe, no, perche la necessita de le rime, o altra usanza di leg, ge, non ci deue astringere, eccetto a la uera, e dritta pro, prieta del parlare. Et hai stimato per buon giudicio, si co me ti uanti ne le tue nouelle, hauer composto tal libro in lingua uulgar Fiorentina, non dicendo Thosca. E benche l'attica da Athene, la latina da Roma, cosi la Thosca da Fiorenza dipenda, pure in un si fatto scartaffo, era meglio parlare Thoscanamẽte, e nõ porci molte parole molti pro uerbi, e molti modi di dire, i quali ne a la Volterrana, ne a la Pisana, ne a la Sanese, ne a la Certaldese, ne a la Luc, chese, ma a la Fiorẽtina solamẽte son propri; et in tãto; che le ditte citta non gl'intendano, o se pure in parte inten, dono, l'uso loro comune del parlare lo contradice, come dir Fistolo, spigolista, pescar per il proconsolo, et altri; che disdirebbeno ne le prose di Gioã Villani, e di Pietro Crescẽzo. Che ti pare de la gẽtile opetta del tuo Florio, e Biancifiore? Credi d'hauerne guadagnato lo scotto? Vuoi

dar la Baia a le rime mie, hauendo tu ſteſſo confeſſato, cō me da che cominciorono a cōparire, de le tue non ſi nidde mai piu pedata. E ſe pure nel grā uolume che io ne ho fatto, e qualche uerſo, ilquale par che ſia nudo del ſuo decoro conueniente, non ſi ci dee guardare tra tanti, e maſſime da te, del quale non ſi uidde mai il piu ridicolo rimatore.

Qual Donna cantera s'io non cant'io?
Che inuan ſoſpiro laſſa innamorata.
Ma hor, ne ſon dolente me, priuata.
Temo morire, ma non ſaccio lhora.
Et e ſi cruda la ſua Signoria,
La onde io laſſa quaſi mi diſpero.
Io maledico la mia diſauentura,
Ch'alhora ch'io piu eſſer mi penſaua
Ne la ſua gratia, e ſeruitore a lei.
Amor, s'io poſſo uſcir de tuoi artigli,
Che alcun de tuoi uncin mai piu m'appigli,
Con le tue armi, e con crudi roncigli
Dalmi legato drento a i tuoi uincigli.
Dallami dunque amore,
Deh ſignor mio deh fallomi ſpiare,
E coſtaſſu m'impetra la tornata.
Dunque uien toſto, uiemmi ad abbracciare.
Dimme'l caro mio bene, anima mia.
Cerchi, o procuri, s'io il riſapraggio,
Pianger farolle amara tal follia.
Ballata mia, s'alcuno non t'appara,
Mi raccomanda a lei, come tu dei.
Che ti doureſte uergognare come una beſtia, coſi tu,

come quel Furbo di Dante; che gliele direi su'l uiso se fusse uiuo, poi ch' anch' egli scrisse, e disse cio che gli piacque, di sorte, che cosi ne l'inferno, e nel purgatorio, come nel paradiso, si da al diauolo chiunque lo legge. Ma io faro fine. E se bẽ non meriti, ch' io ti ricordi, gche mi uiene in talẽto di farlo, ti cõforto a mutar natura, se possibil sara. Altrimenti un di tene auederai se la gente si fara beffe di te. A me fareste un gran piacere a farti le tue facende; che io ho poco che fare con huomini da nouelle.

Di sorte Coccio; che in questi scorrucci uẽne il Petrarca con Gioan Boccaccio, per conto de lo scriuere per regole, e per diete. E senza dubbio il Petrarca hebbe ragione, poi che ne le sue prose uulgari, mai non si uidde sollennita. E se in fede de cio, non ti bastano tante lettre, quante t' ho raccontate, te ne uo fare udire un' altra; ch' era fra quelle, benche lunghetta. Talche tra tante parole, quante ci sono, tu possi piu chiaramẽte comprendere, qual fusse il suo scriuere ne la nostra uulgar fauella.

Scriuea dunque il Petrarca una lettra al famosissimo huomo Messer Nicolo Acciaroli, grã Seneschalco del Reame di Napoli, sopra la coronatione di Re Alouise, le cui parole erano queste.

Lettera di Petrarca ne la coronatione di Re Alouise

Ne l'ultimo, o huomo famosissimo, la fede ha uinto la perfidia, la largita l'auaritia, la humilta la superbia. Ne l'ultimo, l'odio ha dato luogo a la charitade, la dispera-tione a la speranza, et a la perseueranza la difficulta. Ne l'ultimo, sotto il martello de la uerita, la pertinace menzogna, e la bugiarda ostinatione di coloro; che ostauano a tuoi desiderij, e rotta, e spezzata. Grauissima, e crudel bat

taglia e fra la inuidia e la gloria, fra la nequitia, e la uertù. Gratie ne riceue colui, ilquale e Signore di Vertude, e Re di gloria, ch'egli eẽndo Duca, e guida, uinta la peggior parte, triomphi la parte ottima, e migliore. De laqual cosa il contrario habbiamo ueduto al presente; che la glorioſiſſima altezza del Re di Sicilia, unica tua ſolecitudine, contra la inuidia prendera gli honori, di qui in dietro denegatigli. I peccatori uederanno, et in ſe ſi roderãno. Fremeranno i lor denti, e duenteranno tabidi. Ma eſſo tuo Re, molto piu augumentatore famoſo, e ſereno; che non e ſtato, reſidendo ne la Sedia de l'Auolo, et cacciata d'Italia ogni nubbe di triſtitia, et ogni pioggia di lagrime, rendera ſereno il noſtro mondo con fronte ſiderea, e con la ſua corona lucentiſſima, come ſtella, riſtituera al regno la pace tolta, et a popoli la tranquillita deſiderata. Ne laqual cosa tu farai, ſi come hai fatto fin qui, dimoſtrãdo al mondo quel tuo ingegno notiſſimo, et alto: e tanto piu uigilantemente, quanto e di maggior loda, con giuſtitia, e con modeſtia reggere; che felicemente acquiſtare. Hora e il tempo; che tutte le tue forẽ de l'animo, tu racco gli in te, et a gran fatti ti apparecchi. Niente e fatto. Se ponto hai del coſtume di Giulio Ceſare, quãdo alcuna coſa reſta a fare, molte coſe ti reſtano, a lequali la tua ſuperna, e famoſa gloria ponga la mano. Noi ti habbiamo ueduto magnificamente combattere con la fortuna auuerſa. Al preſente ti ueggiamo uencitore. Ma ecco tante uolte eſſa fortuna uinta ritorna piu manſueta ne laſpetto, e quaſi piu ſoaue con lo ſplendore d'un dorato helmo. Tu hai uinto la auuerſa fortuna. La proſpera uiene hora te-

co in battaglia. Che pensi? Mutate son l'armi, non il nimi
co. A te e hora necessaria, nuoua, e nuoua maniera d'ar-
mi. Io non uoglio che tu giudichi essere minore impresa
quando il nimico e lusinghevole. Niuna battaglia e tanto
piena d'insidie, e di pericoli, ch'e quando la crudeltade e
combattuta, et assalita da le lusinghe. Tu ti sei egregia-
mẽte portato ne la cosa stretta, e chiusa. Hora aspettiamo
che tu te medesimo habbi a guidare ne la cosa aperta.
Molti huomini indefessi, et inconuencibili ne le grandi an
gustie, sono poi stãchi, e uinti in una picciola battagliuz
za cãpestre. Molti huomini uertuosi, fortissimi ne le auuer
sitadi, sono stati supati, et abbattuti da la prospera, e gio-
conda fortuna. Hanniballe ne le grandi angustie fu uinci
tore a Canne, e ne le delitie fu uinto a Capua. Et il suo ar
dore, il quale il ghiaccio, e la difficulta haueua acceso, fu
in Campania spento da le delicatezze, e da l'otio. Spesse
uolte la pace, e stata di piu pericolo; ch la guerra, et a mol
ti ha nociuto non hauere hauuto nimico auuersario. Mol-
ti sono stati, la cui uertu per otio e stata occolta. E molti,
di cui la uertude in tutto e diuentata marcida, hauẽdo la
lussuria in loro, e contra loro, occupato il loco del lor ni-
mico. Nulla lite e a l'huomo tanto pertinace, quanto quel
la che e con lo suo proprio animo, e costume. Questa pu-
gna, e questa battaglia si ordina non in campo, ma drẽto
le mura. questa inimica generation d'auuersarij, e langui
da, e rimessa in tempo di guerra, e feruida, et ardente in
tempo di pace, e piu forza ha sotto la toga, che sotto l'el-
mo. Et acio che io taccia tutte le altre genti, et essempi, I
Romani, indomiti, uincitori, e soggiugatori di tutte l'al-

tre nationi, forono domati da la tranquilla pace. E secondo che molti elegantissimi scrittori se ne dogliono, la lussuria uincitrice sola ha soggiugato il uinto mõdo. Laqual cosa antiuedendo quello huomo ottimo Scipione nel Senato, quando tanto constantemente contradiceua a la sententia del Sapiẽtissimo Catone, diceua, Cartagine in nessun modo douersi guastare in tutto, non per poco odio; che a quella portasse, ma acio che dapoi, leuato uia il suo stimolo, la felicita de la nostra citta, non cominciasse troppo a marcire in lussuria. Il cui consiglio, uolesse Iddio, fusse ottenuto, che con i nimici si sarebbe rimasto il combattere, e non cõ noi i nostri uitij, e la lussuria. In miglior luogo sarebbe il nostro ciuil stato, e piu durato, se si fusse, combattuto, e triomphato piu spesso. Forse, tu mi dimandi, doue queste mie parole uogliono riuscire? Dico; che io indouino, esser molti, a i quali paia tempo di douerti ripo sare. A me, e contraria sententia, et oppenione. Se mi uorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine a la fatica, et a la uita: e che a te, et a ogni clarissimo, e uertuoso hùomo, in fino a l'ultimo spirito d la sua uita, o cõ uisibile, o con inuisibile nimico conuien combattere. E tãto piu riguarda, quanto piu da le communi oppenioni mi dilungo. Tu da hora innanzi ti sentirai le fatiche raddoppiare, e te ne rallegrarai. Mai con tanto sforzamento, quanto hora, ti conuien leuarti, quasi come l'animo tuo sia leuato in alto sopra se medesimo. Tu sei uenuto a gli altri cõbattimenti: et al mondo tutto conoscer conuiene, quale, e quãto huomo, tu ne luna, e laltra fortuna sei stato. E non solamente tu, ma quelli; che per tuoi cõsigli si gouernano. Tu

hai uno Re, ne l'animo uecchio, ne glianni giouane, co'l quale, et in mare, et in terra ti sei trauagliato, ilquale per molti infortunij, e precipitij, per forza di fato, in somma al tezza di stato humano hai produtto. Dimostragli con che gradi a questa sommita di fortuna si uiene, con che arte ui si sta, e che da mò inanzi táto e, non sforzarsi di salir piu alto, quanto se medesimo non approuare degno di tale a, scendimento, e grado. Pensi questo scettro hereditario, nõ piu al sangue, che a la uertu conuenirsi. Il dominio nõ fa l'huomo, ma lo dimostra, e lo scopre. E gli honori non mu tano ne animo, ne costumi, ma gli manifestano. Conforta il tuo Re, meno essere nascer Re; ch'esserci fatto p giudi- tio, e uolonta de gli huomini. quello essere dala fortuna, questo dal merito. Amaestralo primieramente; che habbia in se la religione, tema Iddio, ami la patria, e serui la giu- stitia, senza laquale, il regno (bẽche opulento e ualido) nõ puo stare. Impari, niuna cosa uiolenta poter durare, e mol to piu secura cosa, essere amato; che temuto. Pigli un'habi to in se, di nulla cosa desiderare in terra, se non la mente buona: niuna cosa sperare, se non buona fama: niuna cosa temere, se non uergogna. Pensi; che quanto e piu alto, tan to e meglio ueduto, e tanto meno potersi occultare quello che fara: e quanto e piu di potentia, tanto douer essere me no di licentia. Sappia: che si come il Re dal popolo e diffe rẽte ne l'habito, cosi dee essere ne i costumi. Sappia la uer tu esser posta nel mezzo, partendosi con egual spatio da gli estremi. Cessi da lui la prodigalita. Sia da lui lunge l'auaritia. Quella guasta le ricchezze, e questa la gloria. Sia tenace de la propria fama. Sia temperato de l'hono-

re, auaro del tẽpo, e largo de la pecunia: e ne le orecchie sue sempre suoni quella modestissima, et animosissima risposta del Duca Romano, cioe non uolere oro, ma signoreggiare a quelli; che hanno l'oro. Voglia piu tosto i suoi suditi essere abondanti; che'l fisco: e sappia; che chi signoreggia un ricco regno, non puote esser povero. Ricordisi che miserie, angustie, e fatiche, la sua patria Terra di Lauoro in questi tempi ha sostenuto. Se uero Re esser pensa, alhora felice si reputi, et hauere adempito il suo contentamento, quando le miserie, per altrui diffetti aduenute, con la sua propria uertute haura scacciato uia, i danai haura ristituiti, le rouine haura rileuate, riformata la pace appresso la tirannide, et a popoli renduta la liberta. Induca ne l'animo, che con perfetto amore egli dee reggere, perche amando l'amore si cerca, e niuno regno e piu sicuro; che signoreggiare a quelli; che uogliono essere signoreggiati. E secondo quello ammaestramento di Sallustio, mai il regno non esca de lanimo, ne del petto del tuo Re. Non gli esserciti, nõ i thesauri sono le difese del Regno, quãto gli amici. E questi non con armi, non con pecunie s'apparecchiano, ma con seruitij, e fede s'acquistano. Habbia concordia cõ i suoi suditi, laquale le picciole cose fa crescere, si come la discordia, le grandi pone in rouina. Secondo lo essempio di Marco Agrippa, fretello, compagno, e buono amico del Re, diuenta colui; che una uolta sara giudicato degno ã la sua amicitia. Nessuna cosa, doppo la uertu habbia piu cara che l'amicitia. Na niuna parte del suo consiglio si summoua, seguitando il consiglio di Seneca, cioe, ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima deliberi.

Fidisi

Fidisi molto, ma non con molti. Sappia il uero amico discernere dal lusinghevole e blando nimico. Oda, e pigli le uere lodi, come stimoli, e sproni alla uertu. Le lusinghe habbia in horrore, come ueneno. Tardi si dia in amicitia, ma poi che s'e dato, piu tardo di quella si diparta: e secondo che e nel prouerbio antico, discuci l'amicitia, ma non la stracci. Quello; che a l'amico, et ad altri concede, quello si creda aspettare, e riceuere da altrui. Non finga, o dia si a credere essere amato da niuno, ilquale esso non ami. questo e errore di possenti. I loro affetti, et appetiti sono liberalissimi. Non portano giogo, e non riconoscono superiore. L'amore non si puo uincere, ne costringere, se nõ con l'amore di colui, ilquale ha deliberato essere suo amico. Nessun mal pensi, ne di leggier creda a chi gli raporti. Cacci uia le suspitioni. A gli accusatori dinieghi audientia. quelli; che pertinacemente insistono, riprenda. quelli; che non se ne rimangono, punisca. Atto imperiale e, quando il Principe non castiga per detto de gli accusatori; che gli sommoueno. Alessandro di Macedonia Re, benche ne la giouẽtute impetuosissimo fusse, sprezzò l'accusatore, e felice fu il fine, come douea. Era Alessandro p prendere il beueraggio medicinale datogli da Philippo suo medico. Soprauennero lettere da Parmenione, per lequali gli auisaua Philippo essere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico hauea promesso a Dario la morte di lui. E per tanto si guardasse da ogni insidia, e da ogni beueraggio mortifero. Lette queste lettere, Alessandro beuue il beueraggio, e poi le diede a Philippo, ch'egli le leggesse. Il tuo Re, con alto animo, gli iniqui

riportatori, e susurroni scacci da se, riprendendogli nel silentio, mostrando loro hauer mentito, e ricordando Ottauiano hauer scritto a Tiberio, non douersi pigliare indignatione; che alcuno mal parli di lui, dicendo, Assai e a noi s'habbiamo questo; che non ci possano far nocimento. Certo piu haurebbe l'huomo; che Iddio, benche sia altissimo, et inaccessibile, e non possa essere offeso, non dimeno spessissime uolte da gli huomini co'l mal parlare e lacerato. Adunque in questo il tuo Re esserciti l'animo, e le forze sue. Ne laqual cosa, non solamente la patientia di q̃l massimo, e di tutti modestissimo Prencipe Ottauiano, e commendata, ma di Pompeo magno, amplissimo cittadino, di Pyrrho Re, e di Philostrato Tiranno de gli Athenesi. Supporti con patientia, e con benigno animo esser da altri ricercato del suo secreto, ma il secreto d'altri non con grande opra cerchi. Di grande animo e non curare tal cosa, e per contrario habbia egual diffidentia in ogni luogo. Sia tale, quale uuol esser tenuto, e ueduto, et alhora piu, quando o niuna cosa, o uorra essere in lui occolta, ne palesata. Non haura piu in honore l'occhio del nimico, che de l'amico. Ne piu stima farà di questo; che de la testimonianza de suoi emoli. Scipione con ugual difficulta le spie de Romani, e de Cartagenesi fece menare per tutti i campi suoi senza alcuna lesione. Giulio Cesare con simile grandezza d'animo, Domitio preso lasciò, Labieno transfuga a Pompeo spreggiò, benche i suoi secreti sapesse, et non una uolta, ma piu le lettre, e secreti de nimici trouati, fece ardere senza farli leggere. Per questo pensi il tuo Re non mattamente, non per fortuna, non senza ca-

gione essergli dato, et attribuito il titolo di Serenissimo. Ma acioche ne l'animo suo, ilquale e prossimo a Dio, et e piu alto che le humane passioni, nulla nebula di tristitia, nullo spirito di letitia, nulla gratia di timiditate, nullo appetito ne fumo di libidine terrena possa ne entrare, ne commacolare, sappia l'iracondia nel Prencipe essere turpissima. La crudelta sola in nominarla, esser cosa scelerata, e tanto piu mortale, e maladetta, quanto piu sono i suoi stromenti atti a nocere. Senta in se; che ogni regno e sottoposto a l'altro. Piu graue, et alto regno fù posto giù. Ogni atto minaccieuole, e timido, sia comunale a suditi, aspettando da la mano del suo superiore, cioe Iddio, cioche contra loro haura giudicato. La superbia, e la inuidia, sappia ch'e uitio del popolazzo, e non del Re. Perche appartiene al Re insuperbire, essendo di tanto beneficio obligato al suo creditore? Perche appartiene a lui hauere inuidia, uedendo niuno huomo essere sopra lui, e tanti sotto lui? La uerita non dubiti essere fondamento di tutta la fede: e questo e; che a la menzogna molte uolte, dicendo il uero, non e creduto. Molto di uerita si auuelena con picciola mesura di falsita. Habbia, e rechisi in consuetudine parlare sempre cose uere, e per tal maniera compõga la lingua sua; che mentir non sappia. Che diro io? Piu pericolosa cosa al Re non e; che la bugia, sotto laquale essendo bugiardo, e di necessita la sua Republica uacillare, e uenir trepida, et in manifesta e certa rouina. Stabile, ferma, e soda, et incommutabile dee essere la parola, ne la quale, e sotto laquale, la speranza, e la tranquillita di tanti popoli e fermata. Perche dee mentire un Re? Con-

ciosia cosa: che per lui si dourebbe, se far si potesse; che niuna bugia si potesse per alcuno componere. Perche dee essere lusinghieri un Re? Concioſia cosa; che non teme persona, e niente spera anchora. Perche sara di se uantatore? Concioſia cosa che a lui bisogna lode di fatti, e non di parole. Perche sara minacciatore? Perche pigliera ardore, e coroccio contra persona? Concioſiacosa; che quieto, e placido si puo uendicare, e perdonando osseruare la nobilissima maniera de la uendetta. Guardisi anchora di prendere allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupationi temporali quante sono. Non dimostri attristarsi. Riconosca i suoi honori, e quanto e benigna la diuina munificentia uerso lui. Non presuma negarsi ad alcuno, concioſia cosa; che non a se solo, ma a tutta la Republica e nato. Tenga per fermissimo lui fare il suo proprio fatto, ogni uolta che a suoi sudditi da o aiuto, o consiglio. Sia la sua rigidezza temprata con equita. Sia la seuerita sua mescolata di Clemenza. A la sua prudentia, e grauezza, sia un poco di alacrita, e di lieto aspetto. A la celerita sia maturita. A la securta la cautela. A la modestia diletto. Et a la lenita la debita autorita. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza. Nel cibo la sobrieta. La soauita sia nel parlare. Ne la riprensione; che fa, sia la carita. Ne suoi cõsigli la fede. La liberta sia nel suo giudicio. Tardita nel riso. Mesura nel dormire. E gratia ne l'andare. Sia uelocе al pmio. Habbia freno al tormẽto. A q̃llo uada ardente mẽte, et in q̃sto sia pegro, e tardo. Cõ un uolto punisca il nimico supbo, e con un' altro il suo cittadino colpeuole, et a q̃llo si rallegri, et a q̃sto si doglia. E secondo l'essempio

del nobil Duca, faccia a i suoi suditi i tormenti, si come sue proprie ferite facesse, e secondo Tito Liuio, etiandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiori lacerasse. Ficchi nel suo animo, questo. Il Re con la misericordia diuentare simile a Dio. E che quelli Philosophi errarono; che dannorono la misericordia. Sappia la magnanimita essere al Re uertu peculiare, et opportuna, senza laquale ne del regno, ne d'essere chiamato Re sara degno. La humanita s'e nel Re, e piu tosto natura; che uertu. Se non u'e, e piu tosto una cosa mostruosa, che uitio. Tanto piu dee essere nel Re, quanto tutti gli altri huomini esso dee auanzare, e piu de gli altri tiene il primo, e superno luoco. Laquale humanita concioſia cosa; che in ciascheduno sia bella, e nel prencipe bellissima. Del Re pudico, e casto, niuna cosa e piu bella. De l'impudico, e lussurioso niuna e piu brutta. Il che etiãdio ne gli animali bruti laidissima cosa e, e percio non dee essere ne i petti humani. La gratitudine e al Re di gran fortezza al suo stato. La ingratitudine rompe i nerui, e le forze del regno, dimenticando chi serue, et empiendo a l'ingrato la sua profondita senza fondo con duoni, e seruigi, i quali tutti si ueggono perire doppo le molte parti. Confessi il Re d'honori faticoso, e graue, e pensi honorato essere aggrauato, e carico. E benche di quello sia espedito, e libero, non di meno esso e sottoposto a una seruitu faticosa, e sollecita, sotto laquale conuien che sia la publica liberta. Conuiengli homai uiuere con essempio. I Reami con essempio di uertuosi Re si sogliono cercare, e comprare. Non si approprij alcuna cosa, se non lo scettro, et il diadema, e quelle cose; che

nasc on da queste, cioe la glorioſiſſima cura de la ſalute di tutti, benche malageuol ſia. A l'ingegno ſuo; che hora quaſi rinaſce, non dia aſprezza diſſimile. Dia debita uere cundia a la ſua eta, uertute a la nobilta, maeſta a l'imperio. Sprezzi il proprio. Schifi le gemme, e gli inordinati diletti. Facciaſi beffe de le coſe uniuerſali del mondo, le qual fuggono ſolamente le coſe eterne. Armi, e caualli ſieno gli adornamenti de la ſua caſa reale. Pace, e battaglie ſieno i ſuoi eſſercitii. Regni cō le arti de i Romani, lequali ſono, come dice Virgilio, imporre coſtumi a la pace, perdonare a ſoggetti, debellare, e ſcacciare i ſuperbi. Finalmente ſappia queſta uita eſſer piazza di grauiſſimi pericoli. Non a ſolazzi, non a giochi, non a pigro otio, non a diletti, non a laſciue e data, ma ſolo perche con breue merito ci apra, e manifeſti la uia de l'eternita, e fama di ſempiterna memoria. E perche il tuo Re ſia docile dele coſe perfette, legga deſideroſamente, et oda, et intenda i fatti de noſtri maggiori, et eſſempi digniſſimi. De gli huomini famoſi, e uertuoſi ſia ſollecito cercatore, e feruido ſeguitatore, tenendo nominatamente ne l'animo queſto; che dal magnifico guaſtatore de l'inimiche cittadi, cioe Scipione, fu oſſeruato ne lo eſſercito a Numantia, ilquale dapoi, a molti Duci, e Romani Imperadori, fu eſſempio, e dottrina ne l'atto de la militia, che ſi come Scipione ne i cāpi, e ne gli eſſerciti de Romani, coſi il tuo Re per ogni Citta, ſcacci, e ſpenga ogni ſtromento di Luſſuria, e caſtighi, e correga i coſtumi deprauati, per la troppo licentia, che altrimenti niuna ſperanza di ſalute, non che di uittoria, ti puote eſſere. Queſto eſſempio pigli da uno. Quel-

l'altro da un'altro succesiuamente. Si che di molti faccia se perfetto, et huomo compiuto. Non meno accendono l'animo gli essempi, e non meno s'accende per le parole; che per le statue. Magnifico diletto e mescolarsi fra i lodati, e famosi nomi de gli huomini uertuosi, e bella inuidia e q̄lla; che si piglia per le uertu. Et acioche non perda tempo in lunghezza, il tuo Re habbia inanzi gliocchi, non uno peregrino, strano, o uecchio essempio, ma uno freschissimo, e domestico, cioe lo illustre d'ogni uertu e diuino spirito di Ruberto, la cui uita (se gia amore non m'inganna) quanto fusse utile al suo regno, e la morte dannosa, es so stesso uiuendo, e morendo lha dimostrato. A i suoi passi il tuo Re riguardi. La sua regola contẽpli. E nel suo chiarissimo specchio ponga gliocchi. Colui sauio, colui magnanimo, colui mansueto, colui Re de i Re era. E si come il tuo Re succede a lui per tempo, e per sangue, cosi succeda ne i costumi suoi, e ne la imitation de le cose ottime. Colui tutte le piu uolte e felice, e peruiene a buon fine, e colui si puo dir buono, il quale si sforza d'esser simile a i buoni. Io ho dette poche cose secondo la grandezza de la materia. Molte anchora mi restano, lequali del certo tu huomo clarissimo, e famoso sai, e senti esser tuo peso. Ma al grande amore, niuna cosa e malageuole, niuna cosa gli e dura, niuna cosa gli e graue, se non essere amato. Di questo tu richiamar non ti puoi, peroche del tuo alunno quasi figliuolo, e del suo amore, del suo giudicio, di suoi consigli, tu sei uero, e certissimo Duca, et auriga. Non Chirone fù piu grato, et acetto ad Achille, non Palinuro ad Enea, non Philottete ad Hercole, non Lelio fu piu caro a Sci-

pione Aphricano. Adũque ualẽtemẽte adẽpi il tuo principio. La carita e di tãta potẽtia; che ogni cosa supporta, e l'amore uince, e sta sopra ogni cosa. Veramente ueduto e; che chi uuol parte ne la gloria, sostenga parte de la sollecitudine e de gli affanni. L'oro si caua di luogo profondo, s...ageuole. Di lontano paese si recano le Margarite, e le pietre pretiosissime. Malageuolmente s'acquista ogni cosa; ch'e pretiosa, e cara. Non e ageuol cosa, non e di leggiero trouare la uertu pretiosissima, e cara sopra tutte le cose. La buona fama e piu splendida che tutto l'oro. Ella si acquista cõ fatica, e cõ sudore, Difendesi con studio, e cõ sollecitudine, e cõ diligẽtia si mãtiene. La rosa habita fra le spine. La uertu fra le difficulta. La gloria fra le solecitudini. Quiui s'offende il corpo, e quiui l'animo. Tu adũque huomo clarissimo, co'l tuo glorioſissimo principio essalta questo tuo Re. E quando pensi hauer consumato, e cominciato, sappi di certo; che alhora tu cominci ad essercitarlo, e fatigarlo a le sollecitudini, et a i pensieri, che apartengono al Re, et a la Republica. Laqual cosa cosi fatta, piu felice succedera, e durera, e poi che qui del mondo sara partito, doue noi siamo uelocissimi, secondo che Tullio scriue, uolera a le sedie del cielo. Vale honor de la patria, e di noi.

COC. In somma lo scriuere Petrarchesco nõ ha che fare co'l Boccaccieſco. Io so d'oppenione, che il Petrarca haurebbe anchora saputo scriuere come il Boccaccio, ma dubito che gli puzzasse. Pure, perche uoglio che la spediamo, perche ti conosco stanco, ecci altro da raccontarmi?

SAN. Ecci che a pena fu fatto fine al leggere, di que

ste lettere; che il Mansella, et il Cautano s'alzorono di tauola gongolando per le gran risa, e non dicendo altro in uerso di noi; che a Dio sp ositori, a Dio caca chiose, a Dio schiecchera libri, a Dio giornee d'oppenioni, a Dio Petrarchisti, a Dio scimie di Sonetti, piglioronc' -amino a la uolta d'Italia, per essere in Beneuento. Ne io a oppo la partita loro, molto indugiai, perche ringratiato il gentilhuomo de l'accoglienza, e de le reliquie, gli dimandai licenza, dicendogli, Assai mi sara M. Roberto, non potendomi la. S. V. concedere l'originale istesso del libro suo, s'al máco mi concedera; ch'io mi preuaglia de l'autorita sua, quando m'accadera d'attestarlo per testimonio, oue ad esponere il Petrarca mi metterò, tal che piu facilmente mi sia creduto, cio che ci scriuerò. Madesì, mi rispose cortesemente; ch'io ue'l concedo, purche cotal preualerui sia riceuuto appresso l'incredulita de le orecchie, lequali non so come si disponeranno a credere cotante cose maraiuigliose, quante son queste; che pure hauete lette con gli occhi istessi.

COC. Certamente rispose da huomo; che ha del sale in zucca, perche anch'egli forse com'io, douea dubitare; che i commentatori del Petrarca, ne l'udire le cose tue, non si dieno a ridere, come fanno i medici, de le medicine; che scriue Plinio.

SAN. E se i commentatori o Coccio si rideranno de le mie cose, se ben sono stati i primi a scriuere, non saranno, i secondi a ridere? Al manco parranno piu uerisimili le mie fauole; che le loro historie. Ma questo e distino del Petrarca, che sieno poste in burla tutte le penne; che gli

uogliono cacare adosso.

COC. Io credo; che a tutte le uie sei disposto di commentarlo.

SAN. Dunque tante cose, quante ho inuestigate, a che mi [illegible]áno seruire, non facēdone parte a gli studiosi?

COC. Di maniera Sannio; che il sepolcro di Laura, per quanto posso comprendere, seruira per lo bello fregio de lopra uostra. E per Dio; non sara miga fuor di proposito. E penso; che miglior cosa non si ci potrebbe porre, ne che hauesse migliore inuentione da campeggiarci, per entrauenirci colonne, archi, cornicioni, paesi con prospettiue, e cose di uista, allegre, e confortatiue.

SAN. Cosi sara certamente, benche hora; che uo masticando il tutto, sara meglio; che in uece del fregio si ponga l'effigie del Petrarca. Dipoi la uera figura di Valchiusa, e di Sorga con la gionta de i luoghi loro. E per essere tutta l'opra cōposta parte in uita, parte in morte di Laura, sara piu raggioneuole; che nel principio de le rime in uita, si ponga il ritratto di Laura uiua, e nel principio de le rime in morte, il sepolcro di Laura morta, e nel fine de l'opra, la sepoltura del poeta co'l suo Epitaphio, nel modo istesso; che si uede in Arquà. E se in questo mezzo mi fusse possibile d'hauere il ritratto di Fra Gherardo, fratello suo, non sara in tutto dissonante dal debito per hauerci ogni cosa. Onde facilmente correranno i compratori p uedere tante testè, e tanti guari ne l'opra mia, perche le belle figurine a le uolte fanno spacciare i libri.

COC. Senza dubbio, ne farai disperare piu di quatro se terrai questo uerso.

SAN. Hora, In questo mezzo o Coccio, io ti prego; che cio che hai da me udito in questa giornata, si resti appresso di te, che non uorrei, con questa rasa mi si facesse la barba, e tu facendo una ricolta del meglio, ti mettessi a farci un commento a le spese mie. E per tanto, non ti ricordi di cioche ho detto, ne io pẽsi male ne i casi miei fa conto; che hoggi le tue orecchie sieno state le due porte del sonno, e che le mie parole sieno entrate per la eburnea, e per la cornea sieno uscite.

COC. Cosi a punto si faccia.

SAN. Buona notte.

COC. Buona sera, e buon' anno.

FINIS.

A M. FRANCESCO
ALVNNO, DA FERRARA,
NICOLO FRANCO.

IL PETRARCHISTA *mio Dialogo, il quale ua scompagnato da gli altri diece, uscirà fuori fra pochi giorni, indirizzato (come ui dissi) a la gentilezza del S. Messer Bonifatio Pignoli. Ne l'uscire, non potra essere; che cupidamente non cercarete di leggerlo, non meno per essere opra del uostro amico, che per uedere; che chio samenti, habbiano cosi di subito potuto uscire da la sciancata mia penna, sopra l'intelligentia del Petrarca. Io mi do a intendere; che tutto quello; che c'hò chiosato, se ben tutto e sogno, a uoi parra uisione per risspetto de l'amicitia. Perche quando mai altro non fusse, al manco uedrete (mercè de le mie fatighe) posto silentio al lungo piato; ch'e stato fin qua sospeso, et irresoluto, se Laura sia andata in trasto come nouizza, ouero in banca come donzella. Imperoche de le sue sponsalitie hò tanto saputo pescare in cupo, che de l'hauer hauuto marito, altro nõ m'e restato a mostrare, che il sangue; che da le spose si suol mostrare ne la camiscia. Lodato ne sia Iddio, che la lite e sopita; Onde la sentenza da me dataci, qual'ella sia, non parra senza dubbio, disdiceuole cosi a la. S. V. come al Eccellentissimo M. Giouanni Ronchegallo, poi che cõ tutti gli impedimenti de le leggi Ciuili, per quanto mi dite, si troua sempre spedito in leggere il Petrarca, e cioche*

l'altrui penne ci danno a leggere. Et pero, senza che la sua Signoria habbia altri segnali de la nostra amicitia, hora ne uedra un grande, uedendo; che fin cõ l'egualita de gli animi, e de i pensieri, ci andiamo affrontando, la doue tutti quasi in un tempo ci siamo mossi adoss Petrarca, uoi come osseruatore, et io come comentatore. Et questo forse fara; che da qui inanzi la humanita del Ronchegallo, conosciutomi per uostro amico, s'indurà ad amare il mio nome, ne la guisa; ch'io fo del suo. E perche la cagione; ch'io dico, uenga a gli effetti, la. S. V. doppo l'impressione del Petrarchista, non indugi, non dico a leggerlo, sendo certo; che'l fara subito, ma a farlo leggere da l'amãtissimo suo parẽte, perche la principal cagione del mio scriuerui, e stata di uenire a cotal preghiera. A la. S. V. mi raccomando.

Di VINETIA del Mese di Settembre.

Del. M. D. XXXIX.

IL FINE DEL PETRARCHISTA,
Dio' di M. NICOLO FRANCO
BENEVENTANO, *Stampato*
in VINETIA, *del Meſe di* Otto
bre, Ne l'anno del Signore
M. D. XXXIX.

Con GRATIA E PRIVILEGIO *del* SE-
RENISSIMO SENATO VENETO,
che per anni diece, neſſuno ardiſca impri-
merlo, coſi in queſta inclita Citta di
VINETIA, *come p tutto*
il ſuo DOMINIO.
NE ALTROVE IMPRESSO,
ui ſi poſſa condure, o uendere, ſotto la
pena; che nel PRIVILEGIO
ſi contiene.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

34-10-A-10 52 2

DEGLI

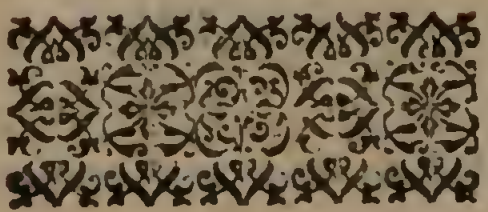
ACCADEMICI DELLA CRVSCA

DIFESA DELL'ORLANDO FVRIOSO DELL'ARIOSTO.

Contra'l Dialogo dell'Epica poesia Di Cammillo Pellegrino.

Stacciata prima.

Ex Legato Ill.mi Cocconi



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ACADEMICI

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. IL SIGNORE ORAZIO RVCELLAI, &c.

Bastiano de' Rossi.

Dagli Accadecimi della Crusca, tra' quali, io sono per questo anno stato fauorito d'vfficio di Segretario, mi è stata commessa cura di publicare in stampa questa difesa, che è lor piaciuta di prendere, del Furioso dell'Ariosto, contra vn dialogo, che à questi giorni mandò da Capua à stampar qui in Firenze Messer Cammillo Pellegrino. Alla qual difesa, poscia che il dedicarla piu ad vno, che ad altro è stato rimesso all'arbitrio mio, ho giudicato, che l'honoratissimo, e gratiosissimo nome vostro, etiamdio à cosa vscita da collegio di tanta nobiltà, e letteratura, possa appo l'vniuersal concorso, accrescere alcuna gratia. E quantũque il picciol corpo di cotale scrittura me n'habbia sconsigliato, mostrãdomi, che alla persona vostra si conuerrebbono i gran volumi, nondimeno, che voi non siate in questo fatto, per guar

dar tanto al numero delle carte, quanto al ristretto, ch'elle contengono, mi rende sicurissimo l'ottimo giudicio vostro, che in tutte le cose dal cõmune grido di tutti gli huomini è celebrato per singulare. Ma le marauiglie, che particolarmente, da persona domestica, e à colui congiuntissima, di cui io son creatura cioè di M. Flamminio Mannellī ottimo, e nobilis gētil'huomo della medesima vostra patria; ho io gia mille volte, oltr'alla finezza dello intelletto, sentito predicar della bontà vostra, della vostra benignità, della nobiltà de' costumi, della dolcezza delle maniere, del discretissimo auuedimento in ciascun vostro operare, mi fa certissimo, che anche cosa indegna di venirui dauanti, sarebbe stata con lieto animo riceuuta da voi & io spero, che queste chiose, tra le cotali non sien da voi riputate, posciache tutte si raggirano dietro à soggetto di tanta altezza, quanto è quel della poesia: delle cui opere, e discorsi solete prēdere special diletto, e diporto, come da molti ho sentito, e massimamente dal gentilissimo Sig. Giouanni de' Bardi, de' Conti di Vernio moderno esemplo di accozzamento di splendor di sangue, e virtù, e anch'egli, come il predetto M. Flamminio, perpetua trõba del chiarissimo valor vostro. Gradite adunque, qualche egli si sia questo dono che io vi fo, sicurissimo, che se io potrò mai, con piu vigorosa dimostratione palesarui l'animo mio, si il farò io volentieri, cosi per honorar me, come per far riuerenza à uoi, al qual disidero, e prego da chi puo darlaui suprema felicità. Di Firenze di 16. di Feb. 1584.

IL SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRVSCA.

A Lettori.

L'ACCADEMIA nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola della Crusca, che per l'abburattar, ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che à quel fine di mano, in mano, innanzi se le presenta, ritrouandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è vsata, nella sua residentia, e sentito dal suo Massaio, che vn sachetto di Farina, perche si passasse per lo Frullone, alquãti giorni addietro v'era stato lasciato; di presente per li Sergẽti del suo Castaldo il si fece recare auãti; e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra CAMMILLO PELLEGRINO; fatto scioglier la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori, così per entro, vn'occhiata comandò a i ministri, che è la misura, & il peso ne prendessero immantenente, e l'una, e l'altro insieme con la bulletta si rigistrasse al Campione. Il che prestamente recato à fine, per comandamento dell'Arcicõsolo fu la Farina, in assai breue spacio, stracciato per lo Frullone, e sceuerata dalla Crusca sufficientemente. E perche vogliono i nostri priuilegi,

che quando della ſtacciata eſce a miſura piu Cruſca la metà, che Farina, queſta ſi rimanga dell'Accademia,e quella,cioè la Cruſca,ſi reſti del ſuo ſignore,e per lo contrario all'incontro, però eſſendo in queſto abburattamento riuſcita la Cruſca nella miſura ſuperiore i tre quarti, e dalla noſtra canoua per conſeguente guadagnataſi la Farina;giudicãdo i Cenſori che ella haueſſe,anzi,che no, alquãto dell'amarognolo,ò per lupini,ò per altro, di che foſſe miſchiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la noſtra ſi meſcolaſſe, ne anche nella noſtra canoua ſi guardaſſe in diſparte:ma ordinarono che ſi metteſſe in piazza:con queſto però, che affin che niuno,della detta amarezza non poteſſe rammaricarſi,io le doueſſi appicar ſopra queſto preſente ſcartabello. Ilche io vbbidentiſſimo, eſequiſco ſenza dimora,e in forma autentica lo publico a ciaſcheduno. Ricordando a i diſcreti huomini, che queſta roba, qualunque ella ſi ſia, non è ricolta in ſu'l noſtro:e che'l ſapore,che viẽ dal grano, ne dalla macine,ne dallo ſtaccio,non può eſſer mutato.

DIALOGO.

Dialogo. CREDO di far cosa grata, non solo à V. Sig. Illustrissima, ma à buona parte de giouani studiosi della volgar poesia, se con breuità possibile chiudo in pochi fogli il ragionamento hauuto, molto tempo non ha, dallo Eccellentissimo Sig. Principe suo fratello col Signor Giouan Battista Attendolo, huomo chiarissimo nell'età nostra, così per le lingue, & varie dottrine, ch'egli possiede, come lo suo mirabil ingegno, & farò io ciò tanto più volentieri, quanto è che in questo breue discorso (s'io non m'inganno) si verrà almeno in parte à terminar la questione, che di continuo si hà, non solo appresso del volgo, ma etiandio di huomini grauissimi, di chi habbia conseguito maggior grado d'honore nell'Epica poesia, ò Lodouico Ariosto, ò vero Torquato Tasso. Non già ch'io mi persuada, che i pochi intendenti habbiano à restarsi della loro ostinatione.

Risp. Ha il torto à dir villania all'uniuersale, e alla piu parte de gli scienziati.

Dial. *ma basterammi, che i begli ingegni si lascino uincere da ragioni, & autorità, non men vere, che chiare. Ne mi curerò io, eiò facendo, di dispiacere al Signore. Attendolo il quale di certo non haurà caro, che il parer suo, intorno a questo particolare, detto à caso, & à compiacenza del Signor Prencipe suo padrone, si palesi per me al mondo: nol sapendo io ragionar poi, ne descriuerlo con quella efficacia, & cosi appunto, come à lui uscì della bocca: rendendomi certo, se non di giouare altrui, almeno porger diletto à V. S. Illustrissima per un'hora, in seruigio della quale (benche in uano io brami egual ualore al desiderio, che ogn'hora mi sprona ad impiegarmici) un giorno, quando che sia, u'adoprerò tutto quello, che le forze del mio debole ingegno potrãno. Dico dunq; per uenire al fatto, che bauendo io hauuto carico dal Padre Don Benedetto dell'Vua, singular mio amico, & gentilissimo poeta del secol nostro, di presentare al Signor Principe di Stigliano la bellissima operetta del Doroteo in ottaua rima, con la quale s'accompagnauano tutte l'altre, in simile stile dal detto Padre composte, stampate, & raccolte in un solo uolume; per dar fine alla bisogna, caualcai di Capua alla Rocca di Mondragone, doue à quel tẽpo il Signor Principe si ritrouaua: à cui in breuità poi fatte le douute cirimonie, presentai dett'opra: la quale bauẽdo quel Signore con*

faccia

faccia ridente riceuuta, riuoltòsi all'Attendolo, ch'iui presente era, cosi incominciò. CARRA FA. Che ui pare Signore: Attendolo del dono, che ne fa il Padre Dõ Benedetto? ATTENDOLO. Il dono Signor mio, se uogliamo hauer riguardo alle uigilie, & fatiche sofferte da quel Padre, per dargli fregi, & arrichirlo delle piu rare, & nuoue bellezze di poesia, non è di picciol ualore, accompagnato poi da altri poemi, si dolci di stile, & si pietosi di soggetto; da' quali puo l'Autore hauer con uana speranza di uiuer per sempre; se ben nõ agguaglia i meriti dell'Eccellenza uostra, dirò almeno, che sia bene in lei collocato, che saprà fare ottimo giudicio di quel che uaglia, CAR. Io non ho ancor lette, ne il Martirio delle cinque Vergini alla Sig. Auola Felice Orsina, ne il Pensier della morte alla Signora Zia Donna Gieronima Colonna: ma il Doroteo, a me dedicato, che scritto à penna lessi già i mesi à dietro, pare à me, che nel suo picciol corpo nasconda un'anima grande: ha egli ne i suoi pochi uersi concetti altissimi, u estiti di cosi belle, & nuoue fraſi del dire in rima, che d'altezza, & di nouità di stile, si puo dir, che non ceda al Tasso figliuolo. ATT. Poteua l'Eccellenza uostra dire al Tasso padre, & non al Tasso figliuolo: poi che lo stile del padre Don Benedetto, per la sua dolcezza, ha piu somiglianza con quello di Bernardo, che di Torquato Tasso. Ma ella ha cosi detto, forse perche il figliuolo ha superato il padre, cosi nella lira, come nella trõba:

CAR.

CAR. *Come nella tromba? dunque a M. Bernardo puo anco darsi il nome d'Epico poeta?* ATT. *Signor sì: perche nò? non ha egli cantate l'armi d'Amadigi?* CARDIN. *Si: ma io haurei creduto, che hauendo egli ordito il suo poema sopra vna historia del tutto vana, & riempiutolo di tante digressioni lontane in tutto dalla prima attione, anzi imitato attioni diuerse, & di più persone, che per ciò come sprezzator de' precetti d'Aristotile, nella costitution della fauola, egli non fosse degno di questo nome.*

Risp. Per niuna di queste tre ragioni non può perdere il titolo d'eroico poeta.

Dial. *ATT. il creder uostro nõ si discosta dal ragioneuole, et si potrebbe sopra di ciò hauer lunga questione da non decider così facilmente. Pure, chi uolesse, difender le parti del Tasso padre, potrebbe dire, che Aristotile nel libro, che fa de gli insegnamenti di poesia, loda, & hà per non men d'alcun'altra dilettеuole, la tragedia d'Agatone intitolata il Fiore: il cui soggetto, co i nomi delle persone, furon tutti finti, com'egli dice dall'ingegno dell'autore:*

Risp. Ci scambia le carte in mano, mutando il *una* in *nuoua*.

Dial. *dũque par che Aristotile in certo modo, cõceda al Tragico poeta d'inuentar la fauola tutta, e non seruirsi d'historia uera. Et affermando egli la tragedia esser poema di maggior dignità, che il poeta non è:*

Risp. A bell'agio.

Dial.

Dial. *& ne' lor primi generi non molto l'vn differente dall'altro, che par, che ne segua, che nella inuention della fauola, quel, ch'è conceßo all'vn poema parimente all'altro conceder si possa.*
CAR. Hauete uoi per sicura questa ragione?
ATT. Io per me non l'approuo, ne la rifiuto, poi che non mancano di coloro, che dicono Aristotile hauer voluto difender l'amico da lui molto amato, & non dar licenza a' poeti di ciò fare: però comũque si sia, non è che non si debbi lodar più colui, che fauoleggia sopra la uerità d'vna historia, che colui, che troua la fauola tutta.

A. Ris. Il poeta nõ è poeta senza la inuentione: però scriuendo storia, ò soprastoria scritta da altri, per l'essere interamente.

Dial. *CAR. L'inuentione è pur una delle parti principali, & necessaria al poeta:*

Risp. La inuentione non è parte, ma il fondamento del tutto.

Dial. *anzi non ha dubbio, che chi non ritroua di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome, come può star dunque che meriti più loda colui, che ritroua parte, che colui, che ritroua vn tutto? ATT. Egli è uero, che l'inuentione e una delle parti principali, che dee hauere il poeta: ma per che l'imitatione e parte essentialissima della poesia.*

Risp. L'imitatione, e la inuentione sono una cosa stessa, quanto alla fauola.

Dial. *& il poeta imita per mezo del parlare, non basta ch' egli sia solamente inuentor delle cose.*

Risp.

Risp. Ristringe la inuẽtione del poeta alla locutio
ne ch'è l'ifima delle quattro parti dell'Epop.
Dial. *ma etiãdio delle parti apartenẽti alla locutione,*
Risp. Questa è una forma di sillogismo.
Dial. *doue l'ingegno del poeta hà largo campo da spa-*
tiarsi et di procacciarsi honore; oltre che più diffi
cil cosa e frametter mezzi fauolosi nell'attion
d'una historia che fingere una fauola non piu
intesa.
Risp. Vuol dire, che leggier cosa è fingere vn'argo
mento, ma difficile l'appiccarui bene le di-
gressioni: bisogna vedere se è vero, e poi se
questo basta à conchiudere quel che' vor-
rebbe.
B. Dia. *Et la ragione è, che la fauola puo fingersi come*
a'trui piace, senza tema di poter esser tacciato,
ne conuinto di menzogna: ma le cose essentiali
d una historia uera, non si posson mutare senza
biasimo d'hauere adulterata la uerità.
Risp. Non si puo fare qualũque fauola, ma quella,
che sia ueri simile, e habbia l'altre parti, che si
contengono nella difinitione.
Dial. *CAR. Hor su concedassi al Tasso padre con lo*
essempio d'Agatone d'hauer fatto la sua imita
tione sopra una historia non uera, benche non da
lui, ma da altri ritrouata.
Risp. Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è confor
mità: perche il primo trouò da se: il secondo
copiò in tutto l'argomento, e gli episodi: ne
altro fece, che metter quella storia in versi, e
confonderla.

Dial. *gli*

Dial. *gli sarà stato ancor lecito di non hauer imitato una sola attione? ATT. La doue si diceua, che egli non ha tessuta la sua fauola d'una sola attione ma di molte; qui non diremo come alcuni dicono, che la uolgar poesia non ha, come serua da sottoporre il collo al giogo della Greca, & della Latina, che dir ciò à me pare una uanità: poi che non si toglie al poeta la libertà di ritrouar di proprio ingegno nuoue fauole, nuoui concetti di sentenza, nuoui modi di dire, con nuoui ornamenti di locutione.*

Risp. Questo *poiche* dourebbe prouare, che il dir ciò è vna vanità, e opera tutto'l contrario.

C. Dial. *hauẽdo in questa parte ogni lingua licenza di seruirsi della proprietà sua, & molte uolte di quello, che non le regole, ò la ragione, ma l'uso cõfermato da' buoni scrittori l'apporta innanzi.*

Risp. L'vso, e l'arte bisogna, che s'accordino, volẽdo, che sieno vera arte, e uero vso.

Dial. *non si niega etiamdio al poeta imitar nuoui costumi, richiedendo il bisogno d'introdurre nel suo poema nuoue persone, dou'altri nella poetica imitatione introdotte non habbia: ma bisogna ciò fare per mezo dell'arte osseruata da' migliori, & commune a tutte le lingue i cui termini, il poeta uarcar non puo, essendo appunto, come sono i principij nelle scienze: perciò ragioneuolmẽte potremo dire, che se bene colui, che constituisce la fauola di diuerse attioni, trauia dal dritto sentiero, onde men lodeuole, anzi imperfetto il suo poema ne diuiene, non però douersi a lui negare*

gare il nome di poeta, ma si bene d'ottimo poeta

Risp. Non pur d'ottimo, ma di buono in questa parte.

Dial. *Come per essempio. Se vn'architetto haurà male intesa la fabrica d'un palagio, hauendo preso errore nel disegno della piãta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, nõ gia p questo fallo diremo costui nõ esser architetto, ma nõ buono architetto. Perciò mi ricordo d'hauer detto all'Eecellẽza uostra ch'io nõ biasimo coloro, che chiamano Lodouico Ariosto poeta Eroico, poi che nel suo Orlando Furioso ha molti luoghi degni della Eroica maestà, et detti veramẽte con spirito diuino:*

Risp. Il nome d'eroico nõ può uenir da'luoghi particolari, ma dal soggetto uniuersale.

Dial. *ma si bene mi marauiglio d'alcuni altri, che hãno per principe de'poeti nella nostra lingua, chiamandolo per eccellenza il poeta, o vero il nostro poeta CAR. Volete voi dire, che in questo modo par, ch'egli uenga a preporsi al Petrarca, & a Dante?*

Risp. Sono poeti d'altro genere, onde non può cadere il dubbio: essendo il Petrarca lirico, e Dãte poeta diuino, e l'Ariosto eroico.

Dial. *ATT. Signori sì. Et con quanto poca ragione dalle regole del mio Musco potrete uoi giudicar lo facilmente.*

Risp. Gran regole fa di bisogno, che sien queste, la cui sentenza sia tanto diffinitiua, ne da loro si possa appellare.

Dial. *CAR. Resto in parte sodisfatto, & della au:o*

rità

rità d'Aristotile, & delle uostre ragione: ma mi nasce un dubbio: che se ciò è, come uoi dite, che il Tasso padre, et l'Ariosto sono degni del nome d'Epico poeta, ne sarà ancor degno non sol Luigi Pulci, & il Conte Matteo.

Risp. Il Pulci, e'l Boiardo son di gran lunga da porre auanti à tutti due i Tasi, e direbbesi il perche, se lo dicesse l'Attendolo della sua opinione.

Dial. *ma ogni scrittor di romanzo, imitando non men questi, che quelli l'attioni d'illustri persone.*

Risp. Questa differenza da Romanzo a eroico è vna vanità: e tanto è eroico il Danese, l'Aspramonte, e la Spagna, quanto Vergilio, e Homero, hauendo, e questi, e quegli per argomento atione eroica: ma i primi sono pessimi poeti, e scempiari: i secondi ottimi, e marauigliosi.

Dial. *ATT. Sa l'Eccellenza uostra, che questo nome poeta, e uoce commune, ò equiuoca, che uoglian dire, la quale, hauendo la sua ethimologia dal uerbo fare & non dal fingere, come dissero alcuni, potrebbe, presa nel suo genere, significare vn facitore di qualunque cosa. Pure, si come auuenir si uede di molte uoci significatrici di piu cose, che l'uso ha fatto, ch'elle significhino una sola il che basterà a noi d'osseruare in questa uoce amore, la quale significando desiderio di cose infinite, se uien detta senza la compagnia d'altre uoci, si prende per desiderio di bellezza terrena cosi & non altrimenti e auuenuto di questa uoce poeta; che significando tutti coloro, che operano*

qualche

qualche cosa in qual si uoglia arte, l'uso ha uolu to, che significhi sol colui; che imita le cose per mezzo del parlare.

Risp. Non del parlare simplicemente, ma del parlar condito, cioè del verso.

Dial. *però ueramente non solo nel suo largo significato, ma etiandio in questo ristretto dall'uso, il no me di poeta dourebbe darsi a tutti coloro, che imitano con voci, o legate, o sciolte da' numeri di uersi che sieno.*

Risp. Il verso è necessario al poeta, e senz'esso non è poeta: e cosi la intese Platone, e Aristotile, come si mostrerebbe, se ci hauesse spacio di disputarla.

Dial. *ma l'uso, che di commune, ha ridotto il nome di poeta, che significhi vna sol cosa, ha voluto anco ra, che perche altri sia degno di questo nome, nõ basti, che egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente, con locutione artificiosa.*

Risp. La perfettione, e l'artificio della fauella non son necessarie all'essenza del poeta, ma del buon poeta, se gia per artificio non intendesse il verso, il che di già ha negato,

Dial. *adempiendo le conditioni necessarie alla poesia con l'osseruanza almeno della maggior parte de i precetti di quella, insegnateci da' retori, & poe ti. Hor posti questi fondamenti, la uoce roman zo, laquale per auuentura hebbe l'origin sua di rithmo uoce greca & da cui senza dubbio si for mo la uoce rima, altro significar non dourebbe, che canto di rime: ma l'uso la prende per canzo*

ne

zone di canta in banco.

Risp. Dourebbe dir quale vso, perche in Toscana non è quest'vso, ne in altri luoghi d'autorità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

Dial. *il cui mestieri, come che vilissimo sia; non è che in banco cantar non si possan versi, & opre eroi che, & di tutta perfettione, poi che si legge di Homero, che per sostegno della sua vita, andaua attorno cantando in banco per le piazze in versi della sua Iliade, & Odissea, nouelle, o forse, fauole vdite da lui raccontar dalle antiche femine del suo paese.*

Risp. Cotali deono essere i soggetti della Tragedia, e dell'Epopeie: perche in tal guisa il poeta non copia, ma fa da se, e a vn'hora scansa lo scoglio di propor cose inaudite, fatte da gran signori, e da Re: che nō è verisimile, che qualche cosa non se ne douesse sapere.

Dial. *Et Vergilio, se non nelle piazze, cantò pure alcuni libri della sua Eneide al cospetto d'Augusto. Però non haurebbe nulla nociuto a Lodouico Ariosto l'hauer cantato a suon di lira tutto il suo Orlando in sala, ò in camera del Duca di Ferrara.*

Risp. Ne anche a suon di Scacciapensieri.

Dial. *quando egli si come nel verso auanzò ogni scrittor di romanzi: cosi nel soggetto si fusse da quello in tutto fatto lontano.*

Risp. Il soggetto del Furioso nō puo esser piu eroico: ne per l'attione, che è vna guerra principalissima, ne per le persone principali, che sono

Carlo Magno, e Agramãte, e Orlando, e Ruggiero, e altri si fatti.

D. Dia. *Ma se vero è quel che si dice, egli spezzò il cõsiglio di Monsignor Pietro Bembo, che l'esortò a scriuere epigrammi.*

Risp. Quanto a gli epigrammi gli haurebbe dato vn bel consiglio.

Dial. *o uero a comporre un poema d'una sola attione.*

Risp. Queste piu attioni, nel Furioso dell'Ariosto, bisogna prouarle, e non presupporle.

Dial. *non udi le parole di tant'huomo, dicendo, che nel far l'uno, haurebbe hauuti molti, che li sarebbono iti innanzi, & nel far l'altro, il suo poema sarebbe stato letto da pochi.*

Risp. Nel primo fu modesto, nel secondo giuditioso oltre modo, e la prouoa dell'Auarchide lo manifesta.

Dial. *però disse voler'egli romanzando alzarsi tanto, che fusse sicuro di toglier la speranza ad ogn'altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, & nel soggetto di poema simile al suo. Et ueramente in questo non s'ingannò punto. Onde, ritorniando al proposito nostro, i romanzi di Lodouico Ariosto, di Bernardo Tasso, di Luigi Alamanni, & d'altri huomini di conto ben che non habbiano la perfettione douuta ad Epico poema, ne han però qualche parte, essendo per entro asperſi di bellissimi lumi di dottrina, & di poesia.*

Risp. La dottrina non par molto propria di questo luogo.

Dial.

Dial. *ombreggiando che piu, & chi meno, ancor che non dipingano con perfetti colori, questa bella immagine dell'Eroica dignità.*

Risp. I colori nella dipintura rispondono al verso nel poema: onde si puo conchiudere con l'argomento dell'Attendolo, che la maestà dello eroico consista quasi tutta nell'opera delle parole.

Dial. *però sarebbe un troppo seuero giudice colui che uolesse priuar costoro dell'honor dato a Lucano a Statio, & a gli altri, i quali, non perche uadan molto lunge dalla diuinità di Vergilio, sono riputati indegni del nome di poeta.*

Risp. Bisogna intender per discrettione.

Dial. *ma gli altri romanzi che voi dite, come ciance, d'huomini indotti, & plebei, non hauēdo in niuna parte cosa di buono, ne di stile, ne di fauola, rendono i loro scrittori o senza nome, ouero indegni di nome tale.*

Risp. Intende del Morgante, e dell'Orlando innamorato. Ma come può i loro suggetti chiamar ciance d'huomini indotti, e plebei se sono in tutto i medesimi, che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno; e d'altri gran Re di

G. quei tempi. E quanto alla locutione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi, da chi ne puo dar giudicio quanto il cieco de' colori. E se in quel libro si truouano tal volta de' modi, e de' versi bassi, secondo l'Autor del dialogo, forse che nel Goffredo, doue il Tasso fa professione di magnifico, e di grauissimo, ne

ha in questo genere, e quanto alle voci, e quã
to al suono, de' piu solenni, e piu spesi.

Dell'opere notturne era qualch'una,

Terra di biade, e d'animai ferace,

Cosi uien sospiroso, e cosi porta.

Son qui gli auuenturieri inuitti Heroi,

Senza troppo indugiare ella si uolse.

Soccorso a' suoi perigli altro non chero.

Della Città Goffredo, e del paese.

Senz'altro indugio, e qual tu uuoi ti piglia.

E di fosse profonde, e di trinciere.

Scriuansi i uostri nomi, & in un uaso.

Ch'un Caualier, che d'appiattarsi in questo.

Gli occulti suoi principi il Nilo quini.

Questo è sauer, questa è facil usta.

Ponte, che qui non facil preda io resto.

Del

Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo

Con quei ſoprani egli iterò piu uolte.

Ma di pietade, e d'vmiltà ſol voci.

Su ſuſo, Cittadini alla difeſa.

Tutto in lor d'odio infelloniſſi, e arſe.

Doue c'è anche per giunta alla derrata *il lordio*, benche di queſti ſuoni, oltre ad ogni altro, ha tutto ripien quel poema.

Meſce, lode, e rampogne,, e pene, e premi.

Che pur c'è il vantaggio della cacofonia: come ancora in queſto altro.

Toglie di mano al fido Alfier l'inſegna,

E da' vagheggiatori ella s'inuola.

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Ma perche piu u'indugio, i ene, o miei.

con l'indugiare in attiuo ſignificato, che è in tutto ſua creatura.

Tu l'adito m'impetra al Capitano.

con quel vocabolo nel fin del verſo, del quale è tanto inuaghito, e che in quella ſedia haurebbe forze d'abbaſſare i verſi, ch'vſciſſero di bocca alla Muſa della magnificenza.

Ne v'è figlia d'Adamo in cui diſpenſi.

ſenza mettergli a conto il *ui* in luogo di *ci* priuilegio de' foreſtieri: e'l rimanente della ſtan-

za, che quasi tutta camina su questo tuono: come con lo stile della stanza altresì s'accordano etiandio questi due;

De gl'infideli espugnerem dimane

Gildippe, e Odoardo i casi vostri.

e altri quasi senza nouel'o dello stesso sapore.

Dial. *Et per ciò benche infiniti sieno coloro, iquali s'usurpano il nome di poeta, a gran ragione vien detto, che sieno come i cigni rari i poeti? poeti però, che non sieno indegni di questo nome.*

Risp. Bialma la fauella dell'Ariosto, e nõ fa parlar bene, se non con le sue parole.

Dial. *Et Marco Tullio nel suo oratore disse, che fra l'infinito numero di poeti, era difficil cosa a ritrouarne un perfetto ma soggiungendo poi, che assai piu difficultà era a ritrouare un perfetto oratore? Io non so quanto questa sua sentenza sia uera: poi che esser buon poeta non si puo senza le parti dell'Oratore, & esser buono oratore si puo senza le parti del poeta. CAR. Marco Tullio disse ciò o come passionato, ouero considerando molte parti nell'oratore delle quali il poeta bisogno non ha: si come la memoria, la pronuntia, & l'attione nel dire, & altri doni, che di rado concede la natura, & difficilmente s'acquistano con arte: ma lascian questo, che non fa al nostro proposito.*

Risp. Pur beato, ch'e'se n'auuede.

Dial. *Intorno alla mia dimanda de' romanzi, volete uoi forse dire auuenir quello in poesia, che nelle*

arti,

arti, & nelle scienze

Risp. Mirabile appiccatura.

nelle quali ha un'ullimo segno di perfettione, che altri per auuentura puo piu tosto imaginarlo, che conseguirlo, a cui, chi piu, & chi meno si auuicina: ma che, si ritrouano in cio artefici tanto inetti che uanno tanto lontani dal segno, che meritamente lor si niega il nome della istessa professione che fanno. A T T. *Questo appunto ho uoluto dire.* C A R. *Mi piace: ma uoi hauete chiamato* Lucano *poeta, & sono alcuni, che non gli dan questo nome, & non solo il niegano a lui, ma anco a* Lucretio, *& a* Vergilio *nella Georgica, dicendo, che trattano l'uno, benche in uersi, una pura historia, & l'altre le cose di natura, & Vergilio la coltiuation de' campi, che niuno dee chiamarsi poeta: poi che non il verso, ma l'imitatione, & la fauola fa, che altri sia degno di questo nome.*

Risp. E l'imitatione, e'l uerso son necessari in poesia amendue: ma la prima principalmente, si come nell'huomo il discorso, e l'humano corpo necessariamẽte è richiesto: ma primieramente il discorso, ò per dir meglio la rationalità.

Dial. *Et fauoriscono la loro opinione con l'autorità d'* Aristotile, *il quale par, che dica ritrouarsi poesia sciolta da numero di uersi; chiamando poi* Empedocle, *che scrisse in uersi le cose di natura non poeta, ma trattator delle cose di natura. Et altri poi, contrarij a questa opinione, dicono, che*

il uerso solo f , che forma il poeta, pur che non sia ignudo di fraſi poetiche, e di figurate locutioni. Che ſentite uoi ſopra di queſta diuerſità di pareri? ATT. Io non aderiſco, ne all'un parere, ne all'altro, poi che Lucano, Lucretio, & Vergilio trattanti l'arte di coltiuar i campi, benche ne'lor poemi non habbian fatta elettione di ſoggetto poetico, mancando eſſentialmẽte in ciaſcuno l'imitatione, & la fauola, non è, che a lor ſi debba negare il nome di poeta.

Riſp. Il ſuggetto di Lucano ſarebbe poetico ſe foſſe ſtata ſua inuentione.

Dial. *come anco conceder ſi puo di Platone, & di Lucano, l'uno, & l'altro imitatore ne' lor dialogi.*

Riſp. Queſta è dottrina del Rubertello, ne la ſognò mai Ariſtotile, appò ilquale non è poeta, chi non imita nell'vniuerſal ſoggetto. De'cicalamenti poi da'grammatici, ò d'altre ſimili brigate, ognuno ſa quanto in ſi fatte coſe ſi debba tener conto.

Dial. *ma ſi come l'imitation ſola è quella, che fa chiamar queſti poeti, coſi quelli ſaranno degni di queſto nome, per hauer ſolamente il uerſo con fraſi di poeſia: che non è buona per auuentura la ragione di Giulio Ceſare Scaligero, che dice: Lucano eſſer poeta per hauere non men che Homero uſate fittioni poetice ſopra una hiſtoria, la quale ſi ha per argumento dell'Epico poema percioche ſe Lucano finge l'imagine della Romana republica offerirſi innanzi à Ceſare, & l'anime riuocate dall'inferno, & altre coſe ſimili;*

mili; queste sono presopopee, o figure, le quali uẽ gono accidentalmente nell'epico poema: si come accidentale, & nõ essentiale è la fauola di Aristeo nella Georgica di Virgilio.

Risp. Adunque voi hauete il torto, e Vergilio nella Georgica non è poeta altrimenti.

Dial. *Però intorno a questo particolare a me piace la opinione del Maggio, il quale uuole, che si ritruouino tre sorti, o gradi di poesia: la prima, che è l'ottima, sarà di colui, che nel suo poema ha il uerso & l'imitatione, come Homero nella Iliade, & Odissea, & Vergilio nell'Eneide. La seconda è di colui, che ha l'imitatiõ senza il uerso, come Platone, Luciano, & anche il nostro Boccaccio in alcuna delle sue prese: & la terza di colui che ha il uerso senza l'imitatione, come Lucano Lucretio, Vergilio nella Georgica, & altri.*

Risp. Questo sogno del Maggio fu tutto suo: il qual fece, come Puccio Carletti, che essendo arbitro tra due, che fossero in differenza del pregio di che che sia, senza pensare ad altro, data, come si dice, in quel mezzo,

Dial. *Et è ueramente cosa ragioneuole, che il uerso, à cui manchi l'imitatione, & l'imitatione a cui manchi il uerso, non possano render suprema loda al poeta, poi che non ha dubio, che il mancare in una di queste parti principalissime in poesia, renda imperfetto il poema.*

Risp. Non imperfetto, ma priuo della sua forma.

Dial. *la doue colui che haurà adempiuta l'vna, & l'altra parte, com'è à dire, fatta la debita imitatione*

ne

ne con uersi, adempiendo conueneuolmente le conditioni, che necessariamente dee hauere così il uerso, come l'imitatione, costui sarà ueramente poeta.

Risp. E qui pure scambia i dadi, mutando in *ueramente* il *perfettamente*, che posto haueua di sopra.

Dial. *La onde con tutto ciò che la Georgica di Vergilio sia opra degna d'ammiratione, & si chiami meritamente (per così dire) poema assolutissimo, nõ diremo percio, che egli habbia questa eccellenza in uirtù del soggetto preso senza imitare.*

Risp. Chiamasi poema secondo il vulgo, e finissimo cnmponimento, secondo gl'intendenti.

Dial. *ma si bene in uirtù del uerso, ch'egli è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfettioni, frasi & colori di poesia, che non humano, ma diuino intelletto possa ad un poema donare.*

Risp. E ne' concetti particolari, e nell'ordine, e ne' semi sparsiui per entro d'astrologia, e di medicina, e d'altre scienze, e dottrine, non pur nel verso, consiste la perfettione di quell'opera.

Dial. *Et quantunque l'Eneide in qualche sua parte spiri questa perfettione di chi io ragiono, colpa forse di morte, che a lei nego l'ultima mano di chi la scrisse, non è pero che Vergilio non sia piu poeta nell'Eneide imperfetta, che nella Georgica, anchor che perfetta.*

Risp. Poeta è vn di quei nomi, che non ben rice-

uono

uono il piu, e'l meno, ma il migliore, e il peggiore.

Dial. *CAR. Se l'Arioſto, & il Taſſo padre hanno vſato l'imitatione, & il uerſo ne'lor poemi, perche non deono eſſer poeti del primo grado? ATT. Sono poeti del primo grado, ma imperfettamente: poi che trattando in uerſi ſoggetto poetico, furono, per coſi dire, ſmoderati nel maneggiarlo: percioche douendo eglino, ſi come richiede la perfettion dell'Epopea, da una ſola attione formare un ſol corpo, ilquale, come uuole Ariſtotile ſia tale, che poſſa comprenderſi in una ſola uiſta; in iſcambio di ciò, formarono un moſtro di piu capi, & di diuerſe membra non ordinate, che l'intelletto ſi ſtanca in conſiderarle non può capirle in una ſola ſpeculatione, non hauendo elle dependenza da un ſolo principio, che habbia il ſuo mezzo, & il ſuo fine, ſi come ha l'ordinata imitation poetica.*

E. Riſp. Queſte ſon tutte parole, alle quali nõ ſi credeua anche, quando vſciuano di bocca a Pitagora. Noi diciamo, che nel Furioſo è vna ſola attione: e all'Attendolo tocca a prouare il contrario.

Dial. *CAR. Da queſto uoſtro diſcorſo ſi puo conchiudere, che il Taſſo figliuolo per hauer nella ſua Gieruſalem liberata imitato una ſola attione, benche da perſone diuerſe con i debiti mezzi cõdotta al fine, che egli perciò habia ſuperato il padre. ATT. Signor ſi in queſta parte. CAR. Se coſi è, hauendo uoi detto di ſopra che nella*

imitatione,

imitatione, & elettione della fauola, cosi il Tasso padre, come l'Arioſto egualmente habbiano trauiato dal dritto ſentiero, ſi come proponete il figliuolo al padre, cosi ue nite chiaramente anco à preporlo all' Arioſto. ATT. Se noi uogliamo giudicar ſecondo il rigore delle leggi, & non hauer riguardo all'auttorità di tanto huomo, ma alla ſola ragione, diremo che il Taſſo figliuolo, per hauere ordito il ſuo Epico poema con le uere regole inſegnateci da Ariſtotile, & approuate da poeti Greci, & Latini, che egli per queſto ſolo ſia più poeta, che l'Arioſto non è, & perciò degno di maggior loda.

Riſp. E pur più poeta.

Dial. *CAR. Queſto a me par gran coſa: che l'Arioſto è pur huomo di tanta fama, non ſolo in Italia, ma quaſi nel mondo tutto.*

Riſp. Bella ragione.

Dial. *poi che il ſuo Orlando è ſtato tradotto in tante lingue, che non ſolo la Spagnuola, la Franceſe, & la Tedeſca, ma altre infino all'Arabica (ſe uero è quel che ſi dice) è ſtata uaga di cantarlo, o di ragionarlo: il che non è auuenuto (per quel ch'io ſappia) di neſſun altro libro nell'età noſtra, & forſe nelle paſſate.*

Riſp. Queſto ſi è buono argomēto: perche è ſegno, che è piaciuto all'vniuerſale, & Ariſtotile (chi però ſa ben ripeſcarlo nel libro ſuo) dice, che quando il poema è piacciuto, il poeta ha ottenuto il ſuo fine.

Dial. *ATT. Non ſi niega, che Lodouico Arioſto non*

ſia

sia stato huomo raro nel suo secolo, a cui donaro no i cieli si uiuo spirto di poesia, che meritamen te gli uien dato il nome di diuino: ma, o ch'egli misurando le sue forze non gli bastasse l'animo di compor poema secondo i precetti d'Aristotile

Se hebbe ingegno cosi diuino, come dice l'Attendolo, perche soggiugne *misurando le forze sue?* senza che non si vede perche debba esser piu ageuole il cõpilare vn poema asciutto, e pouero, come quel del Goffredo, che vn pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: ne che malageuolezza sia questa, che porta seco questa vnità della fauola.

ò come è piu uerisimile, & si disse di sopra, consideraße, che egli ciò facendo, non haurebbe potuto cosi nell'vniuersal dilettare, elesse piu tosto d'eßer primo fra i poeti compositori di romanzi, che secondo, o terzo fra gli osseruatori delle poetiche leggi.

Risp. Belli antiteti: componitor di romanzi, e osseruator delle poetiche leggi.

Dial. *& perciò nella intessitura del suo poema attese solamente alla uaghezza, & al diletto, posponẽdo l'utile, che come sapete, & è parer de' migliori, è il fine della poesia, ricercato per mezzo del diletto.*

Risp. Parla troppo risoluto di questa cosa, e tra i migliori son forse piu quelli, che tengono il contrario, e hanno per auuentura Aristotile dalla loro: ma bisogna altro, che tentarlo pelle pelle a comprenderlo.

Dial.

Dial. *Però fate conto, che l'Orlando Furioso sia à similitudine di quel palagio, ch'io dissi di sopra, falso di modello, ma fornito da vantaggio di superbissime sale, di camere di logge, & di finestre fregiate, & adorne in apparenza di marmi Affricani, & Greci: & ricco per tutto d'oro, & d'azzuro: & all'incontro imaginateui che la Gierusalem liberata sia vna fabrica di non tanta grandezza, ma bene intesa, con le sue misure, & proportioni d'architettura, & adorna, secondo il conueneuole, di ueri fregi, & colori; non hà dubbio, che il palagio più numeroso di stanze, & più uago, & più ricco in vista, diletterà à pieno a' semplici, & non intendenti: la doue i maestri e professori di quell'arte, scorgendo in esso i falli, & i non veri ornamenti, & ricchezze, meno sodisfatti ne resteranno, & darà loro maggior diletto l'architettura della minor fabrica, come corpo bene inteso da tutte le sue parti. CARDIN. Questa similitudine quadra in quanto à quello, che è vostro intento di dire: ma il fatto sta, che i difensori dell'Ariosto non vi faran buono che egli habbia fabbricato il suo poema sopra vn disegno falso, valendosi della ragione, che voi diceste, che nõ dee la volgar lingua obligarsi alle leggi della Greca, & della Latina.*

Risp. Non gliele faranno sicuramente: ma non per questa ragione, ch'è presuppoſta dall'Autore. Ma diranno, che nel Furioso non è cosa niuna contro alle regole d'Aristotile, e all'Attendolo,

tendolo, come s'è detto, toccherà à prouare il contrario. Però introdur questi paradossi ci vuole altro, che presuppossti, e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che'l suo poema è vn palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, oltre ad ogni altro: e quel di Torquato Tasso, vna casetta picciola, pouera, e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di conueneuol misura: oltr'à ciò murata in sul vecchio, ò piu tosto rabberciata, non altramenti, che quei granari, i quali in Roma, sopra le reliquie delle superbissime Terme di Diocleziano si veggiono à questi giorni.

Dial. *& qui saranno ostinati à difendere la loro opinione, & se ciò fia, sarà bisogno conuincerli con altre ragioni. ATT. Ho detto, che le regole dell'arte dell'Epica poesia, approuate dal mondo per tanti secoli, nelle lingue che sono più in pregio, per hauere hauuti piu chiari scrittori, che l'altre sono appunto, & han quel valore, che hanno i principij delle dottrine, à cui contradire è inditio di vanità:*

Risp. Le regole dell'arte sono veramẽte nella poesia, come le massime nelle scienze: ma non per ciò, che dice l'Attendolo, cioè per l'auere auuti piu chiari scrittori, ma per l'esser fondato su la ragione: senza laquale non basterebbe ne l'esemplo d'Omero, ne l'autorità d'Aristotile, ilquale non ne lasciò ammaestra-

mento

mento nella Poetica, non fosse fondata su la detta ragione.

Dial. *però coloro che cõtradiranno à ragione cosi chiara, & all'autorità d'Aristotile, del sicuro si resteranno per sempre nella loro ostinatione.*

Risp. Se auesse detto ingannati aurebbe conchiuso à suo modo.

Dial. *& io per mè altro non saprei che farci. CAR. Hauendo voi detto nella similitudine, che recata hauete di due fabriche, che l'vna di mal disegno, intesa per lo poema dell'Ariosto, sia più dilettevole alla vista, per hauer più numero di stanze, per esser più ricca, & adorna, che l'altra di perfetto modello non è, intesa per lo poema del Tasso (che non più figliuolo, per vsar brevità, dà qui innanzi diremo) par che ne segua, che se bene l'Orlando Furioso hà l'imperfettione della fauola, egli in tutte l'altre parti, fuor che in quest'una, auanzi di bellezza la Gierusalem liberata.*

Risp. E nell'altre parti, e nella fauola ecce l'Ariosto senza comparazione, dato, che quella della Gierusalem fosse fauola, la quale è storia tolta di peso, com'ognun sa. Onde l'Autore in quell'opera non è poeta, ma riducitor d'altrui storia in versi, laquale storia comparisce così bene con quelle pastoie, quanto farebbe la Metafisica ridotta in cãzone à ballo.

Dial. *ATT. Ben che le similitudini, e comparationi non sempre corrispondano da ogni parte al suo comparato, pure nella similitudine, ch'io portai,*

tai, s'io dissi il poema dell'Ariosto esser più vago, & più ricco, che non è il poema del Tasso, ci aggiunsi la uoce in apparenza, volendo intendere parer così ad vna vista imperfetta come per essempio. L'occhio nostro giudica di più grandezza la Luna, che qual si voglia altra stella del cielo, nulla di meno l'occhio dello intelletto de gli intendenti di prospettiua, giudica auuenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto più l'obietto si fa lontano, tanto più vien mirato con minore angulo, & più si va minorando: ma quegli giudicando le cose come realmente sono, & non secondo l'apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza, che la Luna non è, però la uaghezza dell'Orlando Furioso può con apparenza dilettar solamente l'occhio, che in questo particolare è l'orecchio di chi non intende, ne scorge la realità: ma la Gierusalem liberata può dilettare l'intelletto, & l orecchio insieme de gli intendenti.

Risp. Secondo questo discorso gli architteti nõ aurebbono à tener cõto di quel, che pare: ma guardar solo alla uerità dell'essere: e le figure dipinte nella uolta della nostra Cupola dourebbono essere di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zãzare aurebbe à bastare, che lo intelletto conoscesse egli la verità: e male aurebbon fatto nelle lor fabbriche, e Michelagnolo, e Pippo à crescere le misure de'corpi, secondo le propor-

zioni dell'altezza : e falſe regole intorno à queſto farebbon quelle di Vetruuio, e di Liombattiſta. Bella legge : fare una coſa, che ſpiaccia al ſenſo, del quale ella è oggetto, perchè poi lo'ntelletto v'habbia à ripara re egli.

Dial. *CAR. Troppo Signore Attendolo attribuite à queſto voſtro Taſſo, vorrei pur intenderla meglio: ch'io non ſo in che coſa conſiſta la diuinità dell'Arioſto, che uoi hauete pur confeſſato, ch'egli habbia: concedaſi ch'egli nella coſtitution della fauola ceda al Taſſo, non sò ſe gli cedrà così nelle altre parti di poeſia.*

Riſp. Tanto nell'altre parti, quanto nella coſtituzion della fauola.

Dial. *ATT. Non niego io Signore, che ſopra la fauola non ben formata dall'Arioſto, non haueſſe egli potuto fabricarui ottimo coſtume, ottima ſentenza, et ottima locutione, come in uero felicemente ha fabricato la ſentenza: ma l'Eccellenza voſtra reſti ſeruita di por fine à queſto ragionamento, ch'io non vorrei procacciarmi nome di troppo ſeuero, et quel che importa più, eſſer riputato ſoſpetto giudice in queſto particolare: già che ella chiama il Taſſo mio, come che quanto io ragiono fuſſe per affettione, & non per la verità. CAR. So che l'affetto nõ farà uoi trauiar dal douere, ſe bene haueſſe ad eſſer giudice di uoi ſteſſo: ne la uerità dee diſpiacere ad huomini ragioneuoli, & profeſſori di lettere: però piacciaui dirmi particolarmente in*

che

che cosa il Tasso sia in bontà poetica superiore all'Ariosto, et in che cosa per auentura l'Ariosto in ciò auanzi il Tasso. ATT. Più di quel che habbiamo richiederebbe si fatto giudicio, poi che à ueder ciò conuerrebbe, sottilmente si esaminassero tutte le parti cosi principali, come minute di poesia: non solo le formali, & le materiali della Epopea. Ma poi che così comandate, io in cosi gran bosco farò picciol fascio, non hauendo già ad insegnar l'arte della facultà poetica, ma ragionarne superficialmente à uoi, di quella non solo professore, ma in buona parte maestro, perciò n'andrò raccogliendo solamente quel tanto, che ella presente materia del nostro ragionamento mi parrà, che sia necessaria. Et faremo ciò, hauendo consideratione alle parti solamente dell'Epopea. Habbiamo veduto di sopra, che cosa sia poeta, & detto, che egli nel suo vniuersale altro non è, che imitator di cose, ò d'attioni per mezo del parlare.

Risp. E di sopra habbbiam riposto che nō del parlare semplicemente, ma del uerso.

Dial. *Hora facendoci da capo, & uolendo differire, che cosa importi Epico poeta ci contenteremo pura d'vna larga diffinitione, dicendo, che egli sia imitatore d'attioni d'illustri persone.*

Risp. Non basta, che l'azione sua d'illustri psone; ma bisogna, che sia illustre ella: perche si potrebbono indur de'Re, che giucassero a'noc-

ciolte non uale il rispondere, che ciò sarebbe contro al decoro, perche il decoro non è necessario all'essere, ma al bene essere del poema.

Dial. *la quale imitatione acciochè perfetta diuenga, intorno à quatiro parti peincipali conuien, che l'ingegno del poeta perfettamente s'adopri, & ritorni, & osserui insieme. La prima è la fauola, la seconda è il costume, la terza la sentenza, & la quarta la locutione: & queste sono, & non più le parti formali, ò di qualità, che Aristotile dice hauer l'Epopea, come, che habbia ancor quelle di quantità, ò materiali, che si dicono. Hor ditemi haurete voi per buon pittore colui, che non habbia buon disegno, che non sappia dar ben l'ombre, & non sia giudicioso nel donare i colori all'opra, che egli intende di fare* CAR. *In nessun conto: anzi perche altri meriti nome di buon pittore, credo habbia di bisogno di molte altre eccellenze: si come dimostrasi perfetto artefice ne' scorci, & ne' muscoli saper ben diuersificare gli atti, & le positioni delle figure, & secondo il grado sesso, & età delle persone prese ad imitare, vestirle, & dargli i lineamenti, & colorirle; si che appaiono hor piene di Maestà, hor vili, hor feroci, hora robuste, hora delicate, & hor molli: & insomma conuiene al pittore osseruare tante altre parti douute ad arte si nobile, che non è marauiglia, che si come nella poesia adiuiene, così ne*

la

la pittura veggiamo rari eßer quelli che conſeguiſcano uero grido d'honore. A T T. Ottimo è il giudicio di voſtra Eccellẽza. Hor non dirà ella, che un poeta, il quale habbia errato nella coſtitution della fauola, che ſarà appunto, come un pittore hauere errato nel diſegno: & che un poeta, il quale non habbia buon coſtume, et che non uaglia molto nella ſentenza, & che non ſi ſerua nel ſuo poema di locutione artificioſa (il che ſarà, come vn pittore non hauer ben dato l'ombre, non hauer ben colorito, non uſato arteficio intorno à gli ſcorci, a i moſcoli, a gli atti, alle poſitioni; & alle veſti delle figure) che queſto tal poeta debbia cedere, & donarſi per uinto ad altro poeta, che miglior di lui habbia queſte parti oſſeruate? C A R. Non ſi può negare. A T T. Hor della fauola, che è l'anima della poeſia, di ſopra à baſtanza s'è ragionato: & conchiuſo, che l'Arioſto volontariamente, non già per difetto d'ingegno, l'habbia contra le regole d'Ariſtotile teſſuta di diuerſe fila, & il mondo, & uoi ciò confermate.

Riſp. Concluſione è quella, come dicono i Loici, che ſcoppia dalle premeſſe. E però queſta dell'Attendolo non è ſtata concluſione, ma ſemplice preſuppoſto, poichè non s'è prouato niente.

D. Dial. *C A R. Et chi uoleſſe negarlo? A T T. Non potrebbe: poiche l'Arioſto ſteſſo il conferma in più luoghi del ſuo poema. Dice in un luogo.*

„ *Ma perche varie fila à uarie tele,*
„ *Vopo mi son, che tutte ordire intendo.*
Et in vn'altro.
„ *Di molte fila esser bisogno parmi*
„ *A condur la gran tela, ch'io la uoro.*

Risp. Le piu fila non impediscono l'vnità della fauola: ma si bene le più tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle *a uarie tele*. Ma può saluarsi, che per *tele* abbia inteso certi episodi, che tutti insieme, poi si congiungono, e formano quella gran tela, che egli piu correttamente disse nell'altro luogo. E chi non sa, che Aristotile, parlando dell'eroico, disse, che in esso, per lo essere narratione, era lecito fare insieme molte parti conducentisi à fine, per le quali s'accresce la massa del poema. E altroue fauellando della tragedia, dice, che se la fauola dell'eroico sarà una, ò brevemente dimostrata apparirà topicoda, ò veró accompagnante la lunghezza del uerso, riuscirà annacquata. Ma se sarà più d'una, cioè composta di più d'vna azione, le mancherà l'vnità, secondo ch'ella manca all'Iliade, e anche all'Vlissea, nelle quali afferma, che ha di molte di queste parti: benche (cosi soggiugne) quei due poemi sieno ottimamente composti, e abbiano la detta vnità, secõdo che consente la lor natura. Ma che importerebbe, quanto all'essere di quel poema, che l'Ariosto auesse detta vna cosa, e fattane vn'al-

tra? Anche Omero disse di cantar lo sdegno d'Achille, e cantò quella parte della guerra Troiana, che comincia dal detto sdegno: come si caua da Aristotile stesso, il quale afferma, che eziandio in questo si mostra diuino Omero, per lo non auere messo mano à descriuer la guerra tutta, benche auesse principio, e fine, ma di cotal guerra presa sola vna parte: del quale sdegno si fauella tanto poco da quel poeta, che manco d'vn libro lo capirebbe. E diciamo, che comincia, perche non termina con esso sdegno, ma passa auanti parecchi libri: tutto che anche il secondo sdegno, cioè quello contro a Ettore gli si facesse buono in questa ragione: che bisogna andar ci di bello. In brieue la tela, e non le fila è quella, che dee essere vna nell'Epopeia: e tale è quella del Furioso: ma tela larga, e magnifica, e ripiena di molte fila, le quali si partono tutte da una sola testa, e finiscono in vna sola coda della predetta tela. Là doue quella del Tasso, anzi, che tela si puo piu tosto chiamare un nastro, ò come si chiama à Napoli, vna zagherella.

Dial. *Et per auuentura in alcun'altro luogo egli stesso fa testimonianza, & confessa apertamente questo suo fallo. Et essendo così, colui che sopra vna historia haurà ordita la sua fauola d'vna sola attione, come Aristotile insegna, & il mondo approua, non sarà egli da commendar più in questa parte, che Lodouido Arioste,*

L. Ar. St. [illegible] ene, che se bene il Tasso e
L. stato osseruatore de' precetti da osseruarsi nella costitution della fauola, non hà però ritrouato di proprio ingegno cosa di merauiglia, & perciò egli in questa parte par che piu tosto habbia fuggito biasimo, che acquistatosi loda. La doue se l'Ariosto si chiamerà da lui uinto: nell'ordimẽto, & tessitura della fauola,

Risp. Questo non farà egli.

Dial. *per auuentura l'auanzerà nella inuentione.*

A T T. Intorno à cio non dico, che il Tasso sia stato ritrouatore di cose marauigliose, & che in questa parte possa paragonarsi a' Greci poeti:

Risp. Ne anche à molti Toscani.

Dial. *ma ne anco l'Ariosto, con sua pace si potrà dar uanto d'hauer ritrouato cose rare, hauendo egli condotta al suo fine la fauola, di cui già fu ritrouatore il Conte Matteo:*

Risp. Basta, ch'e' non abbia scritta la medesima parte. Perche ne anche Omero cantò azione nõ dependente da trapassata azione: anzi seguitò quella della guerra di Troia, che altri, ò descritta, ò trouata aueuano innanzi à lui: e'l simigliante fece Virgilio, seguendo quella
M. d'Omero. Ma il Tasso ha scritta la medesima parte appunto, che di più d'vn'autore si truoua eziandio nelle stampe.

Dial. *e se cosa d'accidentale inuentione ha di buono suo poema, il tutto e tolto da' poeti Greci, & Latini.*

Risp. Vn maestro di scuola risponderebbe: che *nihil*

bil dictum, quod non sit dictum prius. Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a' versi interi tolse a' poeti stessi della sua lingua? E se potes se riuedersegli il conto, crederrem noi, che Omero si tenesse anch'egli le mani à cintola? I pensieri son comuni à ciascuno, e il fatto sta nell'esprimergli felicemente: nella qual cosa veggasi vn poco il marauiglioso ingegno dell'Ariosto: che quando ruba, ruba in maniera che mostra, che i rubati abbiano rubato à lui.

Dial. *CAR. Ne il Tasso ha egli vsata negligenza in questa parte, poi che è stato molto accorto in seruirsi del trouato d'altri, & arricchirne il suo poema. ATT. Per quel che à me pare, egli fa ciò nella sentenza, & alcuna volta nella locutione, trasportando l'vna, & l'altra di peso dall'una lingua nell'altra. Ma noi ragioniamo hora della fauola. CAR. Diuisi questa per vinta.*

Risp. Il Pellegrino, per quel, che si vede qui, e altroue, non vuole, che i personaggi introdotti da lui in questo dialogo s'azzuffino insieme per difesa dell'Ariosto.

Dial. *Vegniamo all'altre parti dell'Epopea. ATT. Dee così l'Epico, come il Tragico poeta hauere il costume & costumato diremo esser quel poema narratiuo Dramatico, ò misto che sia, quando nelle parole, & attioni delle persone, che ragionano, si conoscerà la elettione od inclinatione dell'animo loro in fuggire, o seguir qualche cosa: però diciamo con Aristotile, che al*

poeta

poeta, perche ciò osserui perfettamente, bisogna hauer l'occhio a quattro maniere di costumi.

Risp. Qualità, è non maniere.

Dial. *& la prima è, che sia buono, la seconda, che sia conueneuole, la terza, che sia simile, e la quarta eguale. Le quali benche alcuni uogliano, che non sieno piu che tre, uerremo dichiarando, & essemplificando di mano in mano. Vuole Aristotile, che il Tragico, & per consequenza l'Epico poeta faccia elettione nel suo poema di persone di buon costumi, ma di mezana bontà: non ottime del tutto, ne del tutto ree. Ma per mio auuiso, di questa bontà di mezo, ha da seruirsi solamente la tragedia, della quale è proprio lo spauento, et la compassione, affetti (secondo Aristotile) che si procacciano per mezo tale. Ma all'Epopea nõ si niega d'ammettere persone di bontà nel supremo grado, & s'intende che l'una, & l'altra debbe ciò fare nelle persone primiere nell'attione, in cui cada la mutatione dello stato, di felice ad infelice, ò per l'opposito, il riconoscimento, & cose simili. Et in questa prima maniera del costume, se ben l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso.*

Risp. Il titolo non puo fare essere quel che non è: bisogna ueder quel, ch'e' fece: e bench'egli stesse meglio, che'l titolo s'accordasse col soggetto; tuttauia l'Ariosto errò in questo cõ Omero: il quale in quel poema, ch'egli intitolò cose d'Ilio, disse di cantar lo sdegno d'Achille.

Dial.

Dial. *& intese primieramente, non hauendo riguardo al titolo, di cantar Ruggiero, come ceppo di casa d'Este.*

Risp. Questo è vno indouinare, e bisognerebbe, ch'e' lo confessasse gli.

Dial. *non dimeno la proposition del suo libro appare diuersa di questo suo primo intento: poiche, proponendo, egli dice.*

„ *Le donne, i Caualier, l'armi, e gli amori,*
„ *Le cortesie, l'audaci imprese i' canto.*

La onde dicendo egli di uoler cantare in uniuersale donne, caualieri, arme, amori, cortese, & diuerse imprese, ne segue, che tutte le persone, da lui introdotte nel suo poema, s'hanno come primiere nell'attione, non solo Orlando, & Ruggiero, Carlo, & Agramante, & & gli altri da costoro dipendenti, ma etiandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni, & episodij.

N. Ris. Niegasi questa conseguenza. l'Ariosto, nella proposta del suo poema, vsò quella figura, che suol descriuere il tutto con l'annouero delle parti: e volle dire: io canto le cose, che accaddero nella cotale azione. E perche le cose si fanno dalle persone, e l'opere caualleresche si raggirano principalmẽte intorno ad arme, e amore, perciò. cominciò in quella guisa. E se a' caualieri mise innanzi le donne, è stato sempre cotal costume di far questo onore à quel poeta, per auere vsata quella figura, si ha tirato addosso quell'obligo, che

l'Atten-

l'Attendolo ne uorrebbe persuadere, eziandio, che auesse fatto male ad usarlo, che non si cede.

Dial. *Et qui potrete uedere hauere egli dato luogo nel suo poema à persone sceleratissime, uili, & del tutto indegne, contra gl'insegnamenti d'Aristotile. Il che non si può dir, che habbia fatto il Tasso.*

O. Ris. Il poema del Tasso è sì stretto, che à fatica vi poteuan capir le buone. Ma nel Furioso dell'Ariosto per la sua ampiezza; fu ragioneuol cosa dar luogo all'una, e all'altra maniera dell'essemplo: cioè al buono, perciochè s'imitasse, e al maluagio per metterlo altrui in odio, e s'apparasse à fuggirlo. Ma non sono
P. anche in Omero i Tersiti, i Cicloppi, e altri simili assai? E quel che peggiore è: non è il fondamento, sopra'l quale è fabricata l'Illiade, tutto sceleratissimo? E non vale per nostro credere la ragione, onde Arist. scusa l'Edipo dell'essere fuor della parte rappresentata allo spettatore: anzi sarebbe meno importante il difetto nell'erto della fabrica, che nel fondamento, che regge il tutto. Oltr'à ciò: che bel costume s'impara da Achille, da Aiace, e da Vlisse?

,, *Iracundus Inexorabilis, acer: &c.*

ed è l'eroe principale. E d'Aiace fu mai il piu bestiale huomo? e d'Vlisse il piu ingannatore, o il più bugiardo? E che bel costume è, poi quello di tutti quegli altri eroi, l'essere

(infino

(infino a Nestore, ch'era decrepito) concubi
nari? E dell'Vlissea altrettanto, e peggio po-
trebbe dirsi. E nell'Eneade, che bel costume
è quel d'Enea già maturo, e che aueua vn fi-
gliuol già grande, che doueua imparare à vi
uere, e prendere esemplo da lui; nel tempo,
ch'egli aueua per le mani si grandi impreſe,
à piantare il fondamẽto dello'mperio di Ro
ma, il che à lui era stato riuelato, l'andarsi in-
tabaccando, e perdendo ne gli amorazzi à
guisa d'un giouinetto: e tradire con sì scele-
rata fraude quella real femmina, che ignu-
do, e tapino, e diserto l'aueua raccolto nelle
sue braccia, e apertagli l'anima, e'l corpo? V-
dissi mai il più solenne tradimento di que-
sto? ed è scusa da bambini il rifugio del co-
mandamento di Gioue, e fuor d'ogni verisi-
mile: perchè da quello Iddio, che s'haueua
per lo supremo, non poteua uenire, ne co-
mandamento, ne inspirazione, se non santa.
Ma l'Ariosto, se costume maluagio, ò non
buono, ma indusse nel suo poema, in Carlo,
ò in Agramante, ciò non fece, per auuentura.
Perchè il rompere il giuramento per la liber
tà de' suoi sudditi, e per la riputaziõ de' suoi
regni, massimamente contro à popoli d'al-
tra legge, si puo forse scusare a grande equi-
tà. E se finse Orlãdo Furioso, non era il prin
cipal personaggio, che in contrario s'argo-
menti dal titolo, e gli fù leuato, ò più tosto
sospeso il senno, e l'arbitrio, per diuino giu

dicio

dicio, e per purga, e emenda de' preteriti falli suoi, ne' quali anche i valenti huomini incorrono alcuna volta: e non haueua, come Enea figliuoli, à chi dare esempio. E se Ruggiero si lasciò prēdere da Alcina. anch'egli fu costretto da quegli incanti; non era il primo perso-

L. naggio, ed era giouane d'anni. Ma chi volesse anche vederla piu fil filo, etiandio nel Gosfredo, così sterile, e così smunto poema, sarà no di queste, ò di piggior cose, senza bisogno della fauola. Ma qual può esser piggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, se però poema dirsi potesse: cioè lo'mbrattare storia pia con sozzure di vizi carnali, e omicidi in persone di Christiani, e amici, e sì fatti? E a huomini illustri, e celebri di santità di vita, e ornati di fama, di martirio, attribuire affetti, e peccati, immondi, infino all'nnamorarsi di saracine, e per esse uolersi vccidere, e hauer mutata religione?

Dial. *il quale hauendo principal cura di cătare il racquisto di Gierusalemme, intorno à quest'vna attione si serui di molte persone, ma tutta Eroiche, & degne di tromba: se non quanto gli fa di bisogno ametterne alcuna, ò vile, ò cattiua, per integrar la sua fauola. Segue la conueneuolezza, che è la seconda maniera del costume, cō la quale comunica ciascuna dell'altre tre maniere, bisognando al buono il conueneuole, al simile il conueueuole, & all'eguale il conueneuole:*

ma

ma per se stessa ha riguardo al grado, al sesso, all'età, et alla professiõn delle persone, dimostãdole tali ne'loro atti, & parole, qual si richiede. La qual conueneuolezza non fù già osseruata da Lodouico Ariosto; poi che non hebbe conuenienza, secondo alcuni, che Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effeminato.

Risp. Ruggiero, come s'è detto, era giouane, alla quale età, secondo il Mondo, sarebbe più tosto sconuenuto il contrario, senza che fù forzato, come dicemmo, e partitosene, almanco non vi ritornò più, e l'amore era trà persone della medesima legge: ma il Rinaldo del Goffredo fece peggio, che l'Asino, è christiano volontariamente tornò à rinnamoraisi di saracina.

Dial. *Ma à me par fallo maggiore, che Ricciardetto inganni Fiordispina à quel modo, che egli ingannò:*

Risp. Lo'nganno di Ricciardetto direbbe alcuno che fosse simile à q̃llo, che da'suoi lodatori s'attribuisce alla poesia: dal qual dicono, che si parte con più profitto lo'ngannato, che lo'ngannante. Ma che ha à far questo col conueneuole? Era Ricciardetto in età, che l'hauer fatto altrimenti sarebbe nel poema apparito fallo di sconueneuolezza: si come anche in Fiordispina, il non auer mostrato di credere à canta fauola si incredibile, poichè tornaua (aurebbe detto l'amico della Belcolore) à suo vopo, sarebbe da molti stata tenuta sciochez-

za. In qualunque modo non si potrebbe chiamare inganno quel che si tocca con mano: ma se l'Attẽdolo ha errato, e per lo scõueneuole voluto dire il maluagio; se nello'ingãno di Ricciardetto è maluagità di costume, al peccato seguita immantinente il castigo, cioè l'essere stato presso, che per perderne la persona. Le parole poi: *non romor di tamburri, &c.* recitando fatto amoroso, à persona d'età matura, non che à colui, che ancora sbarbato, non si disconuerrebbono. massimamente, che l'ascoltatore non era anch'egli vn Senocrate. Ma è bella cosa, ch'in tutto'l Furioso si và scegliẽdo vn luogo per trouarlo sconueneuol nelle parole, e ne gli altri non si tien cura di molti, che lo racchiuggõne'fatti: e dicesi, *e di molte altre sconueneuolezze:* e non si dice quali, perchè nel uero non vi sono. Questo si è inganno non quel di Ricciardetto. Sogliono quei, che uoglion biasimar che che sia, lodarlo almeno nelle cose lodatissime sono, e ammirabili appo di ciascheduno: perchè non fa motto l'Attendolo di tante marauigliose espression di costume, che quasi in ogni canto si ritruouano nell'Ariosto? Puossi sentire parlar più magnanimo, più reale, più eroico, e più accompagnate il decoro della persona, che quel d'Agraman à Brandimarte.

R.

Così

Cosi parlaua Brandimarte ed era
Per soggiugnere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia uera,
E' la tua, e d'ogni altro, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, o ria,
Oue chiamato à consiglier non sia.

E che'l consiglio, che mi dai proceda
Da ben, che m'hai uoluto, e vuomi ancora,
Io non sò, à dir il uer, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggio ora.
Crederrò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime diuora.
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all'Inferno.

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, ò sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual ne io, ne tu, ne uede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non se dimane in questo campo armato,
Che tu mi sii paruto oggi oratore,
Mal trouerrassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole vsciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.

o piu conueneuole alla cosa della quale si ra
Altrimenti il silenzio non rispose sgiona.
Che col capo, accenando che faria.

Dial. *& che narrando egli poi il successo à ruggiero gli escano di bocca parole non degne d'Eroica psona, si come quella dell'ottaua, che comincia.*

„ *Non romor di tamburi, o suon di trombe.*

Et quel che segue: ma di molte altre simili scõueneuolezze è ripieno il poema dell'Ariosto, che non gioua portarle tutte: le quali per auuẽtura rendono un romanzo uaghissimo, ma sono del tutto indegne d'un poema Eroico.

S. Risp. Gia s'è risposto, che Eroico, e Romanzo è tutto uno: e se intende Romanzo per vno Eroico allegro, ed eroico per vn noioso, e spiaceuole, ci contẽtiamo, che in noia, e spia ceuole, ci contentiamo, che in noia, e spiace uolezza il Goffredo resti al di sopra.

Dial. *Et in questa seconda parte del costume notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze, non pur da huomo di Città, ma da filosofo: & la cura, ò guardia de gli orti regali, doue egli per fuggir questo biasimo finge che sia stato il pastore; nõ par che à rozza psona tanto possa insegnare. Dicono ancora, che nõ*

conuenga

ad Armida, ne à Tancredi innamorati dir ne' loro lamenti parole cosi colte, & artificiose.

T. Risp. Non dee auer vedute le lettere amorose di tanti illustri autori, ne il ragionamẽto del Zima alla Donna del Vergellesi. E di cui son piu propri i concetti poetici, e le parole colte, che degli innamorati, che non hanno altra facenda, e ci studiano principalmẽte? Cosi potesse egli in suo seruigio difendersi nel rimanẽte. E perche si passa alla mutola il mal uagio consiglio, che da Vbaldo indotto dal Tasso per sauio, e fedele amico, si da a Rinaldo nel dipartirsi da Armida, cioè, che si fermi a vdire i preghi, e i pianti di quella falsa maga, che l'aueua ingannato, contra l'esemplo di chi il poeta faceua professíon d'imitare, cioè d'Omero, che ad Vlisse fece impeciar le orecchie per nõ sentire il cãto delle Sirene?

Dial. *che se bene all'uno, & all'atro fosse conuenuto per la dignità del grado, non conueniua, come à feriti d'amore, a' quali il più delle volte uien bene porre in bocca parole trõche, & imperfette, non graui, et ricercate con arte. Tutta uolta questi falli, & altri simili, che fussero in quel poema sono degni di scusa, quãdo non altro, poi che sono colpeuoli per troppa bontà. La onde anco in questa seconda maniera del costume potrete uedere quanto l'Ariosto di gran lunga sia auanzato dal Tasso.*

Risp. Tanto in questo, quanto nel resto.

Dial. *La terza maniera è il ſimile, il quando alcuni, con l'eguale è una coſa medeſima, & perciò dicono le maniere del coſtume non eſſer piu che tre:*

Riſp. Ergo Ariſtotile à porne quattro ſarebbe ſtato vno ſcimunito.

ma ſe uogliamo, che tra il ſimile, & l'eguale ui habbia differenza, diremo, che l'oſſeruanza del ſimile cõſiſte appunto in quello che dice Oratio.

„ *Aut famam ſequere.* *& poi.*

„ *honoratum ſi forte reponis Achillem.*

„ *Impiger, iracundus, inexorabilis acer:*

„ *Iura neget ſibi nata: nihil non arroget armis:*

„ *Sit Medea ferox, inuictaque flebilis Ino:*

„ *Perfidus Ixion: Io uaga triſtis Oreſtes.*

Dalle quali parole cõformi a quel che inſegna Ariſt. chiaramente appare, che riceuendo il poeta nel ſuo poema perſona nota per fama d'hiſtoria, o di fauola, dee fingerla tale, quale dalla fama della hiſtoria, o della fauola ſarà diuulgata: perciò l'Arioſto non ſeguì ne la hiſtoria, ne la fauola d'Orlando: poiche l'vna, & l'altra lo celebra per caſtiſſimo, & ſaggio, & egli lo finge pazzo, & innamorato.

Riſp. Se l'Arioſto poneſſe, che Orlando foſſe ſtato ſempre mai pazzo, aurebbe peccato contro alla ſtoria: ma dicendo, che ciò fu in lui accidente di pochi meſi, alla ſtoria non cõtradice: perchè quanto allo'nnamoramẽto, queſto gli accadde dell'altre uolte, come potrà veder l'Attẽdolo leggendo le coſe de'Paladini.

Dial. *Et*

Dial. *Et se in sua scusa altri dicesse, che egli in ciò hà seguito la fauola finta dal Conte Matteo, dalla quale è nata fama, che Orlando sia stato innamorato si risponde, che questa moderna fama non hà già preso radici, ne il mondo puo riceuerla altrimenti che per uana:*

Risp. A'poeti in questa parte è assai ogni poco d' appicco.

Dial. *sapendosi di certo la uerità d'una historia inuecchiata.*

Risp. Adducatur textus.

Dial. *Onde alcuni, in questa parte di costume, non lodano Vergilio, il quale non seguì ne l'historia, ne la fama, fingendo Didone essersi per amor d'Enea uccisa, sapendosi per l'historia, che ella morì per amor di Sicheo suo sposo,*

Risp. Se l'Arioſto auesse fatto una simil cosa, le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come si dice, vna frulla.

Dial. *ma in questa terza maniera del costume, osseruatissimo (s'io non m'inganno) è stato il Tasso. Finge egli Gottifredo Buglione sauissimo, & forte capitano, Raimondo guarnerio, Tancredi nipote di Boemondo Normanno, & altri principi christiani, che passarono in Asia all'acquisto di terra santa,*

Risp. D'alcun di questi s'à già mostro il contrario.

Dial. *i quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci. o arditi, conseruando la uerità della historia.*

Risp. L'audacia non fu mai riposta tra'buon costumi essendo da bestie non da persone.

Dial. *quando non ſegli attribuiſca à fallo l'hauer finto* Rinaldo *tronco di caſa d'Eſte figliuolo di Bertoldo, hauer militato nella guerra di Gieruſalẽ, poi che ſi ſa per l'hiſtoria, egli eſſere ſtato al tempo dello Imperator Federigo primo, che fu ſettanta, o ottanta anni poi detta guerra. Ma in queſto fallo ha per compagno Vergilio nell'eſſempio di ſopra recato di Didone: la quale per l'hiſtoria ſi ſa, non eſſere ſtata à quel tempo, che Enea venne in Italia.*

Riſp, Benche ci abbia eſempli di queſto uitio, non pur ne' poeti, ma anche ne' piu illuſtri componitor di dialogi, non per ciò reſta, che non ſia uitio.

Dial. *Et vltimamente ſeparando dal ſimile l'eguale, vltima maniera del coſtume, diremo, che Oratio ne inſegna d'oſſeruare l'egualità nelle attioni, & parole delle perſone riceuute nell'Epopea, con queſti uerſi.*

„ *Si quid inexpertum ſcenæ cõmittis, et audes*
„ *Perſonam formare nouam, ſeruetur ad imũ*
„ *Qualis ab incoepto proceſſerit, & ſibi cõſtet.*

Il che non potremo dire, che habbia oßeruato l'Arioſto, poi che Rodomonte perſona nouua, non da lui finta, ma dal Conte Matteo, di fiera natura, terribile, ſuperba, & di temerario ardire, facendo che egli ſprezzi venti, & la fortuna, & che paſſi d'Africa in Francia, ſenza aſpettare il ſuo Re, per mare tempeſtoſo: per tale appunto è riceuuto da Lodouico Arioſto nel ſuo poema: onde di lui dice:

„ *Rodo-*

„ Rodomonte del quale vn piu orgoglioso.
„ Non hebbe mai tutto il mestier dell'armi.

Nella lite poi, che Rodomonte hebbe con Mandricardo per Doralice, & con Ruggiero, & con Sacripante per Frontino destriero, non fa, che egli conserui l'vsata temerità, & fierezza; che doueuano far Rodomonte alieno da ogni ragione, ma lo fingericordeuole del suo debito, che era di soccorrere Agramante suo Re assediato da Carlo. Et giunto poi nel campo lo descriue, che egli habbia più rispetto à detto Re, che non hebbe, non sol Gradasso, Mandricardo, & Marfisa, ma Ruggiero, com'egli vassallo, & caualiero d'Agramante. Cose tutte ragioneuoli, & d'huomo, che habbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro d'Isabella, gittato da caual-lo da Bradamante, vien finto, che fuori del suo costume, perda l'usato ardire, & d'infido, ch'egli era (hauendo detto di lui,

„ & nel mancar di fede
„ Tutta à lui la bugiarda Africa cede)

Fa che diuenga osseruantissimo della promessa da lui fatta à Bradamante di liberare i prigioni mandati in Africa: doue il costume richiedeua, che non osseruasse la fede, ne si donasse per uinto, ma combattesse di nuouo con lei, si come fe Marfisa, gittata à terra da Bradamante stessa: serbando in ciò meglio il costume della fierezza di Marfisa. Vltimamente lo descriue nel fine della

sua uita terribilissimo, & audace, si come fù descritto nel principio dell'armi sue: poiche senza consiglio, temerariamente, innanzi le porte di Parigi, fa che egli solo alla mensa delle nozze di Ruggiero sfidi lui con tutta la corte di Carlo.

Risp. Dee credere l'Attendolo, che perche Orazio dica *inexpertum, e personam nouam*, l'egualità del costume non sia così necessaria nelle persone note: che sarebbe forte da ridere. Ma lasciam questo. Rodomonte è man tenuto dall'Ariosto di costume inequale, secondo che l'aueua finto il suo facitore, cioè il Cõte Matteo, il quale verso la fine del suo libro lo fa cagliare con Ruggiero, di che non douete ricordarsi questo dialogista. Oltr'acciò la fierezza, e bestialità di colui si uede esser sẽpre in seruigio, e con reuerẽza del suo Re: onde quando nel precorrere in Francia fece quella tagliata, dicendo, che ne uenti, ne altro non poteuano opporglisi, soggiunse.

Solo Agramante mi puo comandare:

Si che non esce in questo di suo costume nel Furioso, doue pure p seruigio del p̃detto suo Re, rifiuta battaglia, e doue al suo cõspetto.

Frema l'orgoglio, e torna in indietro il passo.

E se nella sentenza, che gli diede contro per cõto di Doralice, il medesimo rispetto verso Agramante nõ parue, che mantenesse, e nel bisogno, e periglio l'abbandonò, ne richiamato vuole vbbidirlo, e rifiutò le sue proffer

te,

te, fu assai in quel bestiale animo, in fatto d'amore il ritenersi di non passar piu auanti nel furore dello sdegno quantunque chi legge ben que'luoghi truoua, che ne anche in quella furia, quel saracino si spogliò in tutto dell'affetto uerso il Re suo, poichè desideraua di vederlo mal cõdotto per auerlo a rimettere egli in stato: il che se nõ volle far prima, che finito appieno il termine, che egli medesimo s'aueua proposto, e giurato; anche questo nõ cõtradice à quelle parole: *e nel mancar di fede*: perchè in esse s'intende di ciò, che prometteua ad altrui, non di quello, che pertinacemente si disponeua in se stesso. Ned è simile l'esemplo di Marfisa, la quale, si come Rodomente, non aueua fermato il patto. E quanto al cedere, e seruare il patto à Bradamante, oltr'à ciò, che s'è detto della natural disegualità del costume di quel Pagano, si può aggiugnere, che in quel caso non lasciò ma riuolse la sua natural rabbia cõtro à se stesso, oppresso ancora, e quasi tratto fuor di se medesimo dalla vergogna, e dal sentirsi rinfacciare con ischerno da una donna la sua folle arroganza, e bizzara, presunzione.

Dial. *Questa incostãza di costume non uso già il Tasso nel finger nuoua psona. Finge Argante guerriero, intrepido, furibondo, feroce, implacabile, & così fa, che perseueri insino al fine. E perciò accenando forse questa osseruanza, nel fargli mandar fuori lo spirito, disse.*

Superbi

„ *Superbi, formidabili, e feroci.*
„ *Gli vltimi moti fur, l'ultime uoci.*

Il medesimo tenore di stabili costumi si scorge in Erminia innamorata, in Clorinda guerriera, & in ogni altra nuoua persona finta dal Tasso. Hor non direte dunque, che egli in tutte, e quattro le maniere del costume habbia auanzato l' Ariosto?

X. Ris. Signor no perche in Zerbino, in Isabella in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, si come in quelli ancora, ch'e' trouò fatti dalla storia, è il costume e ciascuna sua qualità meglio osseruato senza comparazione.

Dial. *CAR. Concedutoui che cosa sia: se ben mi ricordo, Aristotile biasima Euripide, che finge Menelao con maluagità di costumi, et vn'altro poeta, che finge Vlisse piangente sopra il Sasso di Scilla: hauendo l'uno errato nella prima maniera della osseruanza del costume, & l'altro nella seconda del non conueneuole: poiche non conuiene, che vno Eroe come Vlisse si descriua piangente, & timoroso di morte.*

Risp. Non solo Vlisse, che sempre piu ualse nelle parole, e nelle frode, che nell'opere di prodezza, ma Achille stesso, che da lui si figura per si grã cosa, s'induce à piagner dal suo Poeta come un bãboccio intorno alla Mãma, per conto della puttana: la quale, mentre ch'egli con isconce parole scoppia in bruttissime uillanie contro al Re, infino al minacciarlo

della

della persona, se la lascia tor su, e priuarsene, come un fanciullo.

Dial. *Biasima similmente la non osseruanza dell'altre due maniere del costume, e ßemplificando il non simile nel discorso di Menalippe, & l'incostanza nelle preghiere d'Ifigenia. Ma egli in altra parte accusa, & difende Omero ad un tempo, dicendo, che non fu conuenienza, che egli facesse, che i nocchieri d'Alcinoo lasciassero Vlisse addormentato con i doni in Itaca: ma che Omero con gli ornamenti del dire, & con le perfettioni di poesia fa sparir questo fallo d'inconuenienza, recandoli condimento, & sapore. Hor, con questa autorità d'Aristotile, i falli del costume dell'Ariosto, non si potrebbono scusare con la bontà, & ornamento del dire?*

Risp. E pur falli: bisogna prouare, che ui sieno, e poi ragionar delle scuse. Se nel Furioso fusse ro tutti i falli del mondo, e che la scusa della bellezza della fauella hauesse uirtù di leuarnegli, farebbe sicuramente, quel fioritissimo poema senza niun difetto.

Dial. *ATT. Dice Aristotile, che il costume reo non dee vsarsi dal poeta, se non quando necessità, ò forza ne sia cagione, & necessità, ò forza s'intende farsi al poeta, quando, non vsando egli costume tale, la sua fauola venisse a guastarsi del tutto, & à perderne la vaghezza.*

r. Ris. Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro uuole in quel luogo dirsi da Aristotil.

Dial. *Onde se bene Omero, oltre q̃sta ragione recata in*

sua difesa dell'ornamento del dire, si potesse scusare, che se ciò fatto non haueße, la sua fauola mẽ vaga stata sarebbe, non è però, che i falli nõ sieno falli, donando ciò chiaro saggio della pouertà dell'ingegno del poeta, il quale senza tali mancamenti nõ sa formare una fauola perfetta, marauigliosa, dilettosa, e gioueuole. Però oltra, che l'Ariosto non so se cuopre cosi i suoi difetti con la bontà del dire, come Omero fatto ha;

Risp. Ci son tãti, che lo sanno, che basta, posto che v'abbia falli.

Dial. *senza hauerne necessità, ha egli preso errore nel costume, poi che per altre uie poteua condur la sua fauola al fine, senza dare in questi scogli: serbando il costume eguale nelle nuoue persone, et il buono, & il conueneuole per tutte l'altre. Et non sono da essere vditi coloro, che dicono, s'io non faceua cosi la mia fauola sarebbe guasta, ò almeno nõ harebbe tanta uaghezza, poiche per conseguir suprema loda, è di bisogno, che il poeta s'ingegni di farla senza queste imperfettioni.*

C. AR. Et chi sarà costui, che habbia ordito poema libero in tutto da queste imperfettioni. che uoi dite? Omero ha delle accuse, come s'è detto, & Vergilio non ne va di senza.

AT T. I falli, che s'attribuiscono ad Omero, & à Vergilio, oltra, che si possono annouerar su le dita, hanno in parte molti capi di defensione:

Risp. Bisognerebbe domãdare i volumi, ĩteri, che da diuersi composti furono contra di loro.

Dial. *ma i falli dell'Ariosto non han fine, & non si posßono così scusare.*

Risp. Queste son parole.

Dial. *Et noi siamo hora in bilanciare i difetti, e le uirtù così dell'Ariosto, come del Tasso.*

Risp. Bella similiada, si direbbe da Petrolino.

Dial. *& siami scudo in ciò l'Eccellenza uostra, laquale col suo comando m'ha fatto forza ad aprir la bocca à ragionar di materia, per cosi dire, odiosa.*

Risp. Pur beato ch'e'lo conosce.

Dial. *CAR. Hor su vegniamo alla sentenza. ATT. In quanto alla sentenza, à cui appartiene tutto quello, che fa di mestieri al poeta di procacciarsi per mezo della locutione; le cui parti sono il prouare, il confutare, il negare, l'assentire, fare apparir gli affetti, come sono, compassione: tra timore, & gli altri, & dimostrar la grandezza, e la picciolezza delle cose; dico che in questa parte l'Ariosto è stato ueramente felice, & per questa sola ha cotanto grido, & si ha acquistato il nome di diuino.*

Risp. Questo non può esser uero, che la sentenzia mal vestita di locuzione possa piacere all'vniuersale. Prendasi pure qual si voglia concetto piacenolissimo, che se non è espresso felicemente con parole, non piacerà mai alla piu parte delle persone. Nel Furioso sono i cõcetti bellissimi a marauiglia, distinti, chiari, e perfettissimi in ciascun genere: ma cõ tal fauella manifestati, che paiono ancora più

perfetti

perfetti, che non sono, e più belli.

Dial. *Con questa egli acconciamente fa apparir le cose, & atroci, & piaceuoli, miserabili, liete, grandi, & picciole, come egli vuole.*

Risp. Questo Autore scambia, e confonde, nõ accorgendosene, in questo ragionamento, più d'vna uolta la sentenza con la fauella.

Dial. *vsando in ciò chiarezza, vna delle generali forme di Hermogene accompagnata dal suo lucido, & dal puro, & semplicità, & dolcezza, tutto, che forme speciali del costume.*

Risp. Ecco, che egli intende della locutione.

Dial. *essendo etiandio dolce, & semplice nelle cose graui.*

Risp. Nelle cose graui è dolce, e semplice, quanto è richiesto, percioche niuno al par di lui diede mai più il conueneuole à ciascheduna forma del fauellare.

Dial. *Et adempiendo ciò più con naturale, o diuin furore, che con arte, molto ricercata,*

Risp. L'apparir cotale è suprema loda, e supremo d'ogni artificio.

Dial. *si può dire, che in questa parte li ceda il Tasso, & non l'auanzi qual si uoglia volgar poeta.*

Risp. Se non è Dante, o'l Petrarca dicasi pur d'ogni lingua.

Dial. *CAR. Ecco che l'Ariosto è pur degno di qualche suprema loda. ATT. Come Signore, non volete, ch'e's' honori la verità? CAR. In questa parte della sentẽza, che grado di loda daremo al Tasso? ATT. Vsando il Tasso modi di dir.*

Risp. E qui

Risp. E qui pure si uede ch'egli scambia la sentenzia con la locuzione, e non se n'auuede, perchè della locuzione, e non della sentenzia sõ questi difetti, ch'e' dice.

Dial. *poetici*.

Ris. L'Arioſto gli vſa più poetici, che nõ fa il Taſso, ma cõ tãta maeſtria, che à chi gli legge paiono belli sì, e uaghi oltre modo, e leggiadri, ma naturaliſſimi, e ſenza pũto di sforzamento: in guiſa, che non ci ſembra, che altramenti ſi poteſſono dir bene quelle coſe, da chi le diceſſe daddouero. Il Goffredo all'incõtro nõ ha, ne belle parole, ne bei modi a mille miglia quanto il Furioſo, e ſono l'vne, e gli altri, oltre ogni natural modo di fauellare, e con legatura tanto diſtorta, aſpra, sforzata, e ſpiaceuole, che, vdendole recitare ad altrui rade volte, s'intende, e ci biſogna prẽdere il libro in mano, e leggerle da p noi: eſsẽdo elle tali, che nõ baſta il ſuono, e la uoce: ma per comprenderle biſogna veder la ſcrittura: e qualche volta non è aſſai. Tra l'altre coſe, buona parte delle parole paiono appiaſtricciate inſieme, e due, ò tre di loro ci ſembrano ſpeſſo vna ſola, di niuno, ò di lontaniſſimo ſentimento da ciò, che s'aſpettaua dalla continuazion del cõcetto: si che ſpeſſo muoue à riſo, come alcuni di q̃ſti ſuoni, che ſi ſentono ne' uerſi ſuoi. Checcanuto, ordegni, tendini, mantremante, impaſtacani, vibrei, riſcognoto, crinchincima, tombeccu-

na,

na, comprotton, incultauene, al fiancazzo à imitazione di quel ch'Azzolino, di ſuo padre.

Poi più, che Nerone empio, e ch'Azzolino.

Riſp. cocchio piu d'vna volta, barbarobarone, e altri, che paion proprio di quella razza d'accoccolom'io, inzaccherom'io, e dogh'vſe. E queſto ſia detto per incidenzà.

Dial. *lontani in tutto dal parlar dell'uſo comune, molte uolte la ſua ſentenza non è così chiara, come altri uorrebbe, & ſtudiando egli ſempre in ciò d'eſſer breue, & ſignificante nelle uoci nõ è marauiglia ſe alle uolte oſcuro ne diuiene:*

Riſp. L'Arioſto è breue, e chiaro ad un'ora: ma q̃lla del Taſſo non breuità, ma ſtitichezza, ò piu toſto ſtroppiamento ſi può chiamare. Se uoleua eſſer breue, doueua fondarſi in altro che ſu'l riſpiarmo d'una parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di coſe impertinenti, che niente rilieuano, ne alla coſa, ne all'aſcoltatore, ma ponleui ſolamente il poeta per moſtrarſi da aſſai; ma cotanto a ſpropoſito, e con tanto sfinimento di chi l'aſcolta, che poco piggiore è la ſueglia. La breuità, vuole ſtudio, ma non isforzo, e perciò quell'huom dabbene diſſe *laboro*.

Dial. A. *tutta uolta ciò fa (come nella locution vedremo) per dimoſtrarſi maeſtro nelle maggior difficultà dell'arte poetica. però queſta ſua ſentẽza, quaſi con locution Laconica, non viene coſi uniuerſalmente lodata.*

Ne

Risp. Ne anche particolarmente.

Dial. *CAR. S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia così chiaro?*

Risp. Questo è il male, ch'egli nol fa, ne può farlo senza la chiarezza.

Dial. *dourebbe almeno appresso il giuditio de'dotti esser lodato, etiandio in questa parte, più dell'Ariosto.*

Risp. La chiarezza è virtù, e'l contrario è vizio, ed il vizio è più biasimato da'dotti, che da gli ignoranti. ma che argomento, e che conseguenza e questa?

Dial. *ATT. La loda di questa sua cura esquisita dee à lui darsi nella locutione, & non nella sentenza, poiche ritrouando egli proprio ingegno nuoue metafore, & nuoui modi di dire,*

Risp. Anche Calandrino era vn nuouo huomo: se intẽde, *nuoue*, in quel modo, le figure, e i modi del Goffredo suon nuoue affatto.

Dial. *con uoti sempre grauide di sentimento.*

Risp. Tanto grauide, che non sene può cauare il parto.

Dial. *non può negarsegli in ciò la douuta loda: ma la sentenza, che dalla locution risulta,*

Risp. La sentenza non risulta dalla locuzione, ma si manifesta per lei.

Dial. *formandosi di modi inusitati di lingua non riesce così grata priua nell'vniuersale di quella dolcezza, & efficaccia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, & comune.*

Risp. Vi mancano dell'altre cose.

Dial. *Et quinci è, che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi diuretto che no, alle volte diuenga, benche si puo sperare, che se i cieli saranno à lui, & all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'vltima mano alla sua Gierusalem liberata, rallungando, & illustrando molti luoghi, i quali hora a' leggenti mozzi, & oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema à matura perfettione.*

CAR. S'intende, che il uolume stampato vltimamente in Ferrara sia stato da lui riueduto?

ATT. Io non so: ho bene inteso dire dal Padre Don Benedetto dell'Vuua, che il Tasso, prima che gli fusse soprauenuta questa disgratia, disse à lui, che egli non haueua intera sodisfattione in quest'opra.

a. Risp. Aueua buon giudicio.

Dial. *& che haueua in animo di mutar molti luoghi, parte de' quali ueramente ha mutati, si come giudicar si può da diuersi testi de' uolumi stampati in diuerse città d'Italia: ma molto più da que' canti del suo poema, che agli anni à dietro andauano attorno scritti à penna. Chiunque haurà letti questi, s'accorgerà, che in tutti gli stãpati ha due errori di memoria notabili, & l'uno è, che nel canto quintodecimo, nel quale, prima che Carlo, & Vbaldo, mandati da Goffredo à ritrouar Rinaldo, entrino nel giardino d'Armida, nello scritto à penna era, che eglino combattendo uccisono un mostro mezo pardo, & mezo huomo, custode della porta del palagio, &*

di

di detto giardino; Con buon giudicio poi il Tasso leuò del tutto questa battaglia & morte di detto custode: ma non hebbe auuertenza, ne egli, per cagion forse della sua debolezza, ne altri, che hanno hauuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto, che segue questi due versi.

„ *In tanto Armida della regal porta,*
„ *Mira giacere il fier custode estinto.*

Bisognando necessariamente, tolta la morte del custode, non farne piu mentione. L'altro error di memoria è, che nello istesso canto quintodecimo scritto à penna, era, che la donna, che conduße all'isole Fortunate Carlo, & Vbaldo con la barca, ò naue, fe vela con le proprie chiome, dicendo così.

„ *La chioma, ch'auuolgeasi varia, e folta,*
„ *Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,*
„ *Dispiega, e spande all'aura, e l'aura, come*
„ *In uela suol, curuando empie le chiome.*

Ne gli stampati poi tolto uia questi uersi, et questo far uela con le chiome della donna conducitrice, crederrò anco per giusta cagione, così come era nello scritto à penna, così nello stampato si legge nel canto sestodecimo.

„ *Vola per alto mar l'aurata vela.*

Non essendosi fatto menzion di sopra di uela d'oro, ò d'altra materia, che fusse la uela di detta naue.

Ris. Questo nõ fa forza: a vna simil naue, e a vna cotal nocchiera si poteua molto ben presum-

mere vna vela indorata, che indorata, e non d'oro significa *aurata*: sì che si danna il Tasso in questo dialogo doue nol merita: e cõmen dasi doue nol vole.

Dial. *Ritornando dunque al proposito nostro; non hà dubbio che la Gierusalem liberata senza l'indi sposition del suo autore, si leggerebbe con minor numero di falli, che non si legge al presente. Et per dar fine à questo ragionamento, che per auuentura potrebbe homai esser noioso, diremo dell vltima parte dell'Epopea, che è la locutione. CAR. Ma prima che à raggionar passiate della locutione, si come nella parte del costume fatto hauete, perche non recate anco nella sentenza alcuno essempio ne'poemi dell'Ariosto, & del Tasso? ATT. Non ha bisogno d'essempi essendo la cosa chiarissima: Leggete l'Isola d'Alcina descritta dall'Ariosto, & il giardino d'Armida descritto dal Tasso, & vedrete la facilità del dir nell'vno,*

Risp. Questa non è sentenzia, ma locuzione.

Dial. *& la troppo cultezza nell'altro.*

Risp. Bisogna trouarlo altro nome.

L'Ariosto.

„ *Culte pianure, e delicati colli,*

„ *Chiare acque, ombrose rine, e prati molli.*

Il Tasso.

„ *Acque stagnanti, mobili Cristalli,*

„ *Fior uarij, & varie piante erbe diuerse.*

L'Ariosto.

„ *Tra le purpuree rose, e bianchi gigli,*

„ Che

„ *Che tepida aura frescchi ognora serba.*
„ *Il Tasso.*
„ *L'aura, non ch'altro è de la maga effetto.*
„ *L'aura, che rende gli arbori fioriti:*
„ *Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,*
„ *E quando spunta l'un l'altro matura.*

6. Ris. Questi scherzi usati à suo luogo, e cõ parcità stanno bene: ma il Tasso se n'empie tãto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare vna fanciullagine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'Epopeia.

L'Ariosto.
„ *E tra quei rami con sicuri voli*
„ *Cantando se ne giano i Rosignuoli.*
Il Tasso.
„ *Vezzozi augelli intra le uerdi fronde*
„ *Temprano à proua lasciuette note.*

Vedete i concetti dell'Ariosto facili, & vestiti per lo più di uoci chiarissime, e dolci, & quelli del Tasso per lo più di traslati, e uaghi, di sensi esquisiti. vedete nel medesimo luogo la durezza, & oscurità del Tasso.

„ *Stimi, si misto è'l culto col negletto*
„ *Sol naturali gli ornamenti, e i siti,*
„ *Di natura arte, par che per diletto*
„ *L'imitatrice sua scherzando imiti.*

Risp. Di questi uersi aspri, e saltellanti, e che imiteno le sonate del treniuno, qual'è il primo di questi quattro, n'è piene il libro del Tasso.

Indi il suo manto per lo lembo prese.

E l'accompagna stuol calcato, e folto.

Che bruna è si, ma il bruno il bel non toglie

Gli occhi di lei sereni à se fa spegli.

I cerchi son, son gl'intimi i minori.

Inuitti insin, che verde è fior di speme.

Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra'quali ne'due vltimi, è anche bella cosa la voce *fiore*, la quale non s'è accorto il Tasso che in quel di Dante, donde l'ha presa.

Mentre che la speranza hà fior del verde

è auuerbio, e val *punto*, ed il *uantare scettri*, vaga, e nuoua locuzione, di quella nouità, che di sopra s'e ragionato.

Dial. *Et cosi in ogni altra cosa, che il Tasso descriua, ò che tratti le guerre, ò che spieghi gli affetti amorosi, si uede per lo più d'hauerci sparsa alcuna sentenza duretta:*

Ris. Nõ è sẽtẽza, in mal'ora, ma locutione: pche la sentẽza in parecchi di questi luoghi, nell'vn poeta, e nell'altro è la stessa, e solamente per la diuersità delle parole si fa diuersa.

Dial. *Et insino nelle descritioni del tempo, doue cõuiene al poeta d'usar chiarezza, quãdo egli altro nõ può, e breue, chiudẽdole quasi sempre in duo uersi.*

uersi. CAR. che diremo delle uoci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?

d. Ris. Perchè nō pedantesche? che tāte ne sono in quell'opera, che con poche più potrebbe parere dettato in lingua fidēziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal uolta di contraffare.

F. Audace ascesi vn equo conductitio:
T. Scende, e ascende un suo destriero in fretta

che gli parue si graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla piu d'una volta.

Dial. *ATT. Che altro, se non quel che ne dice l'Aristotile, che all'Epico poeta è solo cōcesso d'vsar uoci straniere, intendendosi più ch'a gli altri.*

Risp. S'intende acqua, e non tempesta. Se nel Goffredo fosser cento voci straniere si saluerebbono p questa uia: ma il fatto sta, che straniere son la più parte: straniere diciamo, secōdo lui, percioche queste, che quì si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua: onde di quelle lingue, cioè parole straniere, non posson essere, di che intese Aristotile per aggrandimēto della fauella dell'Epopeia, ne anche le lombarde, lequali per la piu parte nō sō parole, ma barbarismi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le Francesche, le Spagnuole, e anche le Latine pure, e le Greche. A picciol numero addunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, perchè, chi ne leuasse, oltre alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari,

lari, che ui si trouano in ogni stanza, si come Serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'armi mattutina, notturna, uetusto; ahi capitano, legge il cenno, uide, e uinse, Augusto, diadema, lãce per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare: come che anche buona parte di queste ripor si possano, tia le primiere, leggier fatica si prẽderebbe chiunque del rimanente formar volesse vno strato.

Dial. *Hora la scelta, & osseruanza delle uoci appartiene alla locutione, la quale, secondo Aristotile, si forma d'otto parti d'elemento, di sillaba; di congiuntione, di nome, di uerbo, d'articolo, di caso, & d'oratione.*

Risp. Bello accozzamento, come chi dicesse: la Republica è formata di ceruelli, di capi, di parentadi, d'huomini, di donne, di sesi, d'età, di famigliare: e c'e'ci abbia chi creda, che q̃sta particella sia Crusca d'Aristotile.

Dial. *Le quali tutte esaminate diligentemente da Aristotile, non ha luogo d'esaminare al presente: ma basterà dire, che per suo mezo si faccia l'imitation poetica. Et in questa parte non men, che nella fauola, il poeta ha largo campo da procacciarsi nome di nouo ritrouatore: poiche come dice Giulio Camillo Delminio, Cicerone non per altro acquistò nome di padre d'eloquenza, che per hauer di proprio ingegno ritrouato nella lingua Latina nuoui modi di dire, & nõ già nuoui cõcetti nell'arte oratoria, ò nuoui luoghi topici,*

topici hauendo egli apparato, & preso ciò da Demostene, & de'Greci Oratori.

Risp. Costui l'ha cõ qsto *nuoui*, la'mportanza consiste nell'vsar bene i vecchi:la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua nella chiarezza, nell'efficaccia dell'esprimere,nella forza de gli argomenti, nella veemenzia,e nelle figure de'concetti.

Dial. *Puo il poeta con la scelta, & sola collocatione delle voci far che la locutione sia pura, candida,& spiritosa, et puo anco,adornãdola di trasslati,& d'altre figure del dire, generar nell'animo di chi legge diletto, & marauiglia. Et in questa parte non è dubbio, che l'Ariosto non ha uoluto molto.*

Risp. Se fosse uero da ogni modo bisognerebbe, che l'Attendolo lo prouasse: ma è paradossa, e non fa opera di prouarlo.

Dial. *hauendo sparso nel suo poema molte uolte locutioni Lombarde, piu che Toscane:*

Ris. I Toscani tẽgono,che'l Furioso sia detta to bon uolgar Fiorentino,e che se pure vi ha qualche uoce lombarda, sieno tanto minor numero,che negli altri,e scelte con tal giudi cio, che non abbian forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono.

Dial. *& ciò fece egli tirato da occulta forza dell'vso del parlar della sua patria.*

Risp. Conosce pure doue bisognerebbe nascere à volere scriuere in buona lingua. Ma forse,

che

na, comprotton, incultauene, al fiancazzo à imitazione di quel ch'Azzolino, di suo padre.

Poi più, che Nerone empio, e ch'Azzolino.

Risp. cocchio piu d'vna volta, barbarobarone, e altri, che paion proprio di quella razza d'accoccolom'io, inzaccherom'io, e dogh'vse. E questo sia detto per incidenzà.

Dial. *lontani in tutto dal parlar dell'uso comune, molte uolte la sua sentenza non è così chiara, come altri uorrebbe, & studiando egli sempre in ciò d'esser breue, & significante nelle uoci nõ è marauiglia se alle uolte oscuro ne diuiene:*

Risp. L'Ariosto è breue, e chiaro ad un'ora: ma q̃lla del Tasso non breuità, ma stitichezza, ò piu tosto stroppiamento si può chiamare. Se uoleua esser breue, doueua fondarsi in altro che su'l risparmo d'una parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti, che niente rilieuano, ne alla cosa, ne all'ascoltatore, ma ponleui solamente il poeta per mostrarsi da assai; ma cotanto a sproposito, e con tanto sfinimento di chi l'ascolta, che poco piggiore è la sueglia. La breuità, vuole studio, ma non isforzo, e perciò quell'huom dabbene disse *laboro*.

Dial. A. *tutta uolta ciò fa (come nella locution vedremo) per dimostrarsi maestro nelle maggior difficultà dell'arte poetica. però questa sua sentẽza, quasi con locution Laconica, non viene così uniuersalmente lodata.*

Ne

Risp. Ne anche particolarmente.

Dial. *CAR. S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia così chiaro?*

Risp. Questo è il male, ch'egli nol fa, ne può farlo senza la chiarezza.

Dial. *dourebbe almeno appresso il giuditio de'dotti esser lodato, etiandio in questa parte, più dell'Ariosto.*

Risp. La chiarezza è virtù, e'l contrario è vizio, ed il vizio è più biasimato da'dotti, che da gli ignoranti. ma che argomento, e che conseguenza e questa?

Dial. *ATT. La loda di questa sua cura esquisita dee à lui darsi nella locutione, & non nella sentenza, poiche ritrouando egli proprio ingegno nuoue metafore, & nuoui modi di dire,*

Risp. Anche Calandrino era vn nuouo huomo: se intẽde, *nuoue*, in quel modo, le figure, e i modi del Goffredo suon nuoue affatto.

Dial. *con uoti sempre grauide di sentimento.*

Risp. Tanto grauide, che non sene può cauare il parto.

Dial. *non può negarsegli in ciò la douuta loda: ma la sentenza, che dalla locution risulta,*

Risp. La sentenza non risulta dalla locuzione, ma si manifesta per lei.

Dial. *formandosi di modi inusitati di lingua non riesce così grata priua nell'vniuersale di quella dolcezza, & efficaccia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, & comune.*

Risp. Vi mancano dell'altre cose.

Dial. *Et quinci è, che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi diuerso che no, alle volte diuenga, benche si puo sperare, che se i cieli saranno à lui, & all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'vltima mano alla sua Gierusalem liberata, rallungando, & illustrando molti luoghi, i quali hora a' leggenti mozzi, & oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema à matura perfettione.*

CAR. S'intende, che il uolume stampato vltimamente in Ferrara sia stato da lui riueduto?

ATT. Io non so: ho bene inteso dire dal Padre Don Benedetto dell'Vuua, che il Tasso, prima che gli fusse soprauenuta questa disgratia, disse à lui, che egli non haueua intera sodisfattione in quest'opra.

a. Risp. Aueua buon giudicio.

Dial. *& che haueua in animo di mutar molti luoghi, parte de' quali ueramente ha mutati, si come giudicar si può da diuersi testi de' uolumi stampati in diuerse città d'Italia: ma molto più da que' canti del suo poema, che agli anni à dietro andauano attorno scritti à penna. Chiunque haurà letti questi, s'accorgerà, che in tutti gli stãpati ha due errori di memoria notabili, & l'uno è, che nel canto quintodecimo, nel quale, prima che Carlo, & Vbaldo, mandati da Goffredo à ritrouar Rinaldo, entrino nel giardino d'Armida, nello scritto à penna era, che eglino combattendo uccisono un mostro mezo pardo, & mezo huomo, custode della porta del palagio, &*

di

di detto giardino; Con buon giudicio poi il Tasso leuò del tutto questa battaglia & morte di detto custode: ma non hebbe auuertenza, ne egli, per cagion forse della sua debolezza, ne altri, che hanno hauuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto, che segue questi due versi.

„ *In tanto Armida della regal porta,*
„ *Mira giacere il fier custode estinto.*

Bisognando necessariamente, tolta la morte del custode, non farne piu mentione. L'altro error di memoria è, che nello istesso canto quintodecimo scritto à penna, era, che la donna, che conduße all'isole Fortunate Carlo, & Vbaldo con la barca, ò naue, fe vela con le proprie chiome, dicendo così.

„ *La chioma, ch'auuolgeasi varia, e folta,*
„ *Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,*
„ *Dispiega, e spande all'aura, e l'aura, come*
„ *In uela suol, curuando empie le chiome.*

Ne gli stampati poi tolto uia questi uersi, et questo far uela con le chiome della donna conducitrice, crederrò anco per giusta cagione, così come era nello scritto à penna, così nello stampato si legge nel canto sestodecimo.

„ *Vola per alto mar l'aurata vela.*

Non essendosi fatto menzion di sopra di uela d'oro, ò d'altra materia, che fusse la uela di detta naue.

b. Ris. Questo nõ fa forza: a vna simil naue, e a vna cotal nocchiera si poteua molto ben presum-

mere vna vela indorata, che indorata, e non d'oro significa *aurata*: sì che si danna il Tasso in questo dialogo doue nol merita: e cõmen dasi doue nol vole.

Dial. *Ritornando dunque al proposito nostro; non hà dubbio che la Gierusalem liberata senza l'indi sposition del suo autore, si leggerebbe con minor numero di falli, che non si legge al presente. Et per dar fine à questo ragionamento, che per auuentura potrebbe homai esser noioso, diremo dell vltima parte dell'Epopea, che è la locutione.* CAR. *Ma prima che à raggionar passiate della locutione, si come nella parte del costume fatto hauete, perche non recate anco nella sentenza alcuno essempio ne'poemi dell'Ariosto, & del Tasso?* ATT. *Non ha bisogno d'essempi essendo la cosa chiarissima: Leggete l'Isola d'Alcina descritta dall'Ariosto, & il giardino d'Armida descritto dal Tasso, & vedrete la facilità del dir nell'vno,*

Risp. Questa non è sentenzia, ma locuzione.

Dial. *& la troppo cultezza nell'altro.*

Risp. Bisogna trouarlo altro nome.

L'Ariosto.

„ *Culte pianure, e delicati colli,*

„ *Chiare acque, ombrose rine, e prati molli.*

Il Tasso.

„ *Acque stagnanti, mobili Cristalli,*

„ *Fior uarij, & varie piante erbe diuerse.*

L'Ariosto.

„ *Tra le purpuree rose, e bianchi gigli,*

„ Che

„ *Che tepida aura frescchi ognora serba.*
„ *Il Tasso.*
„ *L'aura, non ch'altro è de la maga effetto.*
„ *L'aura, che rende gli arbori fioriti:*
„ *Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,*
„ *E quando spunta l'un l'altro matura.*

6. Ris. Questi scherzi usati à suo luogo, e cõ parcità stanno bene: ma il Tasso se n'empie tãto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare vna fanciullagine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'Epopeia.

Dial. *L'Ariosto.*
„ *E tra quei rami con sicuri voli*
„ *Cantando se ne giano i Rosignuoli.*
Il Tasso.
„ *Vezzozi augelli intra le uerdi fronde*
„ *Temprano à proua lasciuette note.*
Vedete i concetti dell'Ariosto facili, & vestiti per lo più di uoci chiarissime, e dolci, & quelli del Tasso per lo più di traslati, e uaghi, di sensi esquisiti. vedete nel medesimo luogo la durezza, & oscurità del Tasso.
„ *Stimi, si misto è'l culto col negletto*
„ *Sol naturali gli ornamenti, e i siti,*
„ *Di natura arte, par che per diletto*
„ *L'imitatrice sua scherzando imiti.*

Risp. Di questi uersi aspri, e saltellanti, e che imiteno le sonate del treniuno, qual'è il primo di questi quattro, n'è piene il libro del Tasso.

Indi il suo manto per lo lembo prese.

E l'accompagna sl uol calcato, e folto.

Che bruna è si, ma il bruno il bel non toglie

Gli occhi di lei sereni à se fa spegli.

I cerchi son, son gl'intimi i minori.

Inuitti insin, che verde è fior di speme.

Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra'quali ne'due vltimi, è anche bella cosa la voce *fiore*, la quale non s'è accorto il Tasso che in quel di Dante, donde l'ha presa.

Mentre che la speranza hà fior del verde

è auuerbio, e val *punto*, ed il *uantare scettri*, vaga, e nuoua locuzione, di quella nouità, che di sopra s'e ragionato.

Dial. *Et cosi in ogni altra cosa, che il Tasso descriua, ò che tratti le guerre, ó che spieghi gli affetti amorosi, si uede per lo più d'hauerci sparsa alcuna sentenza duretta:*

Ris. Nõ è sẽtẽza, in mal'ora, ma locutione: pche la sentẽza in parecchi di questi luoghi, nell'vn poeta, e nell'altro è la stessa, e solamente per la diuersità delle parole si fa diuersa.

Dial. *Et insino nelle descritioni del tempo, doue cõuiene al poeta d'usar chiarezza, quãdo egli altro nõ può, e breue, chiudẽdole quasi sempre in duo uersi.*

uersi. CAR. che diremo delle uoci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?

d. Ris. Perchè nõ pedantesche? che tãte ne sono in quell'opera, che con poche più potrebbe parere dettato in lingua fidẽziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal uolta di contraffare.

F. Audace ascesi vn equo conductitio:
T. Scende, e ascende un suo destriero in fretta

che gli parue si graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla piu d'una volta.

Dial. *ATT. Che altro, se non quel che ne dice l'Aristotile, che all'Epico poeta è solo cõcesso d'vsar uoci straniere, intendendosi più ch'a gli altri.*

Risp. S'intende acqua, e non tempesta. Se nel Goffredo fosser cento voci straniere si saluerebbono p questa via: ma il fatto sta, che straniere son la più parte: straniere diciamo, secõdo lui, perciochè queste, che quì si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua: onde di quelle lingue, cioè parole straniere, non possono essere, di che intese Aristotile per aggrandimẽto della fauella dell'Epopeia, ne anche le lombarde, lequali per la piu parte nõ sõ parole, ma barbarismi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le Francesche, le Spagnuole, e anche le Latine pure, e le Greche. A picciol numero addunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, perchè, chi ne leuasse, oltre alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari,

lari, che ui si trouano in ogni stanza, si come Serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'armi mattutina, notturna, uetusto; ahi capitano, legge il cenno, uide, e uinse, Augusto, diadema, lãce per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare: come che anche buona parte di queste riporsi possano, tra le primiere, leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar uolesse uno strato.

Dial. *Hora la scelta, & osseruanza delle uoci appartiene alla locutione, la quale, secondo Aristotile, si forma d'otto parti d'elemento, di sillaba, di congiuntione, di nome, di uerbo, d'articolo, di casso, & d'oratione.*

Risp. Bello accozzamento, come chi dicesse: la Repubblica è formata di ceruelli, di capi, di parentadi, d'huomini, di donne, di sessi, d'età, di famigliare: e c'e'ci abbia chi creda, che ql-la particella sia Crusca d'Aristotile.

Dial. *Le quali tutte esaminate diligentemente da Aristotile, non ha luogo d'esaminare al presente: ma basterà dire, che per suo mezo si faccia l'imitation poetica. Et in questa parte non men, che nella fauola, il poeta ha largo campo da procacciarsi nome di nouo ritrouatore: poiche come dice Giulio Camillo Delminio, Cicerone non per altro acquistò nome di padre d'eloquenza, che per hauer di proprio ingegno ritrouato nella lingua Latina nuoui modi di dire, & nõ già nuoui cõcetti nell'arte oratoria, ò nuoui luoghi topici,*

topici hauendo egli apparato, & preso ciò da Demostene, & de' Greci Oratori.

Risp. Costui l'ha cõ qsto *nuoui*, la importanza consiste nell'vsar bene i vecchi: la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua nella chiarezza, nell'efficaccia dell'esprimere, nella forza de gli argomenti, nella veemenzia, e nelle figure de' concetti.

Dial. *Puo il poeta con la scelta, & sola collocatione delle voci far che la locutione sia pura, candida, & spirtosa, et puo anco, adornãdola di trasslati, & d'altre figure del dire, generar nell'animo di chi legge diletto, & marauiglia. Et in questa parte non è dubbio, che l'Ariosto non ha uoluto molto.*

Risp. Se fosse uero da ogni modo bisognerebbe, che l'Attendolo lo prouasse: ma è paradossa, e non fa opera di prouarlo.

Dial. *hauendo sparso nel suo poema molte uolte locutioni Lombarde, piu che Toscane:*

Ris. I Toscani tẽgono, che'l Furioso sia detto bon uolgar Fiorentino, e che se pure vi ha qualche uoce lombarda, sieno tanto minor numero, che negli altri, e scelte con tal giudicio, che non abbian forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono.

Dial. *& ciò fece egli tirato da occulta forza dell'vso del parlar della sua patria.*

Risp. Conosce pure doue bisognerebbe nascere à volere scriuere in buona lingua. Ma forse,

che

che intende à Bergamo patria del Tasso. Non dee saper costui, che l'Ariosto venne à Firenze, e stettecci parecchi anni, per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, e riuscigli in maniera, che non s'ha in questa parte da uergognare da molti Fiorentini autori, che ne' suoi tempi nella predetta purità sono stati di molto grido. E forse, che se'l Tasso auesse fatto il medesimo, non sarebbe il suo libro ripieno quasi per tutto di discordanze, e di barbarismi, come si uede ageuolmente da chi gli puo conoscere.

Dial. *CAR. Mi ricordo d'hauer letto, che la bontà & uirtù della locutione primieramente consiste in muouer gli affetti, & ingenerar marauiglia, et diletto come detto hauete, nell'animo di colui, che legge, senza recarli satietà.*

f. Risp. La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmẽte nella chiarezza, e nella breuità, e nell'efficacia. Il muouer le passioni, e la marauiglia è impresa della sentenzia. Il diletto comune all'uno, e all'altro: ne sappiamo, che altra dottrina intorno à questo, ne da' Gramatici, ne da' Retorici possa ritrarsi di basteuole autorità.

Dial. *Et se così è, la locutione dell'Ariosto altri potrebbe dir che operi questi effetti, poiche aprendosi il suo Orlando in qual luogho ui uogliate, in ogni sua parte ha non sò che d'occulta energia, che ti sforza à leggerlo.*

Risp. Donde diauolo esce ora questa energia. Ma facciam

facciam conto, ch'ella ci uenga à propoſito. Dice *un non ſo che*: ed in qual libro ſi uide ella mai altrettale, e sì continua, e sì marauiglioſa? Qual coſa, qual parte, qual concetto è ſcritto dall'Arioſto, che non ſi uegga con gli occhi, come preſente. Cedano pure à lui in queſta parte dell'energia, quanti mai furono Greci, ò Latini autori.

Dial. *Et ſe ciò è uero, che importa, che egli ciò faccia piu toſto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? anzi è piu loda d'un poeta, che fa naſcer la marauiglia da locution chiara, & natia, che da altra peregina, & oſcura: poiche in queſta daran marauiglia per auuentura le fraſi nuoue, & artificio ricercato, & in quella collocatione ſolamente delle uoci, & il numero, onde riſulta l'armonia, che rapiſce altrui quaſi con occulto miracolo.*

G. Riſp. Queſto è un meſcuglio d'energie, marauiglie, e armonie, e un zibaldone tanto diſordinato, e confuſo, e tanto fuor di propoſito, che non accade riſpondergli.

Dial. *Del che, & ne' poeti Latini, & nel Petrarcha potrei io recar molti eßempi, i quali con la ſola proprietà, & candidezza delle uoci ben collocate, partoriſcono ne' lor uerſi marauiglie maggiori, che con i traslati & arte ricercata nõ fanno.*

Riſp. Anche i traslati, poiche traslati ſi chiamano vagliono all'energia da chi ſa ualerſene, come ſeppe l' Arioſto, ilquale in ciò, ò da niuno, ò ſolamente fu ſuperato da Dante.

Dial. *ATT. Quanto dice l'Eccellenza vostra, tutto è uero: ma il diletto, che nasce dalla lettione de' versi dell'Ariosto uien tutto dalla bontà della sentenza, & non della locutione.*

Risp. Anzi dall'una, e dall'altra egualmente: ne alcuna di loro scompagnata potrebbe farlo.

Dial. *CAR. Io non ueggio come questo sia, che la sentẽza possa esser buona, spiegata cõ nõ buona locutione. ATT. Dissi, che della chiarezza, & facilità della sentenza usata dall'Ariosto, nasce la bontà sua: & se bene ella è spiegata il più delle uolte con uoci conueneuoli, & atte à uestire quel tal concetto, onde non se le niega molte uolte di muouere, & dilettare; pure le parti della locutione, come s'è detto di sopra, sono otto, & in ciascuna si può prendere errore.*

Risp. Fin quì non si conchiude nulla se non in lode dell'Ariosto, poiche egli non ha presi questi errori.

Dial. *aggiungete che Giulio Cammillo nella sua Topica uuole, che locutione sia quella, che si discosta dalla construtione gramaticale.*

Risp. Non si credeua a Pitagora senza il perche. Giulio Cammillo trouò anche l'Idea del teatro, che fu piu nuoua cosa, che non è questa. L'importãza è quel che dice Aristotile, e Cicerone, e Demetrio, ed Ermogene, e Quintiliano, che non fanno communemente queste distintioni. Questa che dice Giulio Cammillo è locuzion figurata.

Dial. *però io non uoglio qui far l'acquisto.*

Risp. Pensa

Risp. Pensa se uolesse farlo.

Dial. *bramando più tosto celebrarle virtù d'huomo così celebrato, che scoprire i suoi falli nelle minutio della lingua.*

Risp. Vuol dire, che gli par poco, uerso il male, che se potesse, uorrebbe fargli.

Dial. *notati etiandio da' suoi partigiani.*

b. Ris. Per ogni vna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partegiani del Tasso ne cõfesseranno cinquanta nel Gottredo, e d'altra qualità, che non son quelle dell'Ariosto le quali quasi sempre possõn difendersi con qualche buona ragione.

Dial. *CAR. Volete dir uoi, e che l'Ariosto non sia stato molto osseruatore delle regole della lingua? che di poi che Monsignor Bembo diede in luce le sue prose egli corresse nel suo poema molti errori di gramatica.*

Risp. E delle regole della lingua, e de Fiorantini autori del miglior secolo, quanto sa chi ha impratica, spezialmente Dãte, e'l Boccaccio, e i domestichi modi del nostro p̃sente popolo.

Dial. *ATT. vel conformo CAR. pure Aristotile non ha per falli principali in poesia, questi falli della lingua, ne quelli dell'altre scienze, ma gli chiama falli per accidente, & perciò degni di perdono.*

Risp. Se la locutzione è vna delle parti d'esso poema, gli errori della fauella non saranno per accidente, ne ciò disse forse mai Aristotile, ma vuolsi toccarlo cõ altro, che cõ la pialla.

Dial.

Dial. *ATT. Più graui sono veramẽte i falli in poesia, che gli altri commessi nella lingua, ò uero nelle dottrine: ma per dire il vero l'Ariosto ha commessi de gli vni, & de gli altri, poiche egli ha errato nella cõstitutione della fauola, nell'hauere imitato costumi rei, & nella locutione, che sono tutti falli principali ineſcusabili. Ha commesso ancora de gli altri minori, che noi con l'autorità d'Aristotile chiamate degni di scusa, i quali, per non essere vno, o due, ma molti, non possono esser difesi da questa autorità, come altri crede.*

Risp. Non possono perchè non son veri, ne per cõ seguente hanno bisogno di difesa, come già s'è detto più d'vna uolta.

Dial. *Et si come io dissi, al fine, ogni fallo è fallo, & miglior sarebbe, che un poema, ancor che notato d'un neo, ne fusse di senza. CAR. Io credo, anzi sò di certo, non ritrouarsi poeta, a cui non s'attribuisca, & l'una, & l'altra maniera di falli: Omero uien notato etiandio da Aristotile suo partegiano d'hauer commesso falli principalissimi: & benche ne gli accidentali lo uada scusando, pur dice hauere egli hauuto nota di molti. Et primieramente hauerlo notato Protagora, che egli haueße comandata, & non pregata la Musa, che cantasse l'ira d'Achille.*

Risp. Se gli altri di quel Protagora furono dello stesso sapore, douete essere vn critico d'importanza.

Dial. *& à Vergilio sapete quanti falli, & graui, & leggieri*

leggieri sono da' Critici attribuiti. Chi sarà dunque questo poeta senza peccato? Il Tasso non è che pur s'è detto d'hauerne alcuno.

Risp. Se non: è il Tasso ergo nullus.

Dial. *ATT. Senza peccato ne poeta, ne professor d'altra scienza, od arte esser può, poi che giungere all'vltima perfettione di quelle (come l'Eccellenza vostra di sopra toccò) non si può da ingegno humano: ma noi chiamiamo perfetti poeti Omero, & Vergilio, perche più de gli altri si sono fatti uicini à questa perfettione. Et io dico che il Tasso s'auuicinò più à questo segno, che l'Ariosto non fe.*

Ris. E noi diciamo, che l'Ariosto ui colpì quasi dentro, e che'l Tasso nol uide, non che ui s'auuicinasse.

Dial. *per hauere egli ordito la fauola del suo poema sopra una historia già nota, & uera,*

Risp. Dite pure, ch'e' copiò vna storia già scritta, e publicata da più d'vno autore: se questo il fa più perfetto ci contentiamo.

Dial. *imitando una sola attione: et p hauere egli sopra la uerità della historia fauoleggiato di ꝓprio ingegno, & riẽpiuta la fauola d'episodij, e digressioni nascẽti dalla pima attione della fauola.*

Risp. Sono da agguagliare d'inuenzione, di necessità, di verisimilitudine, di stupore, d'affetto, di diletto, di bellezza, di leggiadria le digressioni del Tasso à quelle dell'Ariosto. Val più l'episodio d'Olimpia così tolto altrui, com'egli è, ma, senza comparatione migliorato, che tutto'l Goffredo insieme, o

diciamo quel d'Olimpia, non che quel di Gineura, ilquale da se sarebbe una fauola cõ tutte quelle parti, che in perfettissimo poema, e tragico, ed eroico potesse disiderarsi: ned ha nella poetica d'Arist. sourano aminastramento, ò consiglio, che in tutta pienezza non ui si truoui osseruato: ma non basta questo poco di spazio à parlarne.

Dial. *si anco per essere egli stato osseruator del costume elegante, se ben duretto nella sentenza, & culto, & artificioso nella locutione. La doue l'Ariosto, o ha disprezzato, o gli è stato poco osseruante della maggior parte di queste cose.*

Risp. Già s'è detto, che queste son parole.

Dial. *CAR. Voi hauete conchiuso senza hauer dato fine al ragionamento della locutione. ATT. Il Tasso, si come io dissi, per dimostrarsi maestro nelle maggiori difficultà di poesia, in quanto appartiene alla locutione, fa sempre scelta di parole grauissime di sentimento: & pur che sieno significanti, non ha riguardo, che sieno latine, o nuoue, o composte.*

Risp. Bel linguaggio. Così almeno sarà egli stato autore d'una nuoua foggia di scriuere, ne porterò pericolo, ch'ella gli sia imburchiata.

Dial. *Conche parole, o uoci tali seruano insiememente, & non poco importino ad esplicare i concetti, & à formar la sentenza, si che faccia gli effetti detti di sopra.*

Risp. Le parole non formano la sentenza, ma la palesano. Il formarla tocca al discorso, o al-

lo

lo 'ntelletto.

Dial. *adopra gli aggiunti con si raro giudicio, che difficil cosa è ritrouarne in tutto il suo poema un solo otioso.*

l. Risp. Si non leggendolo, ò non ascoltandolo. E questi, quæ pars est?

Vincilao, che sì graue, e saggio innante
Canuto or pargoleggia, e uecchio amante
E l'accompagna stuol calcato, e folto.

non bastaua *graue*, e *uecchio*, e *calcato*? Benche ci sarebbe faccenda. Ma non pur negli epiteti, che è forse piu tollerabile, ma ne' sustantiui, che piu rilieua, vi si trouerrebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità.

Pensa tra la penuria, e tra'l difetto.

tutto che à questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto, poiche per la uoce *tra* si mostra ciò, che non è, cioè, che *penuria*, e *difetto*, sieno due cose, là doue sono una sola, appunto come quella

Mettere un legno su per un bastone.

Taccionsi quelli epiteti, che da lui s'usano impropriamente: il *breue* in uece di *picciolo*, il *guardingo* per *auuertito*.

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

il *pietoso* per *pio*

Canto l'armi pietose, e'l Capitano.

che non sono errori del Tasso, ma del suo nō intender la lingua, che se auesse intesa ben la sua forza, non aurebbe similmente, cosi a

ogni cosa, addossato quel pouero *mattutino*, come fece

Se parte a mattutino à nona giunge.

Ne tanto empiutasi la bocca della parola *fabbro.*

Gran fabbro di calunnie adorne in modi.

voce, che per proprietà della lingua non si lascia cauar del proprio per traslatarsi ad altro significato. Ne detto *cittadine uscite* per *uscite della città*: *ne pascere il digiuno* per *sattollarsi*: ne *empire in difetto* per *supplire al difetto*: ne *marauigliando* per *ammirando*: ne *sonare a ritratta* per *sonare a raccolta*: ne *trincere, e schinere* per *tricee*, e *schinieri*: ne *răpilli* uerbo per *zăpilli*: ne *lăpilletti* per *zăpilletti*: ne *reca* in uece di *porta*.

Reca tu la risposta io di lungarmi
Non vo di qui, doue si trattan l'armi.

ne *imperij* per *comandamenti*.

De' graui imperi suo nuncio seuero.

ne *tiranna* aurebbe chiamata una donna: ne d'una donna altresì detto *figlia partiti ratto*: mutando quel nome in auuerbio: ne pur di pulzella parlando.

Parte, e con quel guerrier si ricongiunge.

ne d'huomini ragionando, vsato aurebbe *mostrar la uerga*.

Ma non è pria la uerga a lui mostrata.

ne si trouerrebbe nel libro suo

E lor s'aggira dietro immensa coda:

ne *l'espugnator montone, l'esercito cornuto, vendemmiare*, e *mietere à chi che sia* per *prouederlo di uettouaglia*.

Cinquan-

Cinquanta scudi insieme, e altrettante,
che somma risuona à noi di danari: ne Ermi nia aurebbe detto spia à persona, che desiaux farsi beneuola.

E se qui per ispia forse soggiorni.

Ne al pouero Dante sarebbono *l'accoglienze* in *dimostranze*, che poco altroue, e niente qui ui significano, state mutate dal Tasso.

Poiche le dimostranze oneste, e care.

Ne della testa d'un giouinetto, che egli per piu fiate torna à chiamar fanciullo, aurebbe detto quel poeta: *ei crollando il gran capo*, che ci mette innanzi un capone. Lasciamo stare lo *struggersi di furore*, ed il *fondare* per *fermare*, che son forse di piggior sorte, che error di linguaggio.

Morde le labbra, e di furor si strugge

Dicea fondar dell'Asia oggi la speme.

ne le *spalle quadre* dette per lode d'un guerriero, tolte a uno error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il *quadrato corpore*, che preso anch'egli aueua da latino scrittore, voleua dire *di corpo sanissimo*, e come si dice, *di perfetta complessione*,

Bene il conosco alle sue spalle quadre,
E a quel petto colmo, e rileuato.

che anche il *petto colmo* non è un'oca: e poteua cosi dire gobbo dinanzi.

Dial. *Forma dalle proprie uoci nuoui traslati, et meta*

fore, facendone riuscire nuoue locutioni.

Risp. Non pur nuoue: ma che nuoue saranno sempre: perchè niuno cercherà mai d'imitarle.

Dial. *il che per conseguire, non cura alle volte d'ammettere etiandio frasi Latine. Ma perche l'Eccellenza uostra vorrà di ciò gli eßempi nell'vno, & nell'altro poeta basterà recarne uno, o due solamente, da' quali si potrà facilmente cõprendere il resto. Descriuendo Lodouico Ariosto vn palagio da lui finto sopra la riua del Po doue una sera alloggiò Rinaldo Palad. dice, che la porta era di bronzo, in cui erano figure di rileuo: & uolendo dir, che le figure a' riguardanti pareuano viue gli bastò uestir questo concetto di locution tale.*

„ *Quel, che chiude è di bronzo con figure.*

„ *Che sembrano spirar muouere il uolto,*

Et Torquato Tasso, descriuendo uno delle porte del giardino d'Armida, dice.

„ *Le porte quì d'effigiato argeto*

„ *Su i cardini stridean di lucid'Oro.*

Risp. In questo concetto non si richiedeua altro, che metter la cosa dauanti a gli occhi: ne cosa del mondo v'aueua, che far lo *stridere*: si che di gran lunga resta al disopra l'Ariosto, oltre alla languidezza del *lucidoro*.

Dial. *Et poi in quanto al uiuo delle figure.*

„ *Manca il parlar di uiuo altro non chiedi.*

„ *Ne manca questo ancor, s'à gli occhi credi.*

m. Ris. Il cõcetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato del modo del fauellare.

Dial.

Dial. *Descrisse l'Ariosto la porta con la figura Perifrasi, & il uiuo delle imagini con traslati, come ueduto habbiamo nella Topica di Giulio Cammillo:*

Risp. Maladetta sia questa Topica, diauol, ch'e' nō ci sia altri, che allegare.

Dial. *ma prese ei ciò da Aristotile, da cosa animata à cosa inanimata: ma il Tasso ueggendo, che questi traslati spirare, & muouersi una statua di bronzo ritrouādosi spesso nella bocche de gli huomini quasi propriy son diuenuti, nell'esprimer la uiuacità delle imagini: vsò metafore, o figure, che fan modo di dir piu uago, per esser lō tane dall'uso: si come è chieder di uino, & credere a gli occhi.*

Risp. Accioche'l concetto non s'intendesse, se nō sudando come conuien far sempre in tutto quel libro. I poemi, col mal'anno vogliono sempre col profitto auer congiunto il sol lazzo, e col sollazzo nō può star quasi mai la fatica. Benchè quella, che si sente nel leggere il Goffredo, non è fatica, ma continua noia, e martoro auendosi sempre à combattere con gli strauaganti, e intempestiui ghiribizzi del l'Autore.

Dial. *Notate anco la uoce Effiggiato, che è nuouamente detta nel uerso, & tratta dal latino.*

Risp. L'Autore non fa conto, ch'e'ci sia Dante.

Dial. *Il legar delle chiome d'una donna descrisse l'Ariosto in un luogo dicendo.*

„ *Com'ella s'orni, e come il crin dispone.*

Et in un'altro.

„ *E in reticella d'Oro il crin mi lega.*

Ma il Tasso con piu uaga, & culta locutione.

„ *Poiche intrecciò le chiome, e che ripresse*

„ *Con ordin uago i lor lasciui errori,*

„ *Torse in anella i crin minuti.* . . . . . .

n. Vt supra; se non in quanto c'è di più soprauuenuto il *minuti*, posto in uece di *fini*, che non da manco de *breue*, detto in luogo di *picciolo*: *minuti crini*: bello epiteto, e grazioso.

Dial. *Intorno l'atto del baciare disse l'Ariosto.*

„ *Ma baci, ch'imitauan le colombe.*

Et in altra parte.

„ . . . . . *e mille baci*

„ *Fige nel petto, e ne gli occhi uiuaci.*

Et il Tasso.

„ . . . . . *e dolci baci ella souente*

„ *Liba hor da gli occhi.*

Vedete questa uoce latina liba, cō quanta gratia uien collocata, che con la sua grauità rēde, non sò in che modo, l'oration piu dolce

o. Ris. Fa bene à dir *nō so*, poichè nō sà, che la grauità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si fauella di baci, che dolcissima cosa, sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di fauellare son richiesti, e si disdicono per lo contrario tutti i graui, e affaticati, chēti sono questi dal Goffredo? Ma è bella cosa andar cercando del manco buono, che abbia in tutto'l Furioso, e compararlo con un solo, che nel Goffredo è da lui scelto per lo miglio

re.

re. Perchè non hà egli paragonati insieme i luoghi principalissimi, ne'quali il Tasso studiosamente entrò in gaggio con l'Ariosto?

Ariosto.

Marfisa incominciò con grata uoce,
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Trinitia foce,
Dal bianco Scita, all'Etiope adusto
Riuerir fai la tua candida croce,
Ne di te regna il piu saggio, o'l piu giusto
Tua fama, ch'alcun termine non serra
Tratta in'a qui fin dall'estrema terra.

Tasso.

O degno sol cui d'obbedire or degni
Questa adunanza di famosi Eroi,
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da'consigli tuoi,
Il nome tuo, che non riman tra'segni
D'Alcide, omai risuona anco tra noi
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo ualor chiare nouelle ha sparte.

E nell'Esequie di Brandimarte.

Ariosto.

Quiui Bardin che in somma d'anni graue
Staua piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'auea fatto in naue,
Douria gli occhi auer pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le stelle praue,
Rugge, com'vn Leon, ch'abbia la febre:
Le mani erano intanto empie, e rubelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Leuossi al ritornar del Paladino.
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo piu uicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o il molle a canto.
E dopo vn gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui se morto, e so che viui in cielo,
E d'una uita t'hai fatto guadagno,
Che non ti puo mai tor caldo, ne gielo: e c.
E di sotto
Leuar la bara, e à portarla foro
Messi à vicenda Conti, e Caualieri:
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle auea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lauoro,
Auea gemmati, e splendidi origlieri:
E giacea quiui il Caualier con uesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

Puosi sentire cosa piu magnifica, piu graue, più ammirabile, e ad un'ora (che non suol potere accozzarsi) più affettuosa, e più mouente l'affetto della compassione, de' concetti, delle parole, de' modi, del suono, e dell'ordine del contenuto di queste stanze? E allo'ncontro piu asciuta, piu sforzata, piu fredda, piu vana, di queste, che nel Goffredo, nell'esequie

del

del suo Dudone, à competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?

Il Tasso.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò le turbe alzaro.
La uoce, assai piu flebile, e loquace:
Ma con uolto ne torbido, ne chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin si disse.

Già non si deue a te doglia ne pianto,
Che se morì nel Mondo al ciel rinasci:
E qui doue ti spogli il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigie lasci.
Viuesti qual guerrier christiano, e santo,
E come tal se morto: Or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Et hai del bene oprar corona, e palma.

Chi cuore aurà mai sì di cera, che, con lo stro picciarsegli fino alla cechità, possa in questa lettura sbarbarsi dagli occhi una misera lagrimeta? benche nõ pure in questo, ma in ogni altro, doue l'Ariosto il procuri, farebbe pianger le pietre: ed il Tasso, per lo contrario, ne compassione, ne altro affetto, non ha mai forza di muouer punto nell'ascoltante. E chi nõ sa, che senza questo uiene spogliato in tutto per necessaria conseguenza del suo princi

pal

pal fine il poema? Sentasi vn poco nel Furioso quel doloroſiſſimo, e miſerabiliſſimo pianto d'Olimpia, quel d'Iſabella ſopra'l morto corpo del ſuo Zerbino, quel di Bradamante, quel di Ruggiero, quel di Fiordillgi per la morte di Brandimarte: leggaſi nel Goffredo quello ſtiracchiato d'Armida, e quel di Tancredi: ne' primi vdirem parlar da douero parole ſuelte dall'intimo del cuore, ne' ſecondi recitar coſa, che ſi vorrebbe fingere, ma non puo venir fatto. Il che naſce, perche nelle parole dell'Autore non è imitatione, ne d'egli ſa contrafare. E à cui è naſcoſo, che in q̃llo ſolamẽte, cioè nell'imitazione, tutta cõ ſiſte l'opera, l'vficio, ed il fine d'eſſo poeta? Ne pure in ciò, ma in tutte altre parti di queſti due poeti queſta differenza ha trà loro; che quelle dell'Arioſto paion vere, e finte quelle del Taſſo ſenza alcuna felicità. Ma laſciando ſtare gli affetti: qual differenza ſi uede nelle parole di Meliſſa in forma d'Atlante dette à Ruggiero, e quelle d'Vbaldo à Rinaldo fatte in lor concorrenza? Arioſto.

Di midolle già d'Orſi, e di Lioni
Ti porſi dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne, ed orridi burroni
Fanciullo auuezzo à ſtrangolar ſerpenti?
Pantere, e Tigri, diſarmar d'unghioni,
Ed à fieri cinghiai trar ſpeſſo i denti,
Acciochè dopo tanta diſciplina
Tu ſij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

Taſſo.

Tasso.

Vbaldo incominciò, parlando allora,
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque, e pregio brama, e Christo adora
Trauaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del Mondo in ozio, un breue angolo serra:
Te sol dell'vniuerso il moto nulla
Muoue, egregio campion d'una fanciulla.

E tra la descrizione della roza, à cõpetenza di Catullo, posta nel Furioso dell'Ariosto, e quella, che seco à pruoua mise il Tasso nel suo Goffredo. Ariosto.

La verginella è simile alla rosa
Che'n bel giardin su la nattiua spina,
Mentre sola, e sicura si riposa
Ne gregge ne pastor se le auicina
Laura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua la terra al suo fauor s'inchina:
Gioueni uaghi, e Donne innamorate,
Bramano auerne, e seni, e tempie ornate.

Tasso.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal uerde suo modesta, e uerginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille Amanti.

Quanto graziosamẽte ui calza per epiteto della

della rosa quella metafora di *modestia*? e che gētil modo di fauellare ci risuona quel *non par quella*? Vi manca poco, che non oscuri in tutto quei vaghissimi versi d'Agnol Polizia-no, col quale eziandio prese à contender nel la detta descrizione, parendogli di far poco à mettersi con vn solo.

Trema la Mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta, e vergognosa:
Ma uie più lieta, più ridente, e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la Rosa:
Questa di verde gemme s'incapella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra, che in dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e il bel pratello infiora.

Ma che bisogna parlar delle discrizioni; Vdi ronsene mai simili à quelle delle bellezze d' Olimpia, di quelle d'Alcina, e del suo regno, di quelle del Paradiso terrestre, ò di quella dell'Alcioni.

Finche l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse:
E s'udir l'Alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.

e di cento altre singularissime: con le quali, quelle poche uolte, che viene in contesa il Goffredo vi s'annicina quanto le lucciole al Sole. Benchè non solamente nelle descrizio ni, ma in qualunque altra cosa, che egli pren da à esprimere, ha nel Furioso la medesima,

ma-

marauiglioſa felicità. V diſſi mai parlar più al
to, più nobile, ò più figurato di queſto?

E ſe rotando il Sole i chiari, rai.

ò più tremendo di quello

Ver lui s'auuenta, e al muouer delle piante
Fa'l Ciel tremar del ſuo fiero ſembiante.

ò più nobile

Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percoßo.

ò comparazion piu euidente, ò più ſtupẽda di quella de' due can mordenti? Ma delle cõparazioni ſi dirà poi,

Dial. *ma ſoggiunſe il Taßo poi.*

„ . . . . . *e da le labbia hor ſugge.*

Non sò quanto conueniſſe, poiche per eſprimer dal uiuo l'auido affetto d'vn amãte, il quale, ſe bacia gli occhi dell'amata, fa ciò per unir l'anima con quella della donna ſua, eſſendo gli occhi fineſtre dell'anima: & ſe uniſe la bocca con quella della ſua donna, fà ciò per vnire il ſuo ſpirito con quello di lei: dalla cui vnione, come vuol Platone, diuiene una coſa ſteßa l'amata, & l'amante; Non ſi curò, dico il Taſſo, per eſprimer ciò, di diuenire al quanto laſciuo fuori della conuenienza d'Epico poeta: poiche ſe ben Vergilio diſſe.

„ *Oſcula libauit natæ . . . . . .*

Vien detto ciò più caſtamente, & contiene in ſe allegoria.

Riſ. Queſta maſchera dell'allegorie, ſecondo, che ſcriſſero di ualenti huomini, ritrouaro-

no

no i Greci poeti per ricoprire le impietà del le loro sceleratissime finzioni.

Dial. *Per ultimo essempio, l'Ariosto, con la comparatione della rosa, uagamente descrisse le bellezze di natura della figliuola, del Re di Frisa.*

Risp. Se auesse detto *della natura*, secondo la regola del Bembo sarebbe tornato più à proposito del Martello della natura, del qual poco di sotto si ragiona da lui.

Dial. *dicendo.*

„ *La damigella non passaua ancora*
„ *Quattordici anni, & era bella fresca.*
„ *Come rosa, che spunti allora, allora*
„ *Fuor . . . . . .*

Risp. Imprima, imprima lascia studiosamente, come si dice, il più, e'l meglio del luogo dell'Ariosto, per nasconder la sua bellezza: di poi gli paragona un luogo del Tasso, ch'e ha, che far del nostro, quanto i granchi cõ le balene. Descriue l'Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Frisa, per farleci come uedere, e p mezzo delle più belle cose, che in terra sieno oggetto de gli occhi nostri, l'adopera perfettamente il Tasso niuna cosa ci pone auanti, ma solamente dice parole, che dal sentirle quasi niente ne sa ritrar l'vditore. E che bel suon di uerso è quel ultimo.

Le negligenze sue sono artifice;

e che bel uocabolo da uerso è quel *negligẽze*, E forse, ch'e'non ci ha uolũto stordire con la magnificenza delle parole, ampolloſe, *con pẽ*

sier

ſier più eleuato, con diuin penello, era pur troppo bello, ſe ci intronaua ſolamente cõ le grida.

Dial. *Ma il Taſſo ueramente con penſier più eleuato, & con diuin pennello, per così dire, dipinſe le naturali bellezze di Sofronia nell'ottaua, che comincia.*

„ *La vergine fra'l Volgo uſcì ſolletta.*
Dicendo ne gli ultimi quattro verſi.
„ *Non ſai ben dir s'adorna, o ſe negletta,*
„ *Se caſo od arte il bel uolto compoſe.*
„ *Di natura d'amor, de'cieli amici,*
„ *Le negligenze ſue ſono artifici.*

Nella cui locutione ſi uede egli hauere adombrata la metafora di proportione da Ariſtotile lodata ſopra tutte l'altre, eſſemplificandola nel lo ſcudo di Marte, & nella tazza di Bacco. Ma troppo lungo, & faſtidioſo ſignor ſarei, s'io con gli eſſempi uoleſſi diſcorrere per ogni luogo: baſtiui, che il Taſſo, o che egli deſcriua le guerre, o che ſpieghi gli affetti d'amore ne'quali quaſi ſempre muoue gli animi altrui.

Riſp. Queſto no n fa egli giamai. E come dite uoi ciò, che già auete affermato, che eſſo nõ uſa, ne parole, ne guiſe proprie, che vniche mini ſtre ſono del mouer le paſſioni, quanto pertiene alla locutione?

Dial. *& è ueramente felice: o quale altra materia e' ſi tratti, uſa nuoui modi di dire, & locutioni piu artificioſe, che l'Arioſto non fa.*

Riſp. Si:ma di quell'artifi cio, che principaliſſimo uizio è nell'impreſa delle fauelle.

Dial.

Dial. *Con tutto ciò, se un giorno mi uerrà capriccio d'annotare la sua Gerusalem liberata,*

Risp. Aurete da far assai.

Dial. *si uedrà, che egli haurebbe potuto costituir la fauola di più perfettione, hauer costumi migliori, esser più efficacce nella sentenza, & piu chiaro, & più Florido nella locutione. Che se egli merita d'esser preferito all'Ariosto, non però gli uien dato questo honore, per esser con le bellezze della nostra lingua giunto nell'Epica poesia à quel segno di perfettione, che giũgersi può: ma per le sopradette ragioni, o almeno per essere egli stato il primo, che ha scouerto il sẽtiero d'appressar la meta d'arringo così pericoloso, & lodato: poiche Giorgio Trissino, & Luigi Alamani huomini chiarissimi, volẽdo far ciò haueano quasi disperati gli animi de'begli ingegni.*

Risp. Vorrà agguagliare all'Auarchide il poema del Tasso.

Dial. *& confermata quella falsa credenza, che la uolgar lingua, per natia debolezza, non era atta sostenere il peso dell'Eroica dignità.*

Risp. Questa lingua, per più ragioni, è più graue, e piu ripiena di maestà, che la greca, dalla quale si prende l'esemplo dell'Epopeia: e all'Epopeia la grauità, e la maestà è atta massimamente. E, se non più graue, e più onesta, e piu schifa, che la latina: sì che per le cose graui nõ degna d'usar le uoci, ch'ella adopera per le leggiere: la qual distinzione non ebber mai,

ne

ne l'un, ne l'altro di quei linguaggi. Come adũque può esser uero, che ci fosse quella credenza?

Dial. *CAR. Dunque ui sono stati huomini di questa opinione?*

Risp. Doue.

Dial. *ATT. Ve ne sono stati, & credo, che anchor uiene sieno i quali si fondano sopra molte apparenti ragioni, & fra l'altre non posso tacerne una, ch'e' dicono, che la nostra uolgar fauella, hauendo tutte le uoci terminanti in elemẽto uocale, dalla compositione di sì fatte uoci non può fermarsi oration graue, & piena di maestà chẽ te la Greca, & Latina lingua ueggiamo hauere: & perciò con la sua languidezza, ella è solo atta à cantar le uoci, & le guerre d'Amore, e non l'ire, & le battaglie di Marte.*

Risp. Tutto questo ragionamento, del cader buona parte delle nostre uoci in uocale, era nel suo dialogo già stato fatto dal nostro Varchi.

Dial. *Et fauoriscono questa loro opinione con l'essempio del Petrarca il quale, cantando le sue passioni amorose ne' suoi uersi volgari, ha superato tutti i Lirici, & gli Elegi poeti così Greci, come Latini.*

Risp. Se ciò ueniſſe dalle lingue, non sarebbe stato solo il Petrarca à superare i Lirici dell'altre lingue.

Dial. *là doue niuno Epico, insino ad hoggi nella nostra lingua stato è, il quale di gran lunga ap-*

preßar s'habbia potuto ad Homero, & à Vergilio.

Riſp. Se non trae Dante della ſchiera de gli epici, per volergli dar maggior titolo, non ſolamẽte pari, ma al diſopra reſta la noſtra lingua al la Greca, e alla Latina nell'epica poeſia.

Dial. *Ma forſe non dicon nulla: non eſſendo di ciò cagione il difetto, ò ualor delle lingue, ma l'haue re hauuto la Greca: & la latina miglior poeti Epici, che la noſtra non ha: & per hauer la uol gar noſtra poeti Lirici, & Elegi, migliori, che non hebbe (con pace di Pindaro, & d'Oratio) ne la Greca, ne la Latina.*

Riſp. E lirici, ed epici, ſe non iſdegna Dante di raccoglierſi ſotto l'vltimo di queſti nomi.

Dial. *Et doue ſi diceua, che le noſtre uoci, terminando tutte in uocali lettere, rieſcono languide, ſi riſponde, che non ci toglie à noi la facultà di far le terminar ſecondo il biſogno, come ne piace, o in uocale, laſciãdole intere, o in cõſonãte, accor*

Riſp. Pur del Varchi, *(ciandole.*

Dial. *benche non ſempre la moltitudine delle uocali renda languido ſuono, come alcuni diſſero: poi che il cõcorſo di tali lettere, ò che ſia nel mezo della uoce, o nel principio, o nel fine, o tra l'una uoce, & l'altra, ſi come Demetrio Falereo, ne inſegna contra i precetti, o l'uſo d'Iſocrate; aggrãdiſcono l'oratione, ſe bẽ per lo hiato la rẽdono alquanto duretta. Perciò magnifiche, & ſonore uoci ſono, aura, auro, faſto, teſauro, Boote aureo, e burneo, & altre ſimili. Et l'eſsẽ*

pio

pio del concorso della uocale tra l'una, & l'altra, uoce, nella nostra lingua ci darà il Petrarca in piu luoghi: ma ci contenteremo d'un solo.

„ . . . . *e in fiamma amorosa arse.*

Risp. Qui non si sente, ma s'vccide col trõcamento nella pronuncia il concorso delle uocali.

Dial. *Ma perche noi babbiamo, & usiamo l'apostrofo, si come ha, & usa la lingua Greca, & facciamo la collisione;*

Risp. Vuol dire l'estinguimento della vocale: collisione è tutto'l contrario, cioè concorso, affronto, e percotimento.

Dial. *non sempre nella pronuntia delle uoci, oue tra l'una, e l'altra sia questo concorso di uocali, s'ode la durezza dello hiato, poiche per uirtù della collisione si perde vna delle uocali, come chiaramente si uede in quel uerso.*

„ *Fior frond herb'ombr'antr'onde aure soaui.*

Nel quale, nõ facendosi la collisione, tanto cõcorso di uocali genererebbe ueramẽte fastidio:

Risp. Anzi facendosi: perchè in quel uerso non si fa mai collisione tra parola, e parola.

Dial. *ma nella lingua latina, che collisioue di vocali nõ hà simil concorso dinota sempre grandezza.*

Risp. Scambia sempre il troncamento con la collisione, che son del tutto contrari.

Dial. *Et Vergilio nella sua Eneide aggrandì più spesso l'oratione con questo concorso di vocali, che di lettere consonanti però fù vago di dire.*

„ . . . . . *Sub Ilio alto.*

„ . . . . . *Dardano Anchise.*

 „ . . *Ionio*

„ . . . . . *Ionio in magno* .
più tosto, che
„ *Transtra per & remos*, ...
Doue il concorso delle consonanti genera strepito, & non grandezza. CAR. *Et chi non sa che nella latina lingua, pondo, suoni più graue & più riempia l'orecchie, che pondus, & che nella uolgare di questi nomi proprij hauuti da' Greci, Creonte, & Cresfonte, il primo sia più rotondo, & sonoro, che il secondo non è, benche accresciuto di due consonanti? ma da questo uostro dire si cõchiude, che si come la nostra lingua ha poeti Lirici, & Elegi pari, o superiori di bontà alla Greca, & alla Latina, che parimente potrebbe hauerli Epici, di simil perfettione.*

Risp. Se Dante, come di sopra s'è detto, si contenta egli del nome d'Epico, ella non pur gli potrebbe auere, ma gli ha. non pur simili, ma più perfetti.

Dial. ATT. *Io per me ho per fermo, che cio esser possa: bene è vero, che per far questi miracoli.*

Risp. Miracoli chiama poemi eroici, che fussero in questa lingua pari a'Latini, e a'Greci. Ma perchè miracoli più sarebbono ĩ questa, che che nell'altre fauelle?

Dial. *bisognerebbe, che la natura, co i cieli piouessero sopra un'ingegno il colmo delle lor gratie, alquale ingegno l'arte poi donasse tutta la perfettione, che può donare.* . . . . .

Risp. Sarebbono noi simili a'Latini, e a'Greci, ma

di

di gran lunga piu perfetti, poichè sopra Vergilio, e Omero questo diluuio di grazie non si confessa da gli stessi lor partigiani.

Dial. CAR. *Non so se questo fusse bastante, vi haurebbe uopo forse per terzo d'un ostinato, & lungo esercito, & secondo alcuni la cognitione di molte dottrine.*

Risp. Si forse à far poema di quella perfertione, à cui i con l'opera non si può mai peruenire: ma che solamente può imaginarsi.

Dial. *ATT. Senza l'esercito, poco veramente risplenderebbono in vn'ingegno i doni della natura, et dell'arte ne l'eccellenza dell'arte potrebbe un'ingegno hauere, il quale non fosse fornito d'alcune scienze necessarie, & che non sapesse almeno le conclusioni di tutte, anchor che Lodouico Castèluetro, contra ogni ragione, s'ingegni di far confessare ad Arist. quello, che non disse giamai, che il poeta non è bisogno, che sia insegnato anco mezzanamente delle scienze, et dell'arti, poiche la poesia è stata trouata solamente (dice egli in altra parte) per dilettare, & ricreare gli animi della rozza moltitudine.*

Risp. Il Castelueiro produce ciò, come sua credenza, non come d'Aristotile.

Dial. *contrario in ciò, non solo ad Aristotile, ma gli altri tutti, che di ciò ragionano, & principalmente ad Oratio, che dice.*

„Scribendi recte sapere, est et principiũ, et fons.

CAR. Questo colmo d'influenza di gratie celesti, che uoi dite so se si uedrà nell'età

nostra, ne forse nell'altre diuenire, poi che come per ischerzo disse un galãte huomo, Omero, & Vergilio misero à sacco la poesia, et le rubarono tutto l'oro, & l'argento, che ella haueua, lasciãdole il rame, il piombo, & altri vili metalli.

ATT. Non fate così, che le ricchezze della poesia sono inesauste, ha ella monti d'oro da arricchire milioni d'ingegni: ma questo oro à colui che non v'adopra il martello della natura, & dell'arte, ch'io dissi, non si spezza così facilmente, come altri crede, & cõ rozzi ferri nõ se ne può leuar scaglia:

Risp. Domin se questo martel della Natura sareb be differente dal piuuol di Diogene?

Dial. *che secondo il detto antico dal fonte d'Aganippe non si porta acqua col cribro.*

Risp. Questo *che* sta qui in valore *di perchè*: ma come diauolo appicca egli insieme *il non se ne potere leuare scaglia*, con la conseguenza del *portar l'acqua col cribro.*

Dial. *CAR Hor ritorniamo onde siamo partiti. Voi hauete conchiuso il Tasso auanzar l'Ariosto nella fauola, nel costume, & nella locutione,*

Risp. Conchiuso no: ma posto fuor di ragione.

Dial. *& l'Ariosto auanzare il Tasso nella sentenza.*

Risp. Questo è uero, e della sentenza, e del resto.

Dial. *ATT. Così ho detto, & così confermo di nuouo ma ciò si ha à intendere nell'uniuersale, che per auuentura nel poema dell'Ariosto potrebbe hauere alcuna locutione migliore d'alcuna vsata dal Tasso.*

Risp.

Risp. Non alcuna, ma tutte.

Dial. *& nel poema del Tasso ha forse alcuna sentẽza migliore d'alcuna usata dall' Ariosto. CAR. Bene sta: ma uoi nõ hauete detto nulla delle parti materiali dell'Epopea: et hauete lasciato addietro il ragionar della similitudine, & comparatione, figura usata molto da Epici poeti: poiche con questa migliore, che con altra, eglino fanno apparir le cose, & grandi, & manifeste della quale, per comun giudicio l'Ariosto è stato diligente maestro.*

Risp. Se auesse hauuto à parlar del Tasso aurebbe detto diligentissimissimo: di grazia lasciamo stare gli artefici, e i color retorici.

Dial. *ATT. Delle parti di quantità, ò materiali dell'Epopea Aristotile non ragiona.*

Risp. Ne ragiona pur troppo, non dicendo, ch'ella sia in essa diuersa dalla tragedia, là doue annouera le differenze di questi due poemi.

Dial. *ma come alcuni uogliono, si può dire, che nõ sieno piu, che due, legame, & discioglimento, delle quali non è mestier ch'io dica, poi che in una fauola di diuerse attione, si come è quella dell'Ariosto, non un solo legame, & discioglimento, ma molti si ritroueranno.*

Risp. E nel Furioso, e in ogni altro poema eroico, che stia bene, secondo la regola d'Arist. deono essere piu, e diuerse azioni, e per conseguente piu, e diuersi nodi, e più, e diuersi scioglimenti, pur che le diuerse azioni, e i diuersi nodi, e i diuersi scioglimenti membra.

sieno d'una principale azione. Et queste cose son chiarissime a chi ben le'ntende nel libro della poetica.

Dial. *Delle comparationi, intorno alle quali s'adopra così la sentenza, come la locutione, non si puo negare, che non sia stato ottimo artefice l'Ariosto: ma in uirtù della sentenza, poi che hauendo la comparatione à dar chiarezza alle cose, conuiene, che ella si formi di uoci proprie, & rare uolte riceue le traslate: & per questa cagione, & forse anco perche l'Ariosto fu primo, & trasportò nel suo poema le più belle, & uaghe comparationi vsate da Greci, & Latini poeti, si come nella sentenza, anco in questa parte, si puo dire, che auanzi il Tasso.*

Risp. Nelle comparazioni, come dicemmo del metter dauanti a gli occhi, ò à niuno, o à Dãte solo cede l'Ariosto nel suo poema, così nel l'imitare, come nelle trouare da se: non solo per la sentẽza, ma per la mirabile espressione di essa con le parole. Nel Tasso è gentilissima quello dello stallone comparato à Rinaldo, il piu pregiato de' suoi guerrieri: e anche quella, che da' suoi fautori si celebra per la piu scelta, non è però, à giudicio de gl'intendenti, la piu bella cosa del Mondo.

Non altramenti il tauro ove l'irriti.

Poiche, con tutto il colmo delle figure intẽpestiue, che ui rimpinza, a ogni modo riesce bassissima, e pedantesca.

Dial. CAR. *Se si ricercasse piu adentro, forse che si ritro-*

si ritrouerrebbe qualche altra eccellenza nel poema dell'Ariosto. ATT. *Nol niego, & benche in questo particolare io gli prepongà il Tasso, in altre sorte di componimenti egli auanza non solo il Tasso, ma ogni altro uolgar poeta, essendo insino ad hoggi primo nello scriuer della satira, & nell'epigramma, & nella commedia secondo à pochi.* CAR. *Per conclusione del nostro ragionamento, ditemi, poi che contra il comun parere, nel paragone di questi due poeti nell'Epica poesia hauete scouerto il Tasso di miglior lega, & cosi tenete per uero, credete, che col tempo, il Mondo, che stima altrimenti, s'auueda di questa uerità?* ATTEND. *Io credo di no:*

Risp. L'Autor del dialogo attribuisce à questo personaggio, tutto'l contrario di ciò, che ne dice ognuno, cioè vna solennissima presunzione. Come diauolo, che'l Mondo non habbia mai à conoscere ciò, che ha potuto conoscere egli?

Dial. *percioche la loda, & fama dell'Ariosto è così inuecchiata, & ha preso così salde radici nella mẽte della maggior parte degli huomini, che par loro un sacrilegio di scemargline pure un poco, & continuandosi questa buona opinion di lui d'età in età, nõ è fuor di ragione il credere, che egli uiua, & che habbia ad hauersi in pregio fin che si ragioni la uolgar lingua. Ma se per caso (che Iddio nol consenta) auueniße della uolgar fauella quello, che della Latina è auuenuto, che hoggi*

piu non si parla, ma si conseua ne' libri, che pen sate uoi che il mondo giudicherebbe allora dell'Ariosto, & del Tasso? CAR. Volete voi dire, che in questo caso il Tasso sarebbe in pregio maggiore? ATT. Sig. si: & la ragione è, che la dolcezza, che nasce dal natio, & dal chiaro della sentenza usata dall'Ariosto, non dilettando, come hora fa l'orecchie della moltitudine, ragionandosi allora altra lingua, cõuerrebbe, che Orlando Furioso con parti perfette di poesia appagasse l'intelletto de' pochi: il che non potendo egli fare, per le ragioni dette di sopra, ne segue necessariamente, che in pochissimo, o in niun pregio sarebbe:

Risp. Il natio, ed il chiaro altrettanto, ò piu piace a gli intendenti, che alla moltitudine: e restane la notizia anche dopo, che le lingue piu non si parlano: e le scritture à cui manca no queste parti, ne prima, ne poi sono in pregio. Onde il Goffredo, e per l'esser priuo di esse, e perchè in tutte altre cose è imperfettissimo, se si paragona al Furioso, si come è per dismettersi trà breue spazio d'anni, così per mancanza del fauellare, non potrebbe risurger mai. Ed il Furioso all'incontro, e parlandosi, e non parlandosi la fauella, per le ragioni contrarie, sarà sempre in sourana stima.

Dial. *Come per essempio creder si dee, che al tempo di Verg. non mancassero poeti Epicidi minor pregio di lui, i quali co i lor poemi haueßero dilet-*

ta-

tato la plebe assai piu, che Vergilio con la sua Eneide nõ haurebbe fatto: & hoggi spẽta la lingua Latina nella bocca de gli huomini, etiãdio che à ta' poemi peruenuti fussero insino à q̃sta età, non ritrouando il uolgo intendente di loro, in nissuna stima sarebbono. Cosi appunto morẽdo la lingua nostra nel parlare, che comunemẽte si fa, senza dubbio della Gierusalẽ liberata, come corpo piu pfetto, et ordinato secõdo l'arte, si farebbe stima maggiore, che dell'Orlãdo Furioso: come abbondeuole delle imperfettioni tante uolte già dette. C A R. *Basta all'Ariosto, che uoi in questa parte cõchiudiate in fauor suo, dicendo, che hoggi nella bocca de' più de gli huomini ha maggior grido, che il Tasso nõ ha. L'auuenir è noto à Dio solo, di cui non s'ha certezza diterminata. egli uiue glorioso, & uiuerà: et gli vien dato il nome di poeta, non solo dalla moltitudine, come uoi dite, ma da' professori di buone lettere ancora.*

Risp. Ci mancaua questo pensauamo, che egli s'auesse à dar nome di Cerusico, ò d'agricoltore.

Dial. *ATT. Io per me non li toglio ne il nome di poeta, ne l'eccellenza della loda, che gli si cõuiene, come migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, & anco di quãti nell'auuenire ordiranno poema simile al suo. Et ciò detto, perche era già in ordine da desinare, in piè leuatosi il signor Principe, poi data l'acqua alle mani, à tauola s'assettarono. Là doue altri discorsi di*

maggior

maggior consideratione, che il ragionamento hauuto furono condimento delle uiuande.

Risp. Questo è troppo: gli haueua pur detto poco innanzi il Sig. Caraffa, che l'auuenire è noto à Dio solamente. ma gran forza hà la verità. Costui, che infino a quì non ha mai fatto altro, che biasimarlo, ne s'ha proposto altro fine, e finalmente dal uero stato forzato à dire, che'l poema dell'Ariosto è più perfetto di quel di Vergilio, e d'Omero, poiche per simile altro non può intendere, che della stessa spezie: e d'vna stessa spezie sono, come già s'è mostrato con l'Iliade, e con l'Eneade; nó solamente il Furioso, ma il Danese l'Ancroia e gli altri simili, che di sopra son mentouati. Cotãto basti per risposta al dialogo alquale, se tal uolta s'è contradetto cõ semplice negazione, cioè solamẽte in quei luoghi, là doue anch'egli senza produrre alcuna pruoua, accusa semplicemente: ed è diritto proceder nelle querele, chẽ semplice affermatiua con semplice negatiua si ribatta dal defensore.

Però in ciò, che pertiene al detto dialogo, piu oltre non è da dire à sufficienza, secondo che noi crediamo, s'è sodisfatto al carico, che prendemmo d'abburattarlo. ma à fin che il rigore dialettico, in pregiudicio non ritornase d'alcun semplice leggitore, alcune cose, intorno à questa causa, che noi crediamo esser nere, soggiugneremo à suo pro, quasi in guisa d'vn conto à parte. Diciamo adunque,

non

non più, come auuocati dell'Arioſto, ma come ragguardatori ſenza animoſità, che ſe'l ſoggetto del Goffredo foſſe fauola, nel fatto dell'vnità, alla fauola del Furioſo, dourebbe riporſi auanti, tutto che nell'altre uirtù ella rimanga addietro per così lungo ſpazio, che ne perde la uiſta, non che punto ſe l'auuicini. E abbiá detto nel fatto dell'unità, non perchè nel Furioſo vno non ſie nel vero l'uniuerſale argomento, ma perciochè incomincia da epiſodio, che dal principio non ſi ſpicca di eſſa fauola: comincia diciamo, dalla fuga d'Angelica, con la qual digreſſione ſe ne incatenano poi dell'altre, che tutte cõ poco tramutamento aurebbe potuto il poeta far pullulare à guiſa di rami del principal ſoggetto. Per la qual coſa il maggior difetto di quella fauola è tutto intorno al principio: percioc-chè dalla mandata di Rinaldo in Iſcozia doueua prender cominciamẽto: e poſcia di mano in mano inueſtaruiſi gli epiſodi, ma ſempre intereſſati con la prima azione, e raccontati ſenza interrópimẽto, ne di eſſa, ne d'alcun di loro: ſi che ſeguẽdogli, ò non ci pareſſe di trauiare, ò trauiando in pochi paſſi aueſſe fine il tragetto, e riẽtraſſimo nella ſtrada maeſtra. Perochè poteua l'Arioſto, s'aueſſe uoluto farlo, metter nel ſuo poema tutte le digreſſioni, che ui ſono ora, unirle con quella guerra, ed iſpiegarle, ſenza quel ſaltar d'una in altra, che egli fa ad ogni ora. Ed il

modo,

modo quantunque malagenole, non è però impossibile à imaginarsi da ingegnose persone: e se mai fu ingegno da poterlo recare à fine l'Ariosto senza alcun dubbio sarebbe stato quel desso. Così unita, e senza confusione sarebbe stata quella varietà. Ne perciò fauola episodica, che pessima di tutte l'altre si determina l'Aristotile, ne sarebbe riuscita, posciache episodica dichiara, che sia quella, nella quale l'un dopo l'altro s'ammassano gli episodi, ne necessariamente, ne verisimilmente procedenti dall'argomento. La qual descrezione, ne in quel modo, ne secondo, ch'ella sta oggi, cader potrebbe nella fauola del Furioso. Ma se l'Ariosto nel suo poema peccò nell'opera de gli episodi, auendocene sì gran numero, non è da farsene marauiglia: ma che il Tasso in vna fauola sì sottile v'inciamapsse dentro anch'egli difficilmente si può scusare. Perciocchè, ne con la scusa della difficultà, ne con quella della memoria, ne con aiuto, che ne prenda la fauola, può ricoprirsi, che finita già l'azione, si rappicchi di nuouo Rinaldo con quella Armida, e senza mai piu parlarne, incominciato nel fin del libro, e imperfetto si lasci quello episodio: che se pur nel Furioso ve n'ha alcuno non finito, non è gran fatto, che nel mezzo del libro in così ampia tela gli vnisse sfuggito un filo: vn filo poi di picciolo, ò di niun momento, verso il Rinaldo del Goffredo, il quale è l'eroe

principale

principale. Come, che sia l'hauere l'Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, auuegnachè in altra guisa, è comune à lui cõ Virg. poichè la fauola dell'Eneade per auuentura non ha principio, non cominciando, come dourebbe da vn capo d'vn'azione: come sarebbe vna partita di qualche luogo, ò vn'arriuo in alcuna parte, per via di dire in Italia, ò altra cosa simile à questa. Perchè. che principio sarà questo? Essendo Enea alla vista della Cicilia Giunone fece, e disse. Chi non vede, che questo è mezzo, e non principio d'vna azion d'Enea? E se alcuno dicesse, che il principio fosse quella tempesta, risponderemmo, che il principio si dee spiccare dalla persona di cui s'imita l'azione: altrimenti ogni cosa sarà principio. Se Virgilio auesse tolto à descriuere una persecuzion di Giunone contro à Enea, potrebbe quella tempesta esser principio d'vna azion di Giunone. Tuttauia senza il predetto mancamento, e così anche senza lo spergiuro del Re pagano, senza la fauola del Dottore, tuttochè sia episodio, e senza certi uersi, che alle uolte lasciui, e bassi mostra, che sieno ad vn'ora in ciò, che pertiene alla prima qualità del costume, meglio starebbe sicuramente il Furioso dell'Ariosto, che con quelle cose non par, che stia: e parimente fuor dell'opera del costume, senza lo'interponimento di sua pſona nel principio de'canti, ilche interrompe l'imitazione:

quantunque

quantunque i detti principi per se medesimi graui sieno, e morali, e bellisimi oltr'ogni stima. Nel rimanente, ciò, che nelle predette nostre chiose abbiã posto, s'è da noi detto in sul saldo à veracisime le riputiamo. Nelle quali ne contro allo scrittor del dialogo, ne contro à quel del Goffredo abbiamo inteso scriuere alcuna cosa: ma di difender l'Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, che per se medesimo nõ può rispõdere alla querela. Perciochè noi nõ sappiamo chi chiamato abbia q̃sto Autore à far si giudice di questa causa, ne con quale giuri ditione sia il detto Arioso dal Pellegrino stato chiamato in giudicio, ò per dir meglio stato condennato senza chiamarlo. Si che aueh do riguardo à questo, paiagli meno spiaceuole, se qualche uolta piu aspramente, che con gli altri non siamo usati, n'abbiam fatto risentimento. Senza che è nostro credere, che non pure egli auẽga, chè per riscoprire il suo ingegno, disputato abbia in contrario; ma il Tasso medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual Tasso, fuor di questo, à dirne il uero, troppo disegual paragone, commenderemo altrettanto, quanto questa sola fiata, seruendo, come si dice alla causa parrà à molti, che fatto abbiamo il cõtrario. E quì la giunta termini della precedente stacciata.

IL FINE.

34-10-A-10 113 3

APOLOGIA DEL SIG. TORQVATO TASSO.

IN DIFESA DELLA SVA GIERVSALEMME LIBERATA.

Con alcune altre Opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto. della Gierusalemme istessa, e dell'Amadigi del Tasso Padre.

I titoli tutti si leggono nella seguente facciata.

CON PRIVILEGI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

II 1 a 8

IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini, et Fratelli. 1585.

Dialogo del Sig. Camillo Pellegrino.

Chioſe dell'Academia della Cruſca di Fiorenza.

Apologia del Signor TORQVATO *Taſſo.*

Lettere del medeſimo, e d'altri in materia della Gieruſalemme.

Lettera del medeſimo, in lode dell'A-- RIOSTO.

Parere del Signor FRANCESCO *Patritio.*

Difeſe del Furioſo fatte dal Signor HORATIO *Arioſto.*

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L'ILLVSTRISSIMO.

ET ECCELLENTISS. SIG.
e Patron mio sempre osseruandiss.

SIG. D. FERANTE GONZAGA

PRINCIPE DI GVASTALA, ETC.

VOLLESSE Iddio, Illustriss.& Eccellentiss. Principe, che il mio Poema ò non fosse stato soggeto ad alcune oppositioni;ò non hauesse ritrouato oppositore: ma poi che l'vna è imperfettione dell'arte humana, la qual non può far cosa perfetta;l'altra della nostra Natura:la qual fà gli huomini men pronti al lodare,che al biasimare: debbo ringratiarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese; le quali hò raccolte in questa operetta, che

porta in fronte il titolo d'Apologia. Queſta, benche ſia picciola, come V. Eccell. può uedere, è nondimeno gran teſtimonio d'affettione, e d'oſſeruanza; percioche à lei s'appoggia la maggiore opera ch'io habbia fatta, la mia ſperanza, la ſalute, e, ſe dirlo m'è conceduto, la Fortuna. prego dunque V. Eccell. che la riceua con quella medeſima volontà con la qule io gliele mando: e le dia tãto fauore quanto ella hà ragione, ch'io intanto con ogni debita riuerenza à V. Eccell. bacio le mani.

Di Ferrara il 20. di Luglio. 1585.

Di V. Eccell.

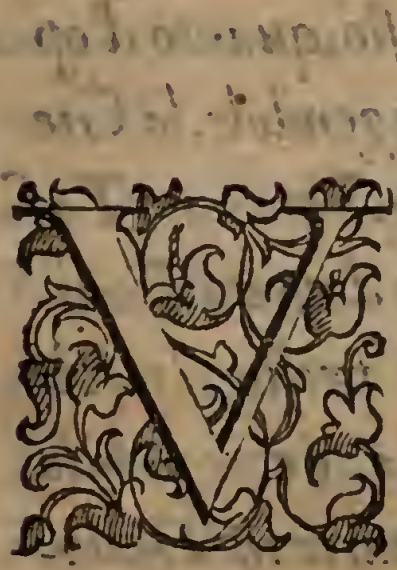
Oblig. e deuotiſs. Ser.

Torquato Taſſo.

AL

AL LETTORE

GIOVAN BATTISTA LICINI.



SCI, benigno Lettore, fino al Decembre passato in istampa vn Dialogo intitolato il Carrafa, nel quale si riprendeua d'alcune cose l'Orlando Furioso dell'Ariosto. A questo fino all'hora fù fatto risposta dal S. Francesco Patritio; e medisimamẽte dal S. Horatio Ariosto: da questo per sodisfar all'obligo, ch'egli si sentiua di farlo per ragion del sangue; da quello, per compiacere à molti Amici, che ne lo pregarono; & à quello in specie, ch'egli nomina nel parere, che scriue sopra il nominato Dialogo. Poco appresso, venne fuori di nouo il medesimo Dialogo ristampato in Fiorenza, ma

con l'aggiunta d'alcune chiose dell'Academia iui della Crusca: & essendosi hauuto mira da quell'Academia non tanto di difendere in quelle chiose l'Ariosto, quanto d'oppugnare, come si conosce leggendole, la Gierusalemme Liberata del Sig. Torruato Tasso; auuenne ch'essendo stato dato questo libretto ad esso Tasso, egli ben presto si risolse di difendere il suo Poema: e così subito formò vna sua Apologia, parte in Dialogo, e parte fuori di Dialogo. Queste operette tutte, sì le stampate, come le non stampate allhora, procurai io di vedere, e di leggere; e così raccoltele; e considerando, che lo stamparle tutte così raccolte hauria potuto riuscir cosa grata à gli studiosi, massimamẽte della Poesia: pensai, fino al Febraio passato di mandarle fuori; ma impedito da diuerse cagioni, e da varij, e ragioneuoli rispetti trattenuto, sì è andata la cosa, che prima di hora nõ m'è venuto fatto d'effettuar

quel

quel mio pensiero. Hora finalmente pure, co'l mezo della Stampa vengo à publicare ogni cosa insieme; e di più vi aggiungo diuerse lettere scritte da diuersi, e dal Tasso medesimo in proposito della Gierusalemme: & una finalmente già scritta pur dal Tasso al Sig. Horatio Arioſto, la quale è buon pezzo ch'io hauea appresso di me. Questa, tutto che parli, ò niente ò poco dell'artifitio del poetare; e perciò non paia hauer conformità con quest'altre scritture da me raccolte, non hò però uoluto rimanere di mandare in ischiera con l'altre: stimando ch'ella non debba essere peravventura così souerchia, nè così otiosa, come altri potria forsi pensare. perche, quand'ella ben non facesse altro buon frutto, seruirà pure à mitigar quell'odio, che s'è eccitato in molti contra al Tasso, solo per la credenza, ch'essi hãno ch'egli, nel comporre il suo Poema, habbia hauuto principal mira di sce-

mar della fama dell'Arioſto. però quando queſti tali vedranno in tal lettera quanto con le ſue lodi egli l'inalzi, e come faccia profeſſione di riuerirlo, e d'hauerlo ſempre riuerito, ſpero, che riconoſcendo eſſi falſa la loro credenza; ſiano per leggere poi con occhio alquanto più amico l'opere di queſto gran ſcrittore. Al quale, perche l'Arioſto ſia ſtato, e ſia per ſempre chiariſſimo, e celebratiſſimo; non ſi toglie però di poter giungere anch'egli à molto eminente grado di gloria: perche finalmente, queſti beni, che non ſi miſurano à palmi, poſſono da molti, ſenza che l'uno diminuiſca il poſſeſſo dell'altro, queta, e giuridicamente eſſer poſſeduti. L'Apologia del Taſſo, ſe ben, quanto all'ordine del tempo, nel quale è ſtata ſcritta douea porſi in vltimo, hò però poſta nel ſecondo luogo; cioè immediatamente dopo il Dialogo chioſato: ſi perche, per ragion del ſuo maggior corpo à lei più, che all'altre ſi

douea

douea questo luogo; si anco e (questo è che più me n'hà persuaso) perche portand'ella necessità al Lettore di douer hauer più frequentemente l'occhio sopra'l Dialogo, che non fan l'altre; uien' à portar maggior cõmodità in quella sede, che nõ farebbe in alcun'altra. e per seruir pur anco à questa medesima commodità, hò segnato, come uedrai leggendo cosi il Dialogo, e le chiose; come l'Apologia con lettere dell'Alfabeto, che si corrispondono; acciò più facilmente si possano trouare, e vedere ne' suoi luoghi, e quasi ne' suo' fonti, e l'oppositioni, e le risposte. Prendi in grado, cortese Lettore, questo poco di mia diligenza; e prendi insieme essempio di buona creanza e di buon costume da quella parte di quest'opere, che tù trouerai scritte con modestia; imparando all'incontro à fuggire, come cose in tutto contrarie al uiuer ciuile i modi odiosi, e l'acerbità, con che uedrai det-

tata

tata l'altra parte: l'essempio della quale hai tanto più da schiuare, quanto, che uedrai le maledicenze contenute in lei esser drizzate parte contra morti, e parte contra persone cosi male affette per lunga infermità, e strani accidenti di fortuna: ch'il tener memoria di cosa fatta, ò detta da loro, per vendicarsene, è quasi empietà.

LO STAMPATORE

Ai Lettori.

LEGARNDE; ò douria almen esser grande (corteſi lettori) la corriſpondenza dell'affettione trà coloro, che leggono, ecoloro che ſtampano i libri: e però io, come conoſcitore dell'obligo, che m'impon la mia arte; non ceſſo mai di procurar mezi, co'quali io poſſa darui à uedere, che dalla mia parte non ſi manca à quanto per me ſi deue; e però eſſendomiſi hora appreſentata occaſione di farui leggere alcune Apologie, le quali già più meſi s'aſpettauano; & in ſpecie quella del Signor Torquato Taſſo: per emendare il difetto di queſta lunga dimora, le hò impreſſe con quella maggior ſollecitudine che m'hà potuta eſſere conceſſa dalla gran diligenza, ch'io ui hò però uſata: riſtampando anco inſieme, per maggior uoſtra commodità le altre opere pertinenti al medeſimo ſoggetto. Voi corriſpondete, prego, dall'altra parte co'l legger uolentieri, à queſte mie fatiche, che io

di

di quì inanímato, sarò nell'auuenire anco più uigilante, che pe'l passato non sono stato à seruar la legge di questa corrispondenza; con l'andar tuttauia preparandoui cose nuoue, e degne di uoi; e pur di quelle che sò esserui più grate: parlo dell'opere di quel diuino spirito del Sig. Torquato Tasso. del quale alcune, e che pur si conoscono essere uscite di quella felice penna, nõ già così presso allo stamparsi, che sicuramente fin da hora ue le posso promettere: così ue ne faccio promessa con fermo pensiero di serualuaui forsi prima d'ogni uostra espettatione. Viuete felici.

IN LODE DELL'ECCELLENTISS.

SIG. TORQVATO TASSO.

DEL R.P.D. ANGELLO GRILLO.

QVESTO, c'hor spiega al Ciel l'eccelse time
TASSO, e maturò fi utti ancor su'l fiore;
Di Parnaso in su'l giogo alto, e sublime
Trapiantò Febo, e ne fù poi coltore:
Questo soura mill'altre antiche, e prime
Piante s'inalza verdegiante fuore;
E salde si le sue radici imprime,
Che no'l può crollar d'Austri empio furore.
Sotto i suoi rami ombrosi in lieto choro
Cantan le Muse, e de le sacre fronde
Si fan corona in compagnia del Sole:
E serban dolci frutti à quei, ch'asconde
L'età futura: e'l trionfale alloro
Men degna Apollo, à par del Tasso, e cole.

DEL MEDESIMO AL MEDESIMO,

In lode del suo Poema.

TRA' *i simulacri de la mente eterni,*
Alte memorie de' gran cigni illustri;
Veggio spirar il tuo, in cui t'illustri
Nõ pur, ma soura gl'altri anco t'eterni;
Che vinti i Prischi, à' tuoi color moderni
Cedono, e à l'arte noua i vecchi industri:
E chi uerrà doppo girar di lustri
N'ammirerà i viui spirti interni.
E sacrerà de la tua fama al tempio
Il cor, mentre tù in Ciel cinto di stelle,
Trionferai del Pio Goffredo à canto.
Che s'ei tolse da genti à Dio rubelle
Gierusalem; tù col sublime canto
Togliesti ambo à l'oblio auaro, & empio.

3L-10-A-10

3
121

APOLOGIA
DEL S. TORQVATO
TASSO.

IN DIFESA DELLA SVA
GIERVSALEMME
Liberata.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
& Fratelli. MDLXXXV.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

APOLOGIA
DEL S. TORQVATO
TASSO.

IO non sò bene in qual guisa voi Signori, & amici siate stati commossi dal mio oppositore; ma io dalle sue opposizioni non hò preso tanto dispiacere, quanta merauiglia: percioche mi piacque sempre la Città di Fiorenza, non solamente la sua lingua; & mi pare assai ragioneuole d'hauer molti amici, doue à molti portai affettione, & doue nissuno odiai, di non hauer alcun nimico. Se dunque nimico non è stato l'oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell'Arioſto, ben che non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'hà mosso? Dice egli, per seruire alla causa: ma se pur ciò non è altro che il far superiore la causa inferiore, questo non era necessario, non essendo il mio Poema superiore al Poema dell'Arioſto per giudi-

tio uniuersale, nè per quel del Pellegrino ancora, che ne parlò con maggior lode, che io non conosco di meritare, & se alla causa in questo modo non sogliono seruire questi tali, ma sì non consentendo che la superiore diuenti inferiore, & l'inferiore occupi contra ragione il luogo della superiore, io nō mi dolgo, che habbiano cercato d'impedirmi questo honore, che m'era fatto da gli amici, perche di nissuna cosa ragioneuole mi debbo dolere: più tosto dourei lamentarmi di coloro, che inalzandomi doue non merito di salire, non hanno risguardo al precipitio. Le mie lodi dunque, & i biasimi da me non debbono esser misurate col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente; ma colla verità, & colla falsità, & se elle son uere, ò lodi, ò riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi, se elle son false. Nè mi par credibile, che il Segretario d'vna Academia Fiorentina, ò pur l'Academia tutta, scriuendo di cose di Poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori à tutte le nationi, come pare à lor medesimi, habbiano detto il falso per ignoranza, nè debbano sostenerlo per animosità, ò per seruire alla causa; percioche i Rettori seruono alla causa, & l'offitio de i Rettori è dire il uero, si come de' Giudici il diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si

veſte nel fine del libretto, & dà la ſentenza conforme alla difeſa, che egli fà dell'Arioſto, ò poco defferente, concludendo, che il paragone è troppo ineguale, & con queſte parole non tanto biaſima il mio Poema, ò pur me ſteſſo, che non cercai mai d'eſſer paragonato in tal guiſa con alcuno, quanto l'amico mio; che troppo m'haueua honorato: il quale ſe coſi haueſſe bene inteſo, ò ſpiato gli affetti del mio cuore, come gli artifici della poeſia, non haurebbe fatta queſta comparatione, ò non l'haurebbe fatta in queſto tempo. Ma egli è coſi dotto, che non dee temer di non difendere le coſe dette in mia lode, ò pure in cõmendatione dell'Arioſto, le lodi del quale aſcolto più uolontieri delle proprie, perche ſon più conuenienti. Niſſuna coſa dunque hò letto, ò di colui, che fà il giuditio, ò dell'altro, che riprẽde col giuditio me, che ſon giudicato, & non fui citato giamai, dalla quale io ſia più ſtato offeſo, che da quelle che toccano mio Padre: perche io gli cedo uolontieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei ſoſtenere che in alcune di eſſe alcuno gli foſſe antepoſto. Dunque mi deue eſſer lecito che io prenda la ſua difeſa; la quale non dirò, che ſia commandata dalle leggi Athenieſi come diſſe già Socrate, ò dalle Romane; ma da quelle della Natura, che ſono eterne, nè

possono esser mutate per uolòtà d'alcuno; nè perdono l'autorità colla mutatione de i Regni, & de gli Imperii: Et se le leggi naturali, che appartengono alla sepoltura de i morti debbono essere preposte à i commandamenti de i Re, & de i Principi, ciò si dee far più ragioneuolmẽte in quelle, che son dirizzate alla perpetuità dell'honore, & della gloria, che si stima quasi la uita de i morti. Et perche mio Padre, il quale è morto nel sepolchro si puo dir uiuo nel poema; chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra uolta: & ciascuno l'offende che lo vuol fare inferiore ad alcun'altro della medesima sorte, & particolarmente al Morgante, & al Boiardo, à i quali è tanto superiore nell'elocutione & nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito, potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa superiore. Nè sò ben conoscere le ragioni, che'l muouano à lodar tanto il Morgante, anzi mi pare che'l Pulci non s'accorgesse d'hauer fatto quasi una Tragicomedia, volendo far vn Poema Heroico, in cui non essendo parte alcuna, che si conuenga à quella maniera di poema, non può esser preferito, o agguagliato à quel di mio Padre, il qual nondimeno fece professione di Cortegiano, non di Poeta, & le sue proprie lodi furono quelle, che egli meritaua in corte;

l'altre de gli ſtudi ſono ſtate accidentali, & ricercate da lui dopò la ſodisfattione de i Patroni che egli ſeruiua, à i quali principalmente cercaua di compiacere. Et credo fermamente Amici, & Signori miei, che non vi ſarà diſcara la narratione d'una breue Hiſtoria, la qual precederà la difeſa, & l'illuſtrerà, perche ella non s'aſſomigli alle battaglie, che ſi fanno di notte, le quali ſogliono apportar maggior pericolo à i difenſori. Sappiate dunq; che eſsẽdo mio Padre nella Corte di Spagna per ſeruitio del Principe di Salerno ſuo patrone fù perſuaſo da i principali di quella corte à ridurre in Poema l'Hiſtoria fauoloſa dell'Amadigi, la quale, p giuditio di molti, & mio particolarmente, è la più bella che ſi legga frà quelle di queſto genere, & forſe la più giouenole; perche nell'affetto, & nel coſtume ſi laſcia adietro tutte l'altre, & nella uarietà de gli accidenti non cede ad alcuna che dapoi ò prima ſia ſtata ſcritta. Hauendo dũque accettato queſto conſiglio, ſi come co lui, che ottimamente intendeua l'arte poetica, & quella particolarmente inſegnataci da Ariſtotile deliberò di far Poema d'una ſola attione, & formò la fauola ſopra la diſperatione d'Amadigi per la geloſia d'Oriana, terminãdo il Poema colla battaglia frà Liſuarte, & Cildadano, & molte dell'altre coſe più riſguardeuoli auuenute pri

ma,ò dopo ſuccedute,narraua ne gli Epiſo di,ò nelle digreſſioni che uogliam chiamarle. Queſto fù il diſegno, del quale alcun maeſtro dell'arte no'l poteua far migliora, nè più bello. Ma finalmente per nō perder il nome di buon Cortigiano,non ſi curò di ritener a forza quello d'ottimo Poeta,& udite come. Leggeua alcuni ſuoi canti al Principe ſuo padrone, & quando egli cominciò à leggere erano le camere piene di Gentil'huomini aſcoltatori, ma nel fine,tutti erano ſpariti, dalla qual coſa egli preſe argumēto, che l'unità dell'attione foſſe poco dilettеuole per ſua natura, nō per difetto d'arte che egli haueſſe, perciòche egli l'haueua trattata in modo, che l'arte non poteua riprenderſi, & di queſto non s'ingannaua punto.Ma forſe gli ſarebbe baſtato,quello,che baſtò prima ad Antimaco Colofonio,à cui Platone ualeua per molti; ſe'l Principe non haueſſe aggiunto il ſuo commandamento alla commune perſuaſione, la onde conuenne ubidire.

„ *Ma co'l cor meſto, & con turbato ciglio.* Percioch'egli bē conoſceua,che il ſuo Poema perdeua coll'unità della fauola molto di perfettione. Non diſperò nondimeno di ritenerſi il nome di grande, & di buon Poeta, & quel che egli non haueua diſperato,ricercò con molta fatica,nè ſi ſpauentò per la nuoua gloria dell'Arioſto, nè per

la gratia, che egli hebbe frà Principi, frà Caualieri, & frà Donne, la quale, come disse alcuno, poteua ascondere tutti i suoi difetti, se egli n'haueua alcuno: ma conobbe mio Padre giuditiosamente quello, che in questa maniera di Poemi era conueniente, & l'adempiè felicemente: perche quantunque questi, che son detti Romanzi nõ sian differenti di spetie da i poemi Epici, o Heroici, come io scrissi prima di ciascuno, viuẽdo mio Padre, al quale lessi le cose scritte; nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giuditioso Poeta dee scriuere questa materia diuersamente, quãdo egli sia pur costretto di trattarla: in quella guisa, che allo Scita, & all'Ethiope, benche siano della medesima spetie, ò pure al Ginetto di Spagna, & al Frisone si conuengono diuersi modi, & varij trattamenti: della qual cosa non s'auuide per auuẽtura l'Ariosto, però s'assomigliò à gli Epici molto più degli altri che haueuano scritto inanzi. Ma mio Padre uedendo, che questi Poemi si debbono porre frà quelli, che son misurati colle misure de gli estremi, e perche superano tutti gli altri di gran lunga, stimò che l'accrescimento fosse tanto più lodeuole, quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardeuole, quanto meno usata, percioche frà gigãti ancora quelli sono più marauigliosi, che superano più

la cõmune ſtatura,& nei coloſſi parimẽte.
Et queſto auuiene non ſolamente nel ſouerchio, ma nel defetto, auenga, che de i cani gentili, che ſi tengono per diletto delle donne,& de i nani il ſommo è nella picciolezza.nel mancamento dunque, & nell'abbondanza,non ſolo nella mediocrità è la propria miſura,& quaſi la propria perfettione, la quale mio padre, tutto che trappaſſaſſe il conueneuole, ricercò conueneuolmente, & s'auuide che l'eſſer dubbio nella ſpetie,& nell'artifitio è d'imperfettione argumento;però ſcriuendo molte attioni,volle che foſſe conoſciuta la moltitudine;ma l'Arioſto,ſe è come dice l'oppoſitore formò il ſuo poema, quaſi animal d'incerta natura,& mezzo fra l'vno,& fra l'altro, per queſto,s'alcun dubita quale egli ſia, condãna ſenza dubio l'artifitio del Poeta. Et perche le comparationi allhora ſoni piu lodeuoli, & piu acconcie a perſuadere che ſono preſe piu d'appreſſo;nè da parte piu vicina ſi poſſon prẽdere comparationi in materia di poeſia,che dall'Hiſtoria,dall'Hiſtoria debbono eſſer preſe; ma fra l'Hiſtorie vniuerſali, che s'aſſomigliano a'poemi di molte attioni,quelle meritano maggior lode,le quali cõtengono maggior notitia di coſe,& maggior copia d'auuenimenti:dũque ne i poemi, ne i quali ſi riceue la moltitudine,ſi deue lodar la copia.Et qual poe

ma

ma fu piu copioso dell'Amadigi? qual piu abondante, qual più ricco, non solo dell'inuentioni, ma dell'elocutioni, & delle figure, & degli ornamenti poetici? le quali son tante che, senza impouerirne, potrebbe vestirne il Morgante, & molti altri, che ne son quasi ignudi. Dunque il paragone fra il Morgante, & l'Amadigi è molto disconueneuole, nè meno ardito è chi fa questa comparatione di quel che sarebbe chi volesse paragonare alcuno Assirio, ò Hircano, ò Caldeo con quel Ciro, che acquistò il Regno, de' Persiani, ò con quell'altro, che guerreggiò col fratello, il quale, potrebbe dirgli; perche tù cõtendi meco? perche io son uestito riccamente & tu poueramente, non sai, che queste ricchezze sono acquistate con ualore, & con uirtù si difendono? & la tua pouertà è certo argomento della tua picciola uirtù. Et s'egli fosse necessario io rimouerei il uelo così ricco, & così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell'Amadigi, accioche nõ solo si uergognasse l'oppositore; ma l'amico d'hauerlo stimato meno, che nõ conueniua, se pure questo volle intendere, & non altro. Ma fra tutte l'oppositioni, q̃lla certo mi pare indegna del giuditio Fiorentino, la quale è scritta nel principio con queste parole.

Trà Agatone, & Bernardo Tasso non è conformità, perche il primo trouò da se il secondo co-

piò

più in tutto l'argomento, & gli Episodi, nè altro fece che mettere questa Historia in uersi, & confonderla.

Perciochè mio padre trouò molte altre cose, oltre à q̃lle che scrisse il primo Autor dell'Amadigi, & uolle, che le fatte da lui fossero eguali di bellezza, & di numero alle prime del primo compositore, & sottopose all'occhio, quasi in un paragone l'une, & l'altre, le quali non potriano così bene compararsi, nè leggersi cõ tãto diletto; s'elle fossero separate, ne dee questa esser detta confusione, perche nella confusione ciascuna cosa p̃de la sua forma, & nõ n'acquista alcun'altra; ma più tosto mescolanza, per la quale l'Historia hà perduto la forma d'Historia, & presa quella della Poesia, che nõ p̃derebbe giamai s'ella colla poesia non si mescolasse, & perche niuna cosa è più soaue della mistura, il poema di mio padre, è molto soaue, anzi soauissimo; perche oltra tutte le misture è soauissima quella della fauola, & dell'Historia, & questa fù peraauentura la cagione, perche Herodotto, se pure è in qualche parte fauoloso, come crede alcuno, piace oltra tutti gli altri Historici, & nomina ciascun suo libro da i nomi delle Muse.

Ma quel, che mio padre marauiglio samente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciochè non fosse la mescolanza senza la

distintione, nè la distintione senza la mescolanza, ma la distintione fosse mescolata, & la mescolanza distinta. Et uolle cominciare quasi in ciascun d'essi col principio della descrittiõ dell'Aurora, quel che'l Boccaccio haueua fatto in diece giornate, p dimostrar maggior eloquẽza nella maggior moltitudine delle descrittioni, le quali nel principio de i canti sono peraauentura più lodeuoli, che i proemi morali; perche sono piene di maggior imitatione poetica: oltra di ciò gli ammaestramenti de i costumi debbono esser breui secõdo quel d'Horatio. ,, *Quicquid precipiat esto breuis*. Ma l'Ariosto è longhetto anzi che nò. Però mio padre non cede in questa, nè forse in alcun'altra parte all'Ariosto; e direi, che si come il supera molto di grandezza così il superasse in alcuna altra cosa; se non fosse che à questo paragone uengo mal uolontieri, Et sò che mio padre fù amico mentre uisse all'Ariosto; & le contese frà gli amici, se pur sono mai lecite debbono esser molto diuerse da quelle, che si fanno trà nimici. Nondimeno, paragonandosi una sola parte frà l'vno, & l'altro poema, si potrà conoscere ageuolmente quel che intorno all'altro si potesse dimostrare. E il paragone sarà trà l'amor di Ruggiero, & di Bradamante, & quel d'Alidoro, & di Mirinda, che fù tutta inuentione di mio padre. Dico

adunque

adunque che l'uno,& l'altro amore è scambieuole,come debbono essere i perfetti amori: l'vno, & l'altro di guerriero, & di guerriera;l'vno,& l'altro di persone d'alto affare:& l'vno, & l'altro hà fine, & allegro & felice. ma perche in ciascuno amore di questa sorte l'amante è amato similmente, & l'amata amante; par conueneuole, che l'vna di queste persone cõuẽga più all'huomo, & l'altra alla donna. Et senza dubbio sarà più conueneuole al maschio quella dell'amante,& alla donna quella dell'amata;perche l'eccellenza delle dõne consiste nella bellezza, la qual muoue ad amare, si come quella de gli huomini, è nel ualore, che si dimostra nelle operationi fatte per amore. Et quantunque ciò sia conueniente in tutti gli amori frà l'uno, & l'altro sesso,nõdimeno q̃sto decoro è proprio delle persone reali,oltra tutti gli altri. Cõueneuolmente dunque nell'Amadigi Alidoro è l'amante, & Mirinda l'amata. Ma questa conueneuolezza non si ritroua nel Furioso,nel quale Ruggiero è amato più,che amante, & Bradamante ama più,che non è amata, & segue Ruggiero, & cerca di trarlo di prigione, & fà tutti quegli uffici, & quelle operationi,che parrebbono più tosto conueneuoli à Caualiero, per acquistar l'amore della sua donna, quantunque ella fosse guerriera; la doue Ruggiero non fa

cosa

cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamante, ma quasi pare che la disprezzi, & ne faccia poca stima, il che non sarebbe per auuentura tanto sconueneuole, se il poeta non fingesse che da questo amore, & da questo matrimonio douessero deriuare i Principi d'Este, il qual rispetto solo douea esser basteuole, ch'egli si proponesse inãzi à gli occhi tutti i decori d'un'alto, & pudico amore, & tutte le conueneuolezze, le quali nõ ci sono forse tutte, perche alla poca stima aggiunge la poca lealtà, & la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega à i piaceri d'Alcina, & arde, & s'accẽde come s'hauesse nelle uene acceso il solfo; nella qual cosa poteua forse hauer parte l'incãto, bẽche egli nol dica espressamente; ma delibera di godersi d'Angelica ignuda con quelle parole, che esprimono la sentẽza tanto lodata dall'amico cõpositore del nuouo dialogo. Ma Alidoro, benche sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re bellissima, & accesa del suo amore, per cui disprezzaua quello d'un Re nobilissimo, & ualoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuoua bellezza, ò da nuouo diletto, mentre gli incanti stanno da parte. Nè il decoro di Ruggiero è nell'altre cose men degno di consideratione: percioche: essendo egli obligatissimo à Bradamante per opera

della

della quale era vscito due uolte di prigione uergognosa doue, era in guisa ritenuto, che non poteua dimostrare il suo valore; prepone alla sua donna il suo Rè, al quale non haueua alcuno obligo particolare, nè veramente era suo principe naturale, perche egli era nato di padre christiano vccisogli dal padre d'Agramante, & hauendogliele proposto, non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo, che egli hebbe accettato di esser campione del suo Re contra vn Caualiero di Carlo, & giurato d'abbandonarlo s'egli disturbasse la contesa, per debolezza, et inconstanza d'animo si mostra tanto inferiore à Rinaldo, che i Rè dell'Africa, & Agramante medesimo dispera della sua vittoria, & si duole d'hauer troppo creduto à Sobrino; là onde pare, ch'egli tradisca la causa dell'Africa, & il suo Re, del quale mostraua di far tanta stima: perche, ò nō doueua accettar l'impresa, ò accettandola doueua far tutto quel, che poteua per uincer l'auuersario. Dunque su'l fatto medesimo il fedel Ruggiero di Campion publico, quasi diuenendo publico traditore antepone l'amore all'honore, et la sua dōna al suo principe assediato. Talche Agramante conseruando in ciò quel, che si conuiene à gli Africani, rompe il giuramento, & interrompe la contesa frà i due Caualieri, i quali cō

batteuano.

battеuano. Et Ruggiero di nuouo confer
ma il giuramento, forſe perche la confir-
matione accreſceſſe l'errore, & togliеſſe
ogni ſcuſa d'ubbidienza, che poteua ſeco
portare il primo fatto, inanzi il comincia-
mento della battaglia. Et in queſta guiſa
Ruggiero prepone il ſuo Re al ſuo Dio,
che è quello ſteſſo, che è adorato da i Chri
ſtiani, & una apparenza di fede, alla fede &
alla religione, & l'humane opinioni alle di
uine ragioni; perciochè il giuramēto è un
parlare confermato col nome di Dio, o
uero un parlare con ueneratione diuina,
che non riceue altra pruoua. et colui pa-
re che pecchi in eſtremo grado, il qual fà
giuramento falſo, perche, ſe'l bene, & il
uero ſi conuertono, ſi conuertono ancora
il falſo, e'l reo: & ſe quella è uerità ſomma,
che è ſomma bontà, ſarà grandiſſima mal-
uagità quella, che è grandiſſima falſità. ma
ſoura tutte è quella menzogna, che più ſi
dilunga dalla ſomma uerità: queſta dun-
que ſarà malitia eſtrema. ma colui più s'al
lontana dalla diuina uerità, il quale ingan
na col ſuo nome, lo ſpergiuro dunque è
peggior di niſſun altro, il che ſi può argo
mentar da gli effetti parimente. perche
s'alcuno non iſtà à giuramenti, in quan-
to à lui toglie tutte le coſe, & tutte le rui-
na. nè laſcia alcuna legge, ò cōmertio al-
cuno frà gli inimici, frà iquali cene sō mol

ti la onde niuna guerra potrebbe esser fatta giustamẽte, ma tutte sarebbono ingiuste tutte barbare, tutte irragioneuoli, & inhumane. Et si trõcherebbono tutte le uie de gli accordi, & delle tregue, tutte q̃lle delle paci, & in cõclusione rõpẽdosi il giuramẽto, si guasterebbe il mõdo. Deue esser dũq; osseruato inuiolabilmente, & l'osseruarono i Romani; e i Greci, & tutte le nationi, le quali guerreggiarono con ragione, & cõ arte accrebbono l'imperio colla buona disciplina. Et se gli Africani, come è fama, sono rõpitori de i patti, Ruggiero nõ era Africano, ma di sãgue Italiano, & figliuolo di Ruggiero di Risa, talche essẽdosi col primo giuramẽto disobligato della fede, che haueua al suo Re, & col secõdo cãcellato l'obligo affatto; nõ p obligo alcuno di fede; ma p vna uana opiniõe di costãza, rõpe l'vno, & l'altro giuramẽto, & l'vna, e l'altra fede, che era douuta à Dio. Et di nuouo ppone nõ il suo Re al suo Dio, ma al suo vero Dio q̃llo che nõ era più suo uero Re: pche col giuramẽto haueua ceduto ogni ragione, che egli potesse hauer sopra Ruggiero. Ma pdonissi à Ruggiero che segua l'opinione di molti Caualieri, i quali amano assai q̃llo honore, che pauuentura nõ conoscono intieramẽte, & rimangasi q̃sto rigore, & q̃sta seuerita frà le scuole de' filosofanti, ò frà l'Academie, et se ui piace prẽdiamo altri, p giudice di q̃l, che

rimane

rimane;pche ſotto giudice alcuno non iſti mo,che ſi poſſa perder queſta lite. A' Caua lieri dunq; io dimando ſe dee farſi maggio re ſtima dell'honore,ò della uita,& ſe riſpõ deranno dell'honore come ſenza dubbio riſponderanno, ſoggiungerò, che gli obli ghi, che s'hanno p l'honore ſon maggiori di quelli,che s'hãno p la uita. Maggiori e rano dunq; gli oblighi, che Ruggiero hau eua à Bradamãte; per la quale fù tratto di uita così uergognoſa, che quelli che egli hebbe,con Leone,che lo campò di morte. Et non ſolo erano maggiori: ma primi, e i primi ſogliono togliere à gli ultimi quaſi ogni forza, dunque per l'una,& per l'altra cagione l'amor di Bradamante doueua eſ ſere pṛopoſto da Ruggiero all'amicitia di Leone,laquale haueua riſguardo all'utile, & alla propria riputatione come ſi racco glie da i verſi del Poeta, il qual dice.

„ *Non hà minor cagion di rallegrarſi*
„ *Del padre il figlio ch'oltre,che ſi ſpera &c.*
„ *Diſegnò anco il guerriero amico farſi*
„ *Con benefici, e ſeco hauerlo in ſchiera:*
„ *Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno*
„ *Hà da inuidiar ſe gli è coſtui compagno.*

Mà fù nondimeno anteposto Leone à Bra damãte,& in q̃ſta maniera tutti i debiti di mẽticati, & tutti gli vffici furono pturbati nella pſona di Ruggiero: percioche prima

ti siamo obligati à Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie, ò all'amante, che ama di casto amore nel quarto all'amico, che ha per fine l'vtilità, e l'ambitione. Nondimeno Ruggiero propone l'ambitioso Greco alla moglie fedele, & la moglie, che nō era ancor moglie al Rè, che era suo Rè, e il Rè, che nō era suo Re al suo Dio, che fù il Dio di Ruggier primo, di Ruggier secondo, & di Ruggier terzo. Et in quel suo marauiglioso combattimento che fa colla sua Donna armato coll'insegne di Leone. altro non cerca, se non che la sua moglie sia posseduta dal suo riuale. Ma Alidoro nella battaglia con Mirinda in Siuiglia per saluare la uita al figliuolo del Re di Nauarra fratello di Lucilla, non le fà torto alcuno, perche da lui non è conosciuta. Vedete in questa contesa un'altro più ragioneuole contrasto d'honor, & d'amore non solo frà due, ma frà quattro, de i quali duo erano rei, & duo campioni: un'altra più nuoua, & insolita pompa, & più lugubre, & cō maggiore spauento, & compassione de gli spettatori, quantunque il combattere sia più ragioneuole nello steccato. Et p̄cedono le merauiglie del Cigno, il qual conduce la barca, & quel della selua, che da loro prende il nome. Segue quella del leone, che porta l'opportuna lettera, & del sogno, & della nube miracolosa.

racoloſa. Come nel Furioſo Meliſſa, nel- [31]
l'Amadigi Siluanella, & la dama del Lago
fanno le marauiglie, & diſciogliono quei
nodi, che sẽza l'aiuto loro nõ poteuano eſ
ſere ſuiluppati. Nell'un Poema ragiona l'e
loquẽte Greco à Carlo; nell'altro al Rè di
Siuiglia l'eloquente Donna, che'l perſua-
de à mutar la ſeuera legge. Et ſe la corte-
ſia di Leone è rip utata nuoua, & inaudita:
& lo ſcioglimẽto della fauola piaceuole, e
nõ aſpettato; reputiſi: ch'io uoglio con gli
altri tutti marauigliarmi, & niuna maleuo
lẽza me lo impediſce: lodiſi l'Arioſto ch'io
mi cõpiaccio delle ſue lodi; purche mio pa
dre gli ſia dato p cõpagno nella poeſia. Ec
co Amici, & Signori miei la difeſa, che la
charità del padre mi ha cõſtretto à prẽder
cõtra l'oppoſitore, nella quale hò voluto
difender l'uno difendẽdo la ſua poeſia, che
nõ può eſſer ripreſa ſenza biaſimo del ſuo
giuditio; & nõ offender l'altro, che per au
uentura porta la medeſima opinione; ma
ſerue come egli dice alla cauſa. Ma in quel
che appartiene à me non mi riſoluo così
facilmente, perche dall'una parte l'oppoſi
tioni d'huomini così ingegnoſi, & ſauì co-
me ſono gli Academici Fiorentini debbo-
no eſſer preſe in luogo d'ammonitioni; &
di correggimenti, dall'altra non mi pare,
che mio padre ſia difeſo interamente, ſe
non ſono difeſo io ſuo figliuolo, che mol-

to più, che le sue compositioni amaua, & le mie, che amaua parimente: là onde sono assai certo, che se egli uoleua pur esser superato non uoleua esser superato da nissun'altro, che da me. Et quì inuoco la memoria, come fanno i poeti, & colui, che me la diede insieme coll'intelletto quãdo il mãdò ad habitare i q̃sto corpo quasi peregrino, che ne gli vltimi anni della sua uita, essẽdo ambedue nelle stãze dategli dal Duca di Mãtoua mi disse che l'amor che mi portaua l'haueua fatto dimenticar di quel che haueua già portato al suo Poema: là onde niuna gloria del mõdo, niuna perpetuità di fama poteua tanto amare, quanto la mia uita, & di niuna cosa più rallegrarsi, che della mia riputatione, le quai parole furono conformi ad alcune, che scrisse nella mia fanciullezza al Sig. Americo Sanseuerino; & se'l testimonio è uiuo non deue esserne perduta la memoria. Non dourei dunque sostener, che'l giuditio di mio Padre fosse riprouato nelle mie compositioni. Che debbo dunque fare? Consigliatemi uoi fra tutti gli altri Sig. Vincenzo Fantini, che m'hauete portato il Dialogo, nel quale è fatto il giuditio dell'Orlando Furioso, & della Gierusalemme Liberata, colle chiose dell'Academia della Crusca, che sotto questo brutto nome hà uoluto perauuentura ricoprirsi, come sotto i Sileni, de i quali fà

mentione

mentione Platone, erano l'imagini degli Dei ricoperte. VINCENZO FANTINI. Le risposte sõ molto desiderate, & le cose desiderate non possono esser discare. FORASTIERO. Dunque debbo rispondere. FANT. douete senza fallo. FOR. Ma in quel modo? ringratiãdolo, che egli m'habbia manifestata la verità illuminando le carte.

„ *C'hauean molti anni già celato il uero.* O' pur difendendomi, & à torto, & à diritto? FANT. Il uostro ingegno fù sempre giudicato marauiglioso, & non si dubita, che non dobbiate manifestarlo nelle risposte. FOR. Ma in questa età, la quale s'è molto allontanata dalla fanciullezza non debbo ricercar lode alcuna d'ingegnoso, ma più tosto di uero conoscitore de i miei difetti; il qual giudichi d'altrui, & di se medesimo senza passione. FANT. Questa sarebbe lode più conueniente. FOR. Ma come ardirò mai di torre questa persona di giudice all'oppositore, la quale egli prẽde à fine del Libretto con tanta mansuetudine, & tanta humanità quanta uoi conoscete? & di uestirmene in quella guisa che suole alcuno ingiusto delle cose tolte per forza? Siate dunque uoi giudice, & egli altri à i quali direte le mie ragioni; & io parlerò non per me stesso, ma per honore degli antichi maestri della poesia, & de i più

nobili poeti, & per la uerità medesima, la quale è di più riueren da auttorità di alcun di loro; & ne parlerò come difensore non come giudice; la onde mi sarà lecito di lasciar da parte quel che si potrebbe dire giudicando l'opinione dell'auttor del Dialogo, & del Chiosatore, & toccherò solamente le opposítioni. A uoi Signor piaccia di commãdar al uostro Segretario che legga q̃lle cose che sono da me segnate col le lettere dell'Alfabetto; perche egli è migliore, & più spedito lettore, che io nõ sono. SECRETARIO. Non son tutte segnate. FOR. non tutte, ma quelle, che appartengono al proposito. SEG. Dunque io comin
A. cierò da questa, che è la prima: *Il poeta non è poeta.* FOR. leggete prima alcune righe nel dialogo. DIALOGO. *Però comũq; si sia nõ è che non si debba lodar più colui, che fauoleggia sopra la uerità d'vna Historia, che colui che ritroua la fauola tutta.* Risposta dell'opposito re. *Il Poeta non è poeta senza l'inuentione. Però scriuendo storia, ò sopra storia scritta da altri, perde l'essere interamente.* FOR: Quãto alla Historia io p hora n õ cõtẽderò co'l chiosatore anzi gli cõcederò assai facilmẽte che chi scriue Historia nõ sia intieramen te poeta: ma quanto all'altra parte, cioè del lo scriuere sopra Historia, non saré forse così ben conformi d'opinione. e però hor mi sarà lecito di chiedere à voi quelche di

manderei

manderei all'oppositore se fosse presente. SEG. Potete dimandar quel, che vi pare, ch'io risponderò non per difender la sua opinione; ma per darui occasione, che manifestiate la uostra. FOR. Ditemi dunque, Il ritrouamento, che si dice inuentione cõ altro nome è delle cose, che sono, o di quelle, che non sono? SEG. Di quelle, che sono; perche quelle, che non sono non possono ritrouarsi. FOR. Ma le cose finte, ò false, sono? SEG. Hò sempre udito dire per uoi Filosofi, che'l falso è nulla. FOR. Et quel, che è nulla non è. dunque le cose false non sono: e l'inuentione non è delle cose false, ma delle vere, che sono, ma non sono anco state ritrouate. SEG. Così mi pare assai ragioneuolmẽte. FOR. E ragioneuole è parimente; che se'l male è fondato nel bene il falso habbia nel uero: ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sopra l'Historia: seguite di leggere quello; che hò segnato, quantunque non vi fosse la lettera dell'Alfabeto. SEG. *L'inuentione è pur una delle parti necessarie al Poeta. Risp. l'inuentione non è parte, ma è fondamento del tutto.* FOR. Sono discordi, & però, c'è inganno, ò dall'una parte, ò dall'altra, ò pure dall'vna, & dall'altra insieme. SEG. Così dubito. FOR. l'uno dice, che l'inuentione è parte del poeta, & io non gliele uoglio negare, quantunque l'habbia udito annouerare

più

più tosto frà quelle dell'oratore, l'altro risponde che non è parte, ma fondamento, quasi il fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero, ma io negherei che fosse il fondamento: volete uoi prouarlomi in sua uece? SEG. Non prenderei questa fatica. FOR. Dunque la conclusione rimarrà senza pruoua. SEG. Rimarrà: ma la pruoua par che si desideri dal Chiosatore, che non accetta cosa, che non gli sia prouata, come uedremo leggendo più auanti: frà tanto ci sarà lecito di muouer dubbio in questa guisa. Delle cose alcune sono trouate, alcune non trouate: ma l'inuentione è delle non trouate, le quali sono dopo: dunque l'inuentione non è fondamento dell'altre. SEG. Assai buona mi par questa ragione, colla quale hauete prouato uoi, senza obligo di prouare. FOR. E' stato perauuentura souerchio ardire; ma doue non è presente l'auuersario l'ardire non è pericoloso. hor seguite.

Dial. *Anzi non hà dubbio che chi non ritruoua di proprio ingegno è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque che chi truoua parte meriti più di colui che ritruoua tutto.* ATTEND. *Egli è uero che l'imitatione è una delle parti principali che dee*

hauer il poeta; ma perche l'imitatione anco è parte essentialissima della poesia. Risp. *L'imitatione, & l'inuentione sono una cosa stessa quanto alla fauola.* FOR. Habbiam già conchiuso che l'inuentione sia delle cose non trouate. SEG. Habbiamo. FOR. Ma l'imitatione è delle cose trouate, ò pur delle non trouate? SEG. Io direi delle trouate, perche le non trouate sono & oscure, & quasi da nissuno conosciute. FOR. Dunque l'inuentione, & l'imitatione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge, *In quanto alla fauola*. Il che non intendo, & perauuentura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, ò la sottigliezza di colui, che scrisse, il quale non è ragioneuole, che parli senza misterio: ma pur non restiam di ricercarne; & ditemi la fauola non è quella, che è formata dal Poeta? SEG. quella; non altro. FOR. E'l Poeta douendo imitar nelle fauole le cose non ritrouate, non imiterà l'attioni de gli huomini, perche queste sono ritrouate se non da tutti, da molti almeno, ò pur da alcuno. SEG. Cosi mi pare senza dubbio. FOR. nè meno gli instromenti della guerra; che non sono ancora ritrouati, perche di loro non si fà imitatione. SEG. Non si fà. FOR. Et chi rassomigliasse

migliasse gli arieti,& le baliste,& le catapul te,& gli scorpioni,& le testudini, che furo no instromenti de gli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrouate. SEG. assomiglierebbe FOR. Parimente, chi uolesse imitar l'artiglierie, & gli archibugi, come fece l'Ariosto nella psona del Re Cimosco sarebbe imitatore di cose ritrouate. SEG. di cose ritrouate. FOR. l'ordinanze ancora de gli antichi furono ritrouate da Palamede, ò da Mnesteo nella guerra di Troia, Homero nondimeno l'imitò. SEG. l'imitò mirabilmente. FOR. E'l lanciar del dardo, e'l combattere su'l carro fù similmente usá za da quegli antichi Heroi già ritrouata. SEG. Così hò letto. FOR. Ma l'armi da Caualiero, che s'usano in battaglia à i tempi nostri,& le giostre,& i torneamenti,non so no elle vsanze ritrouate da i moderni? SEG. Sono. FOR. nondimeno l'Ariosto l'imitò. Quali dunque sono le cose non ritrouate le quali ci rassomiglia? poiche nõ sono gli huomini;ò l'attioni;nè i caualli;nè l'armi nè gli īstromẽti da guerra? SEG. se nõ è alcuna di q̃ste io non sò qual'altra sia. FOR. Dirà perauuẽtura,che son l'Arpie. ma queste furono già ritrouate da Calai, & da Zete alla mensa del Re Fineo. Più tosto sarà l'Hippogrifo che non sò da chi fosse ritrouato, ò i mostri,che impediscono il passo à Rug giero nel paese d'Alcina, ò quello col qua-

le

le s'azzuffa Baiardo mẽtre Rinaldo, & Gradasso combattono alla fontana. SEGRET. Queste à me veramente paiono quelle delle quali intende l'oppositore; perche egli è incerto se fur mai ritrouate, ò certo, che nõ fur mai ritrouate. FOR. E l'imitatione di queste ui parrà più laudeuole; SEG. per la ragione addotta par degna di maggior lode. FOR. Ma le cose non ritrouate paiono quelle, che ueramente non sono, perche quelle, che sono tutte sũ ritrouate. SEG. Si fatte mi paion quelle, delle quali habbiam ragionato FOR. Dunque l'arte dell'imitare, ò del far l'imagini, che uogliam chiamarla, sarà diuisa in due spetie, l'una delle quali farà le imitationi delle cose uere, che saranno uere imitationi l'altra farà i fantasmi. SEG. Queste due spetie ci son ueramente. Et hora intendo quel, che disse Ronsardo Poeta famoso trà Francesi, che la poesia dell'Ariosto era fantastica. FOR. Ma frà queste spetie per la ragione dell'oppositore sarebbe degna di lode maggiore l'imitatione delle false imagini. SEG. così par, che seguiti, pche ella è accõpagnata cõ maggior inuẽtione. FOR. Tutta uolta habbiã già cõchiuso, che l'inuentione sia delle cose, che sono; nõ di quelle, che nõ sono; perche di queste non c'è inuentione SEG. habbiamo. FOR. Ma i fantasmi, & le false imagini non sono, la onde pare, che di loro

non

non sia ritrouamento. quella che prima ci pare ua maggior inuentione hora nõ ci pare inuẽtione in modo alcuno. SEG. Se l'inuentione è delle uere cose questa nõ è inuentione. FOR. Hor uolete, che io ui raccõti quelche mi souuiene. SEG. Ditelo à vostro piacere. FOR. mi souuiene d'hauer letto quel, che è, & quello, che non è, ritrouarsi per tutte le cose congiunte insieme quasi con fibbie, & cõ vncini. là onde di molte di quelle, che diciamo non essere non si può dire, che non siano semplicemente, ma in qualche modo sono in qualche modo non sono. SEG. Cosi stimo. FOR. Ma l'inuentione è delle cose, inquanto elle sono, non inquanto elle non sono. SEG. à mio parere. FOR. perche inquanto elle non sono, stãno ascose, & ricoperte nelle tenebre & nella caligine di q̃l, che nõ è, la doue suol ri fuggire il Sofista; & circondarsi di molti argini, & di molti ripari pche sia malageuole il cauarnelo, & quiui suol ricercarle il poeta fantastico il quale è l'istesso che'l Sofistico; ma ricercãdone è grã pericolo, che pda se stesso. però cõsiglierei ciascuno, che più tosto douesse cercarne nella luce, & nello splendore di quel, che è ueramente, come ricercò Dante, Poeta diuino, che q̃sto non uoglio contendere à i Fiorentini, ad imitatione del quale trattai alcune delle cose celesti; ma non così esquisitamẽ

te; come haueua pensato, & come farò se mai mi sarà conceduto. Nè già dico, che nõ l'habbia fatto l'Ariosto in qualche luogo. nè confermo, nè ripruouo le oppositioni, che gli son fatte, ma tutte le sue lodi leggo, & ascolto uolontieri. hor seguite.

8. Dial. *Et la ragione è che la fauola può fingersi come altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, & conuinto di menzogna; ma le cose essentiali d'vna Historia uera non si possono mutar senza biasimo d'hauer adulterata la verità.* Risp. *Non si può far qualunque fauola, ma quella, che sia verisimile, & habbia l'altre parti, che si contengono nella diffinitione.* For. Quali, chiama l'auttor del dialogo cose essẽtiali? Seg. Quelle perauuẽtura, che dãno l'essere all'Historia: & q̃ste sono le principali; & le uere. For. Et di queste si può, ò nõ si può formar la fauola? Seg. Non si può; perche la fauola non si forma del uero. For. Ma la fauola non è l'anima del Poema? Seg, E'. For. Dunque è la forma. Segr. è la forma. For. La forma dunque del Poema non sarà formata delle principali parti dell'Historia, che secondo uoi si chiamano le essentiali: ma delle men principali, & di quelle che non sono essentiali. Seg. Cosi mi pare per questa ragione. For. Tutta uolta la fauola è pure essentiale nel Poema. Segr. Essentialissima. For. Et essendo essentialissima è

princi-

principaliſſima. SEG. Senza dubbio. FOR. Le parti dunque meno eſſentiali, & men principali nell'Hiſtoria ſono le eſſentialiſſime, & le principaliſſime nel Poema. SEG. La concluſione naſce dalle ſue propoſitioni. FOR. Tutta uolta parrebbe più conueneuole, che le principaliſſime, nell'Hiſtoria foſſero principaliſſime nel Poema: perche la morte d'Hettore è forſe principaliſſima, coſi nell'Hiſtoria ſcritta della guerra, come nel Poema, & la morte di Turno parimente nelle battaglie frà Latini, & Troiani, delle quali s'era ſcritta Hiſtoria, & Poema. SEG. Coſi mi par per queſt'altra ragione. FOR. Dunque la fauola ſi formerà dal uero. SEG. Queſto pare inconueniente ad udire. FOR. Ma perauuentura non è tanto, à conſiderarlo. E cõſideriamlo dunque, & ditemi che ſia fauola. SEG. E' ſtata diffinita compoſitione di coſe, che latinamente fù detta coagmentatione, & eſpreſſiõ dell'attione. FOR. Et queſta attione qual debb'eſſere? SEG. Veriſimile. FOR. Et le veriſimili poſſono eſſere & falſe, & uere, nè ſono uere neceſſariamente. SEG. Nó ſono. FOR. Dunque le fauole ſi teſſono d'attioni coſi uere, come falſe, le quali habbiano ſembianza di vero. SEG R. Per mio parere. FOR. La veriſimiglianza dunque è neceſſaria nella fauola; & la uerità, & falſità non è neceſſaria. Ma forſe l'una è

più

più lodeuole dell'altra. SEGR. così stimo, & hor mi souuiene, che frà Greci questo nome è usato nelle uere narrationi etiandio. FOR. E'l Poeta il quale in questa guisa tesse la fauola è più Filosofo, che non è l'Historico, il quale risguarda i particolari. SEG. Così parue ad Aristotile. FOR. Ma il Filosofo non è egli amator della uerità? SEG. Non ce n'è dubbio. FOR. Ma s'egli è tale, come può distruggerla, & ucciderla colla menzogna? SEG. Par che non possa, o che non debba. FOR. Consideriamla dunque diligentemente, & ditemi: la verità è ne i particolari solamente, ò ne i particolari, & ne gli uniuersali? SEG. Ne gli uni, & ne gli altri. FOR. Et ambedue son considerate dall'Historico, ò dal Filosofo? ò pure l'una dall'uno, & l'altra dall'altro? SEG. Quella de i particolari considera l'Hrstorico, & quella de gli uniuersali il Filosofo, il qual considera anchora il uerisimile in uniuersale, perch'appartiene all'arte medesima. FOR. Dunque il Poeta non guasta la uerità, ma la ricerca perfetta supponendo in luogo della verità de i particolari quella de gli uniuersali, i quali sono Idee. SEG. Così dobbiam credere de i Filosofi diuini. FOREST. Et de' Poeti parimente, i quali nella consideratione dell'Idee sono Filosofi; la onde quelli si diranno adulterar la uerità, che ritrag-

gono i fantasmi ; non quelli , che risguardano l'Idee. Nè l'adulterò Senofonte, il quale così manifestamente uariò nel suo Ciro la uerità per formarsi un perfetto Principe : nè gli parendo conueneuole ch'alla perfettione douesse mancare la felicità, non scriue ch'egli fosse ucciso da Tomiri , e fatto morir nel sangue , ma descriue una maniera di morte piena di fortezza,e mansuetudine d'animo graue,& constante ; & indegna d'essere da Cesare biasimata. SEG. Assai lodeuolmente formò Senofonte l'Idea del perfetto Principe, secõdo que' tempi,ne' quali scrisse,ma non così bene Homero formò quella d'Agamennone,òd'Achille. FOR. Homero fù da Plato ne ripreso con assai forti ragioni : allequali assai meno è sottoposto l'Enea di Virgilio : nondimeno l'uno hebbe maggior riguardo all'uniuersale,che si considera nell'attione , l'altro à quello,che si ritroua nel costume : e l'uno, e l'altro poetando, non uolle narrare,come historico i particolari; ma come filosofo formare gli uniuersali ; la uerità de'quali è molto più stabile,e molto più certa. Hor seguite di leggere se ui
C. piace . Dial. *Hauendo in questa parte ogni lingua licenza di seruirsi della proprietà sua: e molte volte di quella, che non le regole , ò la ragione, ma l'uso confermato da buoni scrittori le porta inanzi.* Risp. *L'uso, e l'arte bisogna*

che

che s'accordino, uolendo che siano uera arte, e uero uso. FOR. Qual chiamate uero uso? SEG. Il buono. FOR. Questo meglio intédo: è buono è quello de' buoni. SEG. Non altro. FOR. Se dunque ueſtiranno i buoni in una guiſa, nella medeſima deue l'arte facitrice dell'imagini formarle. SEG. Nella medeſima. FOR. Dunque Rafaello nelle ſue pitture, e Michel'Angiolo nelle ſcolture doueua ueſtire l'imagini, come hoggi ſi ueſte, nó come ſi ueſtiua al tempo de' Romani, e de gli Apoſtoli. SEG. Quest'è buon vſo, perche gli huomini ſon buoni, ma qual fù migliore, ò d'huomini migliori. FOR. E l'uno, e l'altro, è uero parimente? ò pur l'uno più uero dell'altro? SEG. Più uero quello, perche'l buono ſi conuerte co'l uero. FOR. Dunque, ſe Michel'Angelo, e Rafaello ueſtirono le lor figure all'antica, accordarono il uero uſo con l'arte uera. SEG. Così pare. FOR. E s'eſſi l'accordarono, non l'accordò Titiano, il quale ueſtì ſecondo l'uſanza moderna gli huomini, che ritraggeua. SEG. Non parimente. FOR. E ſe migliori furono gli antichi, meglior fù l'uſo del fabricare, e dell'armeggiare, che non è queſto preſente. SEG. ſegue, dalle propoſitioni. FOR. E ſe l'arte uera deue accordarſi co'l uero vſo; ò ſi debbon laſciar le coſe preſenti, ò formarle con antica maniera. FOR. Queſto par uero. Tuttauolta s'io uedeſſi il ritratto

ratto d'alcun Principe con la porpora di Cesare, ò di Pompeo, non piacerebbe tanto, quanto uederlo armato con la mano su la artigliaria. FOR. s'i presenti fossero i migliori, ò nō bisognarebbe ritrarre le cose antiche, ò ritrahendole, sarebbe conueneuole uestirle alla moderna. SEG. Così mi pare, che sia da conchiudere. FOR. Tuttauia quelle, e queste sono figure, e quelle sō uestite in un modo, e queste in un'altro; e l'una, e l'altra con buon uso, p che l'vn vso, e l'altro fù de'buoni, e'l ricercar chi fosse migliore è perauuentura pericoloso. SEG. E pericolo degli Historici, e de gli scrittori, che fanno i parangoni, più tosto, che de'poeti. FOR. Ma se l'vso fù buono, e fù mutato; l'vso buono può mutarsi. SEG. può. FOR. E l'arte ancora, se deue cō cordarsi con l'vso SEG. parimente. FOR. E mutādosi non sarà constante; la onde quei Filosofi, che l'hanno difinita non cela diedero bene à conoscere, e noi debbiamo più tosto credere à Fiorentini, che à Romani. SEG. Questo non concederò facilmente. benche fosse necessità nella conseguenza. FOR. Io glie l'hauerei conceduto, per non contendere con Academia fornita d'huomini scientiati, e pieni di Filosofia; ma s'io concederò, che l'arte non sia constante, mi parrà, che non sia buona; perche, l'inconstanza è rea, e s'ella non è buona nō

è uera? Come farem dunque per accordar sempre l'arte uera con l'uso uero? SEG. Io non uedo il modo, e vorrei, che mi fosse dimostrato. FOR. Peraduentura l'arte non si muterà: mà l'uso mutandosi, cercherà quanto sia possibile de nõ allontanarsi dall'arte, ma qsta è cosa più difficile in effetto, che in apparẽza. MA legete quel che segue.

D. Dial. *Ma s'è uero quel, che si dice, egli sprezzò il consiglio di Monsignor Pietro Bembo, che l'essortò à scriuere epigrammi.* Risp. *Quanto à gli epigrammi gli haurebbe dato un bel consiglio* Dial. *Ouero à comporre poema d'una sola attione.* Risp. *Queste più attioni nel Furioso dell'Ariosto bisogna prouarle, non presupporle.* FOR. S'io non m'inganno, parla dell'istesso più di sotto. ricercate, se ue piace il

E. luogo frà notati. SEG. Eccolo. Risp. *Queste sono tutte parole, alle quali non si credeua neanco quando usciuano di bocca à Pitagora. Noi diciamo, che nel Furioso è una sola attione, & all'Attẽdolo tocca prouare il cõtrario.* FOR. Oltre à qsti ci è il terzo luogo, ma nõ ui spiac-

F. cia che il ritrouiamo. Dial. E *chi uolesse negarlo? ATT. Non potrebbe, perche l'Ariosto istesso il conferma in più luoghi del suo Poema. dice in un luogo*

„ *Ma perche uarie fila à uarie tele*
„ *Vopo mi son, che tutte ordire intendo.*
„ *Di molte fila esser bisogno parmi*

„ A condur la gran tela, ch'io lauoro.
Risp. *Le più fila non impediscono l'unità della fauola, ma si bene le più tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema ha errato nelle parole, l'hà fatto in quelle, à varie tele: ma può saluarsi, che per tele habbia inteso Episodi, che tutti insieme poi si congiungano, e formino quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.* For. Chi vide mai di più tele farsi vna tela? quest'è ignoranza nell'arte del tellere, la quale dourebbe pure essere intesa da Fiorentini. Ma se nõ bastano in questo luogo le parole dell'Ariosto à prouare la nostra intẽtione, nè quelle della propositione, nella quale assai chiaramente dice di uoler cantar molte attioni, prenderemo à prouarla? ò pur diremo, ch'essendo la presuntione per noi, deue egli mostrare il contrario; e contenderemo seco di ragione, laquale in Fiorenza, non ci sarebbe negata dal S. Arditio? Seg. Se l'una proua nõ basta, ò non appaga, deue esser rittouata l'altra dal buon Dialettico. For. Io nõ son pur Dialettico, nõ che buõ dialettico: ma se cõuiẽ prouare, ricorrerò all'amicitia, ch'io hauea co'l Mazzone, e mi varò delle sue proue, come di cose prestatemi, perciò che in presenza di Guid'Vbaldo Duca d'Vrbino di gloriosa memoria: ragionando meco disse, che due son l'attioni del Furioso, come due sono quelle d'Homero: e le due

del

del primo, ſecondo lui ſono i duo ſdegni d'Achille; l'uno con Agamennone, l'altro con Hettore. Le due del ſecondo, le due guerre fatte, l'una intorno à Parigi, l'altra à Biſerta. SEG. Sottilmente conſiderò queſti Poemi il Mazzone. FOR. S'in queſto modo io proverò, nulla proverò contra l'Arioſto, che non ſia prouato contra Homero: ma penſiamo, ſe la verità ſtia in queſto modo; perche non l'affetto, ma la uerità ci dè mouere; e ditemi prima, che coſa è ſdegno. SEG. Vna paſſione potentiſſima dell'anima noſtra, ch'accieca la ragione. FOR. E l'attione, e la paſſione, ſono uua medeſinon coſa, ò l'oppoſta? SEG. L'oppoſta. FOR. Dunque Homero cantando due paſſioni, nõ cantò due attioni; ma il primo ſdegno d'Achille contra Agamennone fù ſcompagnato da ogni attione, perche egli dimorò nelle tende, nè ſi moſſe à' preghi; nè ſi piegò à' doni portatigli da gli Ambaſciatori, ſino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il ſecondo ſdegno, & hebbe principio l'attion d'Achille parimẽte: nè queſto mi ricordo, che diceſſe il Mazzone. SEG. La voſtra diſtitione mi pare aſſai chiara. FOR. Quello nõdimeno, che egli dice delle due guerre mi par uero; e potrebbe baſtare per la proua che ricerca l'oppoſitore; ma uogliam per far queſta pruoua montar sù l'Ippogrifo cõ Aſtolfo: ò paſſar il mare à nuoto

con Orlando Furioso? quasi ella non si possa fare in Francia; ò intorno alle mura di Parigi andar cercando queste attioni, come Rinaldo ricercò la figliuola di Galafrone. SEG. S'è possibile ch'ella, si troui ricerchiamla intorno à Parigi, e in ogni parte, doue potesse ascondersi da gli occhi popolari. FOR. Io dunque cominciando à ricercarne ui chiedo se la offesa, e la difesa sian diuerse attioni. SEG. diuerse. FOR. Ma la guerra fatta intorno à Parigi, hora è offensiua, hor difensiua; là onde pare, che non sia vna sola attione. SEG. Non pare. FOR. E ben vi douete ricordare, che nella partita d'Orlando, Carlo rimane assediato: poi essendo rotto Agramante dall'essercito, che Rinaldo conduce d'Inghilterra, Carlo gli pone l'assedio intorno, e tutta questa attione è tale, che può auanzare, non che bastare ad un poema solo. Poi rotto Carlo da i sei Caualieri Pagani è di nouo assediato; e torna Rinaldo à liberarlo di nouo, co' settecento ch'è l'altra attione. SEG. Assai chiaramente si conoscono le due attioni nell'offesa, e nella difesa doppia del Re pagano. FOR. Ma se ciò è vero, in ogni abbattimento, e in ogni duello saranno due attioni; pche in ciascuno è l'offesa è la difesa; là onde pare, che qsto nõ basti: ma le due mutationi di fortuna, possono bẽ far le attio-

tioni, le quali sono in Francia; e per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore frà Christiani: nondimeno il fine della guerra vniuersale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina con la vittoria di Ruggiero. La onde si potrebbe dubitare qual fosse il caualier principale, ma non è sconueneuole presupporre quello che dice l'Auttore nella propositione. Hor ritorniamo all'ordine tralasciato, e seguite di leggere.

G. Risp. *Quanto alla locutione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne puo dar giuditio, quanto il cieco de' colori, e s'in quel libro si trouano de' modi, e de' uersi bassi: doue il Tasso fa professione di magnifico, e di grauissimo, hà in questo genere, e quanto alle uoci, e quanto al suono de' più solenni, e più spessi.*

„ *De l'opere notturne era qualch'una*
„ *Terra di biade, e d'animai ferace.*
„ *Così uien sospiroso, e così porta.*
„ *Son quì gli auuenturieri inuitti heroi,*
„ *Senza troppo indugiar ella si uolse.*
„ *Soccorso a' suoi perigli altro non chere.*
„ *De la Città Goffredo e del paese.*
„ *Senz'altr'indugio, e qual tu uuoi ti piglia.*
„ *Scriuansi i uostri nomi, e in un uaso*
„ *Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.*
„ *Quest'è sauer quest'è felice uita,*
„ *Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.*

„ *Con*

„ *Con que' soprani egli iterò più uolte.*
„ *Ma di pietate; e d'humiltà sol voci.*
„ *Sù suso, ò Cittadini a la difesa.*
„ *Tutto in lor d'odio infelloniſsi, & arse.*

Doue c'è anche p giũta alla derrata il lord'odio.

FOR. Se l'oppositore m'haueſſe dimostra la baſsezza de'modi io glie n'haurei molto obligo; ma confeſſo di non conoſcerla: e s'à voi par baſſa uoce *qualch'una*, ch'è nel primo verſo: e quell'altra. *auuenturieri*, ch'è nel quarto, prego, che me'l diciate liberamente. SEG. A me non paiono, e forſi perche ſono vſate da voi. FOR. nè à me pareuano baſſe; ma perche l'una, quantunq; ſia noua, è più in bocca de'cauallieri, che del volgo: e l'altra, ch'è pure vſata da popolari non fù rifiutata dal Petrarca, che l'vsò trè uolte; con tutto ciò l'haurei mutate, perche non mi piaceua la ſede della prima: e l'altra non eſprimeua così ben quel, che io haurei uoluto dire. nè mi parrebbe ragioneuole, che ſe le ſue oppoſitioni, nõ mi cõſtrigono à mutarle cõ alcuna ragione; mi conſtringeſſero à nõ mutarle ſe mi pareſſe altramente; non hauend'io maſſimamente ſtampato il mio poema. SEG. Ben deue eſſer lecito à uoi, che non l'hauete mandato in luce, quello, che fù prima lecito al Bẽbo, & all'Arioſto, che uolontariamẽte publicarono l'opere loro. FOR. Ma forſi la noſtra cõſideration'è ſouuerchia perche egli nõ

parla

parla delle voci: ma de' modi. nondimeno tai modi tutti mi paiono assai nobili; e quello. *sù sù*, che non è stato prima nelle scritture, è pieno di quella forza, e di quel la espressione, che lodata da lui ne gli altri non dourebbe esserè in me biasimata. Ma che direm de' numeri? SEG. l'istesso, che tutti siano alti, perche tutti son uostri. FOR. A' me paiono assai alti questi.

„ *Così vien sospiroso, e così porta.*
„ *Ch'un caualier che d'appiattarsi in questo.*
„ *Del Rè Britanno il buõ figliuol Guglielmo.*
„ *Tutto in lor d'odio infellonisci, & arse.*

Gli altri non mi paiono bassi, se nõ inquãto cõ la scorrettione della sctittura ne fanno parere alcuni così fatti. In quel, che poi soggiunge, e c'è alla derrata il *lord'odio*. io nõ conosco alcuna bruttura nella uoce, nè nel concetto. nè sò bene s'egli ci uoglia qualche terza cosa, come piaceua à Brisone. e s'io hauessi detto Bordello, come disse l'un de' poeti da lui tanto lodati; o Puttana come disse l'altro non mi dourebbe punger con più mordaci parole. Ma forse le mie piaghe erano così peggiorate, che ui bisognaua usare il ferro, e gli unguenti, che apportano dolore. Debbo ringratiar dũq; le seuerità del medico, s'ella puòrecar mi giuramento. Ma ui prego, che leggiate.

Risp. Benche

Risp. Benche di que'suoni oltre ad ogni altro sia ripieno tutto quel poema.

„ *Mesce lodi rampogn', e pene, e premi*

C'è per uantaggio la cacofonia, com'anco in quest'altro

„ *Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.*

„ *E da vagheggiatori ella s'inuola.*

Tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

For. Se delle cose del Bordello douessi ragionare non ue ne chiederei; che ne sete peruuenrura poco informato, ma di quelle delle corti, e de'nobilissimi palagi ue ne posso dimandar sicuramente. patu dundunque, ch'il uagheggiare s'usi in luoghi cosi fatti. Seg. Senza dubbio. For. Nó è dũque tolto da quella parte oue egli crede. Nè mi spiace d'hauer perturbato l'ordine; e di riseruar nell'vltimo quel che dice della cacofonia; la quale non è tale in questi uersi, che non possa apportare anzi uaghezza, che nò. e per cercarne essempi non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca,

Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma non conuiene, ch'io ui ricordi, che leggiate; sapete, che'l sospẽdere delle mie parole vi è quasi un'inuitto à leggere.

Risp. „ *Ma perche più v'indugiate ne, ò miei con l'indugiare in attiuo significato, ch'è in tutto sua creatura.* For. Non mi spiace che alcuna mia creatura possa hauer luogo in

questa

questa lingua.

Risp. „ *Tu l'adito m'impetra al Capitano.*
con quel vocabolo nel fin del verso, che in questa sede, haurebbe forza d'abbassare i uersi, che vscissero di bocca alla Musa della Magnificẽza.

FOR. La Musa della Magnificenza nõ s'abbassa strabocheuolmente, ma non cura di salir soura i tetri; che molte uolte non ci sarebbe il conueneuole.

Risp. „ *Nè u'è figlia d'Adamo in cui dispensi.*
„ *De gli infideli espugnarem dimane.*
„ *Gildippe, & Odoardo i casi uostri.*
& altri quasi senza numero dello stesso sapore.

FOR. S'io gli hò conditi in qualche sapore, non gli dourebbono parere insipidi.

H. Risp. *Senza, che non vedo perche debba essere più ageuole il compilare un poemn asciutto, e puero, come quel del Goffredo, che vn pieno, e ricchisimo, come ql del Furioso: nè che me lageuolezza sia questa, che porta seco l'vnità della fauola.* FOR. Hor crederẽ noi di conoscere ageuolmente quel, che non conosce il secretario dell'Academia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono noue leggi di poesia? SEG. Non perauuentura facilmẽte. FOR. Ma delle cose difficili non debbiã spauentarsi; però ditemi s'è difficoltà nella Tragedia. SEG. Ad alcuni par maggiore, che nel Epopeia: ma quantunque non sia maggiore è certo grande. FOR. Tuttauolta ella è si picciola in comparatione dell'E-

popeia

popeia. SEG. E' ueramente. FOR. E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà? SEG. Il dimostra il picciol numero delle belle; che se ne trouano. FOR. E ne' sonetti ancora è molta difficoltà. SEGR. Per la medesima ragione si manifesta. FOR. Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe, ma nelle più breui compositioni. SEG. Così stimo. FOR. Ma peraauentura non è della medesima sorte; ma l'una nasce dal sottile artifitio, l'altra dalla molta fatica. SEG. Le cagioni sono assai diuerse. FOR. Ma quale è più lodeuole, quella ch'è necessariamente con l'arte, ò quella che ne può esser discõpagnata? SEG. Quella che si s'accompagna con l'arte. FOR. Quella dunque, che nasce per l'unità della fauola: la onde assai conueneuolmente fù detto, che tessuta la fauola, l'opera era quasi finita. Risp. *Diranno i fautori dell'Ariosto, ch'il suo Poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, & ornatissimo oltre ad ogn'altro, e quel di Torquato Tasso una casetta picciola pouera, e sproportionata, per esser bassa, e lunga, oltre ogni conueneuole misura; oltre diciò murata in sù'l uecchio, ò più tosto rabberciata, non altramente, che quei granari, i quali in Roma sopra le Terme superatissime, di Diocletiano si ueggono à questi giorni.* FOR. O' mirabil giuditio; quanto hò io perduto à nõ conoscer prima q̃st'huomo, il qual m'ha-

uesse

uesse scoperti i difetti del mio poema ad vno ad vno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tutta uolta io il ringratio, che mi scopra l'imperfettioni mie proprie: ma di quelle che mi son communi co' lodatissimi poemi, nõ gli debbo credere senza la ragione, e ricerchiamla frà noi, poi ch'egli è lontano, e ditemi: il grande, el picciolo, non sono di que' nomi che son detti relatiui? SEG. di quelli. FOR. Ma s'il mio poema è picciolo è picciolo in comparatione. SEG. Cosi stimo. FOR. E in qual comparatione, in quella di Dante, e dell'Eneide? SEG. Nõ mi par, perche dell'uno è maggiore, & all'altro è perauuentura eguale. FOR. Dunque non è picciolo, ma piu tosto grande in parãgone de' perfetti. SEG. La cõclusione segue dalle premesse. FOR. Ma forsi è picciolo in differẽza dell'Iliade, ch'è frà i perfetissimi. SEG. La differenza non è grande. FOR. Ma essend'egli posto frà la maggiore, e la minor quãtità de' poemi, i quali si misurano con la misura del cõueneuole, del moderato, e dell'opportuno, è nel mezo della perfettione: e se pende uerso l'vna parte, pende uerso la maggiore, la qual tuttauolta è misurata co'l decoro. Adunque nè mi debbo uergognare, ch'egli sia tale, e s'io volessi accrescerlo, tanto dourei accrescerlo, che agguagliasse il maggiore de' perfetissimi; che

superar-

ſuperarlo molto non ſi potrebbe, ſe nõ ſi faceſſe con l'altra miſura, propria di quell'arti, le quali miſurando il numero, la longhezza, la larghezza, e la profondità al cõtrario, nõ fuggono gli eſtremi; nè ſchiuano detta impfettione SEG. Con queſta miſura diſmiſurata, ch'è propriamente diſmiſura, nõ inſegnò à miſurare alcũ buõ Geometra, nè perauuẽtura Ariſt. ò Platone. FOR. Nõ ci ſpiaccia dunque à laſciarla all'oppoſitore, che è nouo Architetto; e mi par, che lodi il fabricar ſu le menzogne. Ma che direm di q̃llo, che ſcriue in vltimo? che la mia caſa è murata ſu'l vecchio? SEG. Che l'oppoſitione ui ſia commune con molt' altri, e con Virgilio, e con Homero: e con Virgilio principalmẽte; perche queſti duo ſcrittori fondarono la ſua ſoura edificio molto più antico. FOR. E quale è queſto edificio? SEG. l'Hiſtoria delle guerre di Troia, e'l paſſaggio d'Enea in Italia. FOR. Antichiſſimo certo; ma pure io dubito, che l'oppoſitore non ci inganni: perche colui, che muta ſu'l vecchio uon fà di nouo la forma di tutto il palagio. SEG. Non ſuol farla, ma finiſce la cominciata. FOR. Se Virgilio dũque, & Homero fece tutta la forma di nouo, non murarono ſu'l vecchio. SEG. Nõ ſi può dire con alcuna ragione. FOR. Nè ſi dice, ch'edifichi ſoura'l vecchio chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno

cuno antico edificio, e forma il palagio tutto di nouo; ma colui solamente, che fà noue camere soura le vecchie camere; e soura le sale vecchie noue sale. Sig. Così mi pare senza alcun dubbio. For. L'Ariosto dunque ha murato su'l vecchio hauendo murato soura quella parte così grande già cominciata dal Boiardo: ma io, c'hò preso parte della materia dall'historia solamente; non hò murato su'l vecchio; ma formato nouo edificio, e la materia che n'hò presa s'inuecchia meno, che non fanno i marmi, e l'oro, e gli argenti, e gli altri metalli: e più del cedro, e del aloe si conserua dalle putrefattione. Non sò dunque con qual sottile auuedimento habbia nel mio poema biasimato quel, che, se pure era degno di biasimo si poteua riprédere nell'Ariosto: ma nel mio nó poteua in modo alcuno cader la riprensione, come non può negli altri perfetti: là onde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato tessitore, ò come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggior dell'Eneide, ad una zagherella. Dial. *Il Tasso non hà però trouato di proprio ingegno cosa di merauiglia; e perciò pare, ch'egli in questa parte habbia più tosto fuggito biasimo che acquistato loda. là doue se l'Ariosto si chiamarà uinto nell'ordimento, e nella tessitura del-*

la fauola. Risp. *Questo non farà egli.* Dial. *per auuentura l'auanzerà nell'inuẽtione. ATT. Intorno à ciò non dico, ch'il Tasso sia stato ritrouatore di cose marauigliose, e ch'in questa parte possa paragonarsi à' Greci poeti.* Risp. *Nè anch'à molti Toscani.* FOR. Mi rincresce, che l'Attẽdolo non sia presente, & insieme l'oppositore, da'quali perauuentura imparerei, quali son le cose degne di merauiglia: ma poiche uoi potete sostenere la persona d'ambeduo; ditemi vi prego, che direste, ò che direbbono che siano i miracoli, ò le merauiglie? SEG. L'insegna Horatio nella sua poetica lodando Homero.

„ *Cogitat vt speciosa de hinc miracula promat*
„ *Antiphatẽ Scyllãq;, et cũ Cyclope Charybdi*

FOR. Dunque merauiglie, e miracoli chiamiamo i fantasmi: e quella parte della poesia, ch'è facitrice dell'imagini fantastiche arà lodata per l'inuẽtione delle merauiglie; della qual lode serà priua l'altra, che fà le vere similitudini. SEG. Altro non mi pare, che si possa cauare da Horatio. FOR. Ma i filosofi, che chiamano merauiglioso? SEG. Quello la cagion del quale è occulta. FOR. Tutte le cose dunq;, che auuengono per secreto giudirio della Prouidenza di Dio seran merauiglios. SEG. Senza dubbio. FOR. E tutte l'altre, delle quali sono occulte in qualche modo le cagioni diuine, & humane. SEG. E quelle ancora seranno

mirabili à mio giuditio. For. Ma fra le due maniere di merauiglie, quali paion maggiori? le fantastiche, ò le diuine? Seg. le fantastiche possón parer maggiori al uolgo; ma non sono credute. For. E la merauiglia, nasce dalle cose credute, ò dalle non credute? Seg. Niun si merauiglia di quelli effetti, ch'egli non crede ueri, ò possibili almeno. For. Dunque delle cose, ò de gli effetti creduti solo ci merauigliamo: e la merauiglia dell'altre cose, non solo è minore; ma non è pur merauiglia. Seg. Cosi auuiene. For. Dūque, tutte le cose, le quali nel mio poema son gouernate dalla Prouidēza di Dio, sono degne di merauiglia. Seg. Sono. For. E s'il mio auāza in questo tutti gli altri poemi Heroici, supera tutti gli altri nella merauiglia. Seg. Veramente mi pare che ui si possa cōcedere questa lode. For. Quelle merauiglie, ò siano fatte cō simili similitudini, ò con disimili similitudini, tutte son fatte con ueriſſime similitudini. e s'alcun dirà, che non sia trouato dal l'ingegno mio lo scudo della uerità, che ricoperse Raimōdo, ò tutte l'arme, ò gli istrumēti del cielo, descritti più minutamente dall'Areopagita, e l'altre descrittioni de i cieli, e delle cose celesti: e l'apparitione de gli Angeli, e de gli spiriti beati; non furono almen da me trouate senza l'ingegno mio, e la christallina porta d'Oriente, dal-

la quale escono i sogni, e le uisioni, che Dio ci manda, è mia propria inuẽtione, alla quale le case del sonno dourebbono cedere: è mio proprio ritrouamento è'l far le preghiere alate, che da Gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi quanto tosto siano essauditi i preghi di coloro, che sono infiammati da uiua charità: è l'una, e l'altra, s'io non m'inganno, può conueneuolmente esser riceuuta da poeta Christiano: nè in questa parte hò giudicato conuenirsi licenza maggiore. SEG. Nella reuisione del vostro poema, e nell'accrescimento già disegnato, prima, che si stampasse, s'aspettauano da uoi cose mirabili; e conformi alla dottrina delle sacre lettere. FOR. Non voglio destare espettatione, che io nõ possa facilmente sostenere. Ma che direm della parte fantastica delle imagini, nella quale la mia noua inuentione non mi pareua degna d'alcun disprezzo? perche tutti gli incanti, fatti per impedir le machine, oltre, che contengono molte allegorie, possono essere creduti; perch'è possibile, che sian fatti dal Mago. e son particolarmente degni di merauiglia, perche son congiunti alla fauola. Non parlo delle altre cose mirabili, delle quali alcuna potrei rimouere; acciò che la merauiglia de' simulacri non fosse perauuentura souerchia. Risp.

M. *Ma il Tasso hà scritto la medesima parte à*

punto

punto, che di più d'un auttore si troua etiandio nelle stampe. Fo R. Questo può esser facilmente; ma pur mi è tanto ignoto, quanto discaro; se pure egli intende non d'Historici, ma di Poeti: e quado io cominciai il mio poema, non sapea, ch'alcun trattasse questa materia in versi, che gli l'hauria conceduta. parendomi che dell'attioni meriteuoli d'esser descritte poeticamente debba auuenir quello, che auuiene de' luoghi de' Theatri, i quali sono ragioneuolmente del primo occupate. seppi dapoi, che la scriuea in versi latini il Barga eccellentissimo poeta, & un Padre Giesuita di gran merito, non solamẽte di molto grado. ma essendo diuersa la fauola, non mi parue di lasciar l'impresa; altramente non sarei stato così discortese; nè così uago di contrasti. e quãtunque l'usanza Greca ciò concedesse ai poeti; non mi pareua cosa da nostri tempi ò dalle nostre corti. Dial. *Nondimeno la propositione del suo libro appare diuersa da questo primo intento. perche proponendo egli dice.*

„ *Le donne i caualier l'arm'e gli amori:*
„ *Le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

Risp. *Negasi questa conseguenza. l'Ariosto nella proposta del suo poema usa quella figura, che suol descriuere il tutto con l'annouero delle parti.* Fo R. Questa figura suol mai tralasciar alcuna delle parti, ò pure numerarle tutte ad una ad una? S I G. Numerarle tutte. Fo R.

Dunque se tutte non le numerò, non volle vsare questa figura, ò non bene l'usò. SEG. La diuisione è basteuole. FOR. Ma quale è più ragioneuole, che si creda, che non l'usasse, ò che non l'usasse bene? SEG. Che non l'usasse. FOR. Seguite. Dial. *Quì potete uedere hauer egli dato luogo nel suo poema à persone sceleratissime vili, e del tutto indegne, contra gli insegnamenti d'Aristotile, il che non si può*
D. *dir c'habbia fatto il Tasso.* Risp. *Il poema del Tasso è si stretto, che à pena vi poteuan capir le buone.* FOR. Capì nell'Eneide Sinone, il Ci-
P. clope, e Mezentio, e pur era minore. Risp. *Ma sono anche in Homero i Tersiti, i Ciclopi, et altri simili assai, e quel ch'è peggiore, non è'l fondamento sopra il quale è fabricata l'Iliade tutto sceleratissimo.* FOR. Chiama sceleraggine l'incontinẽza: nè si ricorda della dottrina d'Aristotile nella filosofia de'costumi, confermata dal suo diuino poeta, quantunque non l'incõtinẽza sia il fondamẽto del-
R. l'Iliade; ma la virtù Heroica. Risp. *Ma chi uolesse anche uederla più filfilo etiandio nel Gosfredo così sterile, e così smunto poema seranno di questi, ò di peggiori cose, senza bisogno della fauola, se però poema dir si potesse l'imbrattar historia pia con sozzure di vitij carnali, & homicidij in persone di Christiani, & amici, e si fatti: & ad huomini celebri di santità di uita, et honorati di fama di Martirio attribuire affetti, e peccati imõdi, infino allo innamorarsi di Sa-*

racine,

vacine, e per esse uolersi uccidere, et hauer mu-
tata religione. Fo R. Io nó sò bene se l'essere ste-
rile, e smúto sia colpa del mio poema, ò del-
la mia auuersità: perche là dou'egli doureb-
be hauer prodotto amore, e beneuolenza
negli animi nó solamẽte de lodati; ma de'
lettori, ha forsi generato in alcuni cõtraria
passione: ma se l'infecõdità è negli altri, nõ
debbe à lui rimanerne la uergogna; tutta-
uolta m'assicura che habbia prodotto alcũ
parto, quello che dicono de' miei partiali, i
quali potráno più lõgamẽte rispõdere à q-
sta oppositione; ma io, che uolẽrieri (nè pe-
rò sẽza mio dolore) sostẽgo d'esser medica-
to dell'ignorãza, dirò al medico: son infer-
mo p la dolcezza de' cibi dell'intelletto, de
quali hò gustato souerchio nell'età gioue-
nile, prẽdẽdo il cõdimẽto per nutrimento;
nõdimeno troppo spiaceuoli sono questi
medicamẽti: e temo che non m'ingãnino,
perch'io li préda. noua sorte di medicare,
e noua maniera d'artifitio vnger di fele il
vaso, in cãbio di mele, perche dall'infermo
nó sia ricusato. ma forsi desiderate saper la
cagione, perch'io dica questo, e perch'io
parli co'l medico pur com'egli fosse presẽ
te. Seg. Dichiarate senza metafora il uostro
concetto. Fo R. Niuna sceleraggine è nel
mio Goffredo, ò negli altri Christiani; ma
tutte incõtinẽze, ò uiolẽze d'incãti, lequa-
li nó sono scelerate, pche l'attioni nõ sõ vo-

lõtarie sẽplicemente; e niuna io ne descriuo ne' Caualieri, della quale nõ si ueda nell'historia mentione, almeno in vniuersale: niuna è senza costume, ò senza allegoria; e questo era il mele, del quale doueuano vngere la bocca del vaso, perche io prẽdessi la medicina. e se c'è vn traditor di Christo, che solo è scelerato, è nõ sol verisimile che fosse; ma vero: e la verità nõ è forse sẽza qualche necessità. SEG. Grande è sẽpre necessario l'obligo del ben fare, e del ver dir parimente. FOR. Ma non ui pare assai cõueneuole, che l'adunanza dell'essercito cõtẽga i buoni, e i cattiui, come li contiene la città? SEG. Mi pare. FOR. nella città si cõcede luogo al traditore? SEG. Fù sentẽza de' famosi filosofi. FOR. Dunque non è sconueneuole, che si cõceda nell'essercito. SEG. Nõ per questa ragione; nè per l'essempio di Sinone, che adduceste pur dianzi; ò per quel di Gano del qual son pieni tutti i romazantori. FOR. ma per questa altra è necessario. SEG. E per quale? FOR. Perche se c'è un contrario, è necessario, che ci sia l'altro. se ci sono i beni, e necessario, che ci siano i mali. se c'à la fede, è necessario, che ci sia la fraude. SEG. Io veggio questa necessità nell'vniuerso, & vdì già dire, ò lessi, che il male è di sua perfettione. la veggio nelle città, nè gli esserciti; ma non la conosco ne' poemi. FOR. Ma i poemi sono imitatio-

 ni,

hi, ò quasi imagini dell'vniuerso, delle città, e degli essercitii. SEG. Sono. FOR. Et imagine dell'vniuerso è il poema di Dante che l'oppositore chiama diuino, & io uolontieri gliele concedo. SEG. imagine uera mente meranigliosa. FOR. imagini delle città, e de gli esserciti sono l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, e la mia Gierusalemme, e l'altre sifatte: ò puranche queste sono imagini dell'vniuerso? SEG. dell'vniuerso più tosto; perche si descriue in loro il Cielo, e l'Inferno, nõ solamẽte la terra habitatione de gli huomini, e gli altri elemẽti. FOR. E se l'imagine deue assomigliare l'imaginato, & esprimere il costume; è necessario, che il male, ritrouãdosi nel Mondo si ritroui nel poema. SEG. Mi par necessario. FOR. là onde conuenientemente disse Plotino, che se fosse alcun poema senza i peggiori sarebbe men bello. Ma la necessità della quale parla Aristotile è questa medesima, ò pur diuersa? SEG. Aristotile parla di quella necessità senza la quale non si potrebbe legare, ò sciogliere la fauola, laquale perauuentura è diuersa. FOR. diuersa come l'effigie dall'effigiato, ò pure in altro modo? SEG. Io credeua in altro modo. FOR. Ma se in altra maniera fosse diuersa, ne seguirebbe, che tutte l'attioni de gli huomini potessero cõdurfi à fine, senza la malitia; ilche non è uero. SEG. Dunque in questa guisa solamente è differente.

R. rente, FOR. Ma seguite. Risp. *Lo inganno di Ricciardetto. &c. Può sentire parlar più magnanimo, più reale, più Heroico, e più accompagnate il decoro, che quel d'Agramante, e di Brandimarte?*

„ *Così parlaua Brandimarte, & era*
„ *Per soggiungere ancor molt'altre cose.*

FOR. Niuna lode dell'Ariosto, come hò detto più uolte mi spiace: là onde può esser lodato co'l mio silentio, ò con la mia lode medesima, che nel choro de lodatori, non discordarei l'armonia: però non voglio per uaghezza di contradire rimproverare all'oppositore ch'egli habbia scelto luogo sospetto; nel quale paiono anzi di predicator Christiano, che di Caualier Saracino quelle parole:

„ *Crederò ben tù, che ti uada in preda*
„ *Di quel Dragon, che l'anime diuora,*
„ *Che brami teco nel dolore eterno*
„ *Tutt'il mondo poter trarre à l'Inferno.*

perche i Macometani non biasmano Christo, nè sogliono usare simili persuasioni, ò simili spauenti; ma spauentano con le morti, con gli incendi, e con le ruine, & in somma con le pene temporali.

S. Risp. *Già s'è risposto, che Heroico, e Romanzo, è tutto uno, e s'intende Romanzo per uno Heroico allegro, & Heroico per uno Heroico noioso, e spiaceuole, e ci contentiamo, che in noia è spiaceuolezza resti il Goffredo al disopra.* FOR.

Può

Può esser tutto vno: quel, che non è tutto ne vno? SEG. Non può. FOR. Ma se questo Poema non è tutto, nè uno, non è possibile, che sia tutto uno cõ l'Heroico. se tutti i Romanzi sian cosi fatti, lascierò, che sia ricercato da altri, à noi basterà, che nõ prendiamo errore in quel, che è giudicato.

Dial. *Et in questa seconda parte del costume, notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'vn pastor sentenze non pur da huomo di Città, ma da Filosofo; Dicono ancora, che non conuenga ad Armida, nè à Tancredi innamorato dir ne' lamenti loro, parole così colte, & artifitiose:*

T. Risp. *Non dee hauer uedute le lettere amorose di tãti illustri Auttori ne'l ragionamento del Zima, e de la Donna del Vergelese.* FOR. Ma, che ne credete uoi di questo? SEG. che le habbia vedute senza fallo. FOR. E senza dubbio il non conosciuto amico dee hauer veduto le Tragedie di Sofocle, nelle quali gli affetti così parlano con uersi coltissimi: ma quali son più colte di quelle, che Vergilio pose in bocca dell'innamorata Didone? SEG. Non ce ne sono à mio parere; ma pur l'opinione d'Aristotile par diuersa. FOR. Ma s'io non m'inganno, parla ancora in diuersa materia; che'l gir cercando i testi; hora non sarebbe opportuno; e uoi sapete quanto io sia smemorato, e quanto liberamente soglia filosofare, il che non direi, se non fosse leci

to di filosofare à quelli ancora, che non sono dotti; perche la filosofia è posta in mezo frà la scienza, e l'ignoranza. SEG. Il filosofare è simile all'arricchire: onde si come à poueri le ricchezze, così à gli indotti, si conuiene acquistar le scienze: ma voi somigliate à quei ricchi, che vogliono trarricchire: nè si contentano dell'acquistato; e se questo è vno de gli altri acquisti seguiterò, per non impedirlo qui. Risp. *E perche si passa alla mutola il maluagio consiglio dato da Vbaldo indotto dal Tasso per sauio, e fedele amico à Rinaldo nel dipartirsi da Armida?* FOR. Se hauesse detto consiglio d'huomo poco auueduto, non haurei peraventura dato risposta per nò cõtradire al giuditio del Sig. Flamminio Nobile huomo, dottissimo, che già tale nominò Vbaldo quando da prima vide il mio libro, quantunq; hanesse potuto; ma dicendo maluagio, si può rispondere, che i maluagi consigli inducono à le cose maluagie, e questo non persuade alcuna maluagità: Dial. *ma in questa maniera del costume osseruantissimo: s'io nõ*
V. *m'inganno, è stato il Tasso, &c.* Risp. D'*alcun di questi, s'è già mostro il contrario.* FOR. Se le dimostrationi sono fatte, chi prenderà le machine per gittarle à terra? poi ch'io non posso riprouarle in altro modo, che in quello, nel quale stimo d'hauerle riprouate? Dial. *i quali furono à punto o saggi, ò*

forti,

forti, ò audaci, ò arditi, conseruando la verità dell'Historia. Risp. *L'audacia non fù riposta trà buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.* For. Se qui fosse l'oppositore, io gli chiederei se l'audacia fosse contraria à la fortezza. Seg. risponderebbe se non m'ingannno, ch'è contraria; quantunque si legga appresso Platone, che tutti i forti sono audaci; ma non tutti gli audaci forti. For. S'egli con Platone rispondesse, sarebbe terminata la questione; ma con Aristotile rispondendo, io direi, che i contrari sogliono essere intorno al medesimo subietto. Seg. Sogliono. For. Dunque se l'una è da huomo, l'altra non è da bestia. Seg. Non è da bestia; tuttauia non si ripone frà i buoni costumi. For. Anzi è riposta; perche l'audacia imita la fortezza in quelle cose, che può: e cerca d'assomigliarla, e i simili son riposti frà i simili.

„ *Irim de cælo misit Saturnia Iuno,*
„ *Audacem ad Rutulum;*

Dial. *Quando nõ se gli attribuisca à fallo, l'hauer finto Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, hauer militato nella guerra di Gierusalemme, &c.* Risp. *Benche ci habbia essempi di questo uitio, non pur ne' poeti, ma anco nè piu illustri componitori di Dialoghi; non resta, che non sia uitio.* For. Qual uitio? cupidità, falsità, ò altro simil vitio di costumi, ò più tosto uitio dell'arte? Seg. Se pur è uitio,

è uitio

è uitio dell'arte; perche i uitij de l'arte debbono esser biasmati da gli artefici, come i uitii de' costumi, da' costumati. FOR. Ma i uitij dell'arte sono contrari alla uirtù dell'arte, non à quella de' costumi. SEG. A quella dell'arte. FOR. E la uirtù dell'arte non è una sola, ma più tosto molte, perche molte son l'arti. SEG. Molte senza fallo. FOR. E noi parliamo della uirtù dell'arte poetica, e del uitio, che l'è contrario. SEG. di quella, e non d'altro FOR. Ma la virtù dell'arte poetica, fà le sue operationi perfette, come di ciascuna arte, ò pur imperfette? SEG. Perfette, come tutte l'altre arti. FOR. La fauola dunque, che è una dell'opere del Poeta, si fara perfetta con l'arte poetica. SEC. Cõ niun'altra. FOR. E se la fauola riceuesse maggior perfettione alterando l'historia, la uirtù dell'arte poetica, e l'vfficio suo consisterà nel bene alterarla. SEG. Così mi pare, tuttauolta si debbono uariar le circonstanze, non l'essenza dell'historia. FOR. E di questo ci sarebbe alcuna ragione? SEG. L'auttorità d'Homero, e di Virgilio, e de gli altri, i quali alterarono tutte le circonstanze. FOR. E senza alterarle, non haurebbono potuto far fauola, e non sarebbono perauuentura stati Poeti. SEG. Non à mio parere. FOR. Ma quali sono le circonstanze ditele uoi, che douete saperle tutte à mente. SEG. Sette sono,

no, se ben mi ricordo, secondo alcuni, se-
condo altri noue; ma io narrerò il numero
minore: la prima circonstanza è chi, cioè
colui, che fà l'attione; la seconda è che, cio
è l'attion fatta; la terza intorno à che, cioè
la materia, nella qual s'adopera; la quar
ta in che: e questa si diuide in due, cioè in
che luogo, & in che tempo: è questa serà
la quinta; la sesta con che, cioè con
quale instrumento: la settima in gratia di
che, cioè'l fine per lo qual si fa l'attione.
FOR. Dunque frà le circonstanze, è'l tem-
po, e la persona; e non importa se Rinaldo,
il quale fù settanta, ò ottanta anni dopo l'
impresa di Gierusaléme, sia numerato frà
principali, che passarono all'acquisto, pche
l'alteratione non si fà nell'attione istessa,
la quale altramente si potrebbe dir nego-
tio, ò nell'essenza sua; ma nelle circonstan
ze, che sono attribuite, al negotio, ò alla
persona. SEG. Non par, che questa ragione
importi. FOR. E l'alteratione è quella, che
accresce perfettione alla poesia. dunq; nel
nostro caso s'aggiungono molte di quelle
parti, nelle quali, si diuide la prima circon
stanza, e tutte la posson far uerisimil: ui
s'aggiunge dico il nome di Caualiero; per
che alcuni con quel nome stesso ui guer-
reggiarono. la natione, peroche fù d'Ita-
lia, e de la casa d'Este, la qual diede Guel-
fo ancora à questa impresa. la fortuna, per

che

che fù uittorioso, e fece grandissime attio
ni; e nulla se gl'attribuisce di sconueneuo
le. lo studio, pche s'essercitò nell'armi più
di ciascun'altro. l'affettione; perche egli
fù amator di gloria, e d'honore. il cõsiglio,
perche gli piacque sempre il guerreggiar
per la giustitia; sì come si conobbe ne la
uittoria, ch'egli hebbe contra Ezzelino. à
questa aggiungerò, che accrescendo, ò ven
ti, ò trent'anni della uita di Rinaldo, non
segue alcuna cosa cõtra l'historia: onde par
più tosto di quelle cose, che nõ son difinite
da gli Historici, che di quelle, che son de
terminate, però sẽza alcuna scõueneuolez
za la sua persona poteua riceuersi frà le pri
cipalissime del mio Poema. Dial. *Questa in*
cõstãza di costume nõ vsò già il Tasso nel finger
X. *nuoua persona, &c.* Risp: *Signor nò perche in*
Zerbino, in Isabella, in Ariodante, & in tanti
altri, che son fatture dell'Ariosto, si come in
quelli ancora, che trouò fatti dalla Historia, e'l
costume in ciascuna sua qualità meglio osserua-
to, senza comparatione. For. L'amico non
conosciuto proua in qualche parte quel
che dice; ma l'oppositore riproua senza
addurre alcuna ragione; là onde mi par
ch'egli s'attribuisca questa autorità di
giudice, quasi gli sia conueneuole per l'e-
tà: però trà'l suo rispetto, e la riuerenza,
ch'io porto all'Ariosto, non risponderò,
se non doue s'adduce ragione, non uolen

do

do opporre auttorità ad auttorità, fauor à fauore, e gratia à gratia: e quantunque io potessi, non mi par ciò ragioneuole. 152

Seg. Benche fosse ragioneuole non si conuiene alla vostra modestia. Fo r. dunque mētre nō si cōtende con gli argomenti, ma si determina con l'auttorità, potranno i vecchi à lor uoglia giudicare: ma quādo le ragioni saranno insieme ristrette in ordinanza cosi folta che somigli quella descritta da Homero, & da Virgilio, in guisa che il sillogismo sia opposto al sillogismo; l'entimemma all'entimemma; l'induttione all'induttione; e l'essempio all'essempio, diremo a'uecchi: padri state da Parte: non vi frāponete frà l'armi dialettiche de i combattenti, e se pur è vostro vfficio di pacificare, pacificate innanzi che sia cominciata la contesa. hor seguite. Dial. *Dice Aristotele, che'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione, & necessità, & forza, s'intende fare al Poeta, quādo non essendo il costume tale la sua fauola uenisse a guastarsi del tutto, & a perder*
7. *ne la uaghezza.* Risp. *il Poeta non ha mai necessità di far male, & altro uuole in quel luogo dirsi da Aristotele.* Fo r. e questo ancora ha bisogno, che mi sia prouato, ò dichiarato, percioche non intendo a che si riferisca *altro* se a le parole dell'Attēdolo, ò pur a quelle dell'oppositore. Seg. l'pppositore

core le riferisce à quelle dell'Attendolo? FOR. ma che dice Aristotele, oue parla de i costumi? SEG. ch'essempio di reo costume non necessario sia Menelao, e poi soggiunge, che così ne'costumi, come nella compositione de le cose, si ricerca il necessario ò'l verisimile. FOR. e questo è diuerso da quello, che dice l'Attēdolo? SEG. pare a l'oppositore, forse perche la necessità ricercata ne' costumi, è diuersa da quella che si ricerca nella fauola; e l'vna non è necessaria, all'altra, come vuole l'Attendolo. FOR. hor ditemi, la necessità nel costume è ella assoluta ò pur conditionale? SEG. assoluta risponderebbe forse l'oppositore. FOR. ma se fosse, la necessità assoluta, l'huomo sarebbe maluagio di necessità. SEG. sarebbe. FOR. e se cio fosse vero, non ci sarebbe la libertà de la nostra volontà. dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione. SEG. sarà dunque la necessità conditionale. FOR. ma vogliamo ritrouarne qualche essempio ne i Poeti, & in Homero particolarmente? SEG. ritrouiamlo. FOR. s'Agamennone doueua torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distributione della preda, era necessario che fosse ingiusto, ma douea torla, dūq; era necessario che fosse tale. FOR. e s'in q̄sta guisa, la necessità nel costume è conditionale

è congiun-

è congiunta con quella della fauola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe. SEG. così appare senza fallo. FOR. dunque Aristotele non ha inteso altro di quel, che dice l'Attendolo ma altro di quel, c'ha detto l'oppositore: cioè che 'l Poeta non habbia mai necessità di far male. SEG. non s'inganna dunque; ma ci ha uoluti ingannare. FOR. e s'egli non s'inganna l'imitare i peggiori, ò non è necessario a' Poeti, ò non è male: SEG. assai chiaramente si conchiude per le già dette ragioni. FOR. ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate. SEG. ci rimangono delle piu dispiaceuoli. Risp. *l'Ariosto usa modi piu poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, &c. Il Goffredo all'incontro, non ha nè belle parole, nè bei modi a mille miglia quanto il Furioso, e sono l'une, e gli altri, oltre ogni natural modo di fauellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiaceuol, &c. Tra l'altre cose, buona parte de le parole paiono appiastriccate insieme, e due, e tre di loro, ci sembrano spesso una sola di niuno, ò di lontanissimo sentimento, da quel, che s'aspettaua dalla continuation del concetto: si che spesso ci muoue a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' suoi uersi, checanuto, ordegni, tendindi, man tremante, impastacani, uibrei, rischioignoto, crinchincima tombecuna, cõprotton, incultauene, alsiãcazzo, à imitatione di quel, ch' Azzolino di suo padre.*

„ *Poi piu che Nerone empio, e ch'Azzolino chocchio piu d'una uolta, barbaro barone, & altri, che paiono proprio di quella razza, daccocolmio in zacheromi io, e dogh'use, e questo sia detto per incidenza.* FOR. mi par piu tosto ricercato con molto studio, ma di qual razza egli intende? non è certo di Ginetti di Spagna, ò di Corsieri del regno, e se questi sono Caualli nascono solamente in Fiorenza; e si danno forse a vettura: ma non parliam piu di questo: ma dell'artifitio suo co'l quale vituperando, senza ragione, cerca dar forza di ragione alla maledicenza: ma se nulla proua, nulla gli si risponderà, ò pur niuna proua è necessaria nelle parole, e basta il senso? SEG. il senso dee bastare, secondo l'opinione dell'oppositore, che ripone il giudicio nel gusto. FOR. hor ditemi, a tutti i gusti piacciono tutti i sapori egualmente? SEG. non piacciono. FOR. nè a tutti gli occhi paion belle egualmente le cose vedute. SEG. non paiono. FOR. e cosi diremo delle cose, le quali sono odorate, ò toccate. SEG. parimente. FOR. e perauuentura, il gusto, ò altro sentimento essercitandosi intorno alcuno obietto, s'ammaestra, e si fa dotto; nè tutti i palati distinguono la differenza de' sapori cosi esquisitamente. SEG. non distinguono. FOR. il gusto dunque di coloro, i quali spesso han letto, e riletto, approuato, e ri-

prouato, lodato, e rilodato i migliori scrittori sarà giudice della bellezza delle parole, non quello del popolo Fiorentino. SEG così mi par ragione, e s'egli ricusa il Bembo come Venetiano, ò'l Molza come Modonese, e tanti Lombardi degni di stima, non dourebbe rifiutar il Casa, che nacque in Fiorenza, e fù nello stile piu simile a'Venetiani ch'a Fiorentini, se pur tra Fiorentini non s'annoueraſſe il Petrarca com'io sempre l'ho annouerato. SEG. non sarebbe ragione, ch'egli rifiutaſſe questo giudice, poi ch'a suo Nipote è drizzata l'opera. FOR. ma non essendo viuo, chi faremo giudice de la bellezza de le parole, del modo del fauellare, e della legatura? SEG. i simili a lui nel giuditio douranno giudicare, ò siano in Fiorenza, ò in altra parte. FOR. & io uolontieri à questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite habbia con lo Arioſto; e niuna contesa. SEG. i seguaci di Monsignor dalla Casa non sono ancora estinti, la onde se pur douesse litigare, non ui mancherebbono giudici. FOR. Taccia mo delle parole appastricciate, perche ò bastaua il suono a fargliele parere spiacevoli, ò non bastaua. SEG; doueua bastare s'erano spiaceuoli. FOR. dunque nō era necessario congiungerle in quella guisa, e confonder la scrittura. SEG. non era FOR. e se non bastaua, perche fa parer

noioso con la sua confusione quel, che forse non parrebbe tale colla mia distintione? e certo egli in maniera l'ha confuse, ch'io non le riconosco per mie; nè voglio ricercarle in vn Poema, che gia dieci anni sono. io non ho letto, nel quale molte cose haurei mutate, non sol mutate parole, s'io gli hauessi data l'vltima perfettione. voi s'altro ci resta non ui scordate del vostro vfficio. Dial. *tutta uolta ciò fa (come nella locutione uedremo) per dimostrarsi maestro nelle maggior difficoltà de l'arte poetica, però questa sua sentenza con locutione laconica, non uiene cosi uniuersalmente lodata.*. Risp. *nè anco particolarmente*. FOR. non sò perche chiami la mia locutione Laconica SEG. forse perche ci mancano molte di quelle congiuntioni, che sono quasi legami del parlare, che per altro mi paiono i modi del uostro dire assai copiosi. FOR. perauuentura non basta questo a far che la mia elocutione sia Laconica, ma io credeua; nè l'haueua creduto senza l'auttorità d'Aristotele, che aggiungendosi oltre la necessità, ò leuandosi parte di quelle congiuntioni, che son necessarie, s'accrescesse per diuerse cagioni grandezza al parlare: e nell'vno, e nell'altro modo, stimo d'hauerlo ricercato: e s'hora non piace all'vniuersale, & al particolare, non dourei dolermene seco, nè con Demetrio Falareo, per-

che

che quantunque egli fosse viuo, mi risponderebbe. Amico; io nacqui in Grecia, e tu vedi, come questi nuoui Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma'l mio maestro Aristotele, dal quale tu prima l'apparasti, & Homero, che l'uno, e l'altro di noi ti proposse quasi per essempio: làonde io sarei costretto di riuolgermi al Signor Pietro Vittorio, che ne la vecchiezza simile a quella di Isocrate, & di Platone scriue con simile tranquillità d'animo simili componimenti, e gli direi: o maestro della poesia, e dell'eloquenza, ò piu tosto padre delle belle lettere, e delle Muse, perche m'ingannaste voi ne la fanciulezza, & aggiungesti all'inganno l'auttorità del Sig. Giouanni Casa? della quale non par che si curino questi nuoui Academici, ò più tosto nuouamente nominati, benche sia viuo il Sig. Horatio Rucellai, che è cosi ricco gentil'huomo, e cosi copioso di tutti i beni, e di tutti i doni della fortuna, e della natura? ma, sin che vien la risposta, seguite di leggere. Dial. *s'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia chiaro?* Risp. *questo è'l male, ch'egli no'l fà, nel può fare senza la chiarezza.* Dial. *dourebbe almeno appresso il giuditio de' dotti., esser lodato in questa parte più dell'Ariosto.* Risp. *la chiarezza è uirtù, e'l contrario è uitio, e'l uitio è piu biasimato da'*

156

dotti, che da gli ignoranti, ma che argomento, e che conſequenza è queſta? FOR. l'argomento è da gli effetti è forſe queſta Topica ancora riprouata? & eccene alcun'altra, che inſegni noui argomenti, e dimoſtri noui luoghi, da'quali poſſano eſſer cauati? perche ne ſono affatto dubbio, coſi mi pare, che tutte l'arti antiche, e tutti gli antichi magiſteri ſiano diſprezzati. SEG. non ce n'è alcuna nuoua, ch'io ſappia, ſe forſe fra le nuoue, non ſi voleſſe annouerare l'arte di Raimondo Lullio. FOR. deh qual ſarà per Dio quel Signore, quel parente, ò quell'amico, che me la moſtri, ò quel maeſtro, che la mi dichiari? ſolamente acciòche in queſto ſecolo, io non viua ignorante, ò fornito d'altra dottrina, che di quella, che ſi vende, e ſi compra, e ſi cambia fra gli huomini preſenti; non perch'io deſideri d'eſſer mercante d'alcuna ſcienza; ma perche non vorrei eſſer eſcluſo d'ogni commercio letterato. SEG. l'arte del Lullio, ſarà trouata, & portataui anzi che ſia Luglio, ma nell'arte d'Ariſtotele, e di Marco Tullio, s'aſpetta che ſian fatte le voſtre difeſe, perche quella di Giulio Camillo, quantunque ſia nuoua in comparatione di quella di Raimondo, non mi par che piaccia molto a gli accorti Fiorẽtini. FOR. facciam frà noi dunque quaſi vn dialogo, perche ne fece, non ſol Platone, e

Senofonte,

Senofonte, e gli altri discepoli di Socrate, ma Aristotile medesimo, il qual debbe usare, non meno artifitiosamente la dimãda dialettica, di quel ch'vsassero l'uno, e l'altro suo Maestro: e dopo lui, ne fece Marco Tullio, la cui dottrina pur deriuò da quel fonte: e ditemi; se la chiarezza è virtù, stimate ch'ella sia mediocrità? SEG. E' perauentura; perche le uirtù, e i uitij del parlare, son detti à somiglianza di quei de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, ò altro Mastro Romano, la ponesse frà due estremi. FOR. Dunque la chiarezza sarà fra l'oscurità, e l'altro estremo, che non hà proprio nome, ma è souerchio nell'esser luminoso, come sarebbono alcune pitture che fossero fatte senza ombre. SEG. Cosi mi pare. FOR. E dal lato dell'oscurità porrem forse Dante, come pare, che'l ponesse Monsig. dalla Casa: dall'altro della souerchia luce l'Arioslo. SEG. Non mi pare luce souerchia nell'Arioslo, quantunque la chiarezza sia grandissima. FOR. Forse più saranno gli estremi di questa uirtù, come son quelli d'alcun'altre, ma quel della souerchia facilità quando ella è uolgare, anzi che nò, suol generar disprezzo; perche i nomi, e i uerbi propri, fanno il parlare assai chiaro: ma l'ornamento l'è dato da gli altri. là onde gli huomini non sono mossi altrimente dalle parole, che da' peregrini.

perche

perche quel solo è uenerando, e degno di riuerenza: e peregrino deu'esser il parlar, se dee mouer marauiglia. SEG. Senza fallo. FOR. Ma se nell'altro estremo debba ripor si l'Ariosto, altri se'l ueda: nel mezzo senza alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bébo, il Casa, e'l Guidiccione: e s'alcuna cosa ci si mostrerà manco luminosa, ci parrà simile à quella oscurità, la quale accresce l'honore con l'horrore, non solo ne' Tempij, ma nelle Selue. SEG. Assai felicemente mi par che sia difesa questa parte, ma io se-
a. guirò leggendo. Dial. *E quinci è, ch'il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto, che nò alle volte par che diuegna, benche si può sperare, che se i Cieli saranno à lui, & all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donãdo egli l'ultima mano alla Gierusalemme, rallungando, & illustrando molti luoghi, i quali hora à leggenti mozzi, & oscuri s'offeriscono; potrà ridurre quel Poema à matura perfettione.* CAR. *S'intende, che'l uolume stampato vltimamente in Ferrara sia stato da lui riueduto.* ATT. *Io non sò: hò ben'inteso dal Padre Don Benedetto dell'Vua, che il Tasso, prima, che gli fosse sopragiunta questa disgratia, disse à lui, ch'egli non haueua intera sodisfattione in quésta opera.* Risp. *Haueua buon giudicio.* FOR. Perche dunque biasima in tutto il Poema, il quale non fù da me in tutto condennato? SEG. Non lo biasima intieramente:

te: se non in questa parte, nella quale egli prende, anzi persona d'huom che difenda, che di Giudice. For. Prendendo la difesa, doueua difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gierusalemme, che non era necessario; ma s'egli hà uoluto in questa difesa imitare il consiglio d'alcuni huomini di stato, i quali uogliono, che in tutto ci assicuriamo de' nemici, non doueua poi nel giuditio esporsi à pericolo. Seg. Dunque, nè a loro nè al Casa, il qual danna totalmente la ragion di stato, hà uoluto esser affatto somigliante. For. Ma la scusa dell'Attendolo, ò la difesa, è quella, che saprei far io medesimo, se non in quanto v'aggiungerei, che nè questa opera mia, nè l'altre, sono mai state, nè riuiste, nè ricorrette, nè publicate da mè: piaccia à Dio, che mi sia conceduto di farlo, e certo una delle maggiori speranze ch'io n'habbia, e l'amicitia de' Padri di Montecasino, fra quali il Padre Don Benedetto dall'Vua già da me conosciuto, è degno di tanta stima, quanta mostra di farne lo scrittore del Dialogo; ma non è solo, nè da pochi accompagnato, nè io son men pouero della gratia d'alcun'altro. Dial. *Et che haueua in*
b. *animo di mutar molti luoghi: & c.* Risp *Questo nõ fà forza. ad vna simile naue, & ad una cotal nocchiera, si poteua molto ben presumere una uela indorata, che indorata, e non d'oro,*

significa

significa (aurata) si che si danna il Tasso in questo Dialogo doue no'l merita, e commendasi doue no'l uale. For. Le difese de gli oppositori, sono sospette. là onde non dourebbe marauigliarsi, s'io, seguendo in questo il consiglio degli huomini di stato, non uolessi seruirmene in alcuna occasione; ma com'hò detto, nè suspitione, nè timore, nè altro affetto, m'induce à pigliar la difesa; ma l'amo della uerità, e l'affettione di mio Padre, per la quale io debbo riceuer in grado quel, ch'è stato scritto dallo scrit-
c. tor del Dialogo. Risp. *Questi scherzi usati à suo luogo: e con parcità, stanno bene; ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, & tanto gli adopera senza decoro, e senza distintione, che pare una fanciullaggine il fatto suo: non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'Epopea.* For. Quãdo io sono offeso co'l mio giuditio medésimo manifestato à molti, se uoglio ribatter il colpo, che uiene à ferirmi, cõuiene che riproui me stesso; che dũque debbo fare, Amici, e Signori miei? aspettar la percossa, e riceuer il ferro nella gola, come fecero i Senatori Romani, quãdo Roma fù presa da' Francesi, ò pur ogni difesa è lecita con gli auersari, uera, ò falsa, ch'ella sia?

Vin. „ *Dolus an virtus qui in hoste requirat?* Vestiteui dell'arme de' Greci, come fece Enea nell'incendio di Troia, e me-

scolandoui

scolandoui frà nemici dimostrate il uostro ualore, ò la vostra dottrina piu tosto; perche l'arme de'letterati sono le scienze, e uoi solete le Greche non che le nostre adoperare. FOR. questo per auuentura sarebbe malageuole, anzi che nò: perche quantunque frà Greci, i Poeti Lirici, e que gli c'hanno scritti gli Epigrammi siano pieni di scherzi, Homero, o non gli usa, o gli vsa molto di rado: e Virgilio parimente: la onde, io dourei pregar piu tosto il Principe di Sulmone, che l'armi vsate dal suo poeta, mi fossero concedute, le quali non dourebbono esser ricusate dal padrino dello auuersario, hauendo egli armato il suo di quelle, che vsarono Menandro, e Terentio, o pur Aristofane, molto meno conuenienti. SEG. non sarà dunque sconueneuole all'Epico, che somiglia l'huomo d'arme, usare alcuna saetta tolta da la faretra d'Ouidio, la qual uada a ferire in modo, che la piaga porti seco il diletto accompagnato con la marauiglia. VINC. questi huomini d'arme saranno pur Greci, & in parte simili a quelli, de' quali parlate nel vostro Poema.

„ *Suonano al tergo lor faretre & archi.*

FOR. e gli archi, e le faretre, assai meglio de gli arnesi da cucina che furno posti da Terentio in mano a gli oppugnatori della casa di Thaide potranno esser adopera-

te,

te,ma io non voglio formar niuna maniera nuoua di militia; ma la sciando da parte i traslati,e parlando propriamente, vorrei sapere, se l'oppositore chiama gli scherzi le figure delle sentenze, ò delle parole. SEG. le figure delle sentenze non sò che fossero mai nominate scherzi. FOR. dunque scherzi sono le figure delle parole de' quali vsò pur alcuni Virgilio. SEG. vsolli. FOR. e s'egli gli vsò, gli vsò come propriamente proprij ò come non propriamẽte proprij. SEG. ò nell'uno, ò nell'altro modo. FOR. se come propriamente proprij gli deue lodar l'auuersario. SEG. gli deue. FOR. ma se gli vsò come non propriamente proprij, gli ornamenti simili possono esser tal'hora vsati: perche se i proprij propriamente doueua solo vsare non vsarebbe mai l'Epico le figure, che vsa l'Oratore,e l'Historico, ò pur il Tragico, e'l Lirico. SEG. non certo;perche queste sono communi in qualche modo. FOR. & a voi che ne pare. VINC. a me parimente:il quale ho preso tal'hora in mano Platone;e mi pare, ch'egli habbia trasportati nella filosofia tutti gli ornamenti de gli Oratori,come ha fatto ancora fra moderni il Sig.Antonio Montecatino,e'l Signor Flaminio Nobili.nè solo i Filosofi, ma i nostri Padri Greci,e Latini, hanno spogliati i Gentili delle bellezze,e delle ricchezze, e

vestitose-

vestitosene assai pomposamente. For. dunque co'l vostro consiglio Amici, e Signori: questi scherzi, ò siano propriamente proprij, ò non propriamẽte proprij mi saráno conceduti senza biasimo almeno fin tãto, che potrò hauerne piu longa consideratione: Seg. la consideratione sarà matura; ma non tutti i fiori son caduti quando i frutti son maturati. For. non sono, nè saranno; ma è stato souerchio il ricercar in questa parte il uostro consiglio, perche se gli scherzi sono figure di parole, come voi Sig. Segretario ci diceste, in questi che prima adduce l'oppositore.

„ *Acque stagnanti, e mobili christalli*
„ *Fior uari, e uarie piante, herbe diuerse;*
„ *L'aura non ch'altro, è de la maga effetto*
„ *L'aura che rende gli arbori fioriti.*
„ *Co'fiori eterni, eterno il frutto dura,*
„ *E quando spunta l'un, l'altro matura.*

non c'è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da'latini repetitione, laquale nõ è proprijssima dell'Epico, perche è vsata da gli altri; nondimeno gli è conuene uolissima. Seg. cosi mi pare, ma'l concetto, ò la sentenza de gli vltimi versi, è tolta da Homero, e trasportata leggiadrissimamente da gli Horti del Re Alcinoo, nel giardino di Armida. For. perauuentura l'oppositore non se ne rammentò, ò nõ fece stima dell'auttorità d'Homero, il qual

egli

egli mostra disprezzar per altro.

Dial. *L'Ariosto.*

„ *E tra que' rami con sicuri uoli*
„ *Cantando se ne giano i rosignuoli.*

Il Tasso.

„ *Vezzosi augelli trà le verdi fronde*
„ *Temprano a proua lasciuette notte.*

uedete i concetti dell'Ariosto facili, & uestiti per lo piu di uoci chiarissime, e dolci: e quelli del Tasso per lo più di traslati, e uaghi di sensi esquisiti: uedete nel medesimo luogo la durezza, e l'oscurità del Tasso?

„ *Stimi, si misto il culto, e co'l negletto*
„ *Sol naturali gli ornamenti, e i siti.*
„ *Di natura arte par, che per diletto*
„ *L'imitatrice sua scherzando imiti.*

FOR. confesso di non conoscer l'oscurità perche il concetto è tolto da luogo illustre, com'è quello d'Ouidio nelle trasformationi.

„ *Naturæ ludentis opus,*

nè spiegato nelle tenebre: e se perauuentura son duretti, rammentisi, che l'Ariosto descriue il Giardino d'Alcina nell'India, in parte doue la Natura poteua produr quegli effetti; & io fingo questo d'Armida, soura un'asprissima Montagna cinta di neue dou'ella non hà parte alcuna; ma tutta la bellezza nasce dall'arte. SEG. ueggio la diuersità. FOR. dunque non douete marauigliarui, che l'arte senza Natura, paia

duretta,

te marauiglie, ci mancaua questa sola del non ci hauer a merauigliare, For. ma la durezza non è però simile a quella di Tabernic; ma tanto ammorbidita, che facilmente potrebbe diuenir tenera, e molle affatto, & io che son cultore assai furioso, ho concio gli vltimi in questa guisa.

„ *Bell'arte di Natura oue à diletto*
„ *L'imitatrice sua giocando imiti*;

Ma'l primo non hò potuto racconciare, volete voi aiutarmi nell'opera, e prender parte della mercede, la qual non sarà d'oro, nè d'argento: ma di quella, che piace à gli animi virtuosi? Seg. A' voi sarà più facile il far da voi stesso, che à me darui aiuto. For. Non voglio darui maggior noia, che vi piaccia di prendere: ma seguite. Risp. *Di questi versi aspri saltellanti, ch'imitano le sonate de'l trentuno, qual è'l primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso.*

„ *Indi il suo manto per lo lembo prese.*
„ *E l'accompagna stuol calcato, e folto.*
„ *Ch'è bruna sì, ma'l bruno il bel nõ toglie.*
„ *Gli occhi di lei sereni, à se fà spegli.*
„ *I cerchi son, son gl'intimi i minori,*
„ *Inculti in sin che uiuo e fior di speme.*
„ *Che scettri nanta, e titoli, e corone,*

Trà quali ne' duo ultimi, e anco bella cosa la voce fiore, la quale, non s'e accorto il Tasso, che in quel luogo di Dante donde l'hà pressa men-

re che la ſperanza hà fior del uerde, è auuerbio; e ual, punto. FOR. Anzi me n'accorſi, e leſſi quel libro ſoura il Decamerone, nel quale era dichiarata queſta parola, ma non ueggio neceſſità, perche quella uoce ne' miei verſi, non poſſa prenderſi, come traſlatione traſportata dal fiore.

„ *Inſinche viuo è fior di ſpeme.*

E queſto baſti per riſpoſta all'ultime parole; perche alle prime, non adducendo, nè la ragione, nè l'auttorità, non debbo riſpondere, *Et il uantar ſcettri, è nuoua locutione, e di quella nouità che di ſopra s'è ragionato.* FOR. Della nouità, ſiam d'accordo, nel rimanente, voi ſapete ch'in queſto luogo non veſte la perſona di Giudice, ma ſerue alla cauſa. Dial. *Che direm delle uoci latine, che il Taſſo ha ſparſo in*
d. *tutto il ſuo Poema?* Riſp. *Perche non pedanteſche? che tante ne ſono in quella Opera, che con poche più potrebbe parer dettato in lingua Fidentiana, le cui pulcherrime eleganze, non laſcia anco tal uolta di contrafare.*

Fid. „ *Audace areſi un'equo conductio.*

Taſ. „ *Scẽde, et aſcẽde un ſuo cauallo in fretta.*

FOR. Ecco lo ſcherzo, ſimile à quello:

„ *Via inuia uiuis,*

vſato da Virgilio: ma la pedanteria ou'è? nella parola aſcende? SEG. Non mi pare che ſia in quella, perche ſi legge nel Petrarca.

„ *E coſi*

„ *E cosi n'ascendemmo in loco aprico.*

FOR. Dunque se n'è tutta rimasa con quello equo conductio, su'l quale io non uoglio montare. SEG. E' meglio peregrinare à piedi, che l'andar male à cauallo. FOR. Ma perauuentura l'oppositore hà uoluto con lo scherzo, accennar, ch'egli scherza, e la voce pulcherrima, n'è buono argomento, perciòche ella non è mia, ma di Dante, il qual disse:

„ *Mal dare, e mal tenere il mondo pulchro,*

Dial. *Che altro se non quel che dice Aristotile, che all'Epico Poeta, è solo concesso d'usar uoci straniere? intendendosi à lui più ch'à gli altri.* Risp. *S'intende acqua, e non tempesta, &c. A' picciol numero dunque si ristringono nel* Goffredo; *le parole, e i modi di questa lingua; perche chi ne leuasse oltre le dette pedantesche, e Lombarde, alcone particolari, che ui si trouano in ogni stanza, serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'armi, matutina, notturna, uetusto, capitano, legge il cenno, uide, e uinse, augusto, diadema, lance, fora, ostile, mercare, e susurrare; come che ancora buona parte di queste ripor si possa trà le primiere; leggier fatica si penderebbe chiunque del rimanente formar uolesse uno stratto.* FOR. E quali chiama le dette pedantesche, e Lombarde? SEG. Niuna n'hà detto, se non ascende. FOR. E Questa non

è pedanteſca, nè Lombarda. SEG. Non è FOR. e ſe l'altre ſimigliano à queſta, nè pedanteſche ſaran giudicate, nè Lombarde. SEG. Così ſtimo. FOR. dunque i modi, e le parole non eſſendo della pedanteſca lingua, nè della Lombarda ſaranno, ò della Toſcana, ò della Latina, ò pur d'alcuna nobile ſtraniera, com'è della Prouenzale, ò della Franceſe, ò della Spagnola. SEG. Di queſte, e non d'altre. FOR. e uoi douete ricordarui di quel ſapore, ch'egli diſſe, del quale non ſi moſtrò ſchifo il Petrarca, il Bembo, e'l Caſa. SEG. Me ne ricordo. FOR. E queſte mi paiono del medeſimo. SEG. del medeſimo, e del medeſimo condimeto. FOR. Es'è pur vero, ch'à picciolo numero ſi riſtringano nel Goffredo le parole, e i modi di queſta lingua, egli dee intendere della volgar Fiorentina. SEG, Di quella non d'altra. FOR. E perauuentura di quella, che s'vſa a queſti tempi, non di quella, la qual'era vſata a'tempi del Boccaccio, ò pur di Dante, che ſcriſſe più Fiorentinamente del Petrarca, ma non hebbe elocutione così poetica, e così pellegrina. SEG. La lingua del Petrarca, molte volte è poetica più toſto, che fiorentina, e coſi mi par quella di alcuni moderni. FOR. I quali perauuentura, ſecondo i fiorentini, à nominar perduta opra ſarebbe; e però forſe non gli nominate:

minate:ma se l'opra non vi par perduta,di te il Molza,il Bembo, e gli altri, che tante volte hauete nominati. SEG. veramente la lingua di costor,è poetica. FOR. Si quãdo essi scriuono versi; ma quando fanno Orationi, la lingua è oratoria. SEG. oratoria. FOR. & Historica,& filosofica quando scriuono le historie, ò trattano la filosofia. SEG. Historica, e filosofica. FOR. E così la poetica lingua di costoro, come la Oratoria,e l'Historica,e la filosofica,non è la volgar fiorentina. SEG. Nõ la moderna; ma l'antica mescolata cõ molte peregrine. FOR. E forse delle parole è auuenuto quel, che delle famiglie: perche si come molti popolari son fatti nobili,così molte parole volgari, sono diuenute gentili. SEG. gentili, e nobili come le altre. FOR. Ma frà quelle,ch'egli biasima nel mio poema, non sono della lingua fiorentina antica,scuotere,e riscuotere,breue.capitano,vide,e vinse? SEC. son di quella,senza dubbio, e tutte da loro sono state vsate in versi,e dal Petrarca,eccettuatone,Capitano, vsata dal Boccaccio, e da'Poeti,che scriuono Romanzi, necessaria ne gli Heroici,come dimostrò il Trissino,che l'vsò così spesso.ma serpere,torreggiare,precipitare,notturno,vetusto,diadema,lance,fera,hostile,mercare,son cauate da Dãte,e dal Petrarca,e sono de'più belli,

e scelti nomi, e de'più belli, e scelti verbi, che siano stati vsati, ne'retti, e ne'casi loro. SEG. Così mi pare. FOR. Dunque soli due modi nuoui frà questi, ch'egli enumera così confusamẽte, sono stati vsati da me: trattar l'armi: e legge il cenno, se pur è mio, che non ben me ne ricordo, non hauẽdo io riletto il Poema già son molti anni, e due, ò tre voci matutino, e susurrare, e guarda, delle quali il secondo vsò il Sannazaro, e l'vltimo par nuouo, perche n'hò gittata la penultima vocale, ma più tosto è voce antica, e propria della lingua, e cõ sì picciolo numero, non proua in modo alcuno che la lingua vsata nel mio Poema, sia men fiorẽtina di quella, ch'egli loda; ma io volentieri senza pruoua gliele concedo, pur ch'egli a me cõceda, che tai modi sian degni di lode, e di marauiglia ne' Poeti più
e. nobili. Dial. *Hauendo sparse nel suo Poema molte uolte locutioni Lombarde, piu che Toscane.* Risp. *I Toscani tengono, che'l Furioso sia dettato in buon uolgar fiorentino, e se pur ui hà qualche uoce lombarda, sieno tanto minor numero, che negli altri, e scelte con tal giuditio, che non habbian forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano, ma queste cose certe persone non le conoscono.* FOR. non stimo già che voi siate di quelli, che nõ le conoscano. SEG. Più mi concedete per vostra cortesia, ch'io non merito. FOR. Ma

conoscete

conoscete ancora quanto importi l'vsar questo volgare più nell'vno, che nell'altro modo, e come l'vsauano gli antichi, nel qual modo non è quasi più volgare; ma separate affatto dal volgo, e da'volgari, e da quel ch'vsano alcuni moderni, nella qual niera, è non sol volgar fiorentino; ma plebeo fiorentino. SEG. io non sò quanta cognitione habbia di ciò, ma chi sottilmẽte considera questo nome, ha quasi mutato natura: là onde mi piacerebbe, che si lasciasse da parte, e che si scriuesse in nobil lingua fiorentina, com'è quella del Petrarca: percioche Dante alcuna volta hà più del volgare, che non bisognerebbe à diuino scrittore: e non sò onde sia auenuto, ch'à molti nobili scrittori sia stato rimproverato l'odor del peregrino, come à Liuio quel di Padoua, & à Virgilio quel di Mantoua, il quale parue ad alcuni, che fosse mẽ puro scrittore di Catullo: tutta volta nel verso Heroico gli concedano senza dubbio il principato. e'l Petrarca, il qual scrisse più nobilmente di ciascun'altro, à pena sò, che egli fosse in fiorenza. FOR. non più di questo, che parrebbe, che voi ancora uoleste seruire alla causa, e' fiorentini sono maestri della lingua, e non solamente le nobili donne, ma quelle nate nel contado, potrebbono riconoscere i forastieri alla fauella, come fù già conosciuto Theo

frasto in Athene? Dial. *Mi ricordò d'hauer letto, che la bontà, e uirtù della locutione, primieramente consiste nel muouer gli affetti; & in generar marauiglia, e diletto come hauete detto, nell'animo di colui, che legge; senza recargli satietà.* Risp. *La bontà, e la uirtù della locutione, consiste principalmente nella chiarezza, e nella breuità, e nell'efficaccia.*

f.

FOR. Hauete uoi osseruato nelle risposte quel, ch'à me pare di conoscere? che'l chiosatore si ueste la persona di Giudice, e riprouando senza ragione, e senza auttorità, dalla sentenza? SEG. à questo pensaua pur hora. FOR. Hor uogliancene appellare ad Aristotele, e vedere quel ch'egli ne dica? ma senza ricorrere al testo qui di nuouo inuoco la memoria; ecco son'essaudito questo è'l concetto, se pur non fosser queste le parole: La virtù dell'elocu-
„ tione è ch'ella sia chiara non humile:
„ quella dunque, che sarà composta di
„ propri nomi, sarà chiara, ma humile; co
„ me per essempio la poesia di Cleofonte
„ e di Stenelo: l'altra ch'usa le uoci pere-
„ grine venerabile, ch' escluderà tutto
„ quel che c'è di plebeo. E nella Rethori
„ ca. Pongasi che la uirtù del parlare, sia lo
„ esser chiaro; e uaglia per argomẽto, chè
„ s'egli non dichiara, non fà l'ufficio suo:
„ & oltre di ciò, che non sia humile, ne si
„ alzi più che non dee, ma sia conueneuo-

le

„ le, perche l'elocution poetica non è hu-
„ mile paurētura, ma nō cōuiene all'Orato
„ re; e i nomi chiari, e i uerbi rēdono chia
„ ra l'Oratione; ma humile, e gli altri no-
„ mi, de' quai si ragiona nella poetica, or-
nata. Dalle quali parole, mi par che si rac-
colga chiaramēte, che l'altezza, e l'ornamē
to sian proprij del parlar poetico, e'l chio-
satore l'uno, e l'altro tralascia, & aggiunge
la terza conditione, la quale non sò bene,
se pur sia quella stessa, ch' Aristotile chia-
ma atto, perche ella pone le cose sotto gli
occhi, e conuiene al Poeta, oltre tutte l'al-
tre. Dial. *E se ciò è uero; che importa, ch' e-
gli ciò faccia piu tosto con parlar commune che
con modi di dir peregrini. anzi è piu loda d'un
poeta, che fà nascer la marauiglia da locutione
chiara, e natia più che da altra peregrina, &
oscura: poi ch' in queste daran marauiglia per
auuentura le frasi nuoue, e l'artifitio ricercato:
& in quella la collocatione solamente delle uō
ci, & il numero, onde risulta l'armonia, che ra-
pisce altrui quasi con occulto miracolo.* Risp.
g. *Questo è un mescuglio d'energie marauiglie, &
armonie, & un Zibaldone tanto disordinato, e
confuso, e tanto fuor di proposito, che non acca-
de rispondergli.* For. Non di risposta
mi par c'habbia bisogno; ma d'alcuna di-
manda. Ditemi dunque, perche nel giudi
tio s'allontana dal parlar d'Aristotile il
qual, se ben mi ricordo, uuol che cosi le

voci,

voci,come i nomi peregrini siano riguardati con maggior marauiglia?ma di gratia non ci fermiamo su'testi, se non c'è concesuta commodità di riuolger le carte con lungo studio: perche altrimenti conuerrebbe, ch'io inuocassi più uolte la memoria,che non fanno tutt'i Poeti le Muse.

Dial. *Notati etiamdio da suoi partigiani.*

b. Risp. *Per ogn'una che ne sia nel Furioso;non i suoi partegiani,ma i partegiani del Tasso, ne confessano cinquanta nel Goffredo.* For. E questa uoce partegiano,è una delle minutie della lingua, ò più tosto una delle grossezze? Seg. Non intendo quel, che dimandate. For. se le cose ageuolmente intese, e conosciute, sian le minute, ò le grosse. Seg. Le grosse. For. E questa voce è facilmente intesa, ò con difficoltà? Seg. facilmente. For. dunque è anzi delle grossezze, che delle minutie della Toscana lingua. seg. così mi par veramente. For. A grossi dunque,che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una uoce;non è partegiano colui, che confessa i falli, ma colui che gli difende a torto,& à diritto. nõ hà dũque partegiani il Tasso:che s'egli partegiani hauesse, non sarebbe parte de'falli suoi confessata;ma io nõ me ne dolgo, perche meglio perauuentura è l'esser condannato,

nato à ragione, che difeso à torto; pregherò dunque, non i partegiani; ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione: ma seguite, s'altro ci rimane.

Dial. *Et io dico, che'l Tasso s'auuicinò più a questo segno, che l'Ariosto non fece.* Risp. *E noi diciamo, che l'Ariosto ui colpì quasi dentro e che'l Taßo no'l uide, non che ui s'auuicinasse.*

Fo R. Ma qual segno credete, ch'intenda costui? Se G. La perfettione, ò l'eccellenza di Virgilio, e d'Homero. Fo R. E questi son due segni? ò pur uno? Se G. vno, com'egli crede. Fo R. dunque niuna diuersità dourebbe esser frà l'artifitio dell'uno, e dell'altro, ma se duo sono i segni, nõ è la perfettione in alcuno. Se G. Ciascuno tanto s'auuicina alla perfettione, quanto al segno. Fo R. dunque il segno non è nel Poema dell'vno, nè dell'altro, ma per così dire, è l'Idea del Poema, nel quale io rimirai, Giouinetto, e mi parue, che questi due gran Maestri d'ogni scienza, e d'ogni arte ui fossero andati vicino più di ciascun altro.

„ *Ma qual più presso a grã pena m'accorsi.* E s'io me n'accorsi in quella età, seruiua alla causa, alla qual in questa non debbo seruire; adunque io uidi il segno: ma s'io mi s'auuicinassi, ò nò, fia il giuditio, non de i partiali, ma de gli amici, a' quali chiedo questa gratia, che s'io non ho detto cos'al

cuna

cuna fuor della cauſa; ma tutto coſtretto da vna neceſſarijſſima difeſa: uogliano credere, che non mi diſpiacciono le lodi del Furioſo; nè pur le oppoſitioni fatte al mio Poema, ma le maledicenze, delle quali nõ potrei guardarmi, s'io uoleſſi parlar coſa alcuna del paragone tra'l Furioſo, e'l mio Poema; nè potrei ſchiuar di parlar con lode delle mie coſe medeſime, e delle ſue cõ riſpetto minore, di quel che debbo portarle, là onde paſſerò ſotto ſilẽtio tutta queſta parte de' parangoni: uoi potete leggere alcune dell'altre coſe da me ſegnate, che ſono homai poche, e poco neceſſarie.

Dial. *Adopra gli aggiunti con ſi raro giuditio ch'è difficil coſa il ritrouarne in tutto il ſuo poema un ſolo otioſo.* Riſp. *Si non leggendolo, ò non aſcoltandolo, & queſti, que pars eſt?*

„ *Vincilao, che ſi graue, e ſaggio inante*

„ *Canuto hor pargoleggia, e uecchio amãte.*

Por. Se le mie dimande foſſero ſtate fatte all'auuerſario, perauuentura non ci ſaremmo accordati, perche egli haurebbe uoluto ſeruire alla cauſa, io alla uerità, ma frà noi è ſtata ſomma concordia, perche l'uno, e l'altro ha uoluto che l'affetto dia luogo alla ragione. non mi ſpiace dunque che'l ragionamento ſia ſtato frà noi, però ui chiederò s'a uoi pare quel, ch'à me pare ch'epiteto non otioſo ſia quello, che fà al cuno effetto. Seg. quello non altro. For.

Là onde, se questi fanno efferto, non saranno otiosi: e'l fanno senza dubbio; perche il uecchio aggiũge alcuna cosa al canuto: e'l saggio al graue, essendo molti canuti, che non sono vecchi, & molti graui, che non sono saggi. SEG. Cosi mi pare; e'l simile di questi altri ch'egli nota.

„ *E l'accompagna stuol calcato, e folto.*

„ *Pensa trà la penuria, e tra'l difetto.*

FOR. Ma seguite di leggere più oltra.

Dial. *Taccionsi quelli, che da lui s'usano impropriamẽte il breue in uece di picciolo, il guardingo per auuertito, il pietoso per pio.*

„ *E tacito, e guardingo al rischio ignoto,*

„ *Canto l'arme pietose, e'l Capitano,*

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender lingua: che se hauesse bene intesa la sua forza, non haurebbe cosi ad ogni cosa addossato quel pouero matutino, come fece.

„ *Se parte matutino à nona giunge,*

nè tãto empiutasi la bocca della parola fabbro,

„ *Gran fabbro di calunnie adorne in modi, uoce, che per proprietà di lingua non si lascia cauar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. nè cittadine uscite per uscite dalla Città. nè pascer il digiuno per satollarsi. nè empire il difetto, per supplire al diffetto. nè marauigliando per ammirando. nè sonare à ritratta per sonare à raccolta, nè trinciere, e schiniere, per trincee e schinieri. nè rampilli uerbo per Zampilli nè reca in uece di porta. nè imperi, in uece di commã*

damenti, nè tiranna haurebbe chiamata una donna, nè d'una dõna haurebbe detto figlia partiti ratto, mutando quel nome in auuerbio, nè pur di pulzella parlando.

„ *Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,*

nè d'huomini ragionando usato haurebbe, mostrar la uerga, nè si trouerebbe nel libro suo.

„ *E lor s'aggira dietro immensa coda.*

nè l'espugnator montone, l'essercito cernuto, uè demiare, e mietere à chi che sia, per prouederlo di uettouaglia.

„ *Cinquanta scudi insieme, & altrettante,*

che somma risuona a noi di danari, nè

„ *Se qui per ispia forsi soggiorni.*

ne al pouero Dante sarebaono l'accoglienze in dimostranze state mutate. Nè della testa d'un giouinetto haurebbe detto, crollando il gran capo. Lasciamo star lo struggersi di furore, che son forsi di peggior sorte, che errori di linguaggio.

„ *Morde le labra, e di furor si strugge.*

„ *Dicea fondar de l'Asia hoggi la spene.*

Nè le spalle quadre tolto da un error del Petrarca &c. FOR. S'egli affatto hauesse tacciuto perauuentura u'haurebbe lasciato men dubbio del mio intender lingua; ma perche uoi siate certo della mia ignoranza, non mi negate risposta: che la medicina dell'ignoranza è l'impatare. Non vi pare ch'il proprio della chioma sia il dir, picciola? SEG. Mi pare. FOR. Tuttauia il Petrarca dicendo breue, trasportò l'vn no-

me al significato dell'altro. SEG. Con fe ce. FOR. E parimente si dice picciola stilla, e picciola tela. SEG. Dicesi nel commune uso del parlare. FOR. Nondimeno il Petrarca disse breue stilla, e breue tela. SEG. Disse senza fallo; e dicendola confuse la differenza. FOR. La confuse se c'era, & io poteua farlo con tale essempio; ma s'ella c'era, doueua esserci per rispetto della quantità significata, ò della relatione, ò pur per rispetto delle diuerse misure della quantità. FOR. per questo. FOR. Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, ò disgiunta. SEG. Queste sono senza dubbio, e'l picciol suol darsi alla continua, ò alla relatione ch'è nella continua, perche diciamo picciol corpo, picciola naue, picciol cauallo. SEG. Suol darsi. FOR. Ma'l breue diamo alla disgiunta, ò alla continua? SEG. Alla continua parimente, perche direm breue spatio breue tempo breue hora. FOR. Per questa ragione dunque è tolta ogni differenza SEG. Cosi mi pare. FOR. e'l picciol dassi alla quantità disgiunta, e dicesi picciol numero. SEG. Dassi. FOR. Nondimeno diciamo longhi, e breui le sillabe, che son parti della quantità discreta. SEG. Diciamo. FOR. Dunque questa differenza non si troua tra'l breue, e'l picciolo, ò se pur si troua per alcuno vso, in quel uso me-

desimo

desimo più uolte è stata confusa dal Petrarca, dagli altri scrittori; & io poteua confonderla parimente. Eccoui la mia ignoranza, la qual mi fà dubbio dell'altrui sapere; ma non m'inganna del mio, come altri del suo rimane ingannato. SEG. La proprietà dell'uso è grande; ma dell'uso nobile si può meglio conoscere negli scittori, che nelle lingua de'popolari. FOR. Ma nella uoce, che segue debbo parimente scoprirgli la mia ignoranoa? ò ricoprirla? perche nó ricoprendola sarà forsi costretto à manifestarci quel, ch'egli ne sa. E, s'io non m'ingamno, in tutti gli scrittori si troua usato in quel modo ch'è usato da me questo nome guardingo. Ma che direm del pietoso, e del pio? volete ch'à uoi dimandi quel medesimo? SEG. Chiedete. FOR. Io ui prego, che traduciate in questa lingua il nome, pio, il quale non è suo proprio, ma de' Latini: & auuertite di non dir pio, perche questo non sarebbe tradurre, ma usare il medesimo. SEG. Io non saprei trasportarlo in altro, che in pietoso: nè credo ch'egli in altro modo potesse significar questo concetto Toscanamente. FOR. Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma sono differenti questi duo nomi, perche vno è Latino, l'altro Toscano, & io usando il Toscano, da Toscani sono stato ripreso. SEG. Così è auuenuto senza uostra colpa.

FOR.

FOR. Ma di quel matutino, crediam noi ch'intenda del matutino de'frati; ilquale è frà que'nomi, che ſtanno per ſe? SEG. Di quello deue intendere: perche altrimente non gli dourebbe diſpiacere, che non potendo ſtar per ſe, egli s'aggiungeſſe ad altri, come s'appoggiò ad Euandro, ò Pallante, che non bene mi ſouuiene. *Seſe matutinus agebat*. FOR. Ma perche tanto gli ſpiace ch'io m'empia la bocca della parola fabro? SEG. Egli molto più ſe la riempie, che raddoppia la conſonante. FOR. Per fargli piacere io me l'haurei empita a ſuo modo, e forſi m'hà uoluto riprendere, che poco me l'empia. SEG. Odi malitia. FOR. Auuertimẽto più toſto dell'ingegnoſo Fiorentino. Ma per altro forſe non dourebbe riprenderlo; perche deriuãdo da vn fonte medeſimo fabro, e fabricatore altrettanto douea eſſer lecito il dir fabro di calũnie, quanto à Virgilio fabricator d'inganno,

„ *Doli fabricator Epeus*

e prima di lui ad Homero:

„ *Doli fabricator Vliſſes.*

SEG. A mè pare belliſſima metafora. FOR. Altramente pare all'oppoſitore, il qual non vuole, che ſi poſſa cauar la metafora dal nome proprio. SEG. Coſi par ch'affermi. FOR. Dunque dall'improprio ſi trarrà: ma dall'iproprio niuna ſe ne traſporta; anzi tutte ſono traſportate dal

proprio. SEG. Falla dunque la sua regola. FOR. Ma vogliam considerar l'altre cose minutamente, ò pur leuarci dinanzi questo fastidio. SEG. Parliam d'alcune se vi incresce parlar di tutte. FOR. In alcune dice, un nō sò che: perche trincee, e schinieri sono le voci Toscane, ma io seruì alla rima con picciola varietà, e si poteua concedere questa licenza à me, come tãte altre ne son concedute à Dante, e nieghila se gli pare. All'altre cose non risponderò: ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio, che tali serian l'altre. Solo pe'l Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intender, il medesimo che sogliamo intender communemente quãdo per huomo quadrato per complession quadrata noi intendiamo huomo perfetto, cōplession perfetta; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i latini prendendo la parte pe'l tutto. SEG. questo per sè non mi dispiace, mà se pur fù errore, fù errore non dissimile a quel di Virgilio il qual visse nella luce di tutte le lingue e disse inarine, facendo vn nome solo del nome Greco, e della propositione. ma questi errori c'hanno acquistata auttorità sono stati seguiti da molti per riputatione, come auuiene de gli errori de Principi nè si dourebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la riputatione. Ma s'elle

non

non sono per natura; forsi non c'è altro. Al la difesa Platonica dunque cõueniua che si ritirasse l'auuersario, la quale io non fò professione di espugnare. guardi quãte armi si poteua concitar contra con l'offesa de' poeti cosi grandi. SEG. Sarà più cauto per l'auuenire, e direi guardingo, s'io non me ne hauessi à guardare. FOR. Passiamo ad altro. Dial. *E poi quanto al uiuo delle fignre.*

„ *Manca il parlar di uiuo altro non chiedi:*
„ *Nè mãca questo ancor s'a gli occhi credi*

17. Risp. *Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'haaffogato del modo del fauellare.* FOR. S'è viuo non è affogato: e direi altro, ma non voglio che mi constringa à rispondere alle cose, delle quali egli non rẽde ragione. Passiamo dunque tutte le maledicenze, che non offendono chi non le stima, e stimiamo ciascuna ragione, quant'el

18. la vale. Risp. *Vt supra, se non quanto c'è soprauenuto il minuti, posto in uece di fini, che nõ è da manco del breue posto in uece di picciolo minuti crini, bello epiteto, e gratioso.* FOR. Riconoscete l'Ironia? SEG. riconoscerei; se l'vno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse breue chioma, l'altro di Guido Caualcante. FOR. Cerca forsi occasione di questioni; e non proponendo vuol ch'io risponda, per ferir con maggior vantaggio e mentre cerca di ricoprir l'artifitio con l'

Ironia, mi par, che ci manifesta l'Ironia, e l'artifitio: e se noi siamo ingannati egli so-
o. lamente ci può trar d'errore. Risp. *Fà bene à dir non sò. poi che non sà che la grauità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si fauella de' baci, che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di fauellare son richiesti.* FOR. A me pare la grauità nimica dell'acume, e della leggierezza: & à uoi, che ne pare? SEG. Et à me similmente. FOR. Conuiene dunque, che'l chiosatore ci tragga d'inganno, manifestãdo ancor meglio il suo giuditio, alqual è dispiacciuto ch'in Poema Heroico io non voglia parlar di baci si dolcemente come in altro componimento si sarebbe. Risp.
p. *Perche non hà egli parangonati i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entra in gaggio con l'Ariosto?*

„ *Marfisa incominciò con grata uoce*
„ *Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto;*
„ *Che dal mar Indo à la Tirintia foce*
„ *Dal bianco Scitha all'Ethiope adusto.*

FOR. Se noi desideriamo che ei ci tragga d'errore, non è ragioneuole che lui ci lasciamo. SEG. Non mi pare. FOR. Questo dunque è'l proprio inganno dell'auersario, ch'io studiosamente sia entrato in gaggio con l'Ariosto, quantunq; io habbia trattati alcuni luoghi communi a tutti i poeti; del quale non potrei cauarlo se nõ

moſtrandogli, che ſe ciò haueſſi voluto, lo haurei fatto ſpeſſo, & in molti luoghi, doue ſaria ſtato men difficile il contraſto, ma forſi queſto gli pare grandiſſimo pericolo. SEG. Gli doueua parer. FOR. e'l mio non quel d'altri, perche a me ſolo era pericoloſo quel che non era à gli altri. FANT. Voglio trapormi tra le voſtre parole; e pregarui che non crediate, che'l chioſatore vi ſtimi coſi poco, che non vi preponga à molti. FOR. Non multiplichiamo, vi prego i parangoni, nè pure cominciamo queſto: al quale s'io voleſſe dar principio, direi che *grata uoce* non è grata à gli orecchi de' piu nobili ſcrittori: e paſſando à pena il ſecondo verſo, mi fermarei nel terzo nel quale co'l giuditio del Caſa, che biaſimò, Hercule a, riprenderei *Tirintia* e nel quinto, e nel ſeſto direi, e nel ſettimo, che ſon deſideroſo di verſi più numeroſi, il qual deſiderio mi fece mutar la mia ſtanza alcuni meſi prima ch'io vedeſſi il ſuo libretto, e nell'vltimo, che il ripoſo sù la quarta ſillaba, e quelle parole *ſin quì* fanno il verſo men bello, benche piu toſto il ſuono, che'l numero ſi poteua deſiderare. ma non più di queſto: e tacciamo non ſol dell'vltimo verſo quel che ſi potrebbe dir ragioneuolmente; ma di tutti gli altri: e di tutte le comparationi, e di tutti le laudi, e di tutti i miei biaſimi, i quali ſe non mouo

no più de'versi, forsi gli animi sono occupati da nemicitia, e l'uno affetto non consente il luogo all'altro: nè il mio disprezzo lo consente all'auttorità di Sofocle, e di Virgilio medesimo. Ma ricercate s'altro ci auãza oltre i parãgoni, c'hormai siam'al fine. SEG. Questo ci auanza. Risp. *Questa maschera dell'allegoria, secondo dissero i ualẽti huomini, ritrouarono i Greci, per ricoprir l'empietà delle lor sceleratissime finitioni.* FOR. Maschera d'empietà è l'allegoria, & empi sono i poeti? ma non sò bene se frà gli empie numeri Dante. SEG. Parla de'Gentili non di Dante. FOR. Dunque non sarà maschera d'empietà. SEG. Non maschera ma uelo è chiamato da lui. FOR. Serà dunque uelo della pietà. SEG. Niun no me è più conueneuole alle allegorie de' pij scrittori. FOR. Ma i sauij veramente sonò pij sotra tutti gli altri. SEG. sono. FOR. E perche alcuni di loro dicono che Gierusalemme, secondo varij sensi hora è nome di città, hora figura dell'anima fedele; hora della Chiesa militante; hora della trionfante: non sarà stimata uana l'allegoria, ch'io ne feci, alla quale posso aggiungere il senso, che leua in alto: perche nella visione di Goffredo, & in altri luoghi della celeste Gierusalemme significo la Chiesa Trionfante. FANT. Conueneuolmente l'occulte bellezze sono le maggiori per

che

che non debbono essere espoſte à gli occhi de'volgari. For. Nulla dunque mi rimane che riſpondere all'oppoſitioni, s'io non uoleſſi parlar della ſentenza. Ma perche non uoglio più dall'amico di quello, che mi concede, mi tacerò. pregando tutti gli altri, a'quali può conuenir queſto nome, c'habbiano diligente riſguardo alla ſentenza di Goffredo; ilquale ſin dalla prima oratione fatta à'Principi Chriſtiani, e dalla riſpoſta data à gli Ambaſciatori d'Egitto comincia à dimoſtrare, à ſciogliere, ad accreſcere, & diminuire: & à preparar gli animi de'lettori: vſando alcuna propoſitione vniuerſale intorno à quello, che ſi dee ſeguire, ò ſchifar nell'attioni: là onde ſenza dubbio ardiſco d'affermare, che la ſentenza di quel capitano ſia il diritto giuditio del buon Principe e pieno di tutte le eccellenze, e di tutte le perfettioni.

172

Il fine dell'Apologia.

LETTERE DIVERSE

SCRITTE DAL SIG. TORQVATO TASSO,

Et d a altri in materia della Gierusalemme Liberata.

Con vna del Tasso medesimo, in lode dell'Ariosto.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO
à Roma.

173

SON molto mio gusto, e sodisfattione hò trascorso il Racquisto di Gierusalemme, fatto già sotto la condotta dell'inuitto Goffredo Buglione, secondo la descrittione del S. Torquato Tasso, e dico trascorso, perche l'hò letto auidissimamente si perche n'haueuo già più fà desiderio, per la fama, che n'era sparsa; ma stauo aspettando lo stampato in Ferrara: si perchel'opera in sè hà sopra ogni crederel'attratiuo, e(come i latini dicono)imittit aculeos; onde mentre si legge, non si può pausare, e'come s'è letto si desidera di rileggere, per lo che V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. In tanto dico à lei per l'amicitia c'hà col Sig. Torquato, che di si nobile si eccellente, e si fiorito Poema, in gran maniera mirallegro con la Santa Chiesa Catholica, con la Poesia Toscana, co'l nostro secolo, e con l'Auttore. Con la santa Chiesa, perche, e contra, & à confusion d'infiniti mal consigliati, & infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, heretiche, sciismatiche, & scandalose: & in compagnia di molti degni, saggi, & fedeli, che uanno purgando tutte le professioni ad eßaltation della fede Christiana, si sia leuato questo raro spirito, e particolarmente, con questo Poema Heroico,

il

il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con edification dell'anime loro, non solo i fedeli Christiani, ma anco gli spirituali: oue poco inanzi era cosa infame, hauer certa sorte di libri, doue d'armi, e d'imprese Heroiche si trattasse: Con la nostra Poesia mi rallegro, perche forse, rispetto alla facilità del far questi uersi, in tutti tempi è stata, & hoggi è auuilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, & ridotta, direi doue, se non uolessi parlar modestamente; mercè del uolerui scriuere ogni sorte di persone: onde più conuiene à Toscani forse, che non conueniua à Romani quel detto d'Horatio nell'Epistola al grande Augusto.

„ Nauẽ agere ignarus nauis timet: abrotanũ ægro
„ Nõ audet, nisi qui didicit, dare; qđ medicorũ est
„ Promittunt Medici: tractant fabrilia fabri.
„ Scribimus indocti, doctiq; poemata passim.

basta, che io spero, che si come un Virgilio già appresso i latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome: & al tempo del Bẽbo un Petrarca da lui conosciuto, e purgato fece scader molti Poetuzzi: così trà breue andare, un Tasso farà scader molti Poetacci, perche il suo scriuere hà del nobile nell'inuentioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del uero, e del fiorito nello stile: è nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell'arte: dimostra natiua nobiltà ne' costumi ciuili, honesti,

e Chri-

e Christiani: non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte, e facilissima copia di tutti fiori, che uengono somministrati dalla Grammatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie delli argomenti, ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrittioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e di uarie cose? che de' fiori, e de' frutti di ricrear l'intelletto di chi legge, ò ascolta, mentre si considera, che cose si possono intendere sotto quelle, che si dicono? longo sarei, ed inetto, se uolessi dimorare nell'accennare una millesima parte delle bellezze; di cui senza dubbio si faranno co'l tempo i libri interi da belli spiriti, che hauranno à grado d'impiegar la fatica loro intorno al far delle osseruationi sopra un sì meriteuol Poema, e massime quando l'Auttor suo (che à Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non habbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Co'l nostro secolo mi rallegro, poiche abondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'un'huomo tanto eccellente, e d'un Poema, che io non dubiterei nella maestà principal prerogatiua di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide: nella uaghezza, principal riputation d'Ouidio, metterlo al pari delle Metamorfosi: e nella chiarezza principal, ò una delle principali grandezze d'Homero

porlo

porlo incontra all'Iliade, e all'Vlissea: oltre che al primo l'anteporrei per la conformità delle fintioni, ò fauole con la verità dell'Historia. al secondo per l'uniformità delle ationi corrispondenti alla principale. al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro, e per molte altre cose, che uolentieri se gli perdonano, hauendosi à lui il principal obligo della poesia, & à tutt'e tre insieme per la honestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente da gli huomini prouetti, ma anco da'giouinetti, non solo da secolari, ma da Religiosi, e fin dalle Monache, e dalle fanciulle, E qui perche alcuno non si rida di me, quasi che io pensi, che tal opera sia (come si dice) per dè ti si deboli, dico, che fanciulli, Monache, e Giouinetti posson leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi, ilche non interuiene d'Homero, nè di Virgilio, nè d'Ouidio nel l'opere addotte, presupponendo, che anco Giouinetti, e Monache, e Fanciulle, si trouino, che intendano tali opere, ò per dottrina, ò per acutezza d'ingegno, ò per posseder ben le lingue; che nel resto confesserò, che l'opera del Sig. Tasso, non è per ogn'uno, che è quello, per lo che io lo stimo, non si uedendo fin'hoggi nella nostra lingua Poemi Heroici, massime, che un letterato uoglia leggergli piu d'una uolta. Rallegromi finalmente con l'Auttor di si bel Poema, e come io'l conosco per le sue uirtù, cosi l'honoro, e desidero seruirlo, sperando, che delle molte sue fatiche spese intorno à tal opera, riceuerà premio

dal

dal Sig. Iddio, e da gli huomini, poi che non hà uoluto essere della moltitudine, ma solleuarsi sopra i Guazzabuglioni, che hanno infrascato, & intricato, e messo sozzopra il tutto, senza osseruar nè leggi, nè regole, onde non ui hà dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiuditio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno crucciati nell'altra uita da' Diauoli, & in questo mondo saranno rituperati in luogo di riceuere honor da i buoni. Intorno al titolo pendẽdo anco in dispute, (perche un titolo da Historie non si richiede, & i simili a quei de' Greci nõ hanno gratia nella nostra lingua:) io non direi Gierusalemme liberata, ò racquistata per tre ragioni, prima perche è lungo: e non e spedito. poi perche i Turchi, e Giudei direbbero, non marauiglia, che i Christiani la posßedono, onde nõ uorrei porgere materia di schernimento. nel terzo luogo perche u'e ambiguità, poiche Gierusalemme più uolte e stata presa, e riscossa, se non da Christiani, almen da Giudei, de' quali e piu propria, che de Christiani. Il Goffredo dunque (se bene in tutto non finisce di piacermi, per alcune ragioni ch'io renderei) mi piace assai più per due ragioni prima, perche si fuggono i detti inciampi, secondariamente perche alcuni ualenti huomini hanno cosi usato come il Boccaccio, che un'opera intitulò Ameto, un'altra Fiammetta, e'l Dolce ha intitolato una l'Achille, e un'altra l'Enea, per lasciar di quei, che sono addotti da colui, che scriue sopra il titolo del Goffredo

fredo a' Léttori, oue comincia da trè cose, anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi, *per il più intitola dalle principal persone introdotte, come Alcibiade, Parmenide, &c. seguito in ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, & altri senza numero: così anco s'intitolan le Comedie, e Tragedie, come Amfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules Furens, e simili, che son Poemi. Quanto all' Allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel, ch'io ne sento in poche parole) non mi par, nè che corrispondano alla grauità del Poema nè che meritin titolo d' Allegorie, ma più tosto d'ammaestramenti, ò auuertimenti morali eccettuando quel discorso intitolato Allegoria del Poema, il qual si conosce esser dell' Auttore, si perche tocca le cose con l'ago, sì per quelle parole.* A queste ragioni, & à questi essempi hauēd'io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale hora si manifesterà, *perche insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose quanto appartiene all' Allegoria. Molte altre cose haurei detto a V.S. in lode del suo Amico, e dell'Opera, se ò le mie deboli forze ui fossero state bastanti, ò io hauessi pensato, che douesse ualere à nulla: e queste hò detto solo per farle palese l'allegrezza c'hò sentito di ueder un'opera tale. Resta, che preghiamo Iddio, che per sua misericordia, uoglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo à quei Principi, i quali egli uà*

met.

illustrando,

illustrando, che gli dien que' commodi, e fauori che merita. & à V.S. bacio le mani.

Di Siena il dì 28. di Settembre. 1581. 176

Horatio Lombardelli.

AL SIG. HORATIO LOMBARDELLI à Siena.

NELLA lettera, che V.S. scriue di me al Sig. Mauritio Cataneo, non sò se cõ maggior affettione mi laudi, ò con maggiore accorgimento m'accenni quel, ch'io debba fare; perciochè io non riconosco nel mio Poëma molte di quelle parti, ch'ella tanto essalta: là onde stimo, che artifitiosamente habbia cosi parlato per farmi conoscere le imperfettioni, che sono in lui, e le perfettioni, che ci mancano, e ben che sia molto difficile il leuar l'une, & aggiunger l'altre, nondimeno, io ci haueua prima riuolto l'animo, come colui, che m'era in buona parte accorto de' miei errori, & hora ammonito da V.S. penserei d'applicaruelo con alcuna diligenza, se da uarij impedimenti non fosse impedito, i quali spero, che l'auttorità dell'Illustriss. Cardinal Albano, debba rimuouere, quando che sia, e credo, che gli haurebbe fin'hora rimossi, s'io hauessi dato maggior fede a' suoi, non meno amoreuoli che prudẽti consigli, a' quali per l'auuenire crederò più,

che

che non hò fatto per l'adietro. Quel che dice poi V. S. nell'istessa lettera del titolo, è riceuuto da me con quell'animo, co'l quale riceuo le lodi, per che sò, che gli auuertimenti non meno, che le lodi, ci fanno conoscere l'altrui buona uolontà, e molte uolte ci sogliono essere più gioueuoli. non rimarrò nondimeno di dire all'incontra il mio parere. Dico dunque, che non mi dà noia quel, ch'ella dice della lunghezza del titolo; percioche la lunghezza non si stẽde oltre due parole; ma di due parole molti se ne trouano frà Greci, e Latini, e Toscani, come l'Edipo Tiranno, e l'Edipo Colono di Sofocle, e l'Hercole Furioso di Seneca, e'l Rapto di Proserpina di Claudiano, e l'Orlando Innamorato del Boiardo, e'l Furioso dell'Arioſto, e quello à cui più s'assomiglia il mio: dico l'Italia liberata del Trissino, del quale io fò molta stima perche egli fù il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da'Greci: & arrichì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. S. soggiunge appresso, che'l titolo porgerebbe materia di scherno; nõ mi muoue molto perche mi par che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Christiani, sia inutile. Oltre di ciò non è ragione uole lo scherno: pche i christiani ueramẽte la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che nõ hanno di che schernirti. e se con ragione fu dato il titolo d'Italia liberata, bench'ella tornasse di nuouo nella seruitù de' Gothi, non pare, che questo di Gierusalomme racquistata possa esser da-

to senza ragione. A quel che ultimamente dice dell'ambiguità perche Gierusalemme è più pro pria de' Giudei, che de' Christiani stimo, che si possa rispondere, che Gierusalemme fosse propria de' Giudei, innanzi la uenuta di Christo, ma dapoi che Christo dissese in terra per la salute dell'humana generatione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di Christo, e se è di Christo, come può essere più de gli Hebrei, che de i Christiani? nè Palestina è men propria de' Christiani, che l'altre; perche in lei, dopo la morte di Christo, la sua fede fu insegnata da gli Apostoli, e confermata co'l martirio di Stefano, & in progresso di tempo fu posseduta da Christiani, & hebbe il Patriarca Gierusalemme molto innanzi Heraclio Imperatore al tempo del quale, se bẽ mi ricordo, nacque Macometto; ma quel che dice V. S. potrebbe più ragioneuolmente muouer dubbio, quando Gierusalẽme anco da Christiani fosse stata tolta à gli Hebrei la quale non loro, ma a' Macomettani fu tolta: Non mi muouono dũque tãto le ragioni di V. S. che a me dispiaccia il titolo di Gierusalemme racquistata: oltre ch'io posso addurre dalla mia parte, che i Poemi ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal Capitano, ma dal luogo stesso: come da Ilio il prese il Poema d'Homero, e da Thebe quel di Statio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Africa quel del Petrarca. Aggiungerei à questo, che se'l titolo ci dimostra il

ſubietto, del quale ſi tratta nell'opera, non pare ragioneuole che ſia più, ò meno ampio di lui, ma chi dice Goffredo, moſtra di uoler ſcriuere di tutte le ſue attioni, e non più di quelle, ch'egli fece in Gieruſalemme, che di quelle, che egli fece in Germania, od altroue, il titolo dunque ſarebbe più ampio del ſubietto, nondimeno i titoli ſi fatti ſi poſſon difendere non ſolo con l'auttorità di Homero, e di Virgilio, i quali nell'Odiſſea, e nell'Encida non ſi propoſero di uoler trattare di tutte le attioni d'Vliſſe, e d'Enea; ma con quella d'Ariſtotele ancora, che intitolò un ſuo libro dell'interpretatione, benche non trattaſſe in lui d'ogni interpretatione, e perciochè il mio proponimento hora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie; molto uolontieri conſento ch'altri ſe più gli piace, poßa ſeguire l'eſſempio d'Ariſtotele, e di quegl'altri huomini grandi, anzi io ſteſſo (laſciando hora da parte quel ch'appartiene alla conſideratione del luogo) non difficilmente ſarei ſtato perſuaſo a ſeguirlo, ſe quelle perſuaſioni foſſero meco ſtate uſate, che più poteuano muouermi; ma poiche à Sua Diuina Maeſtà non è piacciuto; aſſai uolontieri ſempre udiro il parer di V. S. la qual moſtra d'intendere molto ben quel ch'ella dice, purche a me ancora ſia lecito di dire quel che mi parrà: e ben che per lo paſſato io nõ habbia mai conoſciuto V. S. nondimeno il Sig. Mauritio, il quale è amico ſuo, e mio, ſin dalla fanciulezza, mi par che poſſa eßer conueneuol mezo, che

mi

mi congiunga con lei nell'amicitia, come ha cominciato a fare, mandando al Sig. Giulio Mosti la cortese lettera, che V.S. scriue di me, perche me la mostri: la quale, perche non solo è scritta di me; ma scritta ad un mio grande, & antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso: onde mi reputo obligato alla risposta, e ben ch'io risponda assai tardi; nondimeno subito corrisposi con l'amore a quella buona uolontà che mi manifesta, e prima ancora haurei risposto alla lettera, se prima hauessi hauuta commodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual hora inuio per lo Sig. Giulio Mosti, & à lui potrà V.S. indrizzar le sue, se le piacerà, che discorriamo di alcuna cosa appartenẽte a questi studi, a quali ella ancora pare inclinata, in quel modo, che concede la lontananza. Credo che sia Sanese, & io son molto affettionato a cotesta nobilissima Città, perche mi furono usate in lei molte cortesie, quando di costà passai, e particolarmẽte son seruitore di Monsig. Reuerend. Arciuescouo Piccolomini, il quale con le opere sue, hà illustrata la lingua Toscana: V.S. le baci in mio nome le mani, e saluti ancora, il Sig. Lelio Muretti s'egli è costi, e uiua felice. Di Sant' Anna in Ferrara li X. di Luglio. M. D. LXXXII.

178

Torquato Tasso.

AL SIG. TORQVATO TASSO
à Ferrara.

GRANDE amoreuolezza mi ha dimostrato V. S. nel rispondere à quel giuditio, ch'io feci sopr'il suo poema, scriuendo al Sig. Mauritio Cataneo; poiche le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affettione, od accorgimento d'accennarle quel, che debbia fare; mi riceue nel numero de' suoi cari amici, e m'inuita à discorrer tal uolta seco, per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara, & accetta; non uoglio entrare a dichiarar cõ parole, ma riserbarmi a dimostrar con altra occasione. non restarò tuttauolta di dirle, che oue già l'honorauo in me stesso, e le desiderauo il ciel fauoreuole, come ogni huomo è tenuto di far uerso i gentilhuomini di uirtù, e di dottrina ornati, hora e l'ammiro, e l'amo, hauendo appo me certo è sicuro pegno de' meriti suoi, e de l'affettion, che mi ha preso. Trà tanto, credo, non la sarà discaro, ch'io replichi à quanto meco discorre intorno al titol del suo poema, sì perche me ne da sicurtà, dicendo, che sempre è per udir'il mio parer uolentieri; sì perche arrecarò in mezo cose, che tutte insieme perauuentura non saranno cadute in mente a molti. A me certo fia di gran sodisfattione il uersare auanti al suo purgato giuditio i miei concetti, per quattro cagioni,

ni.prima,perche essendo bramosissimo della sua gloria,desidero, si risolua a determinar di questo titolo,per esser cosa importantissima.seconda riamente,perche,in cose di lettere, essendo sempre stato lecito,ed usitatissimo, che i giuditij sie liberi,finche ui son ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto ne'miei poueri studi. nel terzo luogo,perche a questo tratto,spero di confermar V.S.nel pensier,che già hebbe, e nell'inclination, che ha hora, d'intitolar il Goffredo, più tosto che Gierusalemme liberata; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto,e per tutto l'amicitia,ch'è nata tra noi. ultimamente,perche m'habbia da tener per libero,e schietto, & in cui possa confidar, se giamai accadesse, ch'io douessi in cosa alcuna seruirla.Ma uenghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noia la lunghezza del titol Gierusalemme racquistata, non si stendendo oltr'a due parole, della cui guisa molti si trouano,Greci,Latini,e Toscani; arreccandone alcuni essempi, e per ultimo il piu conferente, e di cui fà molta stima,ch'è l'Italia liberata.Qui Sig.Torquato,primieramente bisogna auuertir che io nel discorso non dissi, che questo titol fusse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come se hauessi detto, che si trouano alcuni titoli di due,di tre,e di quattro parole,i quali son di manco sillabe, e più spediti, come son Sisifo Fuggitiuo, Aiace Portaflagello, Opere e giorni, Sette a Thebe, Hercole furioso

auuedimenti ciuili, De gl'inganni dell'arti: se bene anco questa maniera di titoli da molti è schiuata, e però di più parole gli ristringon per arte ad una, come Antropologia, Hypmneroto macchia, Batracomiomachia, Decamerone, Cornucopiæ, Flomãte, Hieroglyphica, e simili. Nè basta, a ueder; se è lungo, e impedito quel titolo, il pronuntiarlo nel caso retto; ma bisogna uoltarlo per tutt'i casi, come a dire. E mestierì, che per compor la Gierusalemme liberata, l'Autore habbia ueg liato piu notti, non sò, s'io mi sapessi allegorizar certe fauole della Gierusalemme liberata, credeuo, che tu hauueße auuertito d'segreti, che si occultan sotto la fauola d'Armi da nella Gierusalẽme liberata del Tasso, e in si mili modi. Poi mi par di considerar, che gli scrittori, i quali hanno intitolato i lor libri con più d'una parola, ò non son poeti, ma scrittori d'arti, da non eßere in questo nè biasimati, nè imitati; ò se pur son poeti, gli sforza qualche necessità, onde son meriteuoli di scusa, ma non di lode, ò di imitatione. della prima maniera sien per essempi. de immortalitate animi, de Subiecto Metaphysices, Adagiorum chiliades, Cento casi di conscienza. della seconda, l'Edipo in Colone a differenza dell'Edipo Tiranno; Prometeo il legato, a differenza del Prometeo portafuoco Isigenia in Aulide, perche differisca dalla Isigenia appo i Tauri; Hercole forsẽnato per differenza d'Hercole Eteo; Orlando Furioso, ò perche prima fu scritto Orlando innamorato, ò per

che

che si mostri nel titolo di quali attioni d'Orlando si debba cantare. E se alcun mi diceße, che di simili titoli molte uolte nel citarsi uien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Cõte, il Furioso dell'Arioßto, e simili: risponderei, che non riuscirebbe in que' titoli de' Greci, e de' Latini; perche non s'intenderia di quale Ifigenia, ò Hercole, ò Edipo si diceße. e poi chi dice il Furioso, ò la Italia, ò la Gierusalemme, fauorisce quel, che dico io, mostrando, che tai titoli habbiano i trampali, ò che gli paia lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titol del Trißino Italia liberata da' Gotthi, se non baßta, che sia di tre parole piene, un segno di caso, e un'articolo; richiede anco un'altro articolo, una prepositione, e un nome, a noler, che si intenda, un'articolo, perche, a dire Italia, è come a dire, al modo de gli Hißtorici Latini, Saßonia, Vandalia, Vtopia, Moscouia; promettendo origini, descrittioni, costumi, guerre, e tai cose; non intrecciamento di fauole, che in un certo modo la nostra lingua accenna sotto l'articolo, come in dir l'Edipo, l'Aluida, il Nilo, la Italia; perche in effetto l'articolo auuiua le parole, e le fa significar non sò che più, ch'io non sò con la pẽna isprimere. una prepositiõ cõ un nome desidera pche dicẽdosi Italia liberata da' Gotthi, ha un che d'ãbiguo, parẽdo, ò potẽdo parere a chi no'l sapesse, che l'hauesser liberata i Gotthi, se nõ ui si aggiugne p Giustiniano, che se altri v.g. scriueße

un tal poema. Roma liberata, nõ s'intẽderebbe di qual seruitù, ò da che potenza, se aggiunges si da' Francesi, restarebbe anco ambiguo, perche staria così bene, e meglio liberata da Camillo, ma chiarissimo Roma liberata, ò riscossa da' Francesi per Camillo. E ben uero, che tal giũta si può tacer senza errore, e può sottintender si, come io a Gierusalemme liberata sottintendo da' Turchi, ò da' Mahomettani per Goffredo. Di maniera che mentre da una banda cercarem di sanar simil sorte di titoli, da un'altra li uerremo a render peggiori: perche, oue Italia liberata da' Gotthi passa d'una sillaba il più lungo titol tra que' di tutt'i poeti di tutt'i secoli, che è de Bello Punico secundo; se ui si aggiugne per Giustiniano, lo passarà di sei. Dalle quai cose V.S. può raccor, quanto le torni male imitar in questo titolo il Trissino; potendo bastarle d'hauer'imitato, espresso, agguagliato, auanzato, e passato, in molte cose migliori, e lui, e tutt'i Classici d'ogni tempo, e natione, senza uoler imitar lo ancor nelle cose, per cui solamente merita ò scusa, rispetto al suo secolo, ò compassione, rispetto all'impresa, la qual si messe a trattare, che peraauentura non era capace d'altro titolo, nel qual titolo quanto a me, stimo, che uolentieri haurebbe imitato Homero, come nel piu delle cose, pur che hauesse possuto; come è a V.S. facilissimo, hauendo in pronto il Goffredo, titolo tanto perfetto, quant'io mi rincuoro di prouar poco appresso. Ma intorno a questo primo capo; farò fi-

ne,

ne, s'io mi fo intender chiaramente d'una cosa poco indietro solamente accennata, perche ad altro ero intento, cioè, che Italia liberata, e simili titoli, non rassembran poemi, ma opere in prosa, ò pure in uersi, da non esser trà le poesie riceuute; onde forse è nato, che coloro, i quali si han preso carico di publicar la Gierusalemme, ò temendo di questo, ò non parendo loro, tratti da un certo instinto, che mostrasse faccia di poema; ui han fatto la giunta: poema heroico, la quale mi sturba non poco, parendomi, che toglia, non rechi riputatione. uorrei dunque, si fusser ricordato di quell'antico prouerbio.

„ Non è mestieri al buon vin che la frasca
„ Gli chiami da lontano i compratori,

e del detto d'Horatio,

„ Multa fidē promissa leuant, vbi plenius æquo
„ Laudat venales, qui vult extrudere merces:

perche all'ultimo bisogna altro su per li titoli, che il diuin poeta, poeta laureato, principe de i poeti, e simili sciocchezze di niun ualore a trar re gli animi de'lettori sagaci: i quali (come ben dice Quintiliano) a'bei primi uersi di subito si auuedon del peso, e merito dello sciocco scrittore, da cui piu presto si togliono, che e'porti pericol di perderui troppo ēpo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, ò se pur (come dice Horatio.)

„ Quid hic tanto promissor feret hiatu?
„ Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus,

Nel resto del discorso V.S. mi ha chiuso cosi bē

tutt'i

tutti'i passi, ch'io uolentieri m'acqueto a tutte le sue rogioni fuor che ad una. Dice, che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, fatte in un luogo, nõ prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso; come da Ilio l'Iliade, da Thebe la Thebaide, dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Africa quel del Petrarca: onde s'inferisce, che Gierusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Hor à me bisogna prendere alquanto piu di fatica, che non hò fatto nelle cose passate; poiche quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori. i quali, se ben io gli stimo, quanto debbo, e gli ho per maestri; non però pauento, quasi che m'habbian da imporsilentio. Principalmente quella conclusion d'intitolare i poemi, contenenti guerre, dal luogo, oue le guerre nascono, e si finiscono, se bene è tenuta dal Casteluetro, io l'ho per sospetta, e disputabile, poiche nõ uedo, che un Vergilio si faccia conscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici libri consuma in raccontar'una guerra d'un luogo i sei. anco, se quella regola fusse uera; Luigi Pulci non doueua intitolar il suo componimento il Morgante, ma Roncisualle, e l'Ariosto Parigi assediato, ò Francia combattuta da' Mori, non Orlando Furioso. ma, perche quì si potria uenir alle prese, e disputar inutilmente, sopra questa conclusione: non dirò altro. Basta, che se hauessi à far io, non uorrei tentennar su per i canapi come tẽtennã la maggior parte di quei; c'hãno intitolato i lor poemi, se sõ

tutti

tutti poemi, dal luogo, e massime quei, che si son partiti dalla forma patronimicale, per cui si salua il Casteluetro, e si saluano i poeti, che han saputo, e potuto formar dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente attione fatta in quel luogo, e nõ han preso semplicemente il nome del luogo, all'uso historico, si come si disse di sopra: perche Iliade, non Ilio; Thebaide, non Thebe stà bene; auuenga che Iliade uoglia dire attion fatta intorno a Ilio, e Thebaide attioni fatte a Thebe: oue che Ilio, e Thebe dinotarebbe descrittione, origine, costumi, e guerra di tai luoghi, per le quai cose l'error di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo; hauendo l'uno intitolato Pharsaglia, e l'altro Africa: e così si conoscerebbe del Trissino, se hauesse intitolato Italia senza l'aggettiuo liberata, il quale aggettiuo sana tal titolo del difetto di non si esser possuto formare à uso di patronimico. Ma ponghiamo, che la regola sia buona, e l'uso lecito, d'intitolare i poemi, e pigliar i nomi stessi de i luoghi, poiche a i poeti non solo è lecito, ma cõuien, piu che a tutti gli altri scrittori, fingere, figurare, scherzare, e pigliarsi uarie licenze. posto tutto q̃sto crederẽ però noi, che debbano ̃titolare in un modo, e ꝓporre in un'altro? io no'l crederò altrimẽti, se nõ mi è scopta qualche raggione, la qual fin'hoggi mi è nascosta. quãt'a me nõ piace il titol dell' Africa, se poi mi è ꝓposto ũ Scipione, ancor che Africano. nè dell'Italia liberata, se mi si ꝓpone Giustiniano, bẽche liberatore

perche

perche m'è parso auuertir, che le propositiõ isprimano i titoli, se non stà male ò l'uno, ò l'altro. Il Trissino tuttauia difenderebbe la conformità della proposition co'l titolo assai commodamente; perche dice di cantar.

„ Come quel giusto, ch'ordinò le leggi:
„ Tolse all'Italia il graue, & aspro giogo:

ma molto meglio si difenderebbe, se hauesse posto prima Italia co'l uerbo passiuo, in un simil modo.

„ Come Italia aggrauata d'aspro giogo
„ Da gli empi Gotthi, vicino a cento anni,
„ Fù liberata da quel giusto, e saggio,
„ Che le leggi a buon'ordine ridusse.

Il Petrarca non ui hebbe auuertenza nessuna, e però mi pare inescusabile, inuocando, e proponendo

„ Vt mihi conspicuũ meritis, belloq; tremẽdũ
„ Musa virum referas, Italis cui fracta subarmis
„ Nobilis æternum prius attulit Africa nomen

Lucano fece buona propositione, intitolasse ò de bello Romano, ò de bello ciuili, com'io trouo ne gli scritti a pẽna, e di stampa d'Aldo ò Pharsalia, come dicon quei, che scriuon la sua uita; percioche abbracciò la guerra, e'l luogo dicendo

„ Bella per Emathios plusquam ciuilia campos
„ Iusq; datum sceleti canimus:

e cosi Statio cantando

„ Fraternas acies, alternaq; regna profanis
„ Decertata odijs, sontesq; euoluere Thebas
„ Pierius mente calor incidit.

Per questa consideratione, V. S. potrà ripensar, se sia bene il porre in fronte del suo poema Gie-

rusalemme

ruſalemme liberata, e ſubito proporne una circo ſcrittion di Goffredo, co'l dirne.

„ Canto le armi pietoſe, e'l Capitano,
„ Che'l gran Sepolcro liberò di Chriſto,
„ Molto egli oprò co'l ſenno, e con la mano,
„ Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto.
„ In van l'Inferno a lui ſi oppoſe, e'n uano
„ S'armò d'Aſia, e di Libia il popol miſto;
„ Che fauorillo il cielo, e ſotto a'Santi
„ Segni ritenne i ſuoi compagni erranti.

Queſte coſe ho penſato di poter replicare a V.S. ſenza ſottigliezze, ò ſoffiſterie; e ſpero, le riceue rà cõ quella amoreuolezza, che io le ne ho ſcrit te, non ui hauendo altro intereſſo, che il deſide rio d'honorare il ſuo ualore. Paſſerò hora ad un nuouo diſcorſo à fauor del titol del Goffredo, nõ per far, che le diſpiaccia la Gieruſalemme Libe rata; ma per tentar di far sì, che le piaccia più quel, che non ſolo à me di gran lunga più piace; ma uniuerſalmente a buon letterati, de' quali ò ſono, o uorrei eſſer diſcepolo.

Io, molto prima che hora, ſono andato oſſer uando, che un titolo, il quale non ſolamente poſ ſa paſſar per buono; ma anco meriti d'eſſer loda to di potere ſtare à paragone, uorrebbe hauer ſette perfettioni, e perche rari ſe ne poſſon for mar, che tutte le portin ſeco, per uarie difficoltà le quali proua, chi ha da' titolare opere d'impor tanza; ho parimente auuertito, che quel titolo, per mẽ perfetto, è più comporteuole, il quale hab bia quattro di tai parti, che ſono una più della

metà.

metà. Queste conditioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co'suoi essempi, facendo proua ogni uolta, se il titol, Gierusalemme racquistata potesse trà essi entrare, & in fine mostrerò, che in ogni una di tai schiere il titol, Goffredo, entra honoratamente, si come la maggior parte de gli altri entrarebbero in quattro, ò cinque, ò tutte. La prima perfettion, che ha da hauere un titolo è, che sia breue dalle due alle sei sillabe. come son questi. Gallus, Atlas, canti, ode, rime, hinni, xenia, Aeneis, Ilias, annali, tempora, Gorgias, carmina, lachrymæ, sermones, amores, Olympus, Antæus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea, gymnastica, phænomena, homelie, epistolæ, appendice, elegie, antichità, guerra sacra, Vlissea, cronologia, entosiasmo, enchiridio, Palladis ortus, de prouidentia, Platonis dogmata; del cui numero non può esser Gierusalem liberata, per esser di noue sillabe. La seconda, che sia spedito, festiuo, leggiadro, e snello, come il soldato, il Ciuile, il costante, uiaggio, nouelle, mostellaria, ludentes, Antilochus, Dion, Varus, Hesione, aulularia, cõuiuium, fasti, l'Edipo, l'Auarchide, la Dalida, l'Aluida, l'Aminta, e simili; tra'quali non ha luogo la Gierusalẽme liberata, per esser di più lettere mute, e d'accẽti tardi, parole in somma di diuersissimi linguaggi, che fanno alle orecchie un certo fastidio. La terza, che sia attrattiuo, onde inuiti a leggere ò per l'utilità, ò pe'l diletto, ò per curiosità, come son questi. Auuertimenti morali, della felicità, istitutione, introduttione,

istruttione,ricordi,segreti.auuisi,Meleager,pa lestra,diatribæ,fabulæ,cænæ sapientum,midol- la della sacra scrittura , i cinque luminari della Chiesa,fasciculus temporum,diamerone,syntag mata,il Messaggiero,gli Straccioni , Asolani , quæstiones Camaldulenses,conuiuia Mediolanẽ sia,hore di ricreatione,horto di grilli. tra questi non è dubbio,che il titol Gierusalemme libera- ta entra con alcuni contrapesi,non solo per quel che si disse di sopra,che non ci ferisce come poe- ma,si che ne attragga pe'l diletto, ò per alcuna curiosità;ma per q̃sto altresi,che par di offerire una lettion da buon Christiani,ritirati,e quieti, della qual maniera siamo la minima parte .io certo,a gli anni passati, quando alcuni canti ne andauan per furto in uolta,non feci mai diligen za di buscarne,come haurei posßuto,qualche frã mento;perche questo titol mi rappresentaua un qualche Petrarca spirituale,ò de partu Virginis ò un che sim ile alla Christeide,nõ un poema ta le,qual'io l'ho gustato,& hora uò meglio gustã do,che l'hò preso a legger cõ apparecchio,e cõ at tentione.dirò più,che quãdo anco l'hebbi in ma no per leggerlo,dubbitai di non poter finirlo;ma ripresi gli spiriti,allora che , leggendo l'inuoca- tione,trouai,che V.S.domandaua perdono alla Musa celeste,soggiugnendo.

„ Sai,che là corre il Mõdo,oue piu uersi
„ Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

con quel che a proposito seguita , e perche quì potria domandarmi alcuno , se si han da schi- uare l'opere catholiche,e spirituali,io gli rispõdo

che si hã da anteporre a tutte l'altre sorti di cõ ponimenti, come più utili, e più salutifere: ma che a me non piace il leggere opere spirituali sot to titoli poetici, nè poesie sotto titoli spirituali. onde, quando la clemenza diuina m'inspira a pensare a' casi miei, a di quei, che dipendon dal mio gouerno, uò a ritrouar le meditationi, contẽ plationi, e discorsi d'Ignatio, di Diadoco, di Gio uan Cassiano, di Bernardo, d'Agostino, di Buo nauentura, di Tomaso de kempis, di Basilio, di tre Gregorij, d'Henrico Herp, di Luigi Granati no, e di molti altri simili; e quando la stracchez za, o la stagione, o lo studio, o simile altra occa sion mi chiama a legger poesie, mi uolto a' poe ti, che ueramente sien poeti. Ma torniamo a pre posito. Io riceuo a questa terza perfettion di tito li la Gierusalemme liberata; perche hà in se di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta pfet tion d'un titolo è, che sia o del tutto, o in parte occulto, massime se è poetico, della qual manie ra son questi. selue. dialoghi, egloghe, sestine, stan ze, imprese, spicilegi, uarie lettioni, antiche let tioni, capricci, pensieri, concetti, protreptica, pa renæsis, eneades, triumphi, stromata, hesperida rum horti, Nilus, heroes, heroinæ, Musæum, E logia, Nemesis, Manes Catulliani, Tumultua rij congestus, miscellanea, collectanea, racematio nes, emblemata, diamerone, Atlantico, giorna te, Atticæ noctes, cerua bianca, hedera, Nauge rius, epinomis, polythistor, dies geniales: tra i quali Gierusalemme liberata non uiene per esse

re

re ſcopertiſſimo. La quinta è, che ſia figurato, per una, ò più figure di quelle, che uengono in cõſideration del Grammatico, o dell'Oratore, come il Parmenide, Ianus, Prometheus, il Corbaccio, decamerone, horti, faretra, Benacus, fiori, ſpecchio, Argonautica; nella cui ſchiera entra Gieruſalem racquiſtata. La ſeſta, che ſia corriſpondente al ſoggetto dell'opera, come ſon le Api, forum Romanum, de elocutione, de arte poetica, delle macchine da guerra, le trasformationi, de cultu hortorum, pirothecnia; tra i quali ha riguardeuoliſſimo luogo la Gieruſalemme liberata. La ſettima, & ultima condition, che può far un titolo perfetto, è, che ſia dichiarato, ò atto a dichiararſi, o diſtẽderſi, o ad eſſer ſupplito nella propoſitione, ò con una parola ſott'inteſa, come à metamorphoſis, che di neceſſità tira corporũ, e ſichriariſce con la propoſitione

„ In noua fert animus mutatas dicere formas
„ Corpora, come anco Aeneis, auenga che, per la eccliſſe, vi ſi intenda praxis, che tutt'inſieme direbbe un'attion d'Enea, o per la cõpreſſione, proue, geſti, prodezze d'Enea, cioè molte, ò tutte le attioni d'Enea, ma, perche il titolo nõ iſprime piu un'attion d'Enea à Troia, che nel reame de' Latini, ò altroue, nè piu tutte, che alcune particolari: ecco che la propoſitione

„ Arma, virũq; cano, Troiæ qui primus ab oris
„ Italiam Fato profugus, Lauinaq; venit

Littera, ſuppliſce a tutto, leuando ogni ambiguità, e maſſime con l'amplification, che ſeguita;

dalla qual perfettione quanto sia lontano la Gierusalemme liberata, si uede di sopra a proposito della conformità, che la proposition debbe hauer co'l titolo. E cosi uedremo, come di sette conditioni cotesto titolo ne ha due sicure, e una dubbiosa, se tutte sette dunque le ritroueremo nel titol Goffredo, non ui ha dubbio, che merita d'essergli antiposto.

Per la prima dunque è breue, perche è di tre sillabe, sorgenti di tre uocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiugne l'articolo. per la seconda, è spedito, non per se ueramente, rispetto all'esser di consonanti ò tarde, ò mute; ma per che acquista uelocità dall'articolo. per la terza, è attrattiuo. si per esser di nome fatto immortale, e celebre, per historie latine, italiane, francesi, e d'altre nationi; per l'encomio, che ne fece il Petrarca, e per la fama, ch'ogni hor se ne uà più spargendo, mediante questo nobilissimo poema; si perche è titol di nome proprio d'huomo, usitato per gli poemi, e per tutte l'opere, che fingon ragionamẽti, come sono i dialoghi, e le fauolose narrationi, auuenga, che questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, discorsi piacceuoli, dispute amene, Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui. per la quarta, è in parte occulto, si perche i titoli presi da i nomi proprij d'huomini, non risoluõ, se una, ò più attioni trattino, si perche non isprimon come trattino, d'onde l'huom è tirato a uoler chiarirsi del modo. per la quinta è figurato in sei modi per quattro figure. prima

per

per la leuinmezo, essendo per la forza di tal figura, nome di Francese Italiano, cioè di Gaudifredo, Godifredo, Gottifredo, Goffredo, per la sopr'eccellenza; perche essendosi trouati senza numero, anco ualorosi nominati di tal nome, a tutti s'inuola il pregio per questo solo: quindi per la cambianomi, conciosia che, a uoler isprimer senza figura, si direbbe l'Attion di Goffredo a Gierusalemme, ouero il racquisto di Gierusalè, fatto da Goffredo, oue si propone l'Autor della attione, cambiandosi il nome della proua nel nome della persona, che la proua ha fatto; ultimamente per la comprensione, pigliandosi il tutto per la parte, poiche, a dir Goffredo (come ben nota V.S.) par, che si prometta di trattar di tutte le sue attioni, e solo si osserua d'una, la qual tuttauia, per l'importanza, abbassa, e per lo splendore, oscura tutte l'altre, che di nuouo fa la medesima figura per un'altro uerso, prendendosi un'attion segnalatissima per il sommario di tutte, il che di nuouo fa la figura sopr'eccellenza. Per la sesta perfettione, è corrispondente all'opera, perche tutte l'imprese, prerogatiue consigli, maneggi, e risolutioni del racquisto di Gierusalemme, ò dipendon da Goffredo, o a Goffredo si riferiscono, per la settima, & vltima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto dell'opera, suppliſca la propositione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per le quai tutte cose, V.S. potrà bilanciar l'vno, e l'altro titolo, e risoluersi

e farsi intender al Mondo; massime che spesso si
uà ristampando il poema, doue con l'un titolo, e
doue con l'altro, la qual confusione stà all' Aut-
tor di leuar di mezo.

Io son Sanese, & a V.S. affettionatissimo, e'l
dimostrerei, se le forze corrispondessero al buon
uolere. ma suppliranno per me molti altri di que
sta patria, i quali, con tutto che ella no'l ueda l'
honorano, e con la uoce, e con la penna; leggen-
do priuata, e publicamente delle opere sue, altri
rappresentandole in scena, chi commentandole,
e chi facẽdoui sopra delle osseruationi, trà i qua
li ho conosciuto a più sperimenti, l'Illustriss. &
Reuerendiss. Mõsi. Ascanio Piccolomi, Arciue
scouo di Rodi, Sig. di buone, e belle lettere, d'al-
to, e purgatissimo giuditio, d'incomparabil qua-
lità, e uirtù. l'Eccellente M. Girolamo Bargagli
e i Magnifici M. Giouan Frãcesco Spannocchi,
M. Belisario Bolgarini, e M. Scipion Bargagli,
gentil'huomini di buone, e belle lettere, di gran
boutà, e d'esato giuditio; e i Magnifici M. Iaco-
bo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giouani di bello
spirito, di buona inclinatione, e che danno buon
saggi di saper, di bell'animo, e d'acuto giuditio.
L'Illustrissimo, e Reuerendissimo Mõsignor A-
lessandro Piccolomini, già due anni, se ne passò
a miglior uita, e'l Sig. Lelio Marretti si tratte-
ne in uilla; uolentieri gli haurei salutati, poiche
al primo ero familiarissimo, e del secondo sono
stato discepolo nelle cose di Dialettica, e di Filo
sofia, ma ui sarà anco tempo, e di salutar questo,

e di

e di mandar a V. S. sopra la morte di quello, varie poesie, che ne son uenute in luce, le lettioni del Guidino e del Tolomei sopra i sonetti

„ Chi chiuder brama a' pensier vili il core, &
„ Stauasi amor, quasi in suo regno assiso.

& altre cose.

Di me non aggiugnero altro, se non che spesso prego, e fò pregar da altri la diuina Bontà, che d V. S. poiche l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di uita. Co'l qual fine me le raccommando in sua buona gratia.

Di Siena il dì primo di Settembre 1582.

Horatio Lombardelli.

bardelli à Siena.

LA replica, che fà V. S. alla risposta ch'io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa: là onde io così uolontieri lodo l'ingegno suo, come seguirei l'opinione, s'io non hauessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non hauer ripreso il titolo lungo semplicemente: ma il lungo non ispedito, contra la qual replica stimo, che possa dirsi, che ogni titolo, è o nome, o fatto di più nomi, tal che non può esser fatto con altra ragione, che con quella, che c'insegna di formar i nomi, ma la diritta ragione del formare i nomi, ha risguardo alla natura delle cose significate, dunque dee hauerlo ancora la ragione, che c'insegna di fare i titoli: e perche i nomi sono imagine delle cose nominate, e l'imagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono imagini: debbono i nomi essere simili alle cose nominate: e rappresentarleci quãto si può, e per questa cagione, le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcun'altre, e l'altre parimente con uoci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro: le cose dunque tarde, & impedite non debbono esser significate co'nomi ueloci, et espediti, ma co'tardi, & impediti più tosto, e perche la guerra fatta sotto Gierusalemme non fù condutta al fine in pochi

giorni.

giorni, ma in molti mesi, e fu piena di uarij impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente, non le poteua esser dato da me alcun titolo più conueneuol di quello, che è fatto de' nomi come uoi dite, tardi, & non ispediti. A quel che dite appresso, che'l titolo di due parole è fatto per necessità à differenza d'alcun'altro, rispondo, che è necessario; che de duo poemi, quali habbian l'istesso titolo, l'uno sia fatto prima dell'altro: là onde se la parola aggiunta per differenza è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto: è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: ue bigratia, se fu aggiunto il Tiranno à l'Edipo quando egli fu fatto, fu aggiunto quando non era ancor fatto l'Edipo in Colone: dunque io per differenza d'alcun poema c'hauessi proposto di fare, poteua aggiunger nel primo la parola della differenza: e poteua hauer consideratione non tanto à quel, ch'io hauessi proposto di fare, quanto à quel che si può fare, come l'hebbe Gregorio Nazianzeno nel suo Christo, al qual aggiunse la differenza di patiente, perch'egli fosse differente d'alcun'altro poema, il qual si può fare di Christo, e se non si ricercasse, se si possa fare altro poema di Christo, ma particolarmente se si possa fare altra Tragedia; direi, che la sua fuga in Egitto fosse conueneuol soggetto di tragedia: Sofocle nondimeno intitolò il suo l'Aiace portaflagello non hauendo risguardo ad alcuna tragedia fatta, ò da fare: percioch e la persona di Aiace, non par, che ci dia altro argomento di

tragedia, che quel solo: dunque niuna necessità il mosse, e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella, che porta seco la nostra lingua, la qual non amando l'uso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole, quel che i Greci, e i Latini dicono con una: soggiungete poi, che i titoli di due parole, non sono conueneuoli a' Poeti, ma agli Scrittori dell'arti, pur ciò assai mi pare riprouato dall'auttorità d'alcuni di quei poeti, che adducete, la qual non è si picciola, che io debba credere senza forte ragione, ch'essi habbiano errato, e se le auttorità d'alcun'altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella del Sannazaro, il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema, e questo stimo, che possa bastar per difesa del titolo Gierusalẽme conquistata, il qual diedi al mio poema; e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s'io non m'inganno, Italia liberata, e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese. Replicate ancora à quel, ch'io dissi: che i poemi, ne' quali son contenute attioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo: che se questa regola fosse uera. Virgilio non haurebbe intitolato il suo Poema Eneide, percioche spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo, nè 'l Pulci il suo, Morgante, ma il Roncisualle, nè l'Ariosto haurebbe detto il suo il Furioso, ma Parigi assediata, o Francia combattuta: A questo credo, che si possa rispondere, che quantunque la regola sia uera, non ne segue però

rò, che i poemi debban prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'attione non è stata fatta perche di quelli solamente dee esser intesa la regola: concioſiacoſa, che io stimo, che 'l titolo debba principalmente dichiarare il ſubietto, come si può prouare cõ l'auttorità della maggior parte, de' più lodati ſcrittori, ò ſian Theologi, ò Filoſofi, ò Hiſtorici, ò Rettori, ò d'altra profeſſione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal ſubietto. ma il ſubietto, è, ò adeguato, ò principale e credo che ciò ſia uero non ſolo ne' libri de' Filoſofi, ma ne' poemi ancora, & in alcun' altro componimento: ſubietto adeguato è tutto quello, che è contenuto nell'opera principal quello, che è la principal parte contenuta; e quantunque io non nieghi, che ſia buon titolo quel, che dimoſtra il ſubietto principale: nondimeno, perche perfetto è quel, che dimoſtra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimoſtrar co'l nome del luogo; hanno uoluto i poeti prender il titolo dal nome della perſona piu toſto, laqual in alcun modo si può dir ſubietto, come diße il Petrarca.

„ Vidi vn'altra, ch'Amore obietto ſcelſe
„ Subietto in me Caltiope, & Euterpe.

Aggiungo; che al poeta più s'appartien d'imitar le attioni, che le perſone; là onde douendo nel titolo eſſer dichiarato quel, ch'egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l'attione. Ma chi dice Italia liberata, ò Gieruſalemme conquiſtata, quantunque nomini alcun luogo, ſignifica inſieme alcuna attione. Quel, che

poi

poi dite, che'l poema non dee intitular in un modo, e proporre in un'altro; confermo assai uolentieri: ma nego quel, che mi par, che accenniate appresso: cioè; ch'io habbia ciò fatto, perche io hò intitolato il mio Poema Gierusalemme conquistata; e propongo di voler cantar quanto Goffredo s'adoprò per si fatto acquisto: e perche Goffredo fù principal cagione di questa attione; era conueneuole, che insieme fosse compreso nella propositione, nè più minuto risguardo hebbe sopra ciò il Trissino, come da uoi considerato, nè Homero stesso il quale intitolò Iliade, e propose,

„ Irā pande mihi Pelidæ Diua superbi.

Quel che ultimamente adducete delle sette perfettioni del titolo, mi pare in parte manchcuole, in parte souerchio: mancheuole, percioche lasciate quel, che è quai principal, cioè, ch'egli debba dichiarare il subietto: souerchio, perche delle sette conditioni, ch'egli sia breue dalle due, alle sei sillabe, spedito, attratiuo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato, ò atto à dichiararsi: alcune non sono necessarie, altre si può dubitar, che nō siano. E prima non è necessario, ch'egli sia occulto, anzi è più tosto inconueniente, percioche'l titolo vuol dichiarare, e significare, come particolarmente dimostra Ouidio in quel verso.

„ Inspice, dic titulū, non sum p̄ceptor amoris, & in quelli altri.

„ Cętera turba palā titulis ostēdit apertis,

„ Et

Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre di ciò par che cõtradiciate à uoi stesso, cõciosiacosa che il titolo nõ può essere occulto, è dichiarato, ma s'è dichiarato, non è occulto, e se occulto nõ dichiarato. Nõ mi par ancor necessaria l'altra cõditione, ch'egli sia dalle due alle sei sillabe: però, quando pur haueste uoluto determiniare il titolo douueuate dargli quello stesso, che date alle perfettioni del titolo, il qual è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della guerra delle Rane, e de' Topi, detta da Homero Batrachomiomachia; e l'Heutẽtumerumenos Comedia di Terẽtio. Molti titoli nõdimeno di Theologi, di Filosofi, di Poeti, e d'Historici passan questo stesso del settenario; onde quantunque io conceda, che'l titolo debba esser breue, non lo ristringerei à questo numero. Souerchia mi par ancora l'altra cõditione, ch'egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre: Attratiuo, perche questa conditione par più tosto conueneuole ad alcune cotali opere poco graui, e di poca dignità. dico per l'uso del nome, che per altro, Iddio stesso, che tira à sè tutte le cose, come amato, & desiderato, potrebbe esser detto attratiuo. Dichiarato, ò atto à dichiararsi, conciosiacosa che'l titolo dee più tosto dichiarare, che esser dichiarato. Figurato, per che molti nomi propri, son titoli dell'opere, ne' quali nõ riconosco alcuna figura. Nõ ueggo dũq; sig.mio cagione fin'hora, per la quale il titolo di

Gieru-

Gierusalẽme conquistata, debba esser rifiutato da me; ma nõmi spiace anco l'altro si poco, ch'io uolentieri non l'accettassi, se'l Cardinal di Lorena, ò i Principi suoi frateli, cõ un de' quali hò seruitù, mostrassero di non disprezzare, ch'io hauessi poetato della Casa loro, e questo in quanto a' titoli, de' quali s'alcuna cosa uolessi aggiungere, direi, ch'à me pare di poter rifiutare conuenuolmente* quel che da uoi m'è dato: e quello ancora, che m'è dato dal Sig. Lelio Tolomei, l'uno, come poco conueneuole al mio sapere; l'altro alla fortuna mia; la qual benche sia assai nota, non sostien nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significatione d'honore. come si sia: quando io sostenessi pure, che mi fosser dati i titoli, che fur dati a mio Padre, non posso riceuer gli altri senza noia in questo stato, nel quale hora io sono: m'è piacciuto nondimeno molto il sonetto, che mi scriue esso Sig: Lelio, ma più la beneuolenza, ch'egli mi dimostra, & all'una hò già corrisposto con ogni affetto del cuore; all'altro risponderò: e se non potessi ciò far si tosto, io prego, che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie de' Poeti; oltre le quali ce n'hò molt'altre. A Monsig. Reuerendiss. Arciuescouo di Rodi, baciate in mio nome le mani, e ditegli, che io mi sono oltra modo rallegrato, ch'egli conserui memoria di me: perciochè quando io prima il conobbi, mi parue tale, qual mel descriuete, e soggiungeteli, che in ogni occasione mi mostrerò seruitore molto particolar dell'Illustrissima Casa

sa sua, colla quale mio padre hebbe molta seruitù, e particolarmente co'l Duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena li fece molti fauori, come mi raccontò in quel tempo, ch'era uiuo il Sig. Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri Gentil'huomini c'hauete nominati: e fategli certi, ch'io amo tanto cotesta Città, che in niuna compagnia uorrei uiuer più tosto, che nella loro: e particolarmente del Sig. Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima: Vedrò molto uolentieri alcuna lor poesia, e sono molto obligato alla loro cortesia, che facciano tanto honore alle mie, quãto nè per la lor perfettione, nè per mio sapere meritarono giamai: il Sig. Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. S. particolarmente.

Di Ferrara li XXVIII. di Settembre 1582.

Torquato Tasso.

AL

AL SIG. CVRTIO ARDITIO
à Mantoua.

PERCHE V. S. m'assomiglio ne' suoi versi ad Homero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; percioch'egli loda solamente i morti, e de' viui non fà mentione, stimando forse, che queste lodi si conuengano al lusinghiero, e quelle al graue Poeta, il quale con la memoria de' passati honora i presenti, e dimostra loro quel, che debbono operare, Ma chi può negare alcuna cosa al Sig. Arditio? il qual nimis vult, quicquid vult; così volesse tanto per me, quant'io farei per seruirlo; ma non è ragioneuole, ch'egli desideri alcuna cosa irragioneuole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci deue persuadere à lodare i viui, e quelli, che non sono anchora nati; e se le commune lodi appertengono alla concordia, alla pace, & all'amicitia de' lodati, volentieri debbo lodare in questa guisa; perche niuna più dolce, e soaue armonia s'ascolta di quella, nella quale si temperano i versi fatti in honore di molti Principi grandi, e ualorosi; e niuna maggior disonanza la potrebbe distemperare, che l'odio, e la discordia, e l'inimicitia degli honorati: farò dunque il sonetto, che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e Stranieri mescolati insieme: e questo basti per segno, ch'io non hò

uoluto, ò potuto negare. e vorrei, che molti pren
dessero essempio da questa mia facilità; ma non
dalla tardanza dell'esseguire: perche l'una è vo
lontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni,
che darebbono ampia materia à lettera assai
più lunga, che non è questa, ch'io le scriuo: e
uoi sete vn di quelli, se non m'inganno, che fa-
cilmente mi concederebbono quel ch'io diman-
do; ma non per essempio, ch'io ue n'habbia da-
to; perche l'hò preso più tosto dalla uostra corte
sia; la qual credo fermamente, che debba esser
conforme à se stessa nel farmi ritopiar la can-
zone della Gran Ducheßa, che sarà chiusa in
questo piego; nel mandarla al Sig. vostro fra-
tello, nel procurarne la risposta, e nel cercarla
parimente dell'altre lettere, ch'io h scritto; acciò
che siano tanti gli oblighi miei, quante sono le
mie dimande, e multiplichino non solamente
co' fatti, ma con le parole, senza le quali mi
parrebbono mute le Gratie: e uoi sapete, che la
prima d'esse è l'obietto del uedere; la seconda
poi dell'udire, e la terza dell'intendere: là onde
chi dona, e non accompagna il dono co' detti
gratiosi, fà imperfetto questo bel numero: e i
vostri uffici debbono esser pieni di perfettione,
e i miei di gratitudine. Però quel, che mi co-
mandate nella risposta d'alcuni dubbij, hò fat-
to per compiacerui, e senza questo conuene-
uol rispetto, non l'haurei fatto essendo mol-
to contra la mia sodisfattione: perciochè del
mio sfortunato Poema, ò si dee tacere

ò scriuer°

ò scriuer lungamente : & io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati, e ch'io uedessi i commenti del Castelnetro, e del Piccolomini soura la Poetica; e dapoi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione : e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' patroni; onde niuna opposizione forse mi si poteua fare, ch'io non hauessi preuista; e della quale io non hauessi ò scritto, ò parlato: nè sò bene s'elle mi siano state fatte, e quante, e quali, & da qual persona & in che tempo, et in che modo: ma se pur son molte, com'io stimo, à tutte risponderei uolentieri; e sentendomi alcuna uolta pungere con l'armi istesse, ch'io soleua adoperare, non uolendo ricorrere à quelle degli auuersari; non sarebbe inconueniente, ch'io ne facessi di nuouo . nondimeno uoglio più tosto cercare di sottrarmi à' colpi in quella guisa, che V. S. leggerà: ma non muto la deliberatione di mutare alcune parti del mio Poema, se mi serà conceduto, & d'inalzarle, e d'accrescerlo di quattro libri, e d'alcun centinaio di stãze, che sarà giunto ne' libri, i quali si leggono; ma l'opera è lunga, & io sono assai stanco . Mi sono dimandate le mie lettere, però V. S. faccia conserua di quelle, ch'io l'hò scritte, e di questa, perch'io non posso durar la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al S. Giulio. G. e ui viua felice.

Di Ferrara il dì 25. di Febraro, del 1585.

Torquato Tasso.

Primo dubbio. *Non pare primieramente, ch'il Sig. Tasso douesse pigliare per soggetto del suo poema una historia nota secondo i suoi particolari; potendosi dubitare, se questa sia conueneuol soggetto di poesia: perche ò sarà detto dal poeta, come stà à punto, senza scostarsi dalla notitia particolare, che se n'hà per l'historia; & in questo modo non sarà differente dall'historico, come afferma Aristotele; ouero sarà trattata diuersamente alterando, e mutando i particolari, che scriue l'historico, e così sarà tenuto bugiardo; potendo chi si sia, uedere co'l paragone la falsità; per la qual ragione pare, che si possa dubitare, se bene habbia fatto il Signor Tasso, oltrache, per quel, ch'io credo, Homero, e Virgilio presero à trattar attione nota solamente nel suo uniuersale, l'auttorità de' quali aggiunta alla sudetta ragione mi fà restare con qualche sospensione senza sapermi risoluere in questa materia.*

Risp. Dunque l'historia ignota (perche altrimente douea dir l'oppositore) dee prender la poesia per soggetto: Ma il soggetto della Heroica poesia deue esser illustre, la historia ignota non è illustre, dunque l'historia ignota non è conueneuol soggetto della poesia Heroica. Se l'historia può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, della qual parliamo, conuiene, che sia l'historia conosciuta: ma che possa darlo l'insegna Aristotele quando egli dice, che'l poeta scriue le cose, ò come sono, ò come son

dette, ò come è conueniente, che siano; per cioche le cose, come elle sono, non si leggono in altri, che ne gli historici, e se fosse vero quel, che dicono gli auuersarij, che'l soggetto del poema si douesse prender dalla fama solamente, sarebbe uano, e souerchio in questa distintione d'Aristotile il primo, e'l terzo membro, e sol bastarebbe quel di mezo. Oltre di ciò se l'historia toglieſſe al poeta l'occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesia; ma l'una arte nõ distrugge l'altra, nè l'impouerisce, ma l'aiuta più tosto, e la fà più copiosa. Dũque s'alcun soura questo fondamento hà fondato nouo edificio, cerca diruinare l'amicitia, e la congiõtione, la quale è frà l'arti antica, & vniuersale, e commune à tutti i secoli, à tutte le fauelle, però ben disse il nostro Poeta

Di poema dignissima, e d'historia.

ma pigliando vna parte, e l'altra della contraditione, con la qual mostra l'oppositore, che'l poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello, dico, che si può far nell'vno, e nell'altro: e prima nel primo perciochè vna cosa medesima può considerarsi diuersamente, e l'arti sono diuerse, non solo perche prendano diuersa materia, ma perche la considerino, ò trattino in vario modo. dunque le cose medesime, le quali l'historico considera come uere, il

poeta

poeta le piglia come verisimili; & in questa guisa egli si fà differente: nè stimo sconueneuole, che'l vero per altro rispetto sia verisimile; percioche se'l vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante; ma non è dissimigliante, dunque è simigliante: e ciò sia detto per difesa dell'Africa scritta in versi latini dal Petrarca, alla qual difesa per la riuerenza, ch'io portai sempre alla sua gloriosa memoria io mi sentiua obligato. Hor vegniamo all'altra parte, & alle ragioni proprie di questo artifitio. Dice l'oppositore, ch'il poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo, & adduce questo, come inconueniente, il qual non parue ad Aristotile, che disse Homero prima di tutti gli altri hauere insegnato à dir la bugia: nō è dunque la bugia quella, che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta, la qual si conòsce più tosto ne'soggetti nuoui, che ne gli antichi; e per questa ragione, se Homero prima c'insegnò a dir la menzogna, debbiam considerare, se le cose da lui scritte fossero del suo tēpo, ò pur lontane per molte centenaia d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei à questo, che la bugia, la qual significa, non è propriamente bugia, perche non è propriamēte falsità: non è dunque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significationi. Vltimamente l'auttorità, ch'egli ad

duce, se gli può ritorcer contra; perche le cose, le quali scrisse Homero, furono scritte anchora per Darete Frigio, e per Dite Cretese, l'vno de' quali almeno fu presente alla guerra Troiana, e'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Halicarnasseo: e per che non voglio negare à nostri co'l silentio l'auttorità, quali historie son più note di quelle, dalle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni trionfi: e questo basti al primo dubbio.

2. dub bio. *Di Rinaldo introdotto nel poema come fatale all'espugnatione di Gierusalemme, non si fà mentione alcuna nell'historia, onde dubito; se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cauliero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell'impresa à fine: & se alla unità della fauola si ricerca l'unità della persona, come par, ch'accenni Aristotile, & come di ciò hanno lasciato essempio Homero, e Virgilio non troppo sicuramente si potrà dire, c'habbia fatto il Sig. Tasso introducendo due Caualieri, quasi egualmente principali: per condurre à fine la liberatione del sepolcro.*

Risp. Di Reginaldo si fa nell'historia mentione; e Rinaldo da Reginaldo si è detto con quella medesima figura, che Gosfredo da Gottifredo, il qual uoi chiamate con quel nome, che forse fù da me non abborrito per l'imitatione de' poeti antichi. Hor di-

co insieme con Santo Augustino, *si quis ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, uel potestatem fati nomine appellat, sententiam terreat, linguam corrigat*, e correggendo la mia lingua non dubito d'ottener la sentenza. Que poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti caualieri quasi egualmente principali; rispondo, ch'assai maggiore è formato l'vno de gli altri; onde in questa parte non m'allontanaua molto da Homero, & haueua deliberato accrescendo l'orditura dell'opera far le cose più simiglianti.

3. dub. bio. *Dubito ancora, se ad una impresa santa, qual è questa, sia lecito d'aggiungere episodi di cose profane, non n'essendo di ciò, ch'io sappia, essempio alcuno.*

Risp. Il profano s'oppone al santo; la onde se il santo è quella parte del giusto, ch'appartiene à Dio, il profano sarà quella parte dell'ingiusto, che risguarda le cose diuine. Dunque gli amori, tutto che debbano esser moderati, perche non peccano contra la diuinità, non sono dirittamente contrari alla santità; nè sono profani propriamente. Ma l'idolatria, e'l culto de'gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, percioche hò pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre; Ma non è però senza alcun'essempio ne'moderni poemi la profa-

nità; perciochè profano è nel poema del Sannazzaro il Giordano; e profani sono gli Dei Gentili nel Costante; e molte cose profane sono mescolate in Dante frà le sacre. In somma vana perauuentura è qualche parte della mia poesia giouenile, non profana; anzi più tosto nè profana, nè vana perche non è senza significatione. E se nell'historie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d'Ethiopia con Mose, di Bersabe con Dauid, di Chosbi Madianite con Tambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine, si può tolerare facilmentc alcuna simile inuentione nel mio poema, laquale è dirizzata a buon fine, & à lodeuole: e fa quell'effetto di purgar gli animi tanto necessario nella poesia.

4. dubbio. *Mi par ancora degno di qualche consideratione il costume rappresentato nella persona di Argãte come Ambasciatore facendolo uiolare la ragion delle genti con diuentare di messaggiero nimico; e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza ch'appara inditio, ch'egli haueſſe di ciò ordine alcuno. Ma chi uoleſse difenderlo come Caualiero iracondo, impatiente, e sprezzatore, haurebbe poi da accusare il Re d'Egitto, il qual essendo desideroso di pace non doueua far elettione di persona, da cui si poteua temer ogni disturbo, & effetto in tutto contrario à quel, ch'egli intendeua, ilche sareb*

be forse stato poca prudenza.

Risp. Il costume d'Argante non è cattiuo assolutamente; ma il più delle uolte si manifesta generoso, e magnanimo: e s'egli fa qualche uiolenza alla ragione delle genti, è simile, eguale e conueniente, che son l'altre conditioni ricercate nel costume. E la superbia, e i modi, ch'egli tiene, sono conformi à quelli, che sono usati da gli infideli. E'l combattere non è senza essempio de i Legati Romani. Et in conclusione nõ hauendo io uoluto in lui formar l'idea del perfetto caualiero, le imperfettioni sono ò conueneuoli, ò necessarie, & accrescono la perfettione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elettione del Re d'Egitto, perche in quel la occasione dopo le parole erano assai necessari i fatti: E se pur si potesse biasmare non hauendolo io proposto per essempio degno di esquisita lode, hò conseguito quel, ch'io voleua.

5. *dub Stò similmente irresoluto della persona di Rãbio. baldo, il qual essendo rappresentato persona di cattiuo costume non riporta poi di ciò castigo alcuno.*

Risp. Se fosse necessario che le persone di cattiuo costume sempre riportassero castigo; Paride l'haurebbe riportato, & Pandaro rompitore de' patti sarebbe stato parimente punito nell'Iliade: e nell'Eneide Sinone traditore: & in alcuno de' nostri poemi

Brunello haurebbe hauuto qualche pena del furto. Ma Paride non riceue altro castigo che d'esser messo ignudo nel letto cõ Helena. & Pandaro non è punito del suo fallo. e Brunello, per guiderdone dell'anello, & dell'altre cose involati è fatto Re di Tingitana. Dunque non è necessario, che sempre il castigo de i maluagi si legga ne i poemi.

Appresso s'egli fosse necessario ch'ogni maluagio riceuesse castigo, non è necessario che'l riceua subito: percioche

„ *La spada di là sù non taglia in fretta.*

come dice Dante. e Dio spesse uolte ritarda la pena per conceder tẽpo al pentimento, e doue non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale nõ si legge ne i libri d'Homero è poi descritta in quelli di Quinto Calabro. & quella di Pandaro che non si truoua nel Greco, si narra nel latino poema.

Oltra di ciò tutte le pene di questo mõdo son medicina: ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti, però si legge in Plutarco, che son tre purghe, colle quali l'anime son purgate: alcune son punite nel corpo, il quale è brevissimo supplitio, e dato con maniera mãsueta: altre la cui sceleraggine è maggiore son punite dopo la morte dal demonio:

& quelle

& quelle che affatto sono immedicabili sono rapite alla pena dalla furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Gioue, & della Necessità. Nè questa dottrina è molto diuersa da quella che i nostri Theologi c'insegnano delle pene del Purgatorio, & dell'Inferno; perche le prime purgano l'anime de' peccati coll'altre sono castigati eternamente coloro, à i quali per impenitenza di spirito non fù perdonato.

Vltimamẽte, se la felicità è premio, l'infelicità è pena: ma la felicità è premio intrinseco della virtù, dũque l'infelicità è pena interiore del uitio. Ma Rãbaldo era uitioso, nè sol uitioso, ma scelerato, dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna, anzi più tosto la morte nõ è pena de i rei, ma fine della pena. & l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo. Là onde Rambaldo; il quale è chiamamato traditore; diuenutò drudo d'una femina pagana, e costretto à lasciar la difesa dell'amata, & fuggir uergognosamente riceue maggior castigo della sceleraggine che non sarebbe stato la morte istessa.

6. dubbio. *Nella diuision dell'acque, che fà il Saggio, quãdo si presenta innanzi à Carlo, & Ubaldo, dubito, se per Magia naturale si possa infondere tãta uirtù in quella uerga, c'habbia potenza di far cosa sopra l'ordine della natura, com'è il ritiramento dell'acque, non mi parendo*

sibile,

possibile, che ciò possa farsi per uia naturale. Ne mi par verisimile, ch'in quei luoghi sotterranei hauessero da trouarsi cento, e cento ministri prõti al seruitio de i Caualieri con quel regio apparato.

Risp. Il dubbio appartiene all'arte magica, nõ alla poetica: nondimeno essendo proprio delle cose naturali il congregare, e'l disgregare, non si dourebbe dubitare, ch'alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

7. dubbio. *Che Carlo, & Ubaldo tornino in così breue tempo da luogo tanto lontano, qual'era quello, doue Armida teneua prigione Rinaldo, non si rende in tutto uerisimile, perche hauendo posto quattro giorni nell'andar d' Ascalona allo stretto, non par poi ragioneuole, che nell'istesso spatio potessero tornare da quell'Isola alle mura di Palestina, essendoui in tutto quel uiaggio di più ch'e dall'Isole Fortunate allo stretto.*

Risp. Voi misurate il uiaggio con le misure troppo esquisite, & io, son molti anni, che non hò riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perche quel corso è guidato dalla fortuna, com'io fingo, la quale è incerta, & inconstante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore, e s'altrimenti il descriuessi, non seruarei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

8. dubbio. *Desidero finalmente sapere di qual custode intenda il poeta in quei uersi,*

„ *In*

„ In tanto Armida de la regal porta
„ Vide giacer il fier custode estinto.

non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, ch'i due Caualieri, haueſſero ucciſo quel custode: aggiungendo à tutto questo, che l'Episodio de Erminia, e Tancredi par, che laſci deſiderio di qualche fine oltra quello, che gli dà il Poeta: ma queſta ſe bene da qualcheduno e ſtimata imperfettione, potrebbe forſe ſtimarſi perfettione da chi meglio di me intende le regole dell'arte, & però mi taccio.

Riſp. Si uedranno inſieme tutte l'allegorie: ma riſpondendo all'oppoſitore io ſtimo, ch'in queſta guiſa altri potrebbe dimandare, ch'auueniſſe di Calipſo, che di Citce, che d'Andromache, che della figliuola del Rè de Feaci, che di tante perſone, che ſono formate nell'uno, e nell'altro poema più lodato da Greci, e nell'Eneide, ch'è lo ſplendore, e la gloria della poeſia latina. Ma dell'arte de gli Epiſodi ſcriuerò con migliore occaſione.

AL SIG. HORATIO ARIOSTO
à Ferrara.

QVando anche le uostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome, che'l uostro, le haurei non di meno per uostro parto conosciute, in quella guisa, ch'alcuni figliuoli son riconosciuti alla somiglianza c'hanno co'padri: peroche in esse, non solo si uede l'imagin del uostro ingegno; ma alcuni quasi lineamenti ancora del uostro costume, e sapra tutto appare in loro l'affettione, che mi portate, la quale non uorrei però, che fosse stata cosi strabocchevole che u'haueßi trasportato à darmi laudi forsi intempestiue, ma certo smisurate: perche se bene io amo d'essere laudato, e massimamente da uoi, che nella fanciulezza meritate già le laudi, che si conuengono alla uirtù uirile, mi spiacerebbe nondimeno, che con le mie laudi fosse congiunto alcun uostro biasimo: e per uer dire non senza biasimo d'audacia, e di temerità potete preporrmi à tutti gli altri scrittori, e di questo uostro ardire temo piu io in uostro seruigio, che di quello, che ui pare hauere usato souerchio nelle metafore; però che quello, qualunque egli si sia non è però senza la difesa di molti grandi, & illustri maestri dell'eloquenza, con la scorta de' quali è meglio peravuentura l'errare, che per le uie calpestate andare à dritto camino cõ la guida de' pedanti: ma questo con quale auttorità, si diffen-

de?

de? ò sotto quale scudo si ripara se non forse sot-
to quello d'Amore? pur se uoi, perche molto mi
amate ui fate lecito il lodarmi smoderatamẽte;
à me per la medesima ragione si cõceda che mo
destamente ui riprẽda. Strano guiderdone pare
in uero il render riprensioni per laudi, ma que-
sti effetti così diuersi deriuano nondimeno da u-
no stesso principio, e si uolgono al medesmo obiet
to: che; se uoi laudandomi haueuate per mira la
mia gloria, & io in queste mie riprensioni al-
tro bersaglio non mi propongo, che la uostra ri-
putatione, la quale come ci può essere, se uoi, an
zi fanciullo, che giouane; uolete non solo sedere
a scarana, e giudicare; ma giudicar falsamente,
ma giudicar tirannicamente la lite (se pur u'è
chi la muoua) e della degnità, e della superiori
tà del grado? e uoi pronuntiate sentenza d'esilio
e uoi bandite indiferẽtemẽte tutti gli altri scrit
tori? hor non u'accorgete ch'offendete me insie-
me con gli altri? se uolete me far primo bisogna,
che ui sia il secondo, ma se tutti gli scacciate, fra
quali sarò io primo? chi uide mai primo senza se
condo? son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natu
ra così rotte.

„ O è mutato in ciel nuouo consiglio?

Poco obligo u'hò ueramente d'hauere, poi
che da uoi son fatto Rè d'un regno uoto, e Prin-
cipe d'una Republica abbandonata. ma uerso il
fine delle uostre stanze, quasi dimenticatoui del
la prima sentenza, senza altrimente riuocarla
diuersamente sententiate, & imitando forse l'an

tica

tica uſanza, o legge dell'Oſtraciſmo, ſecondo la quale erano mandati fuor d'Athene i più eccellenti per uirtù, e per gloria, me, che già tale hauete, uoſtra merce, dichiarato, ſcacciate, non da una Città, ò da un Collegio, ma da tutto queſto mondo inferiore, e tutti gli altri ui ritenete, e uoi frà gli altri ui meſcolate, uolete ch'io ſciolto dal mio uelo, uoli ſoura il Cielo, non è queſto un'uccidermi? & un uoler ch'io ſia

„ De l'humana natura poſto in bando.

Hor fanno gli Angioli ſi fatte coſe? dimandò la buoua femina da cà Quirini, & io dimando, fanno uerſi l'Intelligẽze ò gli aſcoltano? ſe la uirtù della poeſia m'ha d'alzare al Cielo, nõ è neceſſario che mi ſpogliate del corpo; anzi è neceſſario che non me ne ſpogliate, però ch'il poetare ſi ben mi ricordo quel ch'udij, un giorno à caſo nelle uoſtre ſchole, e forſe da uoi meſmo Sig. Filoſofo, non è operatione d'intelletto ſeparato, nè ſi può egli fare ſenza fantaſmi, anzi chi ha piu biſogno de'fantaſmi che'l Poeta? ò qual fù mai buon Poeta in cui la uirtù imaginatrice nõ foſſi gagliarda? e che altro è il furor poetico, che con rapto che l'imaginatione fà di noi? uoi mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conſequenza quella gloria poetica, che uiuẽdo poſſo acquiſtare, della quale s'a queſto modo mi priuate, che poß'io dir altro ſe non

„ Egregiã uero laudẽ, & ſpolia ãpla reſertis

Ma direte, io ti dò in contracambio la gloria del Cielo, non ui baſta dũque l'hauer ſeduto pro tribuna-

tribunali in Parnaso, che uolete farui anche giu dice in Paradiso? & esser dispensator de' premi che colà si danno all'anime ben nate? guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello, che possan dare le sferze de' Critici, & contentateui d'hauermi coronato, senza uoler deificarmi, ch'io non ricuso la corona postami da un giouinetto, poi che Febo ancora si dipinge si fatto. ma che dico io? se questa Corona è una di quelle, che si donano à chi non ignobilmente ha poetato, cosi come non oserei d'attribuirlami; cosi offertami non la ricuso. ma se uoi, dopo ch'hauete occupata la Tirannide d'Helicona, uolete riformar le leggi antichissime nè uipiacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, vna sola ne riserbate per premio dell'Eccellentissimo, e del soprano; questa ne anche offertami accetarei, io da uoi. ella già dal giuditio de dotti, e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annouerato frà dotti, non debbo almeno essere esclu so dal mondo, è stata posta soura le chiome di quel uostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Hercole la mazza: ardirete voi di stender la mano in quelle chiome ue neraaili? uorrete esser non solo temerario giudice ma empio Nipote? à chi poi da mano malua gia, e contaminata di sceleraggine riceuerà uolontieri il segno, e l'ornamento della sua uirtù? Dunque, nè da uoi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco; ma tanto non desidero. Quel buon

Greco,

Greco, che uinse Serse soleua dire ch'i trofei di Miltiade spesso il destauan dal sonno; nè questo gli auueniua perche disegnasse egli di distruggerli; ma perche desideraua d'alzarne per sua gloria altri a quelli, ò eguali o simiglianti: & io non negherò che le corone Semper Florentis Homeri parlo del uostro Homero Ferrarese, nõ m'habbiano fatto assai spesso, noctes vigilare serenas nõ p desiderio, ch'io habbia mai hauuto di sfiorarle, ò sfrondarle, ma forsi per souerchia uoglia d'acquistarne altre, se non eguali se non simili, tali almeno che fossero per conseruar longamente il uerde, senza temere (vserò le uostre metafore) il gelo della morte. questo è stato il fine delle mie lunghe uigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se non mi consolerà l'essempio di molti famosi, i quali non si recarono à uergogna il cader sotto grandi imprese. Hò fatto quel, che fù mio proponimento, cioè ripresoui: ma certo l'hò fatto alquanto più liberamente che non m'haueua proposto; e forsi ch'io non douea, non hauẽdo riguardo alla humiltà, per non dir alla bassezza, & indegnità della mia persona, ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che ui porto; ma anche da una mia antica usanza, della quale dopo tanti danni riceuutine, ancor nõ mi pẽto. uoi se ui pare rimprouerateme quella stessa incontinenza, della quale io ui accuso; ch'io più uolontieri udirò rimprouerarmi le mie colpe che non ho letto le mie souerchie lodi, o

per

per dir meglio le non mie lodi: ma conoſco la uoſtra ſofferenza, e ſò che ſolete prendere in grado tutto ciò, che da me ui uiene, ſi che non dubito d'hauerui offeſo; e ſe ſtimo, che ſenza alcuna turbation d'animo habbiate ſofferto, ch'io ui riprenda, ben credo, che più facilmente ſoſterrete, ch'io ui conſigli. Dico dunque che non douete riformar le antiche leggi di Parnaſo. molti ſono colà i gradi, molti i premij; qual maggiore, qual minore, qual più, qnal meno glorioſo; ma tutti però grandi, & honorati, non uogliate ridurre queſta moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo, non ſia in rerum natura; che queſto altro non ſarebbe, che un'annullare le Muſe, e l'arti, e gl'ingegni, e uoi di nulla ſareſte giudice, e di nulla riformatore. Ne' contraſti del corpo ſono propoſti premi non ſolo à i primi, ma, a i ſecondi, & a i terzi: e dato il Tauro ad Entello uincitore; riceue Darete.

„ Enſē atq; inſignē galeā ſolatia uicto.

perche dunque nelle conteſe dell'ingegno, oue ſe il uincere è più glorioſo, il perder però non ha in ſe uergogna alcuna, non ſi debbono parimēte, oltre il primo, molti premij proporre? benche io non diſcendo in queſto campo quaſi nuouo darette il quale

„ Caput altum in prælia tollit.
„ Oſtēditq; humeros latos, alternaq; iactat
„ Brachia protendens.

Sia pur longe da me queſto orgoglio, e queſta gioueníl confidenza, ſieda per me, e ſi riposi il uo

stro uecchio Entello, ch'io non lo constringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede; ma l'honoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di Padre, di Maestro, e di Signore; & con ogni piu caro, & honorato titolo, che possa da riuerenza, ò da affettione essermi dettato. ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli uuol di nuouo contẽdere, per vincer di nuouo; io, quasi uno di molti nẽl giuoco delle naui, dico frà me stesso, (certo.

„ Nec iam prima peto Mnestheus. nec vincere
„ Quamquã o, sed superent quibus hoc Neptu
„ Extremos pudeat redijsse. (ne dedilti

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia, che mi nieghi il premio, che fù concesso à Mnesteo? una lorica dico, premio conueneuole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi de gli inuidi, e de' maligni. Cinganſi pur le tempie di lauro al uostro Cleanto, e sia dichiarato vincitore magna preconis voce, *nè già manca il trombetta; poi che fà l'offitio la fama: ma se pur mancasse, io mi offerirei, che se ben non hò la uoce di Stentore, sperarei nondimeno di parlar si alto, che m'udrebbe tutto il paese* (l'Alpe.

„ Ch'Apenin parte e'l mar circonda, e

E che cosa direi io? direi

„ Rime d'Amore, e versi di Romanzi
„ Souerchiò tutti: e lascia dir gli stolti.

e soggiungerei

„ Cedite Romani, scriptores cedite Grai

Et

Et intonerei per conchiusione

„ Honorate l'altissimo Poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser'annouerato tra coloro, che hanno conteso, & il seder se non nel luogo di Mnesteo almeno in quello, che da uoi mi fosse assegnato. Hor se tanto mi amate, quanto le uostre parole, e gli effetti ancora dimostrano attribuitemi quello, che mi si conuiene; e scemando il souerchio delle laudi datemi, se uolete ch'io me ne uesta, rendetele proportionate alla mia misura; altrimenti così saranno da me rifintate come ricusò Socrate l'oration di Lisia, assomigliãdola ad una scarpa bella sì, ma poco accommodata al piè di chi douea calzarsene. Questo è il consiglio, ch'io ui dò, e s'ai consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io ui prego per le leggi dell'amicitia, le quali non sono state mai da me uiolate nè con l'opere, nè con le parole, nè co'l pensiero; ui prego dico, che uogliate in guisa honorarmi, che l'honore non sia men testimonio del uostro giuditio, che della uostra beneuolenza uerso me: questo testimonio haurò io caro, di questo mi uanterò: l'altro gradisco, solo inquanto è segno d'amore, ma non inquanto è segno di honore. Hor rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giuditio, che uoi medesimo fate delle uostre stanze, uituperãdole, come piene di metafore ardite, e d'improprietà, e lodandole, ò pur anche uituperandole, che io non u'intendo bene, come composte di stile di

seguale: ma troppo luugo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile, e della proprietà. dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle translationi; o pur dell'ardire in uniuersale. Non niego, che non ci siano nelle uostre stanze alcune forme di dire, ch'io huomo audacissimo non mi assicurarei d'usare: ma si l'esser audace non è ripreso, ma si l'esser audace infelicemente, perche non deue sperare il Sig. Horatio che ogni suo ardire gli succeda felicemente? e se l'antico Horatio fu detto feliciter audax: perche il modermo non si può promettere la medesima felicità? à tanto studio, à tanto ingegno, quanto è in uoi non mancherà la felicità, che uien dal fauor delle Muse: qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato della famiglia de gli Ariosti, piu famosa nelle lettere, che non fù quella de gli Eneidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fù detto croce de' Grammatici. imitate Platone, di cui scriue Aristide, che nariaua il commune uso del parlare; & usaua cosi licentiosamente le forze del suo ingegno, come i Rè sogliono la loro podestà. Ardite uoi, à cui si conuiene, e lasciate temere à noi altri, porrò me in questo numero, di poca letteratura; di poco ingegnoe, di poca esercitatione: di nissun giuditio, di nissun gusto, di nissuna uena poetica. noi in quella maniera, che i fanciulli, ch'imparano à scriuere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci conterremo dentro à' segni prescrittici da chi più sà, e temendo

ad ogni ſuono di sferza, con mã tremãte ſcriue-remo i noſtri uerſi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirui ridere, e dire qual noua modeſtia è queſta? ueggio che uolete trarmi dal numero di coloro che debbono ſtare rinchiuſi ne i cancelli grammaticali. Deh guardate ch'amor non u'inganni, pur io non ripugno (ſe coſi ui pare) d'uſcirne: e ſi come eſſorto uoi à non ui ci ſerrare; coſi ui conſiglio a non ue ne allontanar, nè pur anche per iſcherzo, più di quello, che l'eſſempio de' più laudati, e'l uoſtro giuditio ui dimoſtrerà eßer conueneuole: e forſi non fia ſe nõ prudente conſiglio lo ſtarci qualche tempo rinchiuſo, per poter poi ir uagando piu ſicuramente. Prendete tutto ciò, c'ho detto come da huomo amiciſſimo, e deſideroſo del uoſtro honore, & amatemi. Di Modena il 16. di Gennaio, M. D. LXXVII.

Torquato Taſſo.

D

IN

204 3

PARERE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
PATRICI,
IN DIFESA DELL'ARIOSTO.

II
1
A
9

DEL SEÑOR
D. MANUEL FRANCO
LATINA
EN PROSA Y VERSO CASTELLANO.

DEL S. FRANCESCO PATRICI,

In difesa di Lodouico Arioſto.

All' Ill. S. Giouãni Bardi di Vernio.

ILL. Sig. mio la ſua lettera di 29. Decembre paſſato, mi fu reſa da Sig. Lionardo Martelli ni, la mattina dell'Epifania inſieme cõ vn libretto intitolato. Il Carraſa ouero dell'Epica poeſia. V.S. nella lettera ſua dice di mandarmi, *vn paragon fatto tra l'Arioſto, e Torquato Taſſo, il quale ella deſidera ch'io vegga, e poi le ſcriua quello che me ne pare. Et in particolare ou'egli biaſima l'Arioſto, nel coſtume, & in non hauer egli teſſuto il ſuo Poema ſopra vn'attione ſola. e ſopra queſti duo particolari, ella vorrebbe l'opinione mia, in difeſa di queſto diuin huomo. e ſe foſſe poſſibile di qui alli Venti di Gennaio.* Et io deſideroſo di corriſpondere con opere per

me

me possibili, all'amore ch'io sò, ch'ella mi porta, il dì stesso mi posi, & il seguente finij di leggerlo. cõsiderando, che s'io voleua farle hauere, mio parere per li venti, era mestieri, mandargliele alli 14. che per di quà passa, e parte il Corriere il di Fioréza: Però non ostanti le Lettioni publiche di questa settimana, mi sono sforzato di compiacerla, e dirle ciò, ch'io ne sento, con quella libertà che nell'altre cose tutte io soglio vsare. Sciolto, e fatto libero da tutti i legami dell'autorità, ò di Aristotile, ò d'altri, oue io uegga la ragione, & la uerità de fatti più potere..

Dico adunque, che l'autore del paragone, à me sembra huom di dottrina, e pieno di spirito, e bene intendente di Aristotile in quelle parti, che di lui s'è valuto. Ma non mi par bene incaminato à prouar l'intento suo: non dirò di biasimare l'Ariosto, ma di anteporgli il Tasso, così nel procedere, ch'egli hà fatto: come in prendere gli insegnamenti poetici d'Aristotele pari in questo affare, a i principi chiari, e propri, e fermi delle scienze; non essendo questi di Aristotele, ne propri, ne ueri, ne bastanti à constituire arte scienziale di poetica, ne à formar poema alcuno, nè à giudicarlo. nè sono fatti secondo l'uso de' poeti nè Greci, nè Latini, come nel Dialogo s'afferma.

E ve-

E venendo tosto à' fatti, la prima cosa io dico, che chi dice nel titolo Della Epica poesia promette molto, e piu assai di ciò, che per entro si và trattando, & è appunto come s'altri proponesse di uoler fauellare dell'animale in genere, & in procedendo scédesse a dir dell'huomo solo, specie vna sola dell'animale, & anche più oltre andãdo, fauellasse solamẽte di Socrate, e di Platone, e delle lor particolari conditioni, o si credesse di tutta la spetie ò di tutto il genere hauer trattato. La proposta, Epica poesia, è il genere, la Heroica è la specie, e l'Ariosto, e'l Tasso sono gli indiuidui. Nè fa luogo a salua il dire che qui il nome del genere v'è preso per la specie; Percioche questo genere è equiuoco molto, & ha significati tãti, che per poco si confonde fra se stesso, non che nel comprendere altra cosa.

Chi dice Epica, prima dice in genere ogni parlare. Chi dice Epica poesia dice in un modo, ogni maniera di poesia fatta in uerso di qualunque guisa. Et in un terzo modo dice, la poesia fatta in esametro, di qualunque materia ella si tratti, ò Eroica, ò di altri maniere senza numero. Ora questa distintione, che era secondo l'uso de' poeti antichi, non fece Aristotile: il quale se la memoria non mi inganna, non mai fe mentione di Eroico poema, col suo nome

di

di Eroico, ma ſempre ne fauellò cõ nome di Epico. E pur come Greco, douea ſapere, che il nome Epos, da cui è deriuato, queſt'altro d'Epica, hà forza dï quattro ſignificati, molto trà sè diuerſi. Percioche nel primo Epos vuol dire ogni maniera di parola. Nel ſecondo uuol dire ogni uerſo, qualunque egli ſi ſia. E nel terzo ſignifica il ſolo uerſo eſametro. E nel quarto porta il uerſo eſametro fatto di cinque dattili, e d'uno ſpondeo; la quale differenza di ſignificamento, ha tanto ualore, che porta ſeco anço la differenza di Epico, e di Eroico, e d'altro, nell'uſo de' poeti, che auanti, e dopo di Ariſtotile poetarono. Perche di XXXX. poemi, che fece Orfeo in eſametro, tutti Epici della terza ſignificãza, due ſoli furono Eroici, che ſono. la ſceſa ſua all'inferno, e l'Argonautica, e tutti gli altri XXXVIII. ſi rimaſono ſolo Epici, e dettoui ſoggetti di Teologia, di Aſtronomia di Natura, e di Medicina, e di Coltiuation di campi, e d'altre ſimigliãti coſe, che niuno parentado hanno co' due Eroici. E di XVIII poemi, che ſi dice hauer compoſti Omero tutti furono Epici, ma trà loro, quattro ſoli furono Eroici, l'Iliade, l'Odiſſea, l'Anfiarao, e l'Amazonia. E medeſimamente tutti i XIX poemi, che ſcriſſe Eſiodo Epici furono, ma di loro Eroici ſolamẽte due. Lo ſcudo d'Hercole e la diſceſa di

Teſeo

Tèseo, e di Pirotoo all'inferno.

Ilche essendo vero, come nell'historia de'poemi, e de'poeti, da noi è stato manifestato, questo primo cosi confuso insegnamẽto d'Aristotile di Epica, e di Eroica poesia, non è come nel dialogo s'afferma secõdo l'uso di CCC. poeti ò colà intorno, i quali, auanti ch'Aristotile nascesce, in Grecia fiorirono.

E per dare a ciò di luce alquanto, è da sapere, che da Femonoe, & Oleno, che furono la prima poetessa, & il primo poeta Greco, tutte le poesie, che da LXV poeti nel corso di anni MLXXXVII. fino ad Archiloco, si composero; tutte si fecciono in verso esametro di quante unque, o quali materie elle seppono essere; & tutte furono Epiche della terza significatione di di Epica. E queste, che senza le replicate, ascesero al numero di CXCVIII maniere ò più, picciola parte sono state Eroiche. E da che Archiloco, e Taleta, & Alcmane, e gli altri, che con loro, e dopo loro vẽnero, & introdussono maniere nuoue, e varie di uersi, fino a che nacque Aristotele, per lo spatio d'altri anni CCCLXXXVIII. tutte le poesie di più di LXX altri poeti, le uandone gli scenici, che in quel mezzo di tempo scrissono, Epiche furono del secondo significato, in quanto ch'Epos, & Epica dice ogni maniera uerso. E pur furo

di Eroico, ma sempre ne fauellò cõ nome di Epico. E put come Greco, douea sapere, che il nome Epos, da cui è deriuato, quest'altro d'Epica, hà forza di quattro significati, molto trà sè diuersi. Percioche nel primo Epos vuol dire ogni maniera di parola. Nel secondo uuol dire ogni uerso, qualunque egli si sia. E nel terzo significa il solo uerso esametro. E nel quarto porta il uerso esametro fatto di cinque dattili, e d'uno spondeo; la quale differenza di significamento, ha tanto ualore, che porta seco anco la differenza di Epico, e di Eroico, e d'altro, nell'uso de' poeti, che auanti, e dopo di Aristotile poetarono. Perche di XXXX. poemi, che fece Orfeo in esametro, tutti Epici della terza significãza, due soli furono Eroici, che sono. la sceſa sua all'inferno, e l'Argonautica, e tutti gli altri XXXVIII. si rimasono solo Epici, e dettoui soggetti di Teologia, di Astronomia di Natura, e di Medicina, e di Coltiuation di campi, e d'altre simigliãti cose, che niuno parentado hanno co' due Eroici. E di XVIII poemi, che si dice hauer composti Omero tutti furono Epici, ma trà loro, quattro soli furono Eroici, l'Iliade, l'Odissea, l'Anfiarao, e l'Amazonia. E medesimamente tutti i XIX poemi, che scrisse Esiodo Epici furono, ma di loro Eroici solamẽte due. Lo scudo d'Hercole e la discesa di

Teseo

Teseo, e di Pirotoo all'inferno.

Ilche essendo vero, come nell'historia de'poemi, e de'poeti, da noi è stato manifestato, questo primo cosi confuso insegnamẽto d'Aristotile di Epica, e di Eroica poesia, non è come nel dialogo s'afferma secõdo l'uso di CCC. poeti ò colà intorno, i quali, auanti ch'Aristotile nascesce, in Grecia fiorirono.

E per dare a ciò di luce alquanto, è da sapere, che da Femonoe, & Oleno, che furono la prima poetessa, & il primo poeta Greco, tutte le poesie, che da LXV poeti nel corso di anni MLXXXVII. fino ad Archiloco, si composero; tutte si fecciono in verso esametro di quante unque, o quali materie elle seppono essere; & tutte furono Epiche della terza significatione di di Epica. E queste, che senza le replicate, ascesero al numero di CXCVIII maniere ò più, picciola parte sono state Eroiche. E da che Archiloco, e Taleta, & Alcmane, e gli altri, che con loro, e dopo loro vẽnero, & introdussono maniere nuoue, e varie di uersi, fino a che nacque Aristotele, per lo spatio d'altri anni CCCLXXXVIII. tutte le poesie di più di LXX altri poeti, le uandone gli scenici, che in quel mezzo di tempo scrissono, Epiche furono del secondo significato, in quanto ch'Epos, & Epica dice ogni maniera uerso. E pur furo

no queſte ancora, intotno ad altre tãte ſpecie quante erano le primiere Epiche ſtate; & infra di eſſe l'Eroiche non arriuarono bene a XV.

Ilche ſe haueſſe Ariſtotile oſſeruato, allor che tutte queſte poeſie erano in eſſere, nè confuſo hauria l'inſegnamento di Epico, e d'Eroico, & haurebbe formata l'arte ſua poetica, non ſopra il ſolo Edipo di Sofocle, nè ſopra i due ſoli Eroici di Omero, ma più larga all'uniuerſale poeſia, & al comune vſo de' poeti l'haurebbe conformata, e più propria, e più uera, e piu baſtante te fatta.

Epica poeſia adunque è come genere, in un modo, di tutte le poeſie fatte in uerſi & in un'altra guiſa, ella è genere di tutte le poeſie fatte in eſametro. E l'Eroica, è una ſpecie ſola d'Epico. Fatta anch'ella nel più delle ſue maniere in eſametro, come le cõ poſte nel primo ſecolo antedetto, e delle ſeconde alcuna parte. Perche un'altra parte laſciò l'eſametro, e pſe altri uerſi. Imperoche Paniaſi in pẽtametri ne ſcriſſe Mimnermo, e Simonide Ceo in Elegiaco. E queſto ſteſſo Simonide anche in melico. Di che pare Ariſtotile, bene in due luoghi ò più, di eſſerſi ſcordato. Dietro al qual errore, è andato nel primo capo l'auttore del Dialogo quando per l'Eroico ha preſo l'Epico. L'altro errore è proprio ſuo,

che

che volendo far paragone di due soli poeti, s'è creduto in ciò, d'hauer trattato di tutta l'arte Eroica. E dietro à questi due falli vanno in conseguenza tutte le parti più minute di quel Dialogo, oue di ciò si tien ragionamento.

Ne minor fallo è stato l'affermare Aristotile, e costui, che la poesia tutta sia imitazione. Percioche i XXXVIII. Poemi di Orfeo, niuna imitazione hebbono. Nè l'hanno hauuto i XVIII. d'Omero, altro che VII. e de i XIX. di Esiodo, niuno. e molti di essi, non hebbon fauola. Nè niun'altro fu imitatione, di quanti se ne scrissono, auanti, che venisse in Iscena la Tragedia, e la Satira, e la Comedia, e i Mimi, e gli Ilarodi, e i Magodi, & alcun'altri di questa fatta, pochi.

Ben veggo che nel Dialogo si dice conforme ad Aristotile, che il Poeta imita per mezzo der parlare. Ma ciò lauora nell'equiuoco. Però che ciò vuol dire, che il poeta, cosi con parole isprime, e colora le attioni, e le passioni, & i costumi altrui, come il dipintore il fà co' suoi colori.

Et io dico, che l'Horico ancora, e l'Oratore, e'l Sofista lodatore, e biasimatore, e molti altri che non son poeti, fanno questa stessa imitazione di parole, e cosi bene pongono auanti agli occhi altrui tutte le stesse cose, come se'l facciano i poeti. Là

onde

onde, ò ciò fare, non è proprio affare del Poeta, e si no'l fa poeta: O se ciò fare è imitare, e la cosi fatta imitazione fà ch'altri sia poeta: poeti saranno anco quelli, à cui nel Dialogo si niega questo nome, e Lucrezio, e Vergilio nella Georgica, e Lucano, che cosi bene colorano con parole, e pongono auanti agli occhi nostri, tutto ciò di che parlano. E Poeti saranno eziandio Demostene, Cicerone, Isocrate, Liuio, Sallustio, Libanio, e tutti gli altri cosi fatti. Il che se falso è, si come, è, non uera, nè propria, nè bastante è stata questa regola Aristotelica, che il Poeta imiti, e colori con parole, e che perciò sia imitatore, e che tutta la poesia perciò imitazione sia. Nõ già che si nieghi, che il Poeta buono, ciò non faccia: ma ciò no'l fa poeta, ò fa anche tutti i sopradetti.

E se Aristotile, ciò propriamente, e veramente, & à bastante volle insegnare, uopo gli era prima, di trar l'imitazione fuor di confusione, e di equiuoco, di quattro ò più significazioni, che tra da Platone, e tra da lui stesso, ella si trouaua hauere; e poi scielta (s'ella u'era) la propria del poeta, di quel la fauellare; e mostrar, come à poemi s'accommodasse. Il che non hauendo egli fatto, che professíon fece di insegnare l'arte de poeti, non saranno le sue regole, principi, ne propri, ne veri, ne bastanti in affare

di

di poetica arte ſcienziale, nè ſimili à quelli delle ſciēze, come nel dialogo s'afferma.

Nè più è vero, ò proprio, ò baſtante, ò più ſecondo l'uſo de poeti, quell'altro inſegnamento, che & Ariſtotile e'l Dialogo ci danno, che la fauola faccia il Poeta, la Dio merce ſendo ella anche ſenza verſo. Percioche molti de Poemi di Orfeo, alcuni di Eſiodo, & alcuni altri di Omero ſteſſo, e di molti altri niuna fauola, come ſoggetto contennero. E molte fauole ſono ſtate ſcritte, che poeſia non hanno fatto. Ma perche queſta parte con la compagna ſua ſudetta, ha biſogno di piu lunga diſputa, ſi rimetteranno ambedue à' noſtri libri.

E uengo ora al particolare Eroico Poema. Il quale, ſe bene Ariſtotile ſtimato coſi gran metodico maeſtro (oltre che, come detto s'è, confuſe con l'Epico l'Eroico) in niun luogo dell'arte ſua diffinì ciò ch'egli foſſe, nè pure il nominò; nè men ci diſſe ciò che foſſe imitazione, nè cioche la poeſia ſteſſa foſſe, però parue, e fu bene, che in queſto dialogo ſi diffiniſſe, e fu detto, ſotto però l'errato nome di Epico, e con una larga diffinizione, che, *l'Epico poeta era imitatore di azioni di perſone illuſtri.* La qual diffinizione, poſto che la poeſia, imitazione ſia, (ne per ora contendendoui più ſopra) non sò io s'ella ſia, ne intera, ne ſicura. Però che s'un poeta togliesſe a poe-

tare,non azioni,come ella dice,ma azione vna sola (come nel più di quel ragionamento si contende) di Caligola Imperadore,illustrissima persona, il quale condotto l'essercito suo in sul lito dell'Oceano in ordinanza, fece dar nelle trombe il segno di battaglia, e gridare che si raccogliessero tutte le conchiglie, e calcinegli ch'erano in sù'l lito. ò quando Domiziano facea a prendere le mosche che per l'aria andauano, e a chiuderle in vna prigion di carta; non sò,dico,se questi poeti,e poemi, saria no Eroici da chiamarsi. e se non basta, miglior diffinitione conuien che cerchi l'autore di essa. E trouata che l'habbia, dubiti più fondatamente, se l'Arioste sia Poeta Eroico.Et affermi allora, ch'egli sia Romãzo,quando meglio haurà rintracciata l'origine, e la deriuazione del nome Romãzo, ch'egli nó hà fatto dalla Greca voce Rithmo; ò alti fece da Romi pur Greco vocabolo, significante forza, di quale dicono, essere stati forniti i Paladini. E fra tanto ch'ei ciò ua rintracciando diciam noi, che il nome di Romanzo,sia venuto dal verbo Romanzare. & questo accorciata sola la j. da questo Romanizare. Il quale nacque tra Galli,allora quando soggiogati da Romani,tra corrotto, e buono, cominciarono a parlare,e a scriuere Romano. Da che, quanto da loro,da indi innanzi scritto fu,

appellato fu Romanzo. E perche tra loro rinacque la poesia scritta in quel Romano parlar corrotto; la poesia, di qualunque guisa ella si fosse, Romanzo fu dimandata. Il che noi più a disteso habbiam dimostro, oue dell'origine della Toscana poesia fauelliamo.

Il che stante, tanto sarà Romanzo, quanto fù l'Epico del secondo significato, ogni verso in generale dinotante. E cosi sarà Romanzo, non pure l'Ariosto, ma il Tasso ancora, e'l Petrarca, e Dante, e ogni altro Poeta, di questa lingua di qualunque materia ei ragioni, ò vera ò finta, ò istorica, ò scienziale: e non quel solo che nel Dialogo si diuisa, che Romanzo sia, e si prenda per canzone di canta in banco, d'huomini indotti, e plebei, e senza nome, o indegni di nome di Poeta.

Ma perche pure in quel Dialogo si confessa, che nell'Orlando Furioso ha molti luoghi degni della Eroica maestà, egli è da esaminare, perche, non sia Eroico tutto quel Poema. E due cagioni se n'allegano, se bene ho raccor potuto. L'vna s'è, che quel Poema, non ha vna azione sola, si come al perfetto Eroico si richiede. e l'altra ch'egli è pieno di indignissime persone, e vili.

Delle quali due, alla seconda rispondendo prima: dimandiamo che si dica, dagli

ammiratori degli Aristotelici insegnamenti, se nell'Idea, del suo Eroico Poema, ch'Omero fu, habbia niuna, di persone cosi fatte? E se à memoria non ne hanno, ò dire nol vorraano, gli ne rammemoreremo noi. e direm che tali nell'Iliade sono, Tersite, Taltibio, Euribate, Dolone, e certi altri. E più nell'Odissea, i Ciconi, i Lotofagi, i Lestrigoni, i Ciclopi, e le Fanticelle di Penelope, e la Balia di Vlisse, e Melanthio, & Eumeo, e Filitio porcai, & huomini di contado. e fino ad vn Cialtrone Iro, col quale, non si sdegnò il più saggio, e l'uno de più nobili Baron di Grecia di fare alle pugna. e quando queste cotai persone saran fatte nobili, e noi farem fare illustri le vili dell'Arioste: riserbandoci di più à pieno diui sare, se uili persone in Eroico Poema habbiano alcun luogo.

Ma alla ragione prima dell'azione, la quale si niega nell'Arioste esser una; e la quale s'afferma essere parte della fauola, anima & essenza del Poema, & una delle quattro date alla Tragedia da Aristotile, diciamo prima, ch'egli non è uero, ch'ad Epico Poeta, sia sempre necessario soggetto fauoloso. Et poi che e Lucrezio, e la Georgica, e Luceano, sono Epici, & non hanno fauola. & forse non ha luogo fauola in ogni Eroico Poema; tutto che ui sia necessaria azione, non dico una, ma azio-

ne in genere. Ma la disputa principale è, se in ogni Eroico Poema l'azione debba esse re vna, come dicono commandare Aristotile, ò più azioni v'habbian luogo. Ma questa disputa indugisi, a miei libri à più acconcio, e luogo, e tempo.

Et or si uegga se l'Arioſto ha contrafatto agli Aristotelici insegnamenti. Sopra che ci pare, che se Aristotile commanda, che vna debba essere l'azione in Tragedia non è ciò forse senza contradire a se, ò se no'l fa, non è chiaro nel suo parlare, s'egli voglia che ciò sia anche in Eroico poema, e poi quando cosi uoglia; douea egli prima diterminare, che cosa l'azione fosse, perche ueder si potesse, quale fosse l'vna, e quali le più fossero. Il che non hauendo fatto egli, al buio, e per lui, e per altri si commanda che vna, e non più, essere ella debba. Perche nell'Idea del suo Omero, e nell'uno, e nell'altro Poema, moltissime sono l'azioni. E se mi si risponde, che ciò si intende della principale, e non delle meno; nè degli Episodi: dirò io, che fino che non mi si dica saldamente per qual cagione, un poema Eroico dea più tosto empirsi di Episodi forestieri, ma attaccati: che di più azioni principali giunte insieme, il terrò io per fieuole, e per poco ragioneuole precetto. e fino che questo nodo non mi si sbrigasse, starei sempre dubbio della sodezza di esso.

Ma rimettiam di ricercarne à minuto, ne' libri miei.

Et or uediamo in sù l'Idea sua, quale sia l'azione vna dell'Iliade? e se mi si dicesse, ch'ella sia la proposta ira di Achille: Io ui mouerei di molti dubbi, e direi prima, che l'ira non è azione, ma passione. e poi direi, che lo starsi Achille in ocio piangendo, per ben 18. lunghi libri di quel poema, nõ ne appare azion sua veruna, e le molte che in quel mentre furon fatte, sue non furono, ma d'altri Eroi, e Dei alla rimescolata. In guisa che il più di quel poema, e senza azione, quell'una sola principale. tutto di Episodi. e che pur finalmente quando Achille esce à far facende, nõ è più ira che lo spinga, ma il dolore, cioè vn'altra passione d'animo, per la morte del caro suo Patroclo. Si che li sei ò sette vltimi libri, seruono sì al soggetto d'Achille, ma non ad azion alcuna principale, che ira & ocio fũ, e li 18. libri d'esso, non han che far con questa.

Ma posto che l'Iliade d'Omero, habbia vna azione: e posto anco per ora, che cotale debba hauerla ogni Poema Eroico, come si prouerà che il Furioso non l'habbia così fatta?

Dicesi, ch'egli propose molte cose.

„ *Le Donne, i Caualier, l'arme e gli amori,*
„ *Le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

Et

Et tante altre, che à questi uersi seguono. e ch'egli confessa il fallo suo con dire.

„ *Ma perche varie fila, à varie tele*
„ *Vopo mi son, che tutte ordire intendo.*

Et anche.

„ *Di molte fila esser bisogno parmi*
„ *A condur la gran tela, ch'io lauoro.*

E noi diciamo, che non ostanti proposte sante, la principal sua azione, è come in questo punto, quella di Omero. Il quale in vna azione, che fu la guerra de Greci sopra Troia, fa nascere l'ira di Achille per più celebrarlo con quella, dalla quale nascono, non pur tutti i pieni, ma anche tutti i vani di quel Poema. Cosi l'Ariosto, sopra una azione, che è la guerra d'Agramante, cõtra Carlo, fa nascere (ò il già nato, accrescere) l'amor di Ruggiero, e di Bradamante, per condurre sotto quella generale, tutta questa partiale, ma principale azione, per mostrare l'origine di casa da ESTE.

Dalle quali due azioni, parte dall'una, e parte dall'altra, e parte dall'una, e dall'altra, nascono, tutte le Donne, e i Caualieri, tutti gli amori, e tutte l'arme, e tutte le cortesie, e tutte l'imprese, che si propongono, e che si eseguiscono per dentro al Poema. Nè cosa niuna v'è, che da queste ò non nasca, ò non dipenda, ò in loro non finisca.

E se si dicesse, che molte di queste, ò nascenti, ò dipendenti, ò finenti azioni, si potreb-

bono leuare, senza guastare il filo del Poema. Così direi io, che molti di que' consigli de Dei, e molte lor discese, & ascese in Cielo, e vscite di Mare, e ritorni, e gli andari à conuito in Etiopia, non ui sono, nè necessarie, nè verisimili; e senza esse così si potrebbe fare, come senza quel Tersite, e senza il Dolone. e più senza altre molte cose introdotte nell'Odissea, si potea tenir il filo di essa. Ma non già si sarebbe potuto cõseruar il Poema perfetto, marauiglioso, dilettenole, e gioueuole, come quel libretto ricerca che si faccia. A gran torto negando che l'Ariosto, mirando a solo dilettare, posposto habbia il giouamento. Del quale, ad altro tempo, si terrà piu lunga questione.

Ma e' si da biasimo, di più, all'Ariosto, ch'egli nõ hebbe auuertenza, di questa sua principal intẽzione, di voler cãtare di Ruggiero, così nel titolo del Poema, come nella propositione, oue di tutto altro parlò fuor che di questo.

A che noi diciamo, che chiunque perciò l'accusa accusare conuerrà patimente Omero, e per conseguenza Aristotile, che per Idea il prese. Il quale hauendo intento principale di celebrar Achille, fece titolo al suo Poema, non Achilleide, ch'era il proprio. Ne meno il tolse, dall'azione, ò passione, ò sua, ò d'altrui, ma da vna circonstanza che l'accompagnaua: che fu il luogo, non

nel

nel quale.ma intorno alquale, si facea l'azion primiera, ch'era la guerra, e se in ciò Omero non errò, quale gran peccato cõmise l'Arioſto? ſe non da Ruggiero che era il proprio,ma da vn'altra la piu valoroſa,e piu glorioſa perſona,che nell'azió genitale interueniſſe: e da una paſſione ſtraniſſima à quella ſoruenuta,, quaſi come ad Ercole,e ad Aiace auuenne,l'intitolò?

Ma quanto alla propoſta l'Arioſto migliore molto ſi portò,che Omero in niuno de' ſuoi due poemi, Cõcioſia ch'egli quãto propoſe, e promiſe, tutto atteſe & oſſeruò,& donne,e caualieri,& arme,& amori, e corteſie,e audaci impreſe,e tutto il reſtãte.Ma non gia'l fece Omero, nella propoſta dell'ira di Achille. Della quale ſi sbrigò in vn baleno. E tutto il reſto delle promeſſe riuſciron vane. Imperciochè: nè quell'ira fu perniciosa al campo, in niuna guiſa per coſi dire,di cagione poſitiua. Ma sì il valore de Troiani,e la codardia de'Greci. Nè fu vero, che molte anime forti di Eroi,ella mandaſſe allo inferno. Perche oltre a Patroclo, non più che due o tre de Eroi Greci vi furono vccisi. Nè i corpi loro rimaſero eſca a Cani,& ad Vccelli,pchè tutti eſſi,furono da'ſuoi raccolti. E di più dico,che di niuna,delle più ſegnalate coſe ch'empiono il piu di quel poema, ſi fece menzion nella propoſta. Tanti conſigli

di

di Dei, tanti duelli, e battaglie, nõ la morte di Patroclo ſteſſo, che fu la ſola, che poſe in opera Achille; nè di lui medeſimo niun fatto ſi poſe innanzi: ne alcun d'Ettore, che pur v'è dall'vn lato in tutti i libri.

Nè più accorto in proporre, fu queſta Idea, nell'Odiſſea, dicendo di voler cantare vn huom politropo ſagace, & aſtuto. Il quale dopo ch'era da Troia dipartito era molto andato errando, e cittadi hauea di molti huomini veduto, e gli animi loro ſcorti. Nelle quali parole, quattro ſi propongono, e ſol vno ſi oſſerua, del molto errore. Percioche tutta l'aſtuzia di queſto valente politropo, ſi termina in due accortezze ſole, che appetto à di quelle del l'Arioſto, riuſcirebbono ſciocchezze, e l'vna ſi fu l'vſcire delle mani di Polifemo, e l'altra nello ſtarſi celato à drudi della moglie. Ma le cittadi molte ch'egli vide, furono niuna, fuor che quelle di Alcinoo. Nè altri animi ſcorſe che di certi pochi Corſiani, nè con altri conuersò in tutti è x. anni di quel ſuo ire attorno.

Si venga ora al coſtume, intorno al quale, io prima dico, che le regole inſegnate ſopra eſſo da Ariſtotile, non ſono ſi proprie dell'Eroico poeta, che non ſieno, communi, oltre al Tragico, ch'egli pur dice, anche al Comico, al Mimo, & a ſi fatti altri poeti. Ma che dico poeti? tali ſono anche

che nell'istorie per poco, e nelle lodi de gli Encomiasti. Et oltre a ciò, ne anco sono vere. poiche Omero, il suo essempio, contrafà al primo insegnamento della bõtà, facendo Tersire maligno, Diomede ingannatore, e'l prencipe Achille crudele, e auaro, & Agamennone ingiusto. E che bõtà hebbono i Ciconi, i Lotofagi i Lestrigoni, ò i Ciclopi? ò Circe? ò Calisso? ò i drudi? ò le fanti meretrici di Penelope? ò Melantio traditore; che sono pure le persone principali, che tessono tutta l'Odissea? E questa tristizia passò ancora ne' Dei adulteri, ingiusti, e ingannatori; e mill'altre sceleranze loro, & in somma, nè di Eroi, nè di Dei, fuor solo vno Nestore, mostra di se bontà veruna. Nel Furioso molti sono i buoni, Ruggiero, Bradamante, Orlando, Carlo, Brandimarte, Fiordiligi, Isabella, Zerbino, & altri. E pur nel paganesimo, Agramante, Sobrino, Gradasso, Sacripãte, Marfisa, & altri se bontà non hanno, sono per certo priui di malizia.

E quello, che di Ruggier si dice contra la conueneuolezza, che secondo capo si fa del costume che troppo con Alcina dimorasse, non fu di voglia sua, ma di forza, ò di inganno, & ammaliamento fattogli. E poi, quanto Vlisse, l'idea dell'huom saggio, dimorò cõ Circe? e quanto cõ Calisso?

E quanto a Ricciardetto, se non vi è il

conueneuole

conueneuole compagno della bontà, che quel libretto dice, non vi è almeno contraria maluagità: e ui è il secondo proprio conueneuole all'età di giouane. Nella quale età, gli huomini tutti ne'piacer d'amore si fan lecito ciò tutto, che lor il può recar maggiore. e specialmente quando si fa in grado della donna, come egli fece à Fiordispina. E si potè egli raccontar quel fatto, nè più coperto, nè con più leggiadra metafora, & imagine, che di bellico assalto?

„ *Non rumor di Tamburi &c.*

Ma quale conueneuolezza non dirò compagna di bontà, ma propria al grado, è ne gli adulteri Dei Omerici? E nelle insidie e ne gli inganni tra loro vsati, e verso gli huomini? La quale sconueneuolezza Senofane, e Parmenide, grauissimi filosofi, non poteronn sofferire, e ne scrisser libri contra, Et Eupoli contra ne fè vn poema, e Tolomeo Alessandrino, vn'altro intitolato Antomero. Biasimolla Cicerone; e Filostrato à ragione disse, ch'Omero hauea fatti gli huomini più che Dei, & i Dei, mõ che huomini. E non si potea tirare in salua così grande sceleranza, se Eraclide non la copria cõ allegorie naturali, & altri, la Dio grazia, anche con Teologali. Ma non fu egli più infame, e più scelerato inganno quello di Diomede, per auarizia, & ingor

digia

digia fatto a Glauco, appresso Omero?

Al resto delle sconueneuolezze, che si accennano, si risponderà allora, che si saprà di quali da lor s'intenda. Et basterà p. hora così conchiudere, che & più in numero, & in grado maggiori sono elle in Omero, che non sono nell'Ariosto.

S'oppone ancora, che l'Ariosto contrafece à' precetti così Aristotelici, come Oratiani nella terza condizione del costume, che fà simile l'altrui persona, alla fama, o all'istoria, che se ne ragiona, o che se ne legge: e ciò in Orlando. Ilquale dalla fama è nominato e casto, e saggio, & e' si fa innamorato, e pazzo.

A questo è da dire prima, che nõ è molto salda la regola di Orazio. *Aut sequere famam*. si come salda non è essa fama, varia per le bocche del volgo, e spesso contraria a se stessa, e tale appunto, chente Vergilio, & altri la descriuono. E poi si dice, oue ci saprebbono costor mostrare istoria, nella quale si dicesse, ch'Orlando fosse casto, e saggio? Perche nè latina nè volgare ella non v'è. E s'ella è in Francese, ella no era al tempo dell'Ariosto passata in Italia d'oltramonti, nè forse v'è al presente. Perche adunque s'allega istoria? E la fama, che dicono che d'Orlando era tale, ella non potea essere nata d'altro, che da Romanzatori Italiani letti il più dal volgo: e come

nel

nel dialogo s'afferma fatti di ciácie d'huo
„ mini indotti, e plebei, non hauenti in
„ niuna parte cosa di buono, nè di stile, nè
„ di fauola, & perciò, ò senza nome, ò inde
„ gni di nome di poeti. Or s'essi vengo-
no dipinti tali, che fondamento poterono essi fare alla castità, & alla sauiezza d'Orlá-
do? E poi che forza vieta, che non possa-
no insieme stare castità, & amore; Brada-
mante non fu ella castissima, & innamora-
tissima? e se gli Eunuchi, che per forza ca
stità seruano, si lasciano d'amor prendere,
come non si possono, amore e castità con
giungere? E poi l'amor d'Orlando, non so
lo non guasta la castità sua, ma anche l'ac
cresce: & a gran lode l'innalza; poi ch'egli
grá tempo, hebbe la bella Angelica in sua
balia, e non seppe, e non osò, quel si ardito
cuore, non pur farle fatti d'amore, ma non
pur parole.

Non è adunque a giusta bilancia pesata
questa oppositione. Anzi che l'Ariosto,
segui la fauola già nota, dell'innamoramẽ
to d'Orlãdo per lo poema del conte Mat-
teo. Il quale ne gli alquanti anni, ch'egli
precedè all'Ariosto, non solo hauea fatto
radici, ma col suo molto splendore, oscu-
rato il nome di tutti quegli indotti, e ple-
bei Romanzatori, che auanti a lui erano
andati, & haueano d'Orlando fama con-
traria fatto.

Quanto

Quanto alla sauiezza poi, certo egli nõ fù piu sauio di Salomone, nè più santo di Dauide: l'vn'e l'altro de'quali si lasciarono da amore trarre di lor senno. Or che grande mancamento fu il farlo perdere ad huom men sauio, e meno santo? e se nõ fu necessario, che per essere egli innamorato, diuenisse pazzo, fu egli cosi ben colorato di quel verisimile, tanto da Aristotele commendato, e commandato, che nulla più. E chi dice, di non sapere se l'Arioſto copra cosi i suoi difetti, con la bontà del dire come Omero fatto ha; gran torto fa all'ingegno, al giuditio, e alla dottrina, che mostra in tutto quel ragionamento, e al merito delle lodi, che gli si danno. Perche chi senza animosità leggera il luogo di Omero della Sposta di Vlisse dormente in terra, accusato, e scusato da Aristotele. E quello oue l'Arioſto, fa impazzare Orlando, bẽ conoscerà di leggieri, che differenza v'habbia. E se Orlando impazzì per amore nol fe senza essempio perche per amore fu Ercole a furor condotto: e a furor tale, che il conduſſe a miserabil morte. Et Aiace il secondo baron di Grecia infuriò, e arrabbiò, cõtra la vita propria, e si vccise per più biasimeuole cagione di auaritia, e di albagia di uoler l'armi di Achille. E pur si trouò lodatissimi poeti, che l'vno, e l'altro caso poetarono, con grande gloria loro, alla

quale

quale di arrogger cumulo Aristotile non fu scarso. E si biasimera ora l'Ariosto, che per non molto tempo fa pazzeggiare Orlando per cagione, a cui non potero no re sistere, ne huomini, nè Dei? e si si fa tornare in suo senno, con inuēzion marauiglio sa, non mai tocca, nè pensata da niun poeta Greco, nè Latino per grādissimo che sia stato?

Alla quarta condizione del costume v- guale, s'incolpa l'Ariosto d'hauer parimen
„ te contrafatto nella persona di Rodomō
„ te. Il quale finto dal Conte Matteo, di
„ fiera natura, terribile, superba, e di teme-
„ rario ardire, e cotale si douea seruare fi-
„ no in fine. *Seruetur ad imum* dice Ora-
„ zio. Ilche per l'Ariosto, non s'adempiè;
„ quando nella lite che Rodomonte hebbe
„ per Doralice, e per Frontino, vien finto ri-
„ cordeuole del suo debito di soccorrere il
„ Re suo Agramante da Carlo assediato, e
„ quando al ponte del sepolcro d'Isabella,
„ viene finto fuor del suo costume, perdere
„ l'vsato ardire, e di infido ch'egli era, si fa os
„ seruantissimo della promessa fatta a Brada
„ mante.

Quando queste tutte cose, cosi stiano, che tempo non ho hauuto di ricercarle, nō pare l'oppositione ben fondata, nè sù'l precetto di Aristotile, che ad Omero, onde ei trasse l'arte sua non è conforme, ne su

quello

quello di Orazio, contrario, e questo, & quello alla natura commune nostra. Conciosia cosa, che se quale dà principio s'è vna persona finta, tale si dee serbar sempre si che *sibi constet*, e che perciò Achille sia da farsi.

Impinger iracundus in exorabilis acer.
Iura neget sibi data, nihil non arroget armis.

niuna di queste cose, fu da Omero posta in opera, nè da lui s'è tratto questo insegnamento. Imperò che come fa egli Achille, *Impiger*? quanto per tutti interi XVIII. libri si fa seder otioso, e pigrissimo? Que si fa egli iracondo, fuor che nel primo? e d'ira subitana, e poi nulla ira più l'assale? Come è egli ineforabile, se per vna volta sola, non si lascia piegare da prieghi de' Greci, & vn'altra si lascia vincere, per turpe causa di vtile, e di doni, dalle preghiere di Priamo, a rendergli il corpo morto di Ettore. E doue è egli *Acer*, se non dopo la morte di Patroclo in sei libri soli, e non in tutti, e non in tutto? *E se iura negat sibi data*, per che tosto all'apparir di Minerua, che lo prē de pe' capegli, d'irato, ch'egli era si rende mansueto, e si lascia vscir di mente ogni ingiuria? *E se nihil non arrogat armis*, per qual cagione allora quando Agamennone māda due trombetti, a domandargli Briseida con l'armi non difende e se, & lei? ma volontariamente lor la consegna nelle mani?

Iracondo e mansueto, imperioso, e obediente sono costumi contrari, ueduti in Achille finto da Omero; in brieue spatio di tempo, si dirà egli adunque che, *sibi constet*? E se Rodomonte alla medesima Minerua, ch'è la ragione si lascia persuadere a soccorrere il suo Re posto in pericolo, e Re non nemico, nè che offeso l'habbia, anzi suo natural signore qual marauiglia? E se fu osseruante della fede data Rodomonte, al ponte d'Isabella, che gran fallo fu costesto? se l'amor portato ad Isabella, e la penitenza del grauissimo fallo d'hauerla bestialmente uccisa il fa far quasi Romito, e come tale, e non come Rodomonte, il fa osseruator di fede? E se Omero finge Ettore di tanta prodezza, che niun Greco, nè Aiace stesso, ardisce d'affrontarlo; e che solo mette in volta tutto il campo Greco, ed assalta i padiglioni loro, e pon fuoco alle naui: il fa poi si codardamente fuggire da vn solo Achille: *constat ne sibi*? E che grande inosseruanza si fà, se Rodomonte, sempre ardito, e non mai da niuno abbattuto, veggendosi abbattuto da Bradamante, si perde in quel punto d'animo e poi torna in se? chi queste cose riprende nel Furioso, non mostra hauer pesato l'Iliade, ne l'Odissea d'Omero. Ilche più tosto vorrei, che, che se pesate si sono, se ne mostrasse oblianza p farsi calle all'accuse dell'Arioso.

Nè

Nè mẽ si mostra di hauer posto mẽte alla natura de gli huomini, la quale fece palese in Filippo Macedone, in Demostene, in Demetrio Re, in Marc'Antonio, in Cesare in Cicerone, in Ottauiano, in Nerone quãto ella sia varia, & quanto con niuna catena di necessità, leghi ad un fermo stato, nè le voglie, nè i costumi humani.

Questo tanto è, quanto alla breuità del tempo, che V.S.m'ha dato, ho potuto notar di mio parere, su le richieste sue. se le aggradera, & empirà il desiderio suo, terrò questa mia fatica per bene auuẽturata.

Di Ferrara alli 13. di Gennaio. 1585.